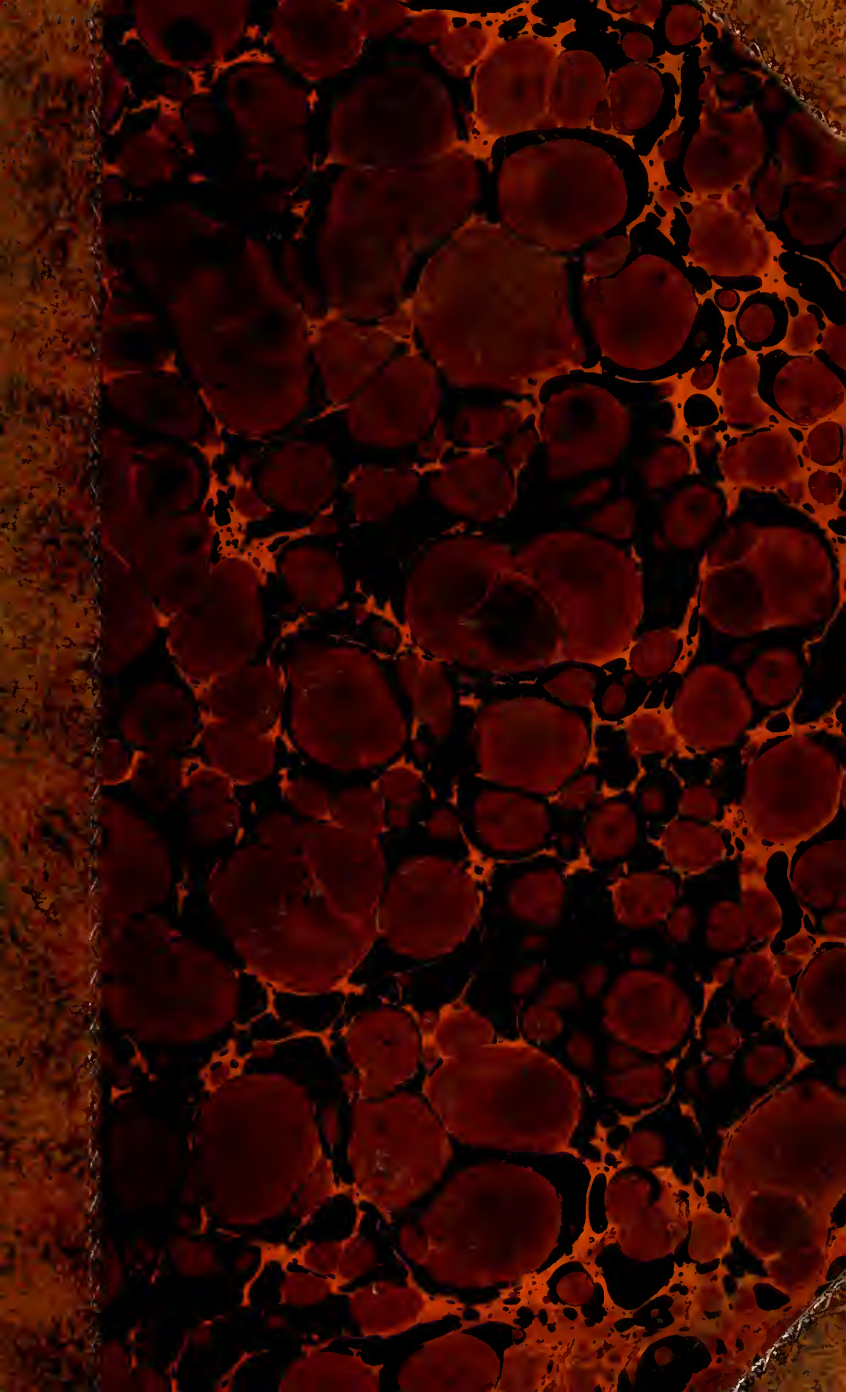




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO XLIV.

ANNO UNDECIMO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1826.



F. Petrucci

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1826.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

La Commedia di Dante Alighieri, illustrata da Ugo Foscolo (coll' epigrafe: Meruit Deus esse videri — Carminis complexus terras, mare, sidera, manes). Tomo primo. — Londra, 1825, Pickering, in 8.º, di pag. xxxi e 435.

Ben con ragione andavamo noi dicendo che le specolazioni sulla divina Commedia si accostano oggimai alla mania, e non fuori di proposito riferimmo le parole di Luciano scontratosi con Omero nell' isola dei beati. Che mai direbbe il gran padre dell' italiana poesia, se dalla terra sollevando il capo vedesse schiere di uomini, ed alcuni di non volgar ingegno, battersi per cagion sua da forsennati, e stabilire sistemi, e dettar dottrine, e farla da indovini, ed a lui attribuire idee, massime ed opinioni, alle quali fors' egli non mai intese? Certo che l' altissimo poeta non sarebbesi giammai avvisato di dover essere oggetto di tanto battagliare, e ciò prevedendo avrebbe forse aggiunto una nuova bolgia al suo Inferno. Ma fra tanti trambusti, e tanto schizzare di cervelli qual giovamento n' è finora derivato alla filosofia ed alla buona letteratura? Lo dicano que' filologi, e que' commentatori che tutt' ancora smarrita non hanno

la coscienza. Quanto a noi, non cesseremo mai dal gridare agli studiosi giovani italiani: lasciate che i grammatici ed i filosofi si smarriscono fra le tenebre di quel loro mondo fisico-morale-politico-metalisico-teologico; ma voi senza punto sostarvi a quelle recoudite dottrine, siate solleciti di gustare le vere bellezze del cantor di Bice e di apprendere

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

Sovvengavi che Varano e Monti così operando ottennero di seder immortali a' fianchi dell' Alighieri: vi sovvenga ch' eglino colle sole lor cantiche rimisero in onore la Divina Commedia; ciò ch' essa potea indarno aspettarsi dalle fatiche de' più dotti commentatori.

Tre commenti della Divina Commedia pubblicati furono a Londra in quest' ultimi tempi: quello del Rossetti, di cui già parlato abbiamo; quello d' un dotto inglese (1), e questo del Foscolo che sarà in cinque volumi, de' quali non fu sinora pubblicato che il primo. Questo primo volume contiene il *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*.

L' autore proemia declamando che tutti gl' interpreti di Dante hanno scritto colle traveggole. Quale maraviglia ch' egli così declami! Tutti i commentatori suoi confratelli l' un dopo l' altro proemiano nella stessa guisa. L' ultimo è sempre quegli che ha colpito nel centro. Pare ciò non ostante ch' ei talvolta far voglia qualche eccezioncella a favore del buon padre Lombardi, del Gozzi e dei commenti annessi al Dante della milanese raccolta de' Classici italiani; e forse non ha torto, nè per avventura far potea altrimenti. Ma il Doni, secondo lui, è un *impostore sfacciatissimo*, un *prete ribaldo*; il Mauni, un *noioso ciarliere*; il Crescimbeni compilò ogni cosa e non ne

(1) *A Comment on the Divine Comedy, by London, 1822, John. Murray, in 8.º, senza testo, nè traduzione.*

intese veruna; il Tiraboschi fu adoratore del Petrarca, e perciò meno che riverente all'Alighieri; l'Amor patrio di Dante, quell'aureo libro del Perticari, è ripieno di cento impeti di locuzione oratoria, e m' insegnano, dice egli, che l'arte critica e la retorica affratellandosi cozzano a morte. Gli odierni accademici della Crusca sono da lui paragonati a quella congrega di preti in una delle isole dell'Oceano Pacifico; i quali standosi sotto la terra, d'intorno ad un'ara di un ceppo imputridito da secoli, e che la religione degli antenati pur vieta di rimutare, ciascheduno predica alla sua volta: e gli altri tutti soffiano a prova su' tizzoni freddissimi sotto le ceneri a raccendere certe scintille fatali; e pur soffiano fino a tanto che con le gole rantolose e gli occhi orbi di tenebre e di fuliggine, e tutti ansanti e sudati, si partono ad annunziare alla moltitudine come lasciarono splendidissimo il sacro fuoco nella caverna. E questo, a parer nostro, è ben altro che impeto oratorio! E così va egli menando la ronca a due mani contro di tutti que' benemeriti che prima di lui osarono entrare ne' campi danteschi (pur giovandosi talvolta di qualche lor barlume); e con quali ragioni, indarno tu, benigno lettore, le indagheresti sì fatte da sostartene persuaso. I meno malconci, i meno sfregiati sono coloro cui appagossi d'onorare col titolo di eunuchi.

Ma il sig. Foscolo è specialmente sdegnato contro del codice Bartoliniano, sovr' esso sfogando la sua bile più che dantesca: dice che l'illustratore di quel codice, ch'ei chiama *patriarcale*, applicò alla critica il metodo de' *drammi Shakspeariani*; dice che a rivelare che il codice (*patriarcale*) e la storia e gli aneddoti che vorrebbero autenticarlo, sono peggio che apocrifi, sarebbero stati assai alcuni pochissimi degli anacronismi e dei passi d'autori citati a traverso; e congegnati o per impeto di fantasia sopraffatta di gioja dalla scoperta del codice: o per deridere i trocatori di notizie recondite: o per altra cagione, qual

che pur siusi, dall' eruditissimo illustratore. Ma per non procacciarsi il titolo d' uomiccuolo che si fa merito degli altrui falli, astiensi per ora dallo stritolare quel codice; pure lo farà ne' commenti, se mai il poema e i commenti da lui minacciati vedranno la luce: intorno a che grandi dubbj ci hanno ben anco in Londra. E ritornando alle notizie del codice bartoliniano, codice che più d' ogni altro gli pesa sul cuore, e queste, continua egli, nientedimeno sono le notizie predicate da chi non le legge, e raccolte da chi non ha cura d' esaminarle. Però i dottissimi della Biblioteca italiana in Milano le hanno raccomandate fra supplementi opportuni alla storia della vita di Dante. E perchè gli estensori della Biblioteca italiana raccomandarle non doveano? E chi mai asseverar potrebbe che quelle notizie sieno tutte di sì poco momento che nessun sussidio trarne si possa per una novella storia della vita di Dante? Ed eglino così affermando, hanno forse giurato sulla veracità di quelle notizie, o tutte le hanno forse accolte come autentiche? Ed anzi non hanno eglino liberamente esposto il parer loro sull' edizione bartoliniana, notandovi varj luoghi che loro non sembravano sceveri di mende?

Nè l' autore fassi a bersagliare il solo testo bartoliniano, ma con tutti gli altri codici pur si abbarruffa, e quindi anche col *manoscritto della Divina Commedia ricopiato dal Boccaccio, e postillato dal Petrarca, e collazionato dal Bembo, e seguitato dall' Aldo; e mandato in Francia fra le spoglie più nobili della vittoria, rimandato poi in Italia, perchè si adori nel Vaticano*. E noi ancora non prestiamo al codice vaticano quella venerazione che altri accordar gli vorrebbe, e quindi siamo in ciò d' accordo col sig. Foscolo; e con esso lui conveniam pure *che probabilmente gli autografi del poema (se mai un tempo sussistito avessero) sono stampati*. Che anzi aggiungeremo che fra tanti e tanto rinomati codici non si di leggieri giudicar si saprebbe quale sia l' autentico,

il migliore, quello da seguirsi a preferenza di ogni altro; essendo costume de' filologi e de' bibliografi l'esaltare sovr' ogni altro quell' uno ch' essi posseggono: e guai a chi pensasse altrimenti! Ma pure la scienza diplomatica a' dì nostri ha fatto progressi sì grandi, che mercè di essa si può determinare se non l'autografa autenticità de' codici, almeno l'epoca in cui essi furono scritti. Che però quanto più l'epoca di un codice si accosta ai tempi in cui fu dettata la Divina Commedia, tanto maggiore ne diviene l'autorità di esso, e tanto maggiori sono i sussidj che trarre se ne possono per una nuova edizione. E qui noi avremmo bramato che l'autore almeno c' indicasse quale sarà il testo suo, giacchè c' incresce l'aspettare più oltre, e forse l'aspettare indarno.

Il sig. Foscolo, da una tesi, verissima per sè stessa, cioè « che i progressi de' lavori dell'immaginazione sono da tracciarsi nel carattere del secolo, nelle passioni e ne' casi della vita degli artefici » passa ad un'ipotesi che difficilmente potrà ammettersi come probabile non che come vera: « Che Dante (così egli afferma) tenesse per finito il poema e lo pubblicasse, essendo ipotesi universale accolta da tutti e non giustificata mai da veruno, preclude ogni norma d'emendazione critica e di storica illustrazione. » Giusta quest'asserzione, tutte anderebbero a voto le fatiche de' commentatori della Divina Commedia; ma e fantastiche o vane riuscirebbero quelle ancora, che ci vengono dal sig. Foscolo promesse, a meno che non si fosse egli per sogno o per apollinea visione intertenuto col poeta stesso. Che poi Dante non mai abbia pubblicata la commedia, l'autore crede trarne le prove dalle altre opere di lui, dal carattere e dal secolo suo, e dalle invettive nel poema contro a' potenti Guelfi e Ghibellini, segnatamente contro a Beatrice d'Este moglie del Visconti Galeazzo I: per tutte le quali cose il poeta esposto sarebbe a gravissimo rischio, se fosse stato sì ardimentoso di pubblicare i feroci sentimenti ch' ei

covava nel cuore. Che però nulla o pochissimo saper doveano de' segreti della Divina Commedia ben ancora Cane della Scala e Guido da Polenta, che pure raccolto aveano nella lor corte l'esule poeta.

Ma gli argomenti di semplice congettura svaniscono posti a riscontro coi fatti e colla tradizione. E come mai potrà suppersi che Dante conservasse un sì profondo segreto sur un poema, pel quale durato avea grandissima fatica, e sperava di ascendere in sublime fama e di ritrarre al buon cammino la smarrita Italia? Possibile ch'egli non mai lo leggesse nè meno ai più diletti, ai più fidi amici? Possibile che a nessuno riuscisse mai di trarne copia? Quel silenzio può desso apparir verosimile in un uomo della tempera dell'Alighieri? Dunque tutti gli storici dell'italiana letteratura, i critici, i commentatori tutti bevuto hanno all'ingrosso dalla morte di Dante sino al secolo nostro; epoca beata in cui il genio del sig. Foscolo disvelò una verità che stata era per ben cinquecento anni nascosta, ed alla quale non mai rivolto erasi alcuno di que' tanti che vegliarono giorno e notte sulla Divina Commedia? Se non che troppo noi saremmo di noja e a noi stessi e a' leggitori nostri, se più oltre entrar volessimo in cotale discussione. A dilucidarla basta la tradizione, dalla quale apprendiamo, che a' tempi stessi di Dante la Divina Commedia ben anco in Firenze, se non tutta almeno in parte, veniva dal popolo cantata per le vie e nelle botteghe. E di fatto il Sacchetti, scrittore che visse nel medesimo secolo dell'Alighieri, racconta che un dì abbattutosi il poeta in un fabbro che battendo ferro sulla incudine *cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria*, si fece a mettere sossopra i ferreamenti tutti del fabbro; e costui lagnandosi perchè facendo egli l'arte sua, gli fossero da lui guastate le masserizie sue, gittandole per la via, Dante così gli rispose: *Se tu*

non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie Tu canti il libro, e non lo di' com'io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. E il Sacchetti racconta ancora, che incontratosi con un asinajo, il quale andava dietro agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: arri, Dante gli diede una grande batacchiata sulle spalle, dicendo: cotesto arri non vi miss'io. Convien dire che cotali novелlette pizzichino un tantino la coscienza del sig. Foscolo, giacchè egli, forse in difetto di altre ragioni, morde anche la buona memoria di ser Franco.

A che tende mai cotest' ipotesi, chiederci potrebbe alcuno; a che tanto si affanna l'autore per conchiudere che Dante non pubblicò mai il suo poema? A dimostrare, così noi gli rispondiamo, che nessuno prima di lui penetrò negli arcani della Divina Commedia, che nessuno prima di lui raggiunse lo scopo del poeta, in fine a stabilire un sistema che per istupore farà inarcare le ciglia a tutta Europa. L'autore pone dunque per base del suo sistema la *missione profetica* di Dante, della quale non è la Divina Commedia che un'allusione, e cui il poeta di proprio diritto (dice egli) e senza timore di sacrilegio, si consacrò con rito sacerdotale nell'altissimo de' cieli. Il poema sacro fu dettato per quella missione; la quale, se fu mai veduta non so; ma non fu rivelata da verun degl'interpreti. Nondimeno a chiunque considera nell'autore il poeta anzichè il Legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo, si rimarranno mal conosciuti. Il signor Foscolo a corroborare il suo sunto trae argomento da varj luoghi del poema e specialmente dal XXIV del Paradiso, dove udita la professione di fede (del poeta) S. Pietro cantando gli circonda tre volte la fronte di divino splendore. Or non rappresenta egli (così soggiugne) il rito dell'imposizione delle mani e la consacrazione al ministero apostolico? Non però Dante voleva dirlo palesemente, almen per allora.

L'Alighieri non era dunque che il *messo*, *l'inviato* di Dio per la riforma della religione.

Ma nulla meglio gioverà a porre in pieno giorno questo nuovo sistema, quanto il seguente brano, che qui trasportiamo intero dal discorso dell'autore: « Or la divina missione *prescritta* al poeta di riformare la religione, si dileguò; e vi rimase il numero de' giorni *prescritto* come a tutti gli altri mortali, al suo vivere. Che il figliuolo della chiesa militante, coraggiosissimo di speranze, fosse chiamato vivente ne' cieli per vedere luminosa la verità, innanzi che gli fosse ordinato di distenderla su la terra — è parafrasi spontanea nella locuzione e nella sintassi; e risponde a ogni parola detta pur dianzi dall'Apostolo a Dante: *Il nostro imperatore per grazia vuole che tu anzi la morte, t'affacci a noi nell'aula più secreta della sua corte, sì che veduto il vero, conforti laggiù in te e in altrui la speranza della vittoria del vero* (*Parad. XXV* 40-45). E ne emerge altissima e necessaria la ragione dell'assunzione di Dante, come San Paolo, ne' cieli, di che fe' cenno sin dal principio del poema (*Inf. II.*):

Io non Paolo sono:

Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede!

e non pertanto vide per avventura assai più; e certamente narrò cose che Paolo appena s'attenta di ricordare. Ma Paolo e Dante erano delle rare anime potentissime, nelle quali i computi della prudenza non si dipartivano mai dalla longanimità nelle imprese e dall'impeto della fantasia. Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi — e noi facciamo esperienza come i minimi casi d'una battaglia campale rimontano a un tratto le popolari opinioni — Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei v'aspirava, non foss'altro in Italia. Pur anche que' molti che lo ammiravano perchè imitando San Paolo, minacciava la verga di Dio sul Principe de' Sacerdoti, l'avrebbero lapidato s'ei mai si fosse a viso aperto

paragonato agli Apostoli. Ma non ignorava che se le vittorie dei Ghibellini l'avessero fatto profeta veridico, la sua tomba sarebbe stata santificata, e il testo del suo poema troverebbe commentatori che l'avrebbero concordato con le scritture; e avvertito assai cose che eludono gli studj nostri; e adorato nel teologo ciò che oggi pare ridicolo nel poeta. »

Il sistema foscoliano (e l'autore stesso lo dice) si aggira dunque su questi due cardini: la Divina Commedia è sorta come un altro *Corano*, e Dante ne sarebbe stato il Maometto, se le circostanze dei tempi e dei luoghi fossero apparse conformi a quelle di cui potè giovarsi l'arabo profeta!!! Noi non entreremo più oltre nella discussione: ciò sarebbe un abusare della pazienza e del buon senso de' nostri leggitori. Ci basti d'aver loro presentata la base di un sistema nuovo, straordinario, inaspettato. Che se taluno ci chiedesse dello stile ond'è scritto il discorso, risponderemmo che sempre sostienesi sui trampani, come ne' riferiti brani, che monotono procede, compassato, talor cattedratico, spesso saltellante per epigrammi, non mai facile, armonioso e vario; sì che ben pochi leggitori durerebbero la noja o la fatica, che noi durato abbiamo. Ci è poi forza l'aggiugnere che l'opera del sig. Foscolo ci conferma vie più nell'avviso nostro, risentirsì oggimai di superstizione e di mania le investigazioni che dalla più parte de' moderni spositori vanno facendosi sul poema dell'Alighieri. Che se dato a noi fosse di profferire un consiglio intorno a questa materia, diremmo che il miglior metodo, d'illustrare la Divina Commedia ci sembrerebbe quello di premettere non solo una compiutissima vita del poeta, ma ancora la biografia di tutte le persone da lui nominate; la quale biografia vorremmo che fosse compilata colla critica la più severa, e con ricerche diligentissime sul carattere e sulle vicende anche più recondite di tali persone. E chi mai a' di nostri meglio raggiugnere potrebbe quest'ardua meta che il nobilissimo storico delle *famiglie celebri italiane*?

Istoria della Letteratura greca profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, ecc. Opera di F. Schoell recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche da Emilio TIPALDO Cefaleno. — Finora volumi tre. — Venezia, 1824-1825, presso gli editori Milesi-Antonelli, coi torchj della tipografia di Alvisopoli.

Le battaglie di Maratona e di Micala poterono venir meno nella fama dei posterì, dopo che le romane legioni calcarono il campo di quelle vittorie, e tanti condottieri latini contarono colle spedizioni i trionfi. Ma la gloria di Omero e di Pindaro splende tuttora nella sua prima bellezza, e le opere loro dopo mille e mille anni sono ancora l'ammirazione di tutti i popoli, e la cote a cui si acuiscono i migliori ingegni. Dai Romani fino ai dì nostri tutte le nazioni gareggiarono nell'accostarsi a que' sovrani modelli: e l'Italia che prima gli ha ricevuti e studiati, e per le circostanze dell'idioma e del clima ha potuto meglio appressarvisi, ebbe per ciò solo la palma sui popoli moderni, sebbene il destino a cui soggiacque le abbia sempre impedito di dare alle sue opere letterarie quell'importanza e quella dignità onde sono sì belle e maravigliose le greche. E quei popoli stessi ai quali mal ponno confarsi le splendide e ridenti idee dei Greci, appresero anch'essi da loro quanto hanno di meglio nelle proprie letterature, e scostandosi nei soggetti e nelle forme alcuna poco, ne osservarono l'arte e cercarono d'imitarla. Però lo studio dei Greci è tuttora il fondamento di ogni buona letteratura: e perchè le facoltà dell'animo umano sono uguali in ogni parte del mondo, e l'arte di applicarle agli oggetti esterni è la stessa dovunque, non ostante la differenza di questi oggetti, così

è naturale che il popolo a cui venne fatto di scoprire primo quest' arte sia tolto a modello in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Forse alcuni abusarono di questo vero, e non l' arte ma le produzioni dell' arte imitando, nausearono l' Europa con infinite ripetizioni, e fecero avversari ai greci esemplari molti belli e generosi ingegni. Ma se fra coloro che pigliarono questa battaglia vorranno eleggersi i migliori, e si cercherà quali furono i loro studj, su quali modelli hanno assolidato l' ingegno, e fors' anche da quali produzioni hanno cominciata la loro carriera, vedremo (e lo afferma ad una voce l' Italia) che sono primi fra i romantici coloro ch' erano, o potevano essere primi fra i classici; e ne uscirà questa conseguenza, che la greca letteratura è ancora di un sommo ed universale interesse, e che le buone lettere sono ancora un asilo di concordia e di fratellanza, sebbene per la miseria di alcuni ingegni si rompano qualche volta in contese ed in guerre. Una storia pertanto della greca letteratura, qualunque sia il paese e l' idioma nel quale fu scritta, è un libro che appartiene a tutto il mondo incivilito; e siccome è destinato al vantaggio di tutti, così debb' essere giudicato da tutti. Però il Prussiano Schoell distese il suo libro in quel linguaggio ch' è più comune ai di nostri, vogliamo dir nel francese, e noi avremmo parlato di questo libro, se anche non fosse stato tradotto nel nostro idioma. Ma poichè un giovine greco ha voltata in italiano quest' opera destinata principalmente all' onore della sua nazione, possiamo favellarne come di cosa spettante più d'avvicino alla nostra letteratura. Il traduttore poi coll' avere arricchito di giunte e di osservazioni il suo volgarizzamento, ci mise innanzi non poca parte di novità in questo libro, ed accrescendo l' importanza dell' opera, fece anche più naturale che i giornali d' Italia ne rendano conto. Dell' opera adunque noi parleremo dapprima, poi della versione e delle note appostevi dal traduttore.

Quando le lettere non sono parte della vita civile indarno si spera che le loro produzioni tocchin la cima della perfezione. La delicatezza del gusto e la squisitezza del sentimento fecero dell'Eneide un modello d'ogni pregio poetico, ma se interroghi il cuore e gli domandi, perchè l'Iliade sebbene più semplice e quasi diremmo negletta, più c'interessa e ci piace, udrai risponderti, che l'importanza dei fatti, la gloria, la vita di tutta la greca nazione cantata in quei versi sono cagione di quel miracolo. E questa unione delle lettere colla vita civile fu grandissima nella Grecia in tutti i tempi, ed a lei principalmente crediamo che debba ascriversi il primato ch'essa tiene da tanti secoli fra tutte le antiche e le moderne nazioni. A voler dunque metterci innanzi una vera storia della greca letteratura è di assoluta necessità il collegarla colla sua storia civile; e chi altrimenti operasse ci presenterebbe non un corpo ma un'ombra, o quasi diremmo, una bella statua priva affatto di vita. E questa è la prima parte nella quale ci par difettosa l'opera dello Schoell, perchè i fatti storici vi sono scarsi, e poche e non sempre abbastanza profonde le osservazioni che dovrebbero legar questi fatti colle lettere delle quali ragiona. « In un'opera, dice in questo proposito l'Autore, elementare com'è questa che presentiamo al pubblico, non si addomandano che pochi cenni dei fatti: poichè a far ben distinguere a' leggitori quegli avvenimenti onde trassero il più solenne avanzamento i costumi, bastano a nostro avviso i più leggieri tocchi. » Ma non sappiamo come possa chiamarsi *opera elementare* una storia tanto voluminosa; meno poi, come a' leggitori di un' *opera elementare* possa credersi che bastino pochi fatti leggiermente toccati per iscoprire ed apprezzare l'influenza dei politici avvenimenti sulla nazionale letteratura. Forse nel Ginguené sono qualche volta soverchie le notizie storiche, e troppa è l'ignoranza che si suppone nei leggitori, ma le belle osservazioni di quel sapiente

colle quali ci mette in grado di ben conoscere l'influenza dei fatti storici sulle produzioni degl'ingegni, non è alcuno che possa dirle soverchie, per quanto siano copiose. Quindi crediamo che il sig. Schoell poteva, senza mancare all'ufficio d'ottimo storico, andar come fece, ristretto nel tessere i fatti, ma che abbia poi non poco nuociuto all'interesse ed all'utilità del suo libro non allargando un po' più la mano nella parte filosofica, o come forse direbbero alcuni, nella parte di alta filologia. Nè vale il dire, che contro l'espressa intenzione degli scrittori è intempestiva la censura; perchè quando questa intenzione riesce a tal fine, che il libro perde quasi tutta l'importanza e l'utilità, è necessario il dirlo pubblicamente, affinchè non si metta indarno ad una lunga lettura che è vago di maggiore filosofia. Ed è bello avvertire per quanto è in noi anche gli scrittori, che al nostro secolo non si affanno le cronache di nessuna maniera, ma che sì nelle cose civili e politiche, come nelle letterarie si conviene al narratore esser filosofo. Appresso avremo occasione di far manifesta anche ai più difficili questa mancanza della quale ora favelliamo.

A far conoscere intanto il disegno dell'Opera, così si esprime l'Autore. « La storia della letteratura greca abbraccia più di ventisette secoli. In un sì lungo spazio di tempo il gusto di una nazione dovendo di necessità andar soggetto a molte considerevoli mutazioni, fa d'uopo rintracciare l'epoche in cui nacquero questi cambiamenti, e perciò si divide la storia in alcuni periodi; poichè sarebbe difficile lo sfuggire la confusione se non si adottasse una partizione di tal fatta. Noi abbiamo dunque creduto di stabilire sei principali epoche nella storia della letteratura greca. Il *primo periodo* è tutto favoloso; si perde nell'oscurità dei tempi, e termina coll'espugnazione di Troja. Nel *secondo* prende origine la letteratura greca che al par di quella di tutti i popoli incomincia dalla poesia. La prosa fu inventata

soltanto ai giorni di Solone, che nell'anno 594 avanti G. C. diede agli Ateniesi la sua celebre costituzione, ed in quest'anno appunto noi terminiamo il periodo puramente poetico della letteratura greca. Il *terzo periodo* è quello del suo maggior lustro, e si distende da Solone fino all'anno 336 avanti G. C. in cui Alessandro Magno prese le redini dello Stato. Dopo la morte di questo principe comincia il *quarto periodo*, durante il quale Alessandria fu la sede principale delle lettere, e l'erudizione era subentrata al genio. Il *quinto periodo* comincia coll'anno 146 innanzi a G. C., quando la Grecia cadde in poter dei Romani, e dura per quattro secoli e mezzo, nei quali la greca letteratura sentì altamente la decadenza dello spirito pubblico e del carattere nazionale. Sul cominciare del *sesto periodo* (l'anno 306 dopo G. C.) la capitale dell'impero romano fu trasferita a Bisanzio, e la Grecia divenne per così dire la sede di una nuova monarchia. La letteratura greca avrebbe potuto allora rifiorire, ma i tentativi di alcuni sovrani che amavano le scienze non poterono trarre la nazione dalla barbarie in cui ell'era caduta. Questo periodo dura fino all'anno 1455 in cui i Turchi distrussero l'impero dell'Oriente. I sei periodi, conchiude l'Autore, da noi stabiliti ponno indicarsi cogli epiteti di *Favoloso*, di *Poetico*, d' *Ateniese*, di *Alessandrino*, di *Romano* e di *Bizantino*. »

Bella per certo e splendida è questa partizione, e chiunque leggerà il libro scorgerà facilmente com'essa giovi ad ajutare lo studio di questa lunghissima storia; ma forse non è vero all'intutto che l'Autore l'abbia desunta dalle mutazioni accadute nel gusto dei greci scrittori. Perchè a far ragionevole il nostro dubbio crediamo che bastino i poemi di Omero, scritti, secondo lo Schoell, cinque secoli innanzi a Solone. Vogliamo dire altresì, che i primi due periodi ci sembran trattati con troppa ampiezza, e il *favoloso* ancor più del *poetico*, principalmente se si considera che l'Autore non pare che avesse

fiore di novità da mettere innanzi a' suoi leggitori intorno alle origini del popolo greco. Che anzi in alcune cose ci è sembrato vederlo correr dietro a certe volgari tradizioni, che oramai o son da lasciar nell'oblio, o sono da ricordare soltanto per confutarle. Tra le quali noteremo, siccome cose evidenti, le tradizioni da lui adottate intorno ad Orfeo; perchè egli lo dice figliuolo della Musa Calliope, e crede che siasi trovato nella spedizione degli Argonauti e che abbia inciviliti i Greci abolendo gli umani sacrificizj. Ma se Orfeo visse ai tempi di quella spedizione, cioè ai tempi di Laomedonte padre di Priamo, come mai (dice il Vico) avrà trovati sì barbari i Greci, i quali poi sotto il regno di Priamo fanno l'assedio di Troja, e si mostrano non pure ordinati in nazioni e in governi, ma ricchi già di tante arti? Quì dunque o a torto si attribuisce a quel personaggio il primo incivilimento dei Greci, o bisogna liberare la storia dall'anacronismo in cui è caduta. Aggiungasi che di Orfeo e degli altri di quella età o nulla ci è rimasto, o ben poco; e tutto è apocrifo o sospetto di falsità. Nè il secondo periodo (il poetico) riceve una maggior consistenza dalle poesie di Omero; perchè sebbene egli visse in quello spazio di tempo, le sue opere non furon trovate che tardi, e solo nel periodo susseguente, ai tempi di Solone, furon raccolte e composte in un corpo ordinato, e cominciarono ad influire sulla greca letteratura. Laonde poi Federico Schlegel nelle sue Lezioni (1) affermava « che la storia letteraria dei Greci propriamente comincia dall'età di Solone. Prima, dice, di quell'età non possedevano i Greci nè più nè meno di quello che tutti i popoli bene ordinati han posseduto nel primo periodo del loro sociale incivilimento, cioè Tradizioni in luogo di Storie; Leggende e Poesie, le quali trasmesse di bocca in

(1) *Friederich Schlegels Geschichte der alten und neuen Litteratur. Vorlesungen gehalten zu Wien im Jahre 1812.*

✧ *Bibl. Ital.* T. XLIV.

bocca facevan le voci degli scritti e dei libri. Di tali canzoni composte a svegliare il coraggio guerriero o il sentimento del patriottismo; di questi inni festivi consacrati al culto religioso; di questi canti destinati alla gioja o all'amore, e talvolta eziandio alla rabbia di qualche poeta, od al dolore ed al pianto sull'amica perduta, ne possedevano i Greci ab antico, e in gran numero, e d'ogni condizione. Più importanti sono quelle poesie narrative le quali non esprimono solo il sentimento che occupa e signoreggia immediatamente l'Autore, ma contengono le tradizioni di tutto un popolo, come a dire, Memorie di un' antichità favolosa, narrazioni e poesie di Eroi e di Numi, dall' arrivo di qualche schiatta privata, o dal principio del mondo. Ma anche queste si trovarono presso gli altri popoli abbondanti non meno che presso i Greci. Una sola produzione sovrasta altamente per la sua grande eccellenza alle antichità greche, le opere di Omero, i poemi ancora ammirati dell' Iliade e dell' Odissea. »

Così lo scrittore alemanno, con grandissima verità, al parer nostro, e con uguale giudizio. E noi crediamo che sulle tracce di questo scrittore, lo Schoell avrebbe potuto raccogliere in un solo discorso quasi tutto quello ch' ei disse dei primi due periodi, e con più brevità accrescere grandemente il piacere de' leggitori. Questo discorso avrebbe potuto intitolarsi *introduzione alla greca letteratura*, perchè questa comincia veramente ai tempi di Solone insieme colla grandezza e collo splendore di Atene. L'Autore entrando colla critica del nostro secolo in quel vastissimo campo, e soccorso da quelle molte cognizioni di fatto delle quali è ricchissimo, avrebbe dato per certo all'Europa un' opera ch' essa desidera ancora, e che molti hanno indarno tentata, perchè agli uni mancava la suppellettile delle cognizioni essenziali, agli altri l' ignoranza dei tempi o la poca loro privata capacità, non permisero di trar qualche luce dalle tenebre di quell' età nella quale sono vissuti.

Forse alcuno vorrà dirci o arditì o in errore, perchè notammo siccome false o sospette tutte le cose di que' primi tempi; e noi pure sappiamo che sopra alcuni punti si è fermata oramai l'opinione e la credenza dei dotti. Ma di questi avremmo voluto che si fosse giovato l'eruditissimo Autore per tessere il suo discorso, come i navigatori si giovano dei segni fissi del cielo, quando non hanno migliore argomento che gli assicuri nei loro viaggi. E in quanto ai poemi di Omero dovevan ben essere interrogati dall'Autore per ragionare su quei primi secoli, ma era assai naturale che il discorrerne distesamente si riserbasse dopo l'età di Solone, perchè solo dopo di lui cominciarono veramente a influire sulla greca letteratura.

Ma quanto più è importante nella storia letteraria dei Greci questa età di Solone, tanto più doveva l'Autore studiarsi di farla pienamente conoscere ai suoi lettori; e l'Introduzione che noi abbian divisa avrebbe dovuto discorrere lo stato civile e politico di tutta la Grecia e principalmente di Atene. Il Gibbon sopra ogni altro scrittore ha insegnato come si possa e si debba interrogare la storia per costringerla a dirci non i fatti ma sì le loro cagioni; e il Ginguené ha mostrato con bellissimo esempio, come la dottrina del Gibbon si possa e si debba applicare a quella parte di storia che racconta i progressi e le vicende dello spirito umano nelle lettere e nelle arti. Sulle orme di questi grandi non ha voluto camminare il nostro Autore, e dopo averci dato un lungo catalogo di poeti vissuti nel *secondo periodo*, gli parve che poche righe bastar potessero a metterci in grado di leggere con buon profitto i maravigliosi progressi che le greche lettere han fatto subito dopo in Atene. In meno di due pagine, colle quali pon fine al secondo periodo, egli parla, o meglio diremo accenna, di Licurgo, di Dracone, di Zaleuco, di Caronda e di Solone; e indarno al cominciare del *terzo* ciascuno aspetta ch' ci surga a

discorrere le cagioni della grandezza di Atene, e perchè e in qual modo a quella grandezza conseguìtasse tanto splendor di dottrina e tanta copia di letterarie produzioni, in mezzo a quello studio delle altre città per abbassar questa comune rivale ed offuscarne la gloria, non che in mezzo a quelle turbolenze, le quali anche dopo i Tribuni di Roma, fan maraviglia a chiunque legge la storia di Atene.

Questa mancanza della parte filosofica si estende naturalmente dalle grandi alle minori divisioni dell'opera; e come l'Autore ci fa trapassare da *perìodo* in *perìodo* senza curarsi gran fatto d'indicarci le cause per le quali o fiorirono o rovinaron le lettere, così era ben naturale che nel metterci innanzi gli autori vissuti in ciascuno di quei periodi, tenesse quella medesima via. Di che vogliamo pigliare la prova dall'articolo sopra Omero.

L'Autore ci dice assai brevemente che Omero secondo i computi più verisimili è vissuto mille o mille e cento anni prima dell'era volgare; tocca alla sfuggita le etimologie probabili del suo nome, poi si volge alle famose quistioni rinnovate già tante volte, se al tempo di Omero si conoscesse o no la scrittura, se l'Iliade e l'Odissea siano opera di un solo ingegno o di molti, se Omero abbia realmente esistito, e reca in mezzo le opinioni, anzi le parole dei filologi che le hanno e suscitate e discusse, e ben lungi dal trattarle con nuovi argomenti, mostra di abbandonarsi a quel letterario pirronismo contro cui si scaglia assai forte, nè si risolve a parteggiar per nessuno. « Noi abbiamo esposto, dice egli alla fine, sceveri di prevenzioni e con candore d'animo queste contrarie ipotesi, e confesseremo che talvolta le forti ragioni con cui il Wolf sorregge il suo sistema poco mancò che non ci traessero a dichiararci per lui: e se abbiamo resistito alla seduzione, in ciò non ebbe parte il ragionamento luminoso de' suoi avversarj. Noi siamo per altro vivamente sbigottiti di questo pirronismo che vuole oggidì introdursi di

soppiatto nelle scienze, e sovvertire le tradizioni letterarie, come ha distrutto la fede della religione; e turbato la felicità di un'epoca in cui la Provvidenza n' ha condannato a vivere. »

A noi non accade investigar le cagioni che possono avere indotto l'egregio Autore a confondere le innocenti opinioni dei filologi colle pericolose dottrine dei demagoghi e degli eresiarchi; ma ben possiamo affermare che non gli torna punto ad onore il confessare che la sola temenza di cadere nel pironismo lo ha trattenuto dall'abbracciare la sentenza del Wolf, sebbene gli sembri vittoriosa sulle obbiezioni degli avversarj. Perchè è degno d'uomo filosofo il confessar qualche volta di non aver saputo liberare la verità dalle tenebre che la circondano, e non mischiarsi con que' superbi che d'ogni cosa voglion esser maestri; ma finchè la ragione ci basta, nè alcun prevalente motivo ci vieta di usarne, perchè dovrem noi eternare gli errori e le superstizioni di qualsivoglia maniera per temenza di non poterci più adagiare nelle opinioni dei nostri maggiori?

Tuttavia non sono queste, per vero dire, le parti nelle quali più avremmo voluto che l'Autore avesse impiegata la sua filosofia; ma sibbene, come accennammo già innanzi, in quelle che risguardano più da vicino l'incremento e la decadenza di quelle lettere delle quali tesse la storia. Laonde quando il suo discorso finalmente si raccoglie ai poemi di Omero, e ciascuno attende che ragioni ex professo sulla guerra che n' è argomento, sull' arte usatavi dal poeta, e ne riveli le principali bellezze, e soprattutto ne tocchi le più importanti allusioni alla storia, alle credenze, ai costumi di quella età, debb' essere oggetto di maraviglia ad ognuno il vedere com' egli in cinque o sei pagine presuma di avere adempiuto l'ufficio di storico, e non si fermando a nessuna di quelle cose che noi abbiamo accennate affrettisi a ragionare dell' *iato* e delle *cesure* che sono nei versi di Omero. Così non pensava

lo Schlegel da noi citato già innanzi; e sebbene la brevità del suo libro (due soli volumetti per tutta l'antica e la moderna letteratura) paresse quasi vietargli il ragionar da filosofo dove lo spazio appena bastava all'aridità di una cronaca, volle nondimeno ampliare alcun poco il discorso in questo grande argomento, e mettere i suoi lettori in grado di ben giudicare il vero merito di quella prima epopea. Questo autore, a cagion d'esempio, è d'opinione, siccome par verisimile sebbene lo Schoell sembri sentire in contrario, che i poemi di Omero siano stati raccolti e ordinati soltanto nell'età di Solone, ed in parte da Solone medesimo tolti all'oblio ed all'incertezza delle semplici tradizioni. Ed a render probabile questa sentenza così ragiona: «Solone e i suoi successori nel dominio di Atene ebbero in ciò probabilmente un patriottico scopo, oltre all'amor che portarono all'opera stessa. Intorno a questo tempo già veniva minacciata l'indipendenza dei Greci dell'Asia minore; non per anco, a dir vero, dai re della Persia, ma da quei della Lidia la cui signoria fu poi poco dopo incorporata al grande imperio persiano. Quando adunque il conquistatore Ciro ebbe disfatto Creso, e cominciò a distendersi nell'Asia minore, ogni greco patriota che avesse fiore di senno dovette immantinente conoscere il gran pericolo da cui la Grecia era minacciata. Ben fu possibile che in parecchi Stati della Grecia più lontani dal mare si continuasse gran pezza a vivere tranquillamente e senza presentir punto il torrente che non guari dopo irruppe nel continente greco sotto i regni di Dario e di Serse; ma era naturale che Atene sentisse e prima e più forte degli altri il pericolo, siccome quella che non solamente per l'antica consanguinità, ma ben anche pel vivo commercio, era strettissimamente legata coi Greci dell'Asia. Il ridestare pertanto quegli antichi poemi, e richiamare alla memoria de' concittadini, come già tempo la possanza unita dei

Greci eroi avesse pigliata guerra coll' Asia per vendicare un' offesa, ed espugnata Troja, cadeva allora in grandissimo acconcio, per sollevare gli animi al sentimento dell' eroismo, ed accenderli ad emular quelle imprese in pro della patria minacciata ». Questa sola parte noi citiamo, persuasi che basti al nostro proposito; del resto annunziamo assai di buon grado, che l' Italia vedrà in breve una traduzione di questa bell' opera dello Schlegel, dalla benemerita società tipografica dei Classici Italiani già intrapresa. Lo Schoell invece abbandona assai presto Omero per farsi a parlare delle edizioni de' suoi poemi, dei grammatici antichi ai quali ne siam debitori, degli errori nei quali caddero i moderni nel ristabilire le forme primitive del loro testo, e di molte altre consimili cose che noi non vogliamo dir frivole per non rissarci col gregge irritabilissimo dei pedanti, ma che non possono certamente di per sè sole dar pregio nel nostro secolo ad un' opera di parecchi volumi. In questa parte anzi sarebbe ingiustizia non esser larghi di lode al lavoro del nostro Autore; tanto egli si mostra versato nell' antica e nella moderna bibliografia, e tanto padroneggia tutti quegli studj che son necessarj a discorrerne con sicurezza. E siccome questo è stato lo fine a cui egli ha voluto principalmente indirizzarsi, così vuol essere lodato dell' avere pienamente raggiunta la sua meta. Ma chiunque senza uno studio profondo delle opere greche vuol conoscere alcun poco quella grande letteratura, ricorre indarno allo Schoell, da cui non può impararne se non la parte, quasi diremmo, esteriore.

(Sarà continuato.)

I due libri di Lorenzo Grimalio Goslicio De optimo senatore (1) confrontati con la Repubblica di Cicerone.

La Repubblica di Cicerone dal primo momento che fu annunciata levò l'animo nostro a grandi speranze e creò in esso una specie d'ammirazione per l'avventuroso diligentissimo scopritore. Appena comparve alla luce vi corremmo come il cacciatore alla preda. Pochi passi c'innoltrammo nella lettura che subito ci si palesò il grande scrittore romano: la forma, lo stile, il colore, la bellezza della lingua, lo splendore delle sentenze, tutto in fine annunziò la sincerità della scoperta. Ma perchè ben rade volte è cosa quà giù perfetta, la Repubblica ha disgraziatamente tanti vani, che ad ogni passo noi ci vedemmo arrestati nel corso di nostra lettura. Ciò che più ci doleva si era, che allorquando noi per la lettura continuata di alcune pagine ci eravamo messi in istato di bene intendere quello che l'autore avrebbe detto, sopravveniva una nuova interruzione, la quale ci toglieva il frutto della nostra meditazione, e trasportavaci dalla dolcezza di un caumino agevole e seguito, all'affanno di saltare burroni e lacune; e queste erano il più delle volte sì vaste, che gettati sull'opposta riva ci trovavamo come pellegrini sopra straniera terra.

Non sapremmo ben dire qual sentimento d'ineguazione nascesse in noi contro il tempo, che sì bella composizione ci avea in gran parte invidiata; sol questo sappiamo che tal desiderio si faceva più alto, quanto più ci avanzavamo, e quanto più doveva essere importante il passo che mancava. Peròchè

(1) *Venetis*, 1568, apud *Jordanum Zilettum*, in 4.º, di quartini 83, ossia pag. 166.

anche questo è da dire, che giustamente là mancava il codice della Repubblica, dove più sublime diventane la materia. A poco o nulla sarebbe montato, a cagion d'esempio, che si fosse smarrita la disputa del parelio, ma fosse a noi giunto il trattato sulle cause che l'umano genere ridussero a comunione, o quello della giustizia, che Lelio si era assunto, o la dissertazione sull'educazione della gioventù, che al IV libro manca interamente.

Mentre noi facevamo voti perchè altri fortunato al pari di Mai, e al pari di lui sapiente chiudesse i vani e ne appianasse il cammino, il sig. Guglielmo Munnich professore a Cracovia, il quale pure spinto dal medesimo desiderio indagava dottamente i tempi trascorsi per tentare di scoprire qualche compenso alla perdita, s'abbattè nell'opera *De optimo senatore*, che Lorenzo Grimalio Goslicio, polacco, e poscia vescovo di Posen, scrisse in Padova e pubblicò a Venezia. Egli ne l'addita come imitazione esatta della Repubblica di Cicerone, e come specchio, ove riscontrarne l'immagine e i pensieri. Per giudicare rettamente del merito di quest'affermazione noi appressammo le due opere, e siamo subito venuti in isperanza di felice successo.

Goslicio approvando il pensiero di coloro, i quali ne' loro studj s'appigliarono piuttosto ad una scienza di pubblica utilità, che di privato vantaggio o piacere, *volui sane*, continua, *quid de optimo senatore, de ejus, item officio, virtute, dignitate sentirem, in medium afferre, fructumque diligentiae meae et cum iis, qui res publicas gubernaturi sunt, et qui hac philosophandi ratione se oblectant, communicare. Qua in re e penetralibus civilis sapientiae eruenda, mihi diligentius elaborandum putavi, ut omnes summorum philosophorum arcus evolverem, nihilque huc afferrem, quod non sapientum legislatorum, senatorumque prudentium pigmenta redoleret. — Neque ego senatoris ideam fingo, quae sola mentis acie comprehendere solet, cujus in caelis imago, in terris ne umbra quidem*

reperiatur: qualem Plato rei publicæ, Cicero oratoris finxerunt. Anche Cicerone (1) afferma che Platone fondò una repubblica più desiderabile che vera, che egli al contrario *rationibus iisdem, quas ille vidit, non in umbra et imagine civitatis, sed in amplissima re publica* si sforzerebbe di trovare quello che aveva a dire.

Goslicio da rimota sorgente derivando il suo trattato afferma non essere stato fatto da Dio agli uomini beneficio più segnalato di quello della mente e della ragione, e queste essere il vincolo che gli uomini uniscono a Dio. Adunque l'uomo, se conosce sè medesimo, sentirà essere la sua mente divina, e opererà sempre cose grandi e degne di tanto beneficio. Unito a Dio avrà necessariamente comune con esso lui il potere di amministrare l'orbe intero quasi fosse una città. Ma perchè questo amministratore vive in società, e la società altra è universale e comprende tutti gli abitatori della terra, altra particolare e si contiene in una città, egli spazierà colla mente sulla prima, e quanto più alto s'alzerà ad indagare i principj, la causa, il fine d'ogni cosa creata, quale sia la natura delle stelle, quale degli elementi, degli uomini e delle piante, onde nasca e tramonti il sole, tanto più si avvicinerà a Dio. Un cittadino di tal fatta è vero filosofo. I filosofi parte s'occupano a trattare, parte a contemplare le cose; quindi due devono pure essere i generi di amministratori di cose pubbliche: uno di coloro che tutto il loro studio dirigono alla scoperta del vero, e a questo solo contenti menano una vita ignota, senza diritti, senza casa e senza tribù. Cotale razza di filosofi prima scongiura, poi con Platone sforza Goslicio ad uscire dalle loro tenebre, e ad abbracciare quell'altra filosofia che consiste nell'operare. Così adoperarono Solone, Licurgo e Parmenide, così insegnarono ad

(1) Lib. II, cap. 30.

Alessandro M. e a Pericle Aristotile ed Anassagora, così insegnò ai principi d'Italia Pitagora. Ma quale sia il genere di Repubblica che a sì grandi e divini filosofi consegnare si debba da amministrarsi non è sì facile il deciderlo. Molteplice è il governo delle Repubbliche; tutte mirano alla felicità; ma in cercarla seguono cammini diversi. Tocca ora l'autore alcune Repubbliche degli antichi, e come poi i filosofi, principalmente Platone ed Aristotile, si sieno adoperati ad investigarne la natura. *Horum familiæ*; è bene qui adoperare le proprie parole di lui, *nos sententiam secuti, tria in primis rerum publicarum genera facimus: quorum primum sibi vindicat locum Βασιλεία, sive μοναρχεία, secundum Ἀριστοκρατεία, tertium δημοκρατεία: latine dici possunt regnum, optimatum principatus, et popularis res publ. Cum enim Dii animum in homine tres partes occupare; triaque loca voluerunt, quasi rerum publicarum formas ac ideas in homine exprimere volentes, Regem ipsum; rationem scilicet, custodem rei publ. consultoremque in capite tamquam arce constituerunt, ipsique soli principatum assignarunt. Secundam animi partem, acrem illam et vigentem, mandatisque conficiendis aptam, ipsi adhærentem pectori, nec longe a capite remotam; cum ipso principe conjunxerunt ac consociarunt; quæ a Platone irascendi vis, et affectuum sedes dicitur. Tertiam, quæ iners quædam multitudo dici potest; petulans plerumque, proterva, procax, cupiditatibus luxurians, voluptatibusque referta, subter præcordiis locatam ab illis duabus discluserunt. In his animæ partibus, tamquam aliqua imagine, tres istæ rerum publ. formæ perspicui possunt: quarum quæ suprema est, regiam gubernationem obtinet, ad imperandum semper nata. Secunda tametsi loco posterior, conditione tamen primæ non inferior est, si in omnibus illi paruerit. — Hæc optimatibus competit. — Tertia pars animæ, gubernationem plebis designare videtur, ubi multitudo quælibet audendi, legesque ipsas condendi potestatem habet: quæ eo sæpe in contentiones et discordias*

prolabitur, quod naturam gerat voluptatibus ac libidinibus obnoxiam, illudque vitæ genus contemnat, quod est rationi et virtuti consentaneum. Assomiglia la Repubblica anche ad una famiglia, della quale il padre rispetto ai figli rappresenta il re, *et propterea ab Homero rex Jupiter Deorum et hominum pater appellatur*; il marito rispetto alla moglie gli ottimati; i fratelli tra di loro la democrazia. Discende poscia a narrare come ognuno dei tre degeneri nel governo opposto, e conchiude: *Vitio igitur gubernantium rectæ res publicæ in obliqua et contraria mutantur imperia; quæ tria sunt Τυράννις, regno contraria; paucorum potentia Græcis ὀλιγαρχία sive δυναστεία dicta, quæ opponitur Aristocratiae; tertia ὀχλοκρατεία, hoc est, plebis potentia quædam et insolentia, quæ democraticæ objicitur.* Fummo forse più del dovere prolissi in riportare le parole latine; ma egli è questo il punto principale, e come la pietra di paragone che sola può essere valevole a dimostrarne se Goslicio abbia o no ritratto nel suo senatore la Repubblica di Cicerone (1).

Vedemmo Goslicio dividere in due generi i filosofi, speculativi e pratici, e dare ai secondi la primazia sopra i primi: non altrimenti Cicerone (2) distingue i sapienti politici dai sapienti filosofi, e i primi innalza sopra i secondi: *Sin aliter sit utraque prudentiæ deligenda, tamen etiam si cui videbitur illa in optimis studiis et artibus quieta vitæ ratio beatior, hæc civilis laudabilior est certe et illustrior, ex qua vita, sic summi viri ornantur.* — *Tamen hoc in ratione utriusque generis interfuit, quod illi verbis et artibus aluerunt naturæ principia, hi autem institutis et legibus.*

Goslicio e nel passo già riferito e più sotto ancora la ragione umana fa grandissima, e Cicerone pure (3)

(1) *De optimo senatore*, pag. 7

(2) Lib. III, c. 4.

(3) Ivi 2, 3.

la pubblica come dono di Dio: *quorum animi altius se extulerunt; et aliquid dignum dono, ut ante dixi, deorum aut efficere, aut excogitare potuerunt*. Goslicio adopera la similitudine della famiglia per ispiegarci i tre generi di repubblica, e non altrimenti Cicerone (1) ne fa uso nel terzo libro; anzi possiamo forse da Goslicio prendere di che dilatare il pensiero, che in questo luogo S. Agostino ha ristretto di Cicerone.

Lasciamo che altri faccia altre osservazioni, e trovi altri pensieri; nostro scopo primario è di recare in mezzo ristretta l'idea dell'ottimo senatore, siccome di libro poco noto o poco comune; avranno altri il piacere di fare le loro applicazioni colla Repubblica, che è libro comune. Non ometteremo tuttavia qui di rispondere a chi volesse opporci, avere Goslicio, là dove tocca degli scrittori di Repubbliche, nominati soltanto Aristotele e Platone, e taciuto di Cicerone, che questo non può altro provare, se non che Goslicio non conobbe la Repubblica del filosofo romano; nel che noi ci mettiamo con esso lui perfettamente d'accordo. E diremo ancora, che non ammettendo Goslicio che tre generi di governo, e' pare discostarsi da Cicerone, che ne adotta quattro. Ma siccome in architettura l'ordine composito alcuni vogliono che non sia propriamente ordine; così il quarto genere di governo ammesso dallo scrittore romano non essendo che una modificazione dei primi tre, o diremo meglio, una mistura (2), non può alterare la somiglianza tra i due scrittori. Cicerone stesso non lo considera come vero genere di governo: *Itaque quantum quoddam genus rei publicae maxime probandum esse sentio, quod est ex his, quae supra dixi, moderatum et permixtum tribus*.

(1) Ivi 25.

(2) Republ. 1, 26-9.

Qual sia la causa dell'essere le repubbliche tra loro diverse, come dai re i tiranni, dagli ottimati i pochi, dalla democrazia surga la licenza, qual genere d'uomini si competa a ciascun genere di governo va Goslicio discorrendo, finchè giunto a stabilire uno stato di Repubblica perfetto osserva, che per fondarlo è mestieri prima conoscere quale sia il più perfetto genere di vita. Delle tre famiglie di filosofi antichi Stoici, Peripatetici ed Epicurei, che disputando si divisero su di questo punto, egli sceglie i mezzani, non disprezzando tuttavia la dottrina degli Stoici, qualora essi convengano aver l'uomo bisogno de' beni esterni pel solo motivo della virtù: se il perfetto genere di vita mira alla felicità, si *felicitas bonorum finis est*, dice egli, (1) *bonis abundet (homo) necesse est: quæ quum quis habet, intelliget se non solum sibi natum esse, sed felicitatis suæ fructuum, ut Cicero dicit, partem patriam vindicare, partem amicos, partem parentes, cognatos, affines: quibus quidem omnibus si felix videri voluerit, exprobat oportet non illos modo thesauros animi, justitiam scilicet et prudentiam, sed alios etiam ad vitam et usum hominum a natura dados*. Premessi ancora i tre modi di vivere nell'azione, nella contemplazione e nel piacere, si propone di esaminare *ex illis tribus, quas ante commemoravimus, rebus publicis cui divinum et felix optimæ vitæ genus conveniat: hoc enim declarato, facies optimæ rei publ. ipsa per se conspicietur* (2). Loda molto la monarchia, loda parimente il governo degli Ottimati, siccome quelli che possono ammettere l'ottimo genere di vita; quanto alla democrazia la rigetta interamente, nella quale non vi può essere virtù proveniente dall'onesto, ma solo dall'utile e dalla libertà. Rivede gli uomini grandi che soffersero oltraggi nelle antiche democrazie compreso Ermodoro, *quem Ephesios*

(1) Opt. Sen. pag. 7.

(2) De opt. Sen. p. 8.

e civitate pellentes sic locutos ait Cicero: nemo de nobis unus excellat; sed si quis extiterit, alio in loco et apud alios sit (1), e termina esclamando *O præclaros rei publicæ popularis mores!*

Leggasi il primo libro della Repubblica dal capo 34 incirca fino alla fine; ivi Cicerone. commendà il governo regio, e dal vedere che gli Dei *unius reguntur numine*, che *in animis hominum regale si imperium sit, unius erit dominatum, consilii scilicet*, conviene *nihil esse rege melius*. Nei capi 43 e 44 tocca la sfrenata licenza del popolo, dalla quale suol nascere il tiranno; *quod ita cum sit*, conchiude, *tribus primis generibus longe præstat mea sententia regium; regio autem ipsi præstabit id, quod erit æquatum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis*. Di questo istesso sentimento è pure Goslicio. *Quidam*, dic' egli (2), *optimam rei publ. formam esse putant, si fuerit ex tribus hominum generibus, ordinibusque temperata et constituta*. — Polybius *rem publ. romanam summis in cælum effert laudibus, quod ea quoque conflata fuisset et compacta ex rege, optimatibus et populo; in hac reges insolescere non poterant metu populi, populus reges despiciere non audebat propter senatores. Quod genus rei publ. non sine ratione justissimum fuit existimatum. Sicut enim in fidibus concentus ex dissimilium vocum moderatione, concors efficitur: sic e summis, infimis, et mediis ordinibus, uti Cicero dicit, tamquam sonis, ubi harmonia est effecta arcissimum. atque optimum est in republ. vinculum omnium incolumitatis. Optimam hanc quoque nos rem publ. esse judicamus, quæ primum ex bonis ac virtute præstantibus civibus, tum ex tribus his hominum ordinibus rege, senatoribus, et populo consistit*.

Goslicio, esposta così la sua opinione, s' occupa molto nel provare il vantaggio, che a vicenda

(1) Tusculan. V. 36.

(2) Pag. 10.

provano il re e il senato; l'ordine popolare vuole che sia composto di cittadini per nascita, nobiltà e virtù distinti sì, che possa servire di seminario all'ordine di senatore. Ristringendo indi in poco il detto suo sulla qualità dei cittadini di un'ottima Repubblica, e sopra quelli che sieno abili a governarla, sei ordini fa dei primi, e a tre riduce i secondi: *Ex his apparet omnem rem publ. ex hominum sex constare generibus, agricolis, opificibus, mercatoribus, militibus, sacerdotibus, et iudicibus vel consultoribus. Itaque tria relinquamus, nec ad rei publ. gubernationem admittamus agricolas, mercatores, et opifices. Hanc enim hominum turbam ad opera reipubl. servitiaque natam et aptam, non ad gubernationem esse videmus. Liberum et ingenium populum res publ. requirit, qui eam felicem reddat. — Duo itaque hominum genera ad rem publ. restant accersenda, milites et consultores — In his, quos enumeravimus, hominum ordinibus præstantissimus est sacerdotum ordo* (1). Di quest'ordine appresso gli antichi va ora sponendo la dignità, i doveri, l'elezione a sorte, e da quali ordini debb'essere cavato, non dai primi tre, ma dal militare e dai consultori. Passando poi dalla pagana alla religione nostra farà maraviglia a taluno come egli voglia che anche all'ordine sacerdotale si commetta il governo della Repubblica. Ma il nostro autore ha derivata la sua dottrina dalle arche de' filosofi dell' antichità, e vuole per conseguenza dare a' suoi sacerdoti quell'importanza che gli Ebrei, gli Egizj, i Romani davano ai loro.

Quæ sit igitur optima res publ., quod vitæ genus, quos cives habeat, satis a nobis, ut opinor, demonstratum est: hæc si virtutis exercuerit officia, sitque bonis ita fortunæ cumulata, ut felicitate sua se metiri queat, nihil illa divinius, pulchrius, felicius inveniri posse fatendum est. In cuius descriptione, ne nos induisse quis Platoni cum existimet ingenium, — necessarium videtur talium rerum public. exempla proponere,

e quì espone il governo degli Ateniesi, degli Spartani, de' Romani, della Germania, della Francia, della Spagna, della Polonia, dell' Inghilterra e di Venezia. Ci ha questa differenza fra Goslicio e Cicerone, che quegli deriva l' imagine della sua Repubblica da tutti i governi, questi dal solo governo romano (1); ma se nel modo c' sono diversi, in sostanza sono affatto uguali.

Che cosa mai fa felici ed ottime le Repubbliche? Tre cose, i magistrati, le leggi e la civile disciplina. *Magistratus officium est, ut præsint, præscribatque civibus ea, quæ sunt recta — Non minus docte, quam eleganter Cicero dicit, ut magistratibus leges, ita populo præesse magistratum, vereque dici posse magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum* (2). Le leggi sono l' anima della società, e come il nostro corpo dall' anima, così la Repubblica dalle leggi è sostenuta. *Vera ratio lex hominis est, quam sapiens a se ipso, populus vero a magistratibus accipit* (3). Tre gradi egli stabilisce di magistrati, il re, il senato, il popolo. Poco sul primo e l' ultimo, molto s' arresta sul mezzano. Accenna lo scopo, a cui dee mirare il suo senatore colle parole stesse di Cicerone: *Præclare Scipio apud Ciceronem: ut, inquit, gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria; sic huic moderatori rei publ. beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta esse possit: huius operis maximi inter homines atque optimi illum esse perfectorem volo.* (4) Ne annovera le doti; 1.º sia cittadino, e quì della natura del cittadino discorre; 2.º sia cittadino nobile; intorno a che *satius est*, dice, *uti Tullius pulchre*,

(1) *Re publ. II, 30.*

(2) *Legib. III, 1.*

(3) Quì copia Cicerone *de legib.*

(4) *Cic. ad Att. VIII. epist. 11.*

propria virtute, rebusque gestis florere, quam majorum opinione niti, et ita vivere, ut posteris sis nobilitatis initium, et virtutis exemplum. E perchè due sono i generi di cittadini nobili, militare e civile, accenna gli uffici dell' uno e dell' altro; 3.^o sia buon cittadino e uomo buono; essendo l' uno diverso dall' altro. Intorno alla bontà e perfezione dell' uomo dalla quale dipende la perfetta felicità della Repubblica, molto si diffonde Goslicio. La perfezione s' acquista colla sapienza: *Non ab re a Tullio, scientia rerum omnium, vitæ dux, virtutum indagatrix, vitiorum expultrix, animi medicina, sanitasque appellata est* (1). Fondamento della sapienza è una buona educazione; e quì dell' educazione degli Spartani, della diligenza di Catone nell' educare suo figlio, delle accademie e loro utilità; 4.^o conosca la storia, la geografia, l' eloquenza, la giurisprudenza, non ascolti gli stoici, *quod eos omnes qui sapientes non sunt, uti Tullius dicit, servos, latrones, hostes barbaros insanos esse dicunt; nec vero consentiunt aliquem inveniri posse sapientem.* Quì giunto trapassa alla terza delle cose che le repubbliche fanno felici, alla civile disciplina: quindi degli esercizj dell' animo e del corpo, dei costumi dei giovani greci, del merito di coloro che non potendo alzarsi ai prinj gradi, pure s' ingegnano di occupare i secondi, o anche i terzi: *In rebus præstantibus, ut ait Tullius, magna ea putantur, quæ sunt optimis proxima;* del secolo d' oro, dei pochi che senza studio di filosofia furono sapienti, come a dire Teseo e Cecrope, Romolo e Numa, e infine dell' ignoranza madre de' vizj.

Avremmo volentieri riportato quì per intero, o in gran parte questa dottrina Gosliciana che tratta della educazione; ma era opera troppo più lunga, che questo articolo non lo permette, nè il colore e la forma con cui è trattata potrebbero molto somministrare a chi volesse stendere il libro IV della

(1) Tusc. V, 2.

Repubblica di Cicerone che quasi per intero si fa ancora desiderare, e dove lo scrittore romano avea effigiati l'educazione e i costumi della gioventù della sua Repubblica.

Venuto Goslicio a discorrere la forma di elezione, si ferma prima alquanto sulla disconvenevolezza di coloro che comprano col danaro le cariche, dal che ne nasce l'avarizia nelle Repubbliche, peste capitale di ogni Stato; indi accenna le tre cose necessarie ad eleggere un senatore, cioè *tra' quali, da' quali, e come* eleggere si debba, e le tre doti ordinarie di un magistrato, libertà, ricchezze e virtù. Alla prima dice d'aver soddisfatto allorchè opiuò doversi lui scegliere dai cittadini; quanto alla seconda, doversi avere riguardo alla forma di stato nella quale viviamo: nella popolare Repubblica, nella quale s'ha di mira la libertà e l'eguaglianza, si tira a sorte; nell'oligarchia parte a sorte, e parte tra pochi e ricchi; nella monarchia ed aristocrazia tra i virtuosi. Nell'eleggere il senatore vuole che si abbia principalmente riguardo alla virtù. *Hæc enim, continua egli, efficit senatores justos, fortes et prudentes. Omnes quidem magistratus in bene constituta re publ. conveniunt esse virtutibus his præditos, sed maxime eos, qui senatoriæ dignitatis gradum obtinent. Hi enim legum custodes, libertatis moderatores, totiusque rei publ. conservatores sunt existimandi. Ut enim vitiis et sceleribus magistratuum infici solet et corrumpi tota res publ., ita corrigi et emendari virtutibus. Nec aliquando videtur tantum esse malum eos peccare, quantum illud, quia plurimi reperiuntur imitatores eorum. Tales enim in omni re publ. sunt homines, quales sunt principum mores: quæcumque mutatio morum in principibus emerit, eadem in populo sequitur. Pulchre Plato nec minus sapienter apud Ciceronem, (1) musicorum ait cantibus et vocibus mutatis, mutari rei publ. statum: at melius quis dixerit, regum summorumque virorum vita*

(1) Leg. II, 15.

victuque mutato, mores, consuetudines, instituta, ritus, ipsam denique rem publ. mutari. Atque equidem sentio hoc perniciosius de re publ. mereri malos principes, quod non tantum scelera effingunt ipsi faciuntque, sed ea instillant et infundunt etiam in civitates; nec huic tantum crimini sunt obnoxii, quod ipsi mali sunt, sed etiam quod alios pessimos efficiunt; magisque exemplo, quam vitis nocent. Severius igitur puniendi sunt, quod non solum factis, sed etiam exemplis rem publ. vulnerant. Quomodo enim ceteros ad virtutem legesque observandas hortabuntur, a legibus et recta vivendi ratione alieni. Ridebatur a Romanis Sylla, quod cum ipse intemperantissimus esset, omnique proflueret libidine, cives tamen ad sobrietatem, temperantiam, frugalitatem hortari adigere et compellere soleret. Lysandrum quis etiam non reprehendendum putabit? Hic contra atque Sylla fecit; nam hæc vitia, a quibus ipse sibi temperabat, civibus permittebat. Lycurgus sane his præferendus, jureque optimo laudandus est, qui nihil unquam in alios statuit, quod non ipse prius servandum ac firmiter retinendum voluerit. — In hac autem nostra re publ., quæ ex rege, senatu, et populo constituta est, dubitare posset aliquis, utrum a pluribus, an vero ab uno debeat eligi senator? Qui plures eligendo præficere cupiunt, aut cives omnes includunt, aut aliquam eorum partem: quorum primum popularis est rei publ. status, optimatum alterum. Ex his utri potestatem sibi eligendi arrogaverint, alteros despiciant necesse est: nam populus libertatem, optimates auctoritatem sequentur. Aut igitur seditionibus invicem distraherentur, aut his depositis, lege pactove convenient, ut utrique libertate gaudeant eligendi. Si id efficitur, non continuo laudandum est; in eas enim mox sicuti ante seditiones incident. Nam unusquisque virtutis suæ, prudentiæ, petitionis iniquam iudicem expertus, et contemni se a parte adversa credens odiis et simultatibus rem publ. afficiet, virtutumque ornamentis abiectis, ambitione, clientelis, largitionibus, amicorum præsidiis furens ad petendam dignitatem

accedet, quodque virtute non potuit, vi et potentia extorquebit. Unde postea boni cives a malis opprimuntur, et pro iustitia virtute prudentia, dolus fraus vitium iniustitia dominabitur. Periculosum est certe in re publ. magistratum a populo eligi; is enim malus iudex et iniquus cuiusque dignitatis esse solet, et illis sæpe, quibus salutem suam concedere vult, aut invidet, aut favet, non secundum rationem indicat, sed movetur sæpe gratiâ, flectitur precibus, reveretur eos, a quibus est ambitus. Denique si decernit, non delectu, aut scientiâ, iudiciove ducitur, sed impetu nonnunquam et quadam etiam temeritate. Non est, ut Ciceronis verbis utar, consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia (1): semperque sapientes ea, quæ populus fecisset, ferenda, non semper laudanda duxerunt: in dandis magistratibus, studium populi solet esse non iudicium, eblandita illa, non enucleata suffragia. Hoc igitur si ceteræ res publ. vel more, vel lege, vel consuetudine retinent a nostra re publ. prorsus removemus, senatoremque uni viro, ab omnibus virtute, sapientia, prudentia præstantiori iudicato, eligendum committimus (2). Poco più sotto, dopo averci detto qual fosse il senato in Polonia, e come le magistrature debbono servire di scale per giugnere all'ordine senatorio, termina il primo libro.

(Sarà continuato.)

(1) *Pro Planc.* 4.

(2) *De opt. senatore*, pag. 35 segg.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Dei paragrindini metallici, Discorso quarto di Francesco ORIOLI, P. di fisica, letto alla Società agraria di Bologna il 16 marzo dell'anno 1826 e stampato a spese e per cura della stessa Società. — Bologna, dalla tipografia Marsigli, in 8.º, di pag. 113 (1). Brevi considerazioni del professore Francesco ORIOLI sulla risposta della celebre Accademia reale delle scienze di Parigi a S. E. il ministro dell'interno di Francia intorno i paragrindini, con un'Appendice. — Bologna, 1826, dalla stessa tipografia, in 8.º, di pag. 24.

Abbiamo tutto il motivo di rallegrarci nel vedere che l'ipotesi dell'utilità de' paragrindini abbia trovato un sostenitore nel sig. prof. Orioli, il quale accoppiando ad una profonda cognizione della fisica, un sodo raziocinio, potrà con ciò ridurre la controversia ai suoi veri termini, ed ottenere che quelle dotte persone che sono di contrario sentimento non ricusino più di prender parte alla discussione. Le due operette che abbiamo annunziate sono veramente

(1) L'autore aveva già pubblicato su questo medesimo argomento le memorie che seguono:

Dissertazione sui paragrindini letta il 15 giugno 1824 alla Società d'agricoltura di Bologna, e tradotta anche in francese dal sig. Chavannes.

Dei paragrindini metallici, nuovo Discorso letto alla Società stessa il dì 10 maggio 1825.

Nuove osservazioni sugli effetti dei paragrindini metallici. Bologna, 1825.

degne dell'attenzione dei fisici e degli agronomi. In esse l'autore non s'assume già l'incarico di dimostrare l'infallibile attività de' paragrandini, ma soltanto la possibilità ch'essi riescano di qualche vantaggio; egli non immagina che la forza loro dispersiva sia sempre attà a dissipare al momento l'elettricità delle nuvole che loro stanno sopra, ma pensa invece che il più delle volte i moltiplicati conduttori possano impedire l'accumulamento del fluido elettrico nel luogo ove i vapori si sono radunati per formarle; egli infine non vuole più che si piantino dei pali muniti di corde di paglia, quali si erano da principio proposti, ma dei veri conduttori frankliniani a punte ed a fili metallici, ai quali nessuno certamente contrasta la proprietà d'agevolar l'equilibrio fra le tensioni elettriche della terra e dell'atmosfera (1). Nel presentare l'estratto de' due succennati opuscoli non intendiamo d'aprire il nostro parere intorno alla controversia: ma affinchè i nostri leggitori trovino quì riunito ciò che dalle persone sensate si può dire pro e contro, abbiamo giudicato opportuno di premettere un articolo dettato da un altro illustre fisico italiano nel quale in poche pagine si contengono i fatti e le congetture che intorno alla formazion della grandine sono stati prodotti finora. L'articolo di cui parliamo è tolto dalla seconda edizione del trattato di fisica del prof. Gerbi, opera eccellente nel suo genere, e sulla quale ritorneremo in alcuno de' seguenti fascicoli.

„ La grandine offre alla considerazione del fisico delle importanti particolarità. Ella non suol cadere ne' paesi mediterranei, che nella primavera avanzata, e nell'estate

(1) Tali sono i paragrandini che vengono raccomandati dal sig. Richardot, in un suo libro intitolato: *Nuovi apparecchi contro i pericoli del fulmine e della grandine ecc.*, del quale può leggersi un giudizioso estratto negli *Annali di tecnologia* che si pubblicano in Milano, settembre 1826, pag. 252.

ordinariamente di giorno; o almeno di giorno, e nelle ore più calde comincia per lo più il temporale, che la produce tra noi. In questi temporali il cielo comunemente è coperto di nuvole disposte irregolarmente a diversi strati, le quali si mostrano cariche di fortissima elettricità soggetta a passaggi dallo stato positivo al negativo, e viceversa, sì rapidi e spessi che il Volta ne ha osservati fino a 14 in 1': e per quanto si vedano frequentissimi lampi, e si odano de' quasi continui tuoni, pure rare volte cadono de' fulmini sulla terra. Dove l'elettricità atmosferica non si accumula sensibilmente, come nelle regioni artiche, la grandine non cade giammai (V. Scoresby, quadro delle regioni artiche, sez. 3; Ann. de Ch. et de Phys. t. 18, p. 37). Le nuvole grandinose sono per solito d'un color cenerino: e taluni asseriscono di aver sentito non di rado prima che la grandine cada un certo rumore come di molte noci che si urtino tra loro. Varia è la grossezza de' grani della grandine. Sono talvolta piccolissimi; talvolta sì grossi da pesar anche non poche onces. Qualunque per altro ne sia la grossezza se è punto punto considerabile, si nota in essi una specie di nucleo bianchiccio, che è un fiocchetto di neve (tale lo dimostra la sua piccola consistenza), e su questo nucleo sono incrostatì diversi più o men trasparenti strati di ghiaccio talvolta durissimo.

„ Dal fin qui detto apparisce che due fenomeni dee spiegare il fisico per dar la teorica della grandine:

„ I.° Come in istagioni e luoghi caldissimi si formi un durissimo ghiaccio;

„ II.° Come i grani della grandine si riducano talvolta ad una grossezza molto notabile.

„ Ciò che il Volta ha detto per ispiegarli, è senza dubbio meglio ragionato di quanto si era proposto in addietro e riducesi in sostanza a quanto segue:

„ L'altezza delle nuvole grandinose è spesso piccolissima, come si deduce dal tempo che passa tra il momento in cui si vede il lampo in dette nuvole e quello in cui si sente il tuono sulla terra. A tale altezza ne' tempi in cui vengono i temporali grandinosi la temperatura è spesso superiore a 13° o a 14° R. D'altronde il freddo necessario alla congelazione de' vapori vescicolari è grandissimo. Ecco pertanto come può essere prodotto questo freddo. È noto che una rapida e copiosa evaporazione può

cagionare un freddo intensissimo. Ora la forza de' raggi solari che percuotono la nuvola burrascosa, la rarità e siccità dell'aria alla medesima soprincumbente, la disposizione de' vapori vescicolari a ridursi rapidamente perfetti o la loro elettricità sono cagioni capaci di produrre una copiosissima evaporazione, specialmente potendosi dal loro complesso eccitar anche una qualche corrente d'aria. Dunque può credersi che all'evaporazione specialmente della superficie superiore della nuvola grandinosa si debba il freddo, che produce la congelazione della grandine.

„ Senza alcun fondamento han creduto alcuni che i grani della grandine possan giungere alla mole anche di qualche oncia per l'apposizione di nuove croste di ghiaccio durante la lor caduta a traverso ai vapori sottoposti. Quand'anche cadessero dalla massima altezza, cui sogliano giugnere le nuvole, cioè secondo il Volta da 6 miglia italiane al più, come quello spazio sarebbe descritto a dir molto in 1', così non vi sarebbe il tempo necessario, perchè tale apposizione potesse effettuarsi. Perlochè il Volta rigettando quell'opinione, da altro principio deduce la seguente spiegazione del secondo fenomeno.

„ Nei temporali grandinosi i nuvoli possono esser disposti in uno strato solo, o in più strati diversamente elettrici, che si mantengono a una certa distanza fra loro per il contrasto di opposte attrazioni. Questi diversi strati di nuvoli si vedono talvolta distintamente; e se non si vedessero potrebbe dedursene l'esistenza dalle sopra mentovate frequentissime variazioni di specie della loro elettricità, le quali non possono essere che accidentali, originate cioè dall'azione delle diverse atmosfere di quegli strati che alternativamente si accostano e si discostano. E un indizio ne dà pure la gran frequenza dei lampi e tuoni, senza che cadan fulmini sulla terra; mostrando ciò che l'elettricismo è disequilibrato tra strato e strato di nuvole, non tra le nuvole e la terra.

„ Ora se i nuvoli grandinosi siano disposti in uno strato semplice, l'evaporazione raffreddandone eccessivamente la superficie superiore vi produrrà delle piccole stellette, o fiocchetti di gelo o di neve; come de' fiocchetti di neve si formarono in Lapponia sotto gli occhi dei famosi accademici parigini nella loro stanza per l'insinuazione d'una corrente d'aria freddissima nella medesima, e come vedonsi

sempre nell'inverno nuotar per l'aria in forma di punti luccicanti nelle regioni settentrionali. Questi fiocchetti per la forte elettrizzazione della nuvola saranno soggetti a quelle ripulsioni cui van soggetti i corpicciuoli, che sovrapposti ad un piano elettrizzato ora se ne allontanano, ora vi ricadono sopra. In tale alternativa di moti ogni volta che i grani di grandine ricadono sulla nuvola, vanno nuovamente incrostandosi di gelo come i corpi estranei che traversano le nebbie freddissime di cui parliamo, ovvero come i corpi freddissimi, che si coprono di gelo per esser contigui a uno strato d'aria umida nel gelicidio. Per tali incrostazioni i grani di grandine si ridurranno di figura regolare, se si fanno regolarmente, o irregolare se han luogo degli accozzamenti irregolari; e finalmente diverranno tanto pesanti da non poter più essere sostenuti in alto dalla repulsione elettrica e caderanno sulla terra.

» Se poi due o più siano gli strati di nuvole elettrizzati diversamente, che per il contrasto di opposte attrazioni restino permanentemente a una data distanza tra loro, i fiocchetti di neve potranno per le attrazioni e repulsioni di due strati vicini alternar per più lungo tempo i loro moti, simili a quelli che gli elettricisti francesi chiamano *Danse des pantins*; e potranno così vie maggiormente ingrossarsi nella maniera stessa con cui s'ingrossano nell'altro caso. Il rumore, che taluno ha sentito prima della caduta della grandine, e l'osservazione d'alcuni viaggiatori areostatici che traversando delle nuvole han trovati de' grani di neve o grandine saltellanti (Volta l. c., p. 172) sono conferme di questa spiegazione.

» La grossezza poi maggiore o minore di questi granelli deesi al più o men lungo tempo che quella loro danza tra le nuvole ha durato; la durata dipende dalla varia energia dell'elettricità delle nuvole; e sembra che duri anche talvolta non poche ore.

» Quella piccolissima grandine, che i Francesi chiamano *gresil*, probabilmente non si è ingrossata, perchè non è secondo il Volta (l. c., p. 160), che si appoggia sopra un'osservazione del De Luc juniore, non è, dissi che pioggia, la quale staccata da nuvole superiori si è congelata nel traversare qualche freddissima nuvola inferiore.

» Pare per verità molto elegante l'esposta spiegazione; ma il sagace can.^o Bellani ha promosse contro la medesima

alcune difficoltà che ci sembrano del più gran peso. Osserva primieramente che le cagioni allegate dal Volta non bastano a produrre un freddo tanto intenso e prolungato, quanto bisogna per la formazione della grandine. Poichè se è vero che il sole raffredda le nuvole riducendone perfetti i vapori; è vero altresì che per ridurli tali, conviene che le riscaldi: l'aria poi non può essere permanentemente secchissima nel luogo del temporale; giacchè se tale fosse le nuvole non vi si formerebbero, e se si fossero formate altrove rapidamente si decomporrebbero in detta aria, che ne verrebbe per ciò ben tosto inumidita. Osserva in secondo luogo, che il ballottamento, o la danza dei granelli di grandine forse è assolutamente impossibile, certamente non è probabile: poichè ben poco probabile è la continuata esistenza di due vicini strati nuvolosi diversamente elettrici; e posto anche che potessero esistere, essendo essi composti di particelle vaporose staccate, e mancanti perciò di una superficie determinata e limitata come nei solidi, e anche nei liquidi, non potrebbero al certo produrre su i grani di grandine l'effetto, che su i corpicciuoli deferenti producono i due piatti solidi, tra i quali essi corpicciuoli van saltellando. Vediamo infatti che se mentre questi saltellano, si sostituisca al piatto inferiore un vaso d'acqua elettrizzata a egual tensione, cessa ogni danza, non venendo più rispinti in alto i corpicciuoli, tosto che si siano insinuati nel liquido. E lasciando anche a parte tutto ciò, non si comprende come pallottole di ghiaccio ben poco deferenti possano così facilmente e sollecitamente concepire contrarie elettricità, e a tal grado, da essere spinte in alto contro la direzione della gravità e della celerità acquistata nel cadere a basso: tanto più che introdottesi tra vapori fortemente elettrizzati dovrebbero trovarsi in circostanze assai più simili a quelle de' corpi immersi nel pozzo elettrico, che a quelle dei *pantins*, che danzano tra due piatti. Finalmente un'obbiezione fortissima all'opinione del Volta si deduce dalle grandini che cadono di notte in temporali inconiuncati quando il sole non poteva esercitare azione alcuna sopra le nuvole. Il Bellani cita alcuni esempi di grandini, che sebben cadute in queste circostanze avevano i grani di tal grossezza da uccidere gran quantità d'uccelli, di pesci e di lepri: e l'Humboldt ci assicura che nelle valli de' gran

fiuni d'America i temporali grandinosi accadono costantemente circa la mezzanotte. (V. quadro fisico delle regioni equinoziali.)

» Gli studiosi troveranno benissimo sviluppate queste ed altre difficoltà contro l'opinione del Volta nelle riflessioni del sig. Bellani intorno all'evaporazione stampate nel t. 10 del Gior. di fisica di Pavia, p. 359, e riflettendo che per quanto possa dedarsi col sig. Bellani il freddo necessario per la formazione della grandine, anzi che dall'azione del sole su i vapori, dalla grande e rapidissima espansione delle nuvole occasionata dal fluido elettrico, non si sa da che ragione volmente dedurre l'ingrossamento dei grani; si persuaderanno, se non erro, che anche la grandine è una delle meteore fin qui non spiegate completamente.

» Come si è potuto con un semplice apparato liberar gli edifizj dai danni del fulmine; così taluno ha immaginato di poter liberar le campagne da quei della grandine; e ad imitazione dei parafulmini si sono recentemente costruiti dei paragrandini. Si è creduto che delle grosse corde di paglia aprendo la comunicazione tra molte punte metalliche elevate a mediocre altezza nell'aria, ed il suolo, possono allontanar la grandine; come i fili metallici dei conduttori frankliniani allontanano il fulmine. Ma per verità l'efficacia di questo apparato non mi sembra fin qui dimostrato nè da legittimo ragionamento, nè da fatti accertati e decisivi. Lascio a parte che la paglia è un conduttore molto imperfetto dell'elettricità, e mi limito ad osservare, che siccome siamo ben lungi dal conoscere con certezza in qual modo la grandine si formi, così non possiamo scoprire col ragionamento *a priori* la maniera d'impedirne la formazione. Tutt'altro poi che decisivi sono i fatti che si allegano per mostrar l'efficacia dei paragrandini. Può essere per mero accidente, anzi che per la loro efficacia, che la grandine non sia caduta in qualche campagna che ne fosse armata.

» Gli esperimenti, che fin qui si son fatti, sono in troppo piccol numero per autorizzare un'asserzione generale; tanto più, che se la grandine talvolta ha rispettati i luoghi armati, percuotendo i vicini; ha anche talvolta percossi gli armati, rispettando i vicini; come è seguito nella scorsa estate in una fattoria della casa Fabroni a piccola distanza da Pistoja. »

Ora veniamo ai due opuscoli del sig. Orioli. Nel primo egli si propone di ribattere le tre seguenti obbiezioni: 1.^o la distanza grande che passa tra le punte innalzate sulle nostre pianure e l'altezza delle nubi; 2.^o la debole azione che potrebbero esercitare queste poche punte rispetto all'immenso telone atmosferico gravido d'accumulata elettricità; 3.^o la piccola facoltà conduttrice che hanno le nubi di trasmettere il fluido elettrico o fra loro medesime o al sottoposto suolo. L'autore si studia di confutarle con ingegnose e stringenti argomentazioni, delle quali non è cosa agevole il presentare in succinto lo spirito senza diminuirne la forza. Egli nega prima di tutto, adducendo l'autorità di fisici valentissimi, che le nuvole gravide di gragnuola trovinsi ad altissime elevazioni: ed ammesso ancora che alcuna volta l'altezza arrivi a 20 o 30 mila piedi sul livello del mare, afferma che tale non s'incontri che in quelle nuvole grandinose che sovrastano alle catene di alti monti, ove il terreno è pur sommamente vicino alle nuvole stesse. Ma, lasciata anche da parte simil questione, egli sostiene la reciproca influenza fra le nuvole elettriche e le punte metalliche esser provata dal fatto « giacchè tutto il mondo sa e vede che durante i temporali vi è azione gagliardissima non pure tra i parafulmini e le nuvole tempestose, ma eziandio tra queste e la terra disarmata e piana. » Per ciò che riguarda poi la facoltà conduttrice delle nuvole, dopo aver ragionato a lungo teoricamente intorno alla loro composizione, al modo con cui ricevono e trasmettono l'elettricità, ed alle circostanze nelle quali l'elettricità stessa si rende luminosa, s'appella di nuovo alle prove di fatto, e sostiene che « quand'anche si conceda la qualità di cattivi conduttori alle nuvole, pure siffatta qualità niente toglierebbe alla efficacia delle punte per distruggere le tensioni proprie de' temporali, avvegnachè non si può negare che quando le dette tensioni sono arrivate a tale da produrre oragano, già

elle sono divenute vittoriose della facoltà coibente delle nuvole stesse. » Diminuito con ciò il valore delle obbiezioni mosse dagli avversarj, egli non dubita più d'asserire che si hanno prudenti motivi per continuare gli esperimenti intorno la virtù de' para-grandini, la qual sua opinione egli convalida col parere d'un buon numero di società scientifiche d'Europa. A chi infine, dopo tutto ciò che s'è osservato e discusso, gli domanda fino a qual segno potremo noi confidare nell'efficacia del nuovo mezzo, egli risponde che fino a tanto che non siasi armata una zona intera e ben estesa di paese dall'alto dei monti al mare, si diminuirà forse il danno della grandine senza toglierlo interamente.

» Ma, prosegue egli, anco quando questa operazione fosse compita, è forse possibile, se non probabile, che in certe straordinarie, rarissime circostanze di grandi rivoluzioni atmosferiche del genere di quelle che procedono da tremuoti o da vulcani, e che costituiscono certi tifoni e simili; e di quelle altre che traggono la loro origine da operazioni fisico-chimiche eseguite nelle più grandi profondità del suolo, o nelle più alte regioni dell'aria, s'avrebbe ciò non ostante talvolta gragnuole, sebbene ancora in questo caso verisimilmente minorate e percotenti un minore spazio.

» Ugualmente nella stessa ipotesi di vastissime armature potrebbe alcuno de' più gagliardi temporali e più alti, formati fuori della sfera d'attività dello spazio armato, irrompere con grandissima velocità nella estensione difesa, e percorrerne un tratto prossimo alla periferia, perdendo però sempre d'intensità in questa sua corsa fino al suo più o meno sollecito estinguersi.

» Finalmente eziandio nella ipotesi mentovata non si sarebbe salvi da quelle grandini, se ve ne ha, che non sono precedute da temporale, e seco non recano accompagnamento di segni elettrici, cosa certo estremamente rara.

» Ma quanto meno sarà vasto lo spazio munito di para-grandini, tanto più scemeranno le sicurezze e le probabilità d'una buona difesa; e ciò non ostante, secondo che pare, un effetto più o meno energico e preservativo s'avrà pur sempre.

” Però mal s’ apporrebbe chi dal vedere alcuna volta in non grandissime estensioni armate a modo d’ esperimento cadere realmente qualche gragnuola volesse dedurne l’ assoluta inutilità de’ fili aguzzi. È possibile che un tale avvenimento togliesse nell’ animo del popolo ogni fiducia ai nostri fili ; ma gli uomini che giudicano con ponderazione non potrebbero da uno o più fatti di questa natura dedurre alcuna conseguenza decisamente contraria all’ assoluta facoltà preservatrice, avvegnachè le conseguenze ultime non si debbono, nè possono dedurre da un fatto solo o due o pochi, ma da un gran numero de’ medesimi diligentemente esaminati co’ principj della scienza.

” Quindi è che la condizione più essenziale onde fare che da’ nostri esperimenti possa emergere un equo giudizio, è di procedere con criterio e senza precipitazione nel dedurre i necessarij conseguenti.

” 1.° Bisogna fidar poco in certe piccole armature, e troppo piccole per poter esercitare una sufficiente influenza su tutta l’ estensione d’ un temporale ; e bisogna perciò rivolgere l’ attenzione nostra principalmente su qualche grande area convenientemente armata. Nè è facile il decidere quale area possa chiamarsi abbastanza grande pel nostro effetto. Aspettando però che circostanze più favorevoli permettano d’ amplificarla da’ monti al mare, e da un mare all’ altro, per ora io non la vorrei minore di 100,000 tornature nostre, e raccolta possibilmente in aja di circolo o di quadrato, e posta in luogo frequentemente battuto da’ temporali che più presto sogliano nascervi e cominciarvi, di quello che trapassarvi o finirvi.

” 2.° Io vorrei che stabilito una volta questo spazio, esso fosse armato nel miglior modo che esser può con fili alti possibilmente da 35 piedi in su, piuttosto che minori di questa altezza ; grossi in diametro non meno di $\frac{1}{2}$ linea ; d’ ottone in alto, piuttosto che di ferro, avvegnachè l’ ottone meglio che il ferro vale a resistere contro alla ruggine. E vorrei che ogni filo fosse unito alla punta ben aguzza piuttosto per attorcimento a molti giri, che per anello, e fosse profundato nel suolo più presto per quattro piedi, che per tre. Ed amerei che le distanze nel terreno di prova fossero di sole 35 pertiche nostre o 40 al più (metri 131 — 150). E piacerebbe mi che si ponesse ogni cura nel fare che assolutamente

nell' area da ciascun paragraine difesa la parte aguzza di quello riuscisse il punto culminante; o sia il più alto di tutto lo spazio, e per quanto è possibile notabilmente più alto. E prescriverei per ultimo che si cercasse con ogni studio che per malevolenza o caso non fosse interrotta la serie de' fili, essendone troncato o tolto alcuno.

„ 3.^o Stabilita a questo modo l'armatura, desidererei che s' instituissero ricerche per poter notare in un foglio il numero vero od approssimativo de' temporali e delle gragnuole cadute in quello spazio per almeno un intero decennio anteriore; della estensione percossa; delle loro intensità e de' loro danni; e meglio sarebbe se questo registro potesse estendersi a più decennj passati, per servir di confronto rispetto alle gragnuole del decennio da decorrere dopo l'armatura: nè vorrei che innanzi alla fine di questo decennio si pronunziasse alcuna sentenza, a meno che l'esperienza non insegnasse con un gran numero di prove contrarie fin dai primi anni l'assoluta inefficacia del mezzo preservatore.

„ 4.^o A meglio procedere in questo confronto vorrei che nelle altre aje uguali, limitrofe e disarmate si tenesse contemporaneo registro de' temporali e de' loro effetti, delle grandini e delle loro intensità, circostanze ecc., onde farne paragone con ciò che sarà osservato sul terreno sottoposto ad esperienza.

„ 5.^o Ed ultimo, consiglieri che dal vostro novero, o Colleghi, si scegliesse una Commissione d'uomini conosciuti per zelo e per senno, i quali togliessero sopra di sè tutti i sopradetti incarichi „.

Verte il secondo opuscolo, come apparisce dal titolo, sul parere della R. Accademia di Parigi intorno all'efficacia dei paragrandoni. Questo illustre corpo richiesto dal Ministro dell'Interno del suo autorevole giudizio su tale controverso argomento rispose per la bocca del celebre sig. Fresnel con le seguenti laconiche parole: *La sezione di fisica crede di dover rispondere che la teoria elettrica della grandine non è con bastante solidità stabilita: che l'efficacia dei paragrandoni le pare troppo incerta perchè si possa consigliarne l'impiego: che gli esperimenti tentati fino al presente non hanno ancor dato alcun*

risultamento positivo: finalmente che per decidere la quistione bisognerebbe molto tempo, e una spesa sproporzionata alla probabilità del successo.

Il sig. Orioli prende ad esaminare ad una ad una le quattro proposizioni di cui è composta questa decisione; e quanto alla prima egli osserva ch'essa non è ben chiara, rimanendo dubbio se il relatore abbia voluto dire che non sappiamo il modo come l'elettricità influisca nella formazione della grandine, oppure che non sappiamo se l'elettricità eserciti una principale influenza in questa formazione.

Alla seconda egli oppone ciò che l'Accademia aveva asserito alcuni anni prima nella celebre Istruzione sui parafulmini, stesa per ordine dello stesso ministero dell'interno e sottoscritta dal medesimo Fresnel. Ivi si leggono le seguenti parole: *È permesso di credere che siffatti parafulmini multiplicatissimi sulla superficie della Francia preverrebbero in realtà la formazione della gragnuola;* dunque, dice il nostro autore, la sezione di fisica, la quale approvava un giorno la teoria dei paragrandini, ora, senza osare di proscriverla assolutamente, confessa di vedere men chiaro in questo importante argomento.

Dopo di ciò egli giudica inutile il confutar di proposito la terza proposizione in cui si asserisce che gli esperimenti tentati fino al presente non hanno ancor dato alcun risultamento positivo. « Sia pure, egli risponde, tanto peggio per la sentenza. Se gli esperimenti non hanno dato alcun risultamento positivo, dunque non hanno dimostrato nè l'efficacia, nè l'inefficacia dei paragrandini; dunque vi è una ragione di più per cercare d'uscir d'incertezza e per dire al Ministro ch'era degno della Francia l'istituire pur finalmente una gran prova, la quale desse il risultamento positivo non ottenuto finora. »

Resta l'ultima proposizione che il nostro Orioli non lascia senza risposta; giacchè la difficoltà del tempo in verità gli sembra non degna d'essere promossa dall'Accademia reale delle scienze, la quale

sa troppo bene quanti anni si richiesero a fare scoperte molto meno utili di questa; l'altra della spesa (che per una intera provincia non passerebbe 100,000 franchi) è ancora, a parer suo, men degna de' Francesi, nè dovrebbe spaventare una nazione, la quale profonde i miliardi. « In fatti, egli prosegue, il principale ufficio d'un gran corpo scientifico non è solo di decidere se nello stato attuale delle cognizioni nostre una data proposizione è vera o falsa, ma di promuovere altresì le necessarie indagini per escir d'incertezza, e quest'ufficio apparteneva principalmente all'Accademia reale di Parigi, alla quale il mondo è stato avvezzo a ricorrere quando si volle rischiarare una difficoltà o dissipare un'incertezza. »

Molto favorevole all'opinione dell'utilità dei paragrandini, od almeno alla convenienza di non rinunciare sì tosto al pensiero di tentare ulteriori sperimenti, mostrasi pure l'autore d'uno scritto interessante che trovasi nella Biblioteca universale, settembre 1826. Dopo aver data la storia di ciò che s'è fatto, e d'aver esposti i motivi ai quali crede doversi ascrivere i poco favorevoli successi di alcune delle prime prove, egli conchiude così il suo ragionamento. « Un vasto paese di pianura è il luogo ove si potrà riconoscere l'influenza dei paragrandini, poichè ivi essa si esercita da sola, e converrà inoltre istituire gli sperimenti in due pianure d'egual estensione e poste sotto il medesimo clima, per rilevare i vantaggi di quella che sarà stata armata di simile difesa. Sotto quest'aspetto i tentativi fatti nelle pianure della Lombardia e del Bolognese sono, a parer nostro, quelli che possono ottenere qualche valore agli occhi de' fisici. Ma ciò non basta: supponiamo le esperienze istituite nel modo da noi indicato, non basterà già un anno, nè due, nè tre per somministrare la decisione della controversia... Ma se invece si giungerà a conoscere per mezzo d'esatte osservazioni la media annuale dei danni prodotti dalla grandine sopra ciascuno dei

due territorj di paragone, in un periodo per esempio di 10 anni anteriori all'erezione dei paragrاندini, presa la media annuale di questi stessi danni in un altro periodo posteriore all'erezione suddetta, si potrà stimare qual è la probabilità dell'influenza che vuolsi attribuire allo stabilimento di tali armature. » Fin quì il giornalista ginevrino. Ora senza attendere che trascorra lo spazio di vent'anni che sarebbe necessario all'esecuzione del piano d'esperienze da lui giudiziosamente proposto, crediamo d'essere in grado di presentare l'esito d'uno sperimento in grande, fatto in una lunga serie di anni, da osservatori diligenti e lontani da ogni prevenzione, d'un esperimento in somma nel quale tutte o quasi tutte si riuniscono le condizioni volute dall'autore.

La città di Milano fu tra le prime ad adottare l'invenzione delle spranghe frankliniane, le quali dall'epoca della prima introduzione si sono andate talmente moltiplicando, che a quest'ora se ne possono contare più centinaja sparse sopra una superficie di 12000 pertiche o di 800 ectari circa.

A queste si aggiunga la gran quantità d'alberi altissimi che quasi contemporaneamente si cominciarono a piantare lungo i passeggi pubblici sulle mura ed in altri luoghi, le acute piramidi marmoree cresciute di numero sulle sommità della nostra cattedrale, gl'innumerevoli cammini fatti di nuovo e coperti di lamine di ferro, i terrazzi, ed infine le estremità dei condotti di rame o di latta stabiliti dappertutto per dare scarico alle acque pluviali dei tetti. Tutti questi corpi metallici, elevati al di sopra del comune livello delle case, i quali non esistevano trenta o quarant'anni sono, devono necessariamente influire sullo stato elettrico della zona atmosferica che ci circonda. Resta dunque a vedersi se quest'influenza sia tale che abbia contribuito a rendere entro l'area suddetta la caduta della grandine meno frequente. Per accertarcene abbiamo preso a spogliare

i registri delle osservazioni meteorologiche continue senza interruzione per lo spazio d'anni 64 all'Osservatorio astronomico di Milano, e da essi abbiain tratto il prospetto dei giorni nei quali la grandine è caduta, che trovasi alla fine di quest'articolo.

Fatta la somma totale e divisa pel numero degli anni, risulta che per un termine medio fra 64 anni d'osservazione si ebbero a Milano giorni $\frac{39}{32}$ o sia 1,22 di grandine per ogni anno, vale a dire che succedessero prossimamente 6 grandinate ogni 5 anni, od 11 ogni novennio. Facciamo ora il confronto fra il numero di giorni di grandine nei primi diciott'anni della serie (giacchè in 18 anni pretendono i meteorologisti che si compiano le varie vicende atmosferiche prodotte dalle influenze lunari) col numero corrispondente negli ultimi 18 anni, posteriori all'erezione de' parafulmini sopra accennata; troveremo dall'anno 1763 al 1780 inclusive num. de' giorni 18, dall'anno 1809 al 1826 inclusive num. de' giorni 18; cosicchè non apparisce alcun indizio dell'influenza dei conduttori ad impedire la formazione della grandine.

Se invece dei 18 anni paragoneremo, come vuole l'autore del citato articolo, il primo e l'ultimo decennio, avremo

dall'anno 1763 al 1772 numero de' giorni 13

dall'anno 1817 al 1826 numero de' giorni 13;

onde anche qui la differenza è nulla.

Ma quand'anche si fosse trovata qualche unità di più nel primo periodo che nel secondo, non se ne sarebbe potuto trarre un argomento favorevole all'ipotesi che s'esamina, nè decider subito ch'essa non potess'essere effetto di cause accidentali. Infatti noi vediamo dal registro che essendo il termine medio dei giorni di grandine, nei due periodi di 18 anni che abbiamo messi a confronto, eguale all'unità, il numero ne' diversi anni varia (per cause puramente fortuite ed indipendenti dalle mutate circostanze del suolo) di una, di due e fin di 4 unità al di sopra di questo termine e di una al di sotto. Il medio di tutte

queste variazioni essendo eguale a $\frac{26}{36}$ ossia a 0,723, colle note regole del calcolo delle probabilità si deduce che sul medio di 18 anni il valor probabile della variazione dipendente dalle cause stesse può valutarsi di $\frac{0,723}{\sqrt{18}} = 0,170$, e quindi sulla somma del numero de' giorni in 18 anni, di circa 3 unità; si conchiude adunque che la somma trovata nel primo diciottennio avrebbe dovuto superare almeno d'un terzo quella dell'ultimo onde poter considerare il dato delle osservazioni come favorevole all'ipotesi controversa.

Dalle osservazioni qui presentate si deducono alcuni fatti meteorologici che possono essere di qualche importanza per la fisica e per la meteorologia.

Sommando separatamente i giorni di grandine competenti a ciascun mese si trova nel corso dei 64 anni

in marzo	3	in luglio	12
in aprile	16	in agosto	10
in maggio	19	in settembre	4
in giugno	13	in ottobre	1

È dunque pe' nostri paesi il maggio il mese più soggetto alla grandine, indi l'aprile, poi successivamente il giugno, il luglio, l'agosto ed il settembre, indi il marzo, e per ultimo l'ottobre, nel quale in sì lungo corso d'anni non s'ebbe che un solo esempio di gragnuola caduta.

Sarebbe stato a desiderarsi che nei registri fosse stata segnata l'ora precisa dell'osservato fenomeno: si potrebbe allora riconoscere ciò che afferma il prof. Gerbi (vedi pag. 40) intorno alla maggior probabilità d'aver la grandine durante il giorno e nelle ore più calde. Ma nei primi 16 anni delle osservazioni milanesi non si fece neppur distinzione fra i fenomeni meteorologici della mattina e quelli della sera. Negli anni successivi si cominciarono a distinguere i fenomeni antimeridiani dai pomeridiani, e quindi abbiamo potuto rilevare che nel numero di 62 giorni di grandine annoverati dal 1778 al 1826, solo 9 volte s'ebbe la mattina e 53 la sera.

Anni	Giorni di grandine.	Num. totale in ciascun anno.	Anni	Giorni di grandine.	Num. totale in ciascun anno.
1763	29 aprile, 12, 28, 29 maggio, 1 luglio	5	1796	Somma contro .	39
1764	14 luglio	1	1796	4, 14 giugno, 23 luglio	3
1765	28 giugno	1	1797	4 aprile, 10 maggio, 9 giugno, 13 settembre .	4
1766	12, 14 maggio .	2	1798	31 marzo	1
1767	nessuno	0	1799	nessuno	0
1768	nessuno	0	1800	2 aprile, 22 luglio, 26 agosto .	3
1769	19 giugno	1	1801	13 aprile	1
1770	3 luglio	1	1802	18 maggio	1
1771	19 apr., 16 giug.	2	1803	25 magg., 5 giug.	2
1772	nessuno	0	1804	nessuno	0
1773	nessuno	0	1805	17 apr., 22 giug.	2
1774	3 magg., 10 lugl.	2	1806	22 giug., 30 agost.	2
1775	nessuno	0	1807	nessuno	0
1776	nessuno	0	1808	19, 28 luglio . .	2
1777	18 maggio	1	1809	nessuno	0
1778	2 agosto	1	1810	7 aprile	1
1779	5 settembre . . .	1	1811	nessuno	0
1780	nessuno	0	1812	nessuno	0
1781	27 aprile	1	1813	nessuno	0
1782	30 apr., 19 maggio, 6 agosto .	3	1814	nessuno	0
1783	17 magg., 22 luglio, 14 agosto .	3	1815	23 aprile, 21 luglio, 3 ottobre .	3
1784	1, 26 aprile, 21 agosto	3	1816	24 settembre . .	1
1785	31 maggio	1	1817	26 maggio	1
1786	4 maggio	1	1818	18 apr., 12 agost.	2
1787	nessuno	0	1819	30 agosto	1
1788	6 marzo	1	1820	25 marzo, 10 giugno, 21 luglio .	3
1789	29 giug., 14 lugl.	2	1821	22 maggio	1
1790	21 magg., 4 agost.	2	1822	20 giug., 29 agost.	2
1791	nessuno	0	1823	nessuno	0
1792	22 maggio	1	1824	11 aprile	1
1793	25, 27 aprile . .	2	1825	5 settembre . . .	1
1794	27 maggio	1	1826	7 giugno	1
1795	nessuno	0	In anni 64 somma totale . .		78
		39			

Il Parroco istruito per dialoghi in medicina ad utilità spirituale e temporale de' suoi popolani dal dottor Giacomo BARZELLOTTI, p. p. di clinica medica nell' I. R. Università pisana. — Pisa, 1825, presso Nicolò Capiurro. In 8.º tom. 2, di pagine 673 complessivamente, franchi 8 (1). (Secondo estratto. Vedi il tomo 42.º p. 68.)

Dai mali cronici dei gottosi, dei reumatici, dei rachitici, degl' itterici si passa ad indicar ai parrochi le malattie cerebrali e nervose, come conoscerle, come distinguerle, e come debbano prestare ajuto a quelli che ne sono miseramente attaccati.

L'apoplessia, l'epilessia, la mania, la malinconia, la fatuità sono malattie del cervello, che ne sospendono le fisiche e morali facoltà, in guisa che vien esso a cessare dall' esercizio di sue funzioni.

L'apoplessia tanto frequente e tanto spesso mortifera è una specie di percossa sul capo, che dicesi anche accidente o morte subitanea, perchè talvolta improvvisamente uccide, come suole uccidere il fulmine. La persona da esso colpita cade se in piedi, perde i sensi, e più non gli resta d' uomo vivo che il moto del cuore, che il travaglio del polmone. Se alcuni sensi ritornano all' esercizio come l' occhio,

(1) Di quest' opera si è fatta una ristampa in Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli in contrada di Santa Margherita, volumi 2 in 8.º, che si vendono a lir. 7 italiane. — L' editore milanese, prima d' incominciare la ristampa, ne chiese la permissione all' autore, e questi aderì alla domanda trasmettendogli copia di lettera che Sua Santità si è degnata inviargli in attestato del suo gradimento per un esemplare dell' opera che si annunzia, dall' autore stesso a lei uniliato: la qual lettera fu dall' editore milanese stampata in fronte al primo volume.

l'udito, altri nol possono. Sovente inefficaci divengono la mano, la loquela e l'impero stesso della volontà su certi muscoli. Che se si aggravino di più i primi sintomi, la respirazione si fa stertorosa, i polsi divengono ineguali e la morte chiude la scena. Qualche volta però vi è qualche preludio che indica l'apoplessia come obblivione delle cose, paralisi momentanee, loquela non ispedita, torpore delle membra.

Tratteggiata in tal modo l'apoplessia, si passa a discorrere se essa sia male di famiglia, di luogo, di costituzione atmosferica, di età determinate, più dell'uno che dell'altro sesso, e quai temperamenti a preferenza la sviluppino.

Sulla sua origine vuolsi che sia malattia di famiglia specialmente se gl'individui sono di corporatura che a tal morbo disponga come di collo corto, di spalle late, di testa spaziosa. Quanto ai luoghi, l'apoplessia è comune più o meno a tutti i paesi; non così delle costituzioni atmosferiche, perchè se ne danno alcune di aria caldo-umida, la quale essendo meno agitata dà origine a parecchie morti subitanee. Quanto all'età ne vien attaccata più la matura e senile, che la gioventù e la fanciullezza, più gli uomini che le donne. I temperamenti poi più atti a generarla sono i sanguigni. Di fatto quanti forniti di questo temperamento non cadono apopletici!

Delle sue cause poi, lasciando le tante remote, se ne assegnano tre prossime il *sangue*, la *linfa*, la *commozione cerebrale*: così tre apoplessie distinguonsi, *sanguigna*, *sierosa*, *nervosa*.

Siccome l'epilessia ha certi sintomi che sono quasi affini con quelli della apoplessia; così l'epiletico, quando è da questa sorpreso, cade come privo di vita. Le facoltà dell'anima, le forze del corpo, le funzioni della vita, tranne la circolazione, rimangono tutte sospese: dopo poco tempo incomincia a risorgere la respirazione e si affaccia alla bocca pel fiato che ne la spinge una quantità di spuma dai polmoni

proveniente: poi si rianimano le forze muscolari, si contraggono universalmente e parzialmente tutti i muscoli con forti convulsioni; indi le facoltà dell'anima ricompajono tutte coll'esercizio de' sensi esterni, e l'epiletico niente ricordando dell'accaduto si sveglia come da un sonno. Così rilevasi la differenza delle due malattie. L'una cioè passeggera, fugace, l'altra stabile, permanente, affliggenti però amendue e il cervello e i nervi.

Perturbano pure questi due sistemi la mania, la melancolia, la fatuità. La prima è un disordine generale di tutte le idee, di tutti i giudizj, di tutti i raziocinj: è un delirio universale per lo più furioso senza febbre; la seconda è uno sconcerto particolare con delirio sopra una tal data cosa; la terza non è delirio; ma incapacità di ben giudicare.

Il metodo curativo che loro conviene si è la replicata purga, il sedare alla meglio il sistema nervoso, il provvedere come si può alla digestione, l'ordinare il moto; la mutazione del clima e delle abitudini, l'istituire qualche bagno più freddo che caldo. Ecco quanto può farsi dal medico; il resto si fa dal tempo.

Dall'apoplessia, epilessia, mania, melancolia, fatuità si viene ai varj flussi morbosi, e si addita ai parrochi il modo di conoscerli e di curarli.

E prima delle emorragie, le quali non sono che flusso di sangue che esce dai vasi ove è contenuto. In tre modi può accadere che il sangue esca dai suoi vasi. Può uscire o trasudare dai pori inorganici dei vasi sanguigni, e questo modo dicesi *diapedesi*: può uscire sciogliendosi l'unione fra arteria e vena, e questo si chiama emorragia per *anastomosi*: in fine può uscire per corrosione o rottura qualunque dei vasi, e dicesi allora per *diabrosi*. La più comune però di queste tre maniere è quella per trasudamento dai pori inorganici.

Le pratiche da usarsi per arrestare le emorragie sono, se accessibili ai mezzi manuali meccanici, di

far argine ai vasi che trasudano con istuelli atti a comprimere i vasi suddetti tuffati in acqua fredda o in acqua acidulata di acido acetico o di acido solforico allungato. Se poi i vasi che mandan sangue non sono accessibili ai mezzi meccanici, si adoprano queste stesse cose internamente come la bevanda diacciata acidula, il vitto tenue e freddo, le acque stitiche, la quiete, e fassi inoltre che l'aria della stanza ov' è il malato sia piuttosto fredda che calda. L'oppio è il sovrano rimedio per fermar tutte le emorragie, specialmente quelle dei polmoni e dello stomaco, perchè nella prima impedisce la tosse, nella seconda il vomito, causa entrambi del cruento flusso morboso.

Quì il nostro clinico istruisce il suo parroco sui varj nomi che sono stati dati alle varie emorragie: cosicchè se dal naso dicesi *epistassi*, se dal polmone *emottisi*, se dallo stomaco *ematemesi*, se dai reni *mito-cruento*, se dall'utero *metrorragia*, ecc.

Passa quindi l'autore a parlare degl'idropi o sia stravasi di siero, di linfa, ecc. Il siero, la linfa uscendo dai vasi si versano nelle cavità, e questo versamento avviene quando il sangue ridonda di parti acquose, e i vasi e i loro pori son deboli e flacidi. La via poi all'uscita è sempre unica pei pori di luce ordinaria più dilatati. Questo è il modo con cui i detti due fluidi si separano: come poi essi divenuti soverchi si accumulino e formino l'idrope è il seguente. I vasi assorbenti che sono in gran numero nelle cavità grandi, ove si formano le idropisie succhiano incessantemente, quando non sieno malati, tutto quello che possono. I vasi sanguigni poi in istato morboso lasciano passare più umore, di quello che possa riassorbirsi dai vasi linfatici. Intanto che si raccoglie un umore che fa massa, e che allfine genera l'idropisia. Quindi è che quando nasce l'idrope nella condizione attiva della vitalità, il cardine curativo consisterà nel diminuire l'attività del sistema sanguigno. Ma quando proviene da

debolezza, da languore vitale, allora bisogna attivar i sistemi, animare le forze e procurar che i vasi e linfatici e sanguigni riprendano la loro primiera energia. E per far ciò giovano le frizioni con alcoole o con soluzione di sapone nell'alcoole stesso o colla sola flanella. Giovano ugualmente le frizioni alcaline, come di potassa, di soda, di ammoniaca o sali formati da essa e di gomme resine, di digitale purpurea ridotte sotto forma di linimento. Giovano infine internamente queste stesse sostanze giudiziosamente amministrate, onde a questi umori determinare l'uscita per la via degl'intestini o dei reni.

I luoghi poi ove più frequentemente si formano le idropi sono i seguenti. Nel tessuto cutaneo si raccoglie l'acqua e riesce l'idrope della cute detto *anasarca*. Acqua si raccoglie nella cavità del cranio, in quella del cervello, producendo in ambi i casi l'idrocefalo. Si raduna nella cavità del petto, costituendo l'idrotorace che porta affanno, senso di soffocazione, edema alle mani, ai piedi. Essa pure si raccoglie talvolta nel sacco del cuore e dicesi *idrocardite* portando palpitazione di cuore, deliquij, irregolarità di polso, sincope; e se nel ventre, produce l'*ascite* contrassegnata da somma tensione, da sete ardente, da aridità di pelle, da difficoltà di respiro e da altri segnali che si conoscono per lo più colla percossa.

Per metter fine ai varj flussi morbosì l'A. parla ancora della *gonorrea* nell'uomo, del *fluor bianco* nelle donne, del diabete, poi del vomito, della diarrea, della dissenteria (1).

(1) Questi primi due flussi mucosi cedono all'uso dei corroboranti locali, come le iniezioni di decotto di china, o amministrando in bevanda gli stessi decotti, le acque acidule ferrugineose, il vitto farinaceo e sostanzioso, anzichè il poco nutriente e salato. La proprietà, o il lavarsi spesso con acqua diacciata finisce di compierne la cura.

Il flusso di orina detta *diabete* è morboso quando fassi lungo e costante; quando il corpo dietro tal perdita s'indebolisce, si dimagra, si consuma; quando chi n'è affetto vien tormentato più dalla sete che dalla fame; quando la loro pelle diviene arida secca, gli occhi pallidi smorti, la faccia sparuta illividita, divenendo quasi scheletro ambulante. Gli si porta sollievo coll'ottimo nutrimento. Il latte giova ai diabetici, sia che somministri un cibo sostanzioso e preparato, sia che facilmente in sangue si converta. Pnossi trar pur profitto dalle preparazioni di ferro dato internamente colle acque ferruginose, dalla china, dall'oppio in gran dosi, dai bagni di mare. Con questi presidj che possono dallo stesso parroco consigliarsi, i diabetici guadagnan sempre o risanano, purchè sieno docili ai consigli ed alle pratiche che vengono loro suggerite.

Ora del vomito che sconcerta cotanto entrambi i sessi in tutte le loro età, quando si naturalmente che artificialmente insorge. Questo flusso per altro che assai incomoda, giova sovente col liberare da fisiche indisposizioni. Di fatto quante volte un'indigestione non viene tolta da un vomito spontaneo? Quante altre un veleno preso cogli alimenti, colle bevande, coi medicamenti non è per vomito rigettato? E quante volte ancora dando un vomitivo allora che regurgitano la bile o i muchi, o i cibi grassi nello stomaco non si libera l'individuo da gravi malattie? Ciò sta colla generalità dei casi. Ma quando il vomito è unito ai perniciosi accessi febbrili, bisogna moderarlo, sospenderlo. Prima dell'eruzione del vajuolo è d'uopo mitigarlo. Nell'infiammazione dello stomaco, degl'intestini, dell'utero giova calmarlo. Ci ha poi un caso che costituisce una malattia particolare, in cui si suscita e il vomito e lo scioglimento di ventre quasi simultaneamente. Allora dicesi *colera morbo*, che se continua per un po' di tempo arreca pur troppo la morte.

Si suol sedare un sì terribil flusso cogli anodini, cogli eteri, cogli oppiati, coi bagni ed anche con qualche cavata di sangue, se vi sia sospetto che si accenda l'infiammazione. Se il paziente accusi ardore allo stomaco, gli assorbenti, come la magnesia, possono convenire: come convengono altresì gli amaricanti, la china, le cose diacciate.

La diarrea è malattia comune ai bambini, ai vecchi e qualche volta comune a tutti, perchè epidemica. Essa riconosce per sue cause efficienti certe annate di frutti copiose, una bile ridondante in un coi caustici umori del tubo alimentare. S'incolpano pure le qualità de' vini, degli alimenti, la costituzione degl'individui, soprattutto l'intestinal debolezza, talmente che fortificati gl'intestini colle cose attonanti, vino, china, oppio, acque marziali si riesce a toglier un sì morboso flusso fecale.

La dissenteria è un morbo di tutti i luoghi, perchè domina da per tutto, non però in ogni stagione, essendochè regna più in estate ed in autunno che negli altri tempi. Si presenta d'ordinario con dolorose evacuazioni di linfa, di muco, di sangue, ora con febbre ed ora senza, ora con contagio ed ora no. In parecchi casi nondimeno è malattia grave pericolosa suscitando infiammazione, cangrena, morte, in ispecie quando veste il carattere epidemico contagioso.

Danno occasione a questo morbo la traspirazione improvvisamente soppressa, come accade allorchè in mezzo ai calori di estate sopravvengono le notti fredde o i venti o le nebbie freddo-umide, la bile acre, corrotta, i vermini intestinali, i cattivi alimenti. Vi contribuiscono pure i frutti estivi che vengono mangiati dal popolo senza misura producendo le più lunghe ostinate dissenterie.

Il metodo di cura che ad essa si conviene da principio consiste in una blandissima soluzione di manna, di tamarindo, di cassia, in un piccolo emetico, se siavi propensione al vomito, in una bevanda demulcente di orzo, di gramigna unita alla gomma arabica,

in un qualche lavativo oleoso, in poco cibo e brodoso. Se poi insorgono i dolori, se il tenesmo compare, se la febbre sopravviene, giova il cavar sangue ed esibire bevande diacciate. Nel caso che continuino i premiti, cessata la febbre si possono amministrare la china, la simaruba, l'ippecacuana, le polveri del Dower. Ecco la vera principal cura d'ogni qualsiasi flusso dissenterico.

Istruiti i parrochi sui precitati flussi, lo sono ora del pari sulle varie affezioni che accadono nei principali organi della macchina umana, deliquj cioè, asfissie, sincopi.

Succedono i deliquj per subitanea sospensione delle facoltà intellettuali, continuanti però le funzioni della vita, moto cioè del cuore e respirazione. Nelle asfissie si sospendono i moti dei polsi, turbate restando le mentali funzioni; e nelle sincopi avviene l'interruzione di tutte quante le proprietà dell'organizzazione coll'apparenza della vera morte.

Le cause poi che le inducono possono essere le stesse, ma sempre proporzionate alla gravezza dell'affezione. Quelle che producono il deliquio sono minime in paragone di quelle ond'ha origine la sincope: quelle dell'asfissia sono medie fra le une e le altre.

Il deliquio riconosce quali sue cause una paura, un terrore, la vista di un oggetto disgustoso, la nuova di una cosa inaspettata sia cara, sia spiacevole, un forte nauseante odore ed altre simili, le quali destano nel cerebro, per opera dei sensi, un tale stato che può dirsi di paralisi, di perdita istantanea di vitalità, di morte apparente. Siccome poi la respirazione e la circolazione nel deliquio continuano; così quando si visita una persona svenuta devesi por attenzione se il polso, se il respiro operino, ed allora nulla havvi a temer di sinistro. Ma se i moti del polso, e quelli del petto scemano o si oscurano, allora hassi a temere che il deliquio cada in sincope. Allora i nervi si devono rianimare coi

più pronti eccitamenti che ci offrono le acque odorose, l'ammoniaca, l'etere, l'acido acetico attorno al naso e alle tempie. Si pratica inoltre qualche frizione stimolante ai piedi, alle mani quando i sovr'indicati soccorsi non giovino.

Allorchè poi si cada in asfissia per la mancanza del polso, avvenuta o per forte patema d'animo, o per qualche veleno preso, o per qualche vizio nato nel circolatorio sistema, si amministrano vantaggiosamente l'oppio, l'etere, l'arnica, la china, che sogliono arrecare rimarchevolissimi ajuti.

Secondo il nostro autore, la sincope è un grado maggiore dell'asfissia, perchè, dic'egli, asfissia viene da *a* negativa, e *sfimos* polso, cioè senza polso; e sincope da *sincops* recisione: quindi essa recide le funzioni tutte della vita, perciò ragion vuole, che questa sia ne' suoi effetti superiore a quella.

Quando dunque l'uomo vien preso da sincope, qualunque ne sia il motivo, perde l'uso de' suoi sensi sì esterni che interni, languide e lasse si fan le sue membra, pallido diviene il suo viso, velati sono i suoi occhi, illividite le unghie, non ha movimento alcuno nei polsi, chiamato non risponde, scosso non dà segno di vita. Ecco il miserando spettacolo dell'uomo caduto sgraziatamente in sincope.

Le cause della sincope, ossia sospensione di tutte le funzioni dell'organismo animale sono o positive o negative: le une risguardano la mancanza del respiro, come succede agli annegati, a quelli che restano nei vuoti sotto le rovine delle fabbriche, nelle frane, nelle caverne; le altre concernono la respirazione di un'aria mofetica, come quella della grotta del cane di Napoli, quella delle latrine, delle buche da granò, delle sepolture, dei luoghi ov'è l'uva in fermentazione o dove brucia il carbone. Cause tutte sono queste atte a far cadere in sincope, indi nella vera morte, se non si adoperino in tempo i più energici soccorsi. Ora in quei casi ne' quali le cause abbiano operato prima sul petto impedendone

all'aria la discesa, i rimedj migliori sono di recare i malati prontamente in luogo, ove l'aria sia pura e libera, di toglier loro i panni da dosso, se sieno bagnati come negli annegati, di avvolgerli in vesti caldissime, di estrarre loro col doppio soffietto di Hunter o con quello del nostro clinico a due ventri l'aria stagnante polmonale infetta mettendo in azione l'espriorio; indi introdur l'aria comune usando l'inspiratorio. Nel tempo stesso che si fanno tali pratiche devonsi applicar corpi irritanti alle narici, alle estremità delle dita dei piedi, delle mani, introdurre nel tubo intestinale forti stimolanti sostanze, come la decozione o il fumo di tabacco; insinuare un'aria più ossigenata nei polmoni, se non si ottenga nulla colla insufflazione della comune, mescolandola con altra imbevuta di ammoniac: aprire la vena giugulare o l'arteria temporale, se gli esposti sussidj vani tornassero.

L'asma o notturna soffocazione, la *pertosse* o tosse convulsiva, la sternodinia o angina del petto sono tre affezioni che risguardano gli organi principalissimi della vita. L'asma come l'angina del petto è proprio delle persone adulte: la *pertosse* è in vece dei bambini o della prima gioventù. L'asma assale di notte e improvvisamente in mezzo al sonno, risvegliando grande affanno ed ansietà, onde gli asmatici sono costretti a sollevarsi, a cercar aria nuova e fresca per respirare. L'angina di petto viene dopo il pasto o dopo di aver alquanto camminato. Assale di giorno, di notte e induce tale angustia nei polmoni, che è forza alzar le braccia per non restar soffocato. Per lo più il braccio sinistro s'intormentisce insorgendo forte dolore allo sterno. La *pertosse* assale anch'essa in qualunque ora del giorno e della notte, provoca il vomito, lo spurgo di sangue, il singulto, e cessato l'accesso ne viene presto la calma.

Le cause da cui procedono l'asma, l'angina di petto sono alcuni vizj organici, come dilatazioni di

vasi del cuore, ossificazioni di essi, aderenze di polmoni e tumori in essi esistenti: laddove la tosse convulsiva nasce ordinariamente da costituzione epidemica dell'aria e fors' anche contagiosa.

Si mitiga la situazione dei pazienti quando nei più gravi parosismi si mettano essi in un qualche bagno con tutta la persona od anche limitando il bagno ai soli piedi, alle sole mani, quando si faccia aprir loro la vena e quando si diano loro bevande ora calde, ora fredde, ora di qualche pozione calmante.

All' asma, all' angina, alla tosse succedono le principali affezioni dello stomaco, degl' intestini, ecc. Queste sono in gran numero. Di fatto chi è mai che non abbia sentito querelarsi le persone specialmente isteriche, convulsionarie, di mal di stomaco, di dolore o brucior di esso, d' inappetenza nel cibo, di strani desiderj a cose non sane, non comuni, di spasimi orribili agli orificj di quest' organo?

Le cause destanti siffatti malori sono cibi indigesti, bevande cattive, vermini e veleni passati in esso che ne risente od acidità, o sviluppi di molt' aria. Quindi si deve cercar di revocare gli alimenti coll' uso dell' acqua tepida, e se questa non basta con leggier dose di tartaro emetico. Che se gli ammalati accusassero di avere acida, aspra, amara la bocca, si adoperi una discreta quantità di magnesia carbonata efficacissima ad assorbire e distruggere i veri acidi in essa esistenti; se dolori, spasimi o tali altre indisposizioni dall' emetico provenissero, si usi un leggier decotto di china con qualche goccia di laudano; se dal mercurio, il bianco d' uovo sbattuto; se dall' oppio, la limonata lunga; se dall' arsenico, l' acqua idro-solforosa.

Quanto alla sede, se i dolori occupano la circonferenza dell' addome, dee credersi che sia negl' intestini grassi; al contrario si crederà essere nei tenui quando ne occupi il centro.

Riguardo alle cause, sono quelle annoverate per le affezioni dello stomaco, e giova qui ripeterle, perchè hanno dato esse il nome alle diverse coliche: cosicchè dicesi *colica stercoracea* se grosse fecce hanno costipato il ventre e risvegliato i dolori; *colica flatulenta* se risvegliano alcuni gas; *biliosa* se la bile; *verminosa* se i vermi; *mucosa* se i mucochi; *nervosa* se affezioni nervose. Se originata poi da qualche velenosa sostanza vien detta *colica venefica*; se infine con vino acido si abbia provocata chiamasi *vinosa* o del *Poitou*.

(Sarà continuato.)

*Lettera del dott. Ciro al dott. Carlo Giuseppe POLLINI
sopra uno sperimento di trapiantare il riso comune
(Oryza sativa var. aristata).*

Carissimo fratello ,

Infelicitissimo fu nel corrente anno il raccolto del riso nella provincia veronese, e si giudica dagl' intelligenti minore forse di mezzo. A due cagioni si può attribuire sì fatto infortunio. L' una fu la fredda primavera; imperocchè nella seconda metà di aprile il termometro reamuriano all' ombra esposto, nelle ore più vicine al meriggio soleva avvisare nove o dieci gradi sopra la congelazione, e in varie notti ebbevi gelo. La temperatura meriggiana poi dell' intero maggio fu all' incirca di quindici gradi e talora meno. In molte risaje soprattutto vallicose la semente rimase nel suolo senza germogliare per oltre un mese, sicchè parecchi agricoltori dubitavano che non più nascesse. In sì lungo intervallo parte della semente si putrefece, parte appena messo il becchetto veniva dalla brina aggelata e morta, per la qual cosa il riso nacque inegualissimo e raro. Però nato il riso e cresciuto debole nelle prime settimane di giugno, nelle quali la stagioneolgeva assai temperata e piovosa, ecco repente nella seconda metà elevarsi il calor dell' aere fino ai ventiquattro gradi, indi all' entrar di luglio ai ventisei, e a giorni ardentissimi e lucidissimi solevan succedere caldissime notti. Per tanto improvviso eccitamento la molle pianticella del riso vegetò con sì fatto rigoglio che diede tosto a temere ai periti coltivatori, che sarebbe preso dalla ruggine detta volgarmente carolo o brusone, come pur troppo intervenne. Indarno i più esperti posero in opera i provvedimenti lodati dagli scrittori d' agronomia come utili in simili circostanze; altri irrigando largamente la risaja, sicchè

le pianticelle rimanessero quasi annegate, e la forza del sole non giungesse a percuotere le radici e il fusto terragno; altri all'opposito privando al tutto d'acqua la risaja finchè le pianticelle principiassero a ingiallire e avvizzare; altri inline aggiungevano anche la segatura. Emmi noto d'un agricoltore che fe' segare fino a tre volte la sua lussureggiante risaja, e si rimase dall'eseguire la quarta pel timore, per avventura poco fondato, che mancasse alle piante il tempo occorrente a maturar le spiche. Ei vide il suo riso messo a guasto intieramente dalla ruggine. Le risaje magre e sabbionose diedero migliore ricolta, ma desse pure ne sentirono nocumento nei luoghi più declivi, ove i principj alimentosi deposti dall'acqua d'irrigazione rendevano il terreno più grasso.

Il carolo fu la cagione, che mandò a tristo fine la sperienza di trapiantare il riso accennatavi nella scorsa state: perocchè le pianticelle trapiantate crebbero con tanta foga, che ne furono fieramente infestate. Tuttavolta a voi caldo amatore delle villesche cose, a voi che abbandonata la squallida patologia tutto vi destate alle amene cure agronomiche, intendo annunciare succintamente la sperienza, comechè infelicamente riuscita; nutrendo fiducia che debba giugnervi gratissima, come quella che potrà tornarvi di qualche utile applicazione in coteste vostre risaje pavesi. Vi esporrò in prima lo sperimento come venne istituito, indi aggiungerò alcune considerazioni.

Lo sperimento fu eseguito nel dì 17 giugno dall'amico mio signor Carlo Camuzzoni nel podere di Villabella presso Villanova. Il terreno era stato coltivato a riso nell'anno antecedente, e però fu governato con ottimo letame. E non potendosi dirompere coll'aratro, perchè assai uliginoso, fu vangato come suolsi fare in primavera seminando il riso nelle adiacenti risaje vallicose. Fu quindi coperto da un velo d'acqua. Nei luoghi della vicina risaja,

ove le pianticelle di riso apparivano più fitte si sradicarono quelle destinate a trapiantarsi. E perchè non sofferrissero dall' alidore, appena svelte dal suolo si collocavano in un secchione ov' era uno strato d' acqua; quindi alquante contadine presa una piantina alla base la tuffavano col pollice nel terreno fangoso, il quale addossavasi incontanente alle radici e le copriva. L' estensione del terreno piantato a riso fu d' un quarto di campo, cioè un po' più d' una pertica milanese (1). Le pianticelle erano disposte in quinquonce o a scacco alla distanza d' incirca mezzo piede per ogni lato (2). Per quattro o cinque di si tenne coperto il terreno d' acqua per forma che le pianticelle appena sporgevano colla cima delle foglie. Le foglie esteriori cominciavano ad appassire, e cavate alcune pianticelle dal suolo, vedevasi che anche le radici infracidivano, ma altre novelle spuntavano dal cuoricino o garzuolo, ch' era vegeto e bello. Allora si tolse l' acqua affatto al terreno, perchè il calor del sole favorisse la

(1) Il campo o *acre* di Verona è 304795 palmi o decimetri quadrati; la *pertica* milanese 65452 palmi quadrati: quindi sta il campo veronese alla pertica milanese come 4657 : 1000. Il campo veronese è pertiche quadrate 720. E siccome la pertica quadrata (che chiamasi volgarmente tavola) è piedi quadrati 36, perciò il campo di Verona è piedi 25920. Notisi che il piede veronese sta prossimamente al piede parigino come 21 : 20.

(2) Dalla nota precedente si raccoglie che il campo veronese con somma approssimazione uguagliasi al quadrato, che ha per lato piedi veronesi 161, ovvero mezzi piedi 322. Perciò la superficie d' un campo a mezzo piede di distanza da ambi i lati capisce piante 103684. Supponendo per maggior facilità, che un campo contenga cento mila piante poste a mezzo piede di distanza, un quarto di campo ne conterrà venticinque mila. Vuolsi però detrarne tutto il terreno occupato dai solchi, che senza tema di grave errore può estimarsi la quinta parte. Laonde un quarto di campo conterrà sulle ajuole ventimila piante.

vegetazione delle novelle radici. Le pianticelle ammantate d'un verde cupo crebbero rigogliose e tutte tallirono assai. Alquante pullularono fino a venti figli, altre quindici, altre dieci, poche cinque: sicchè con un calcolo medio poteasi supporre che tutte avessero ingenerato dieci rampolli. Fecero la spiga quattro o cinque giorni più tardi delle vicine seminate in primavera. Le spighe erano ampie e ramosi, e in un baleno si piegarono in fiori. Meraviglioso piacere offeriva la veduta delle folte spiche fiorite, e gl'intelligenti risajuoli che le osservavano, estimavano il raccolto di quel terreno di sei in sette sacchi di grano, ciò che equivalerebbe a 24-28 sacchi per campo (1). Ciò poi che recava assai soddisfazione al valoroso sperimentatore era lo scorgere il suo riso mondissimo dalle solite erbe palustri, ciperi, scirpi, panici, ecc.; sicchè s'avvedeva d'aver aggiunto lo scopo principale onde avea immaginata la sperienza. Però nel compiersi della fecondazione le piante furono colte dalla ruggine. La raccolta fu a mala pena di tre sacchi e mezzo.

Voi di leggieri comprenderete dallo sperimento che vi ho divisato che il trapiantamento del riso riuscì felicemente, e se il raccolto non fu quale aspettavasi, ciò provenne da quella stessa causa accidentale che disertò tutte l'altre feraci risaje della provincia. I provvedimenti additati dagli agronomi a prevenire così fatto danno, non furono qui posti in opera, perchè volevasi osservare come sarebbe ito lo sperimento senza frapportare ostacolo alla libera vegetazione del riso. Che se ciò fosse stato eseguito, e si fosse animosamente perseverato in sottrarre l'esuberante alimento, finchè l'aspetto lussureggiante delle piante lo avesse indicato, emmi avviso che si sarebbero preservate dal devastamento.

(1) Il sacco di Verona composto di tre minali ovvero di dodici quarte è come nuove o ettolitri 1,146535.

Consideriamo ora se possa tornar giovevole il trapiantar il riso nelle nostre campagne, e in quali circostanze ciò debba particolarmente intervenire. A determinar tal questione noi toglieremo a paragonare primamente le spese di coltivazione del riso seminato con quelle del riso trapiantato, tacendo di tutti que' lavori che sono ad entrambi comuni; secondamente ne stimeremo le raccolte. Da sì fatto confronto si raccoglie che il trapiantamento è di gran lunga più dispendioso della seminagione. Di fatto istituendo il calcolo secondo le spese sostenute dal signor Camuzzoni il trapiantamento costa per ogni campo lire austriache 21, 25; laddove la seminagione può costare appena una mezza lira. A ciò vuolsi aggiungere il provento perduto del poco terreno occupato dal semenzajo. Il trapiantamento però offre due rilevantissimi compensi: la quantità di gran lunga minore di semente e la mondatura, che non occorre più eseguire. I nostri risajuoli per un uso singolare, contrario ai sani precetti d'agricoltura, costumano affidar alla terra dieci od undici quarte di semi per ogni campo fertile, mentre in un campo sterile ne spargono solo sette od otto. A determinare la minor quantità di semente trapiantando il riso farebbe bisogno sapere quanti semi di riso capiscono nelle comuni misure, poniam caso in una quarta. La pazienza durata in annoverarli ha istruito, che una quarta contiene centosettantamila semi di riso coperto della propria buccia. Non tutti però cotali semi nascono, per qualsivoglia sollecitudine siasi posta nella scelta; perocchè avviene sempre molti che non giungono a maturazione. Io suppongo (ciò che a vero dire parmi soverchio), che e per imperfezione dei semi e pel guasto degli uccelli e per altri infortunj una metà vada perduta. Ad onta di ciò rimangono ottantacinquemila pianticelle, cioè un numero più che sufficiente a coprire un intiero campo veronese. Dal che ne ridonda il sommo risparmio di nove o dieci quarte della

semente che suolsi spargere nei terreni fertili, e di sei o sette nei campi sterili. Che se seguiremo il metodo usato dal Camuzzoni di cavar le piante nei luoghi della vicina risaja, ove scorgonsi troppo fitte, noi potremo far senza semenzajo. La mondatura poi nelle risaje vallicose del veronese, come quelle di Villabella, è mestieri ripetere per ben tre volte, e viene a costare incirca quindici lire austriache al campo. Omettendosi questa al tutto nel trapiantamento, ottiensi un altro rilevante compenso; e fu appunto ciò, come dianzi avvertiva, la principal cagione che sospinse l'amico mio a tentare il trapiantamento del riso.

Il raccolto però del riso trapiantato è il massimo dei vantaggi. Di fatto le migliori risaje di Villabella, di S. Bonifacio soglion produrre, quando il raccolto è ottimo, dieci sacchi di riso; sovente solo sei o sette per campo. E noi abbiam veduto, che a giudizio di valenti coltivatori un quarto di campo a risaja trapiantata avrebbe risposto sei in sette sacchi. Dal che si comprende, che il raccolto solo, lasciando stare ogni altro compenso, supera a gran dovizia ogni spesa sostenuta.

Ma un altro relevantissimo vantaggio ne ridonderebbe dal trapiantare il riso, seguendo la comune vicenda o rotazione agraria della provincia veronese. Quando il riso si coltiva avvicendato con altri generi suolsi compiere la vicenda in tre o quattro anni. Sulla stoppia del riso si semina di primavera il grano turco, e se il terreno è umido assai piantasi a file distanti in modo che si possa scorrere fra esse col l'aratro, lavorare la terra nella state, e prepararla al frumento. Verso l'uscir d'agosto suolsi seminare il frumento, e sovr'esso si sparge il trifoglio, il quale nella seguente state, tagliate le stoppie, converte il campo in prato. Il trifoglio in alcuni terreni si lascia soltanto sino alla seguente primavera, soversciandolo per governo al riso; in altri terreni vi rimane per tutto l'anno successivo fino

alla seconda primavera. Ora se in luogo di seminar il riso in primavera noi lo trapianteremo a mezzo giugno, potremo ottenere la prima e miglior ricolta di fieno ai primi di maggio, e la seconda germogliazione del prato porgerà in giugno un sufficiente soverscio al riso trapiantato.

Da tutte queste considerazioni parmi ne consegua, che il trapiantamento del riso sia un' utilissima usanza da introdurre nella nostra agricoltura; e per tal fine a voi, fratello amatissimo, piacquemi comunicarla; e a un tempo farla nota al pubblico per comun bene. Voi, che nel podere vostro avete terreni coltivati a risaja perenne e avvicendata, date opera, iterando lo sperimento, a confermare le osservazioni che vi significo. Amatemi come solete, e credetemi sempre

Da Verona, il 20 ottobre 1826.

Il vostro affezionatissimo fratello

CIRO.

Saggio dei risultamenti avuti nella clinica chirurgica dell'I. R. Università di Pavia nell'anno scolastico 1824-1825, del dottore Bartolomeo SIGNORONI, già allievo nell'I. R. Istituto di perfezionamento chirurgico di Vienna, professore pubblico ordinario di clinica e di operazioni chirurgiche nell'Università suddetta. — Roveta, in provincia di Bergamo, 1825, di pag. 134, in 8.º Lir. 1. 30 austr.

Il numero degl'infermi curati nella clinica chirurgica durante l'anno scolastico 1824-25 ascende a 98; di cui 69 eran maschi e 29 femmine, e si eseguirono 47 operazioni chirurgiche d'importanza; il quale ragguardevole numero, dice l'autore, offre di per sè stesso una prova che in questa clinica sonsi curate di molte gravi e pericolose malattie, e che in chi la diresse fu più voglia d'istruire che il desiderio di sfoggiare una pomposa mostra di guarigioni.

Vi ebbero 12 ulcere, 6 delle quali croniche, 5 cancherose ed 1 venerea; 6 ernie, 5 delle quali strangolate ed una libera; 7 calcoli vescicali; 4 fistole all'ano, 1 dentale, 1 salivale; 2 porri cancherosi; 1 paralimosi; 1 fungo *haematodes*; 6 idroceli; 5 flemmoni; 3 tumori bianchi; 3 polipi nasali ed alle fauci; 1 lussazione dell'omero; 1 linfangioite e bubbone mercuriale; 4 ascessi; 4 patercelli; 1 strignimento d'uretra; 7 tumori cistici; 1 infarto glandulare; 1 tumor linfatico; 1 ritenzione d'orina; 1 avvelenamento viperino; 6 tonsille ingrossate; 2 cancri alla mammella; 3 gangli; 1 glandula ascellare infiammata; 1 frenulo corto; 1 frattura con depressione di cranio, lacerazione delle meningi ed uscita di sostanza cerebrale; 1 distorsione al piede; 9 ferite lacero-contuse.

Le 47 operazioni chirurgiche d'importanza, sono: 1 amputazione di coscia; 6 operazioni radicali d'idrocele; 3 estirpazioni di polipi; 6 recisioni di tonsille; 7 estirpazioni di tumori cistici; 2 di gangli; 4 di cancri; 5 di ulceri cancherosi al labbro; 5 erniotomie; 1 riposizione d'omero slogato; 2 litotomie; 1 trapanazione di cranio; 3 spaccature di fistole all'ano; 1 estirpazione di fungo *haematodes*.

Ad onta però di un sì ragguardevole numero d'infermi, di molte gravi e pericolose malattie e di 47 grandi operazioni, il numero dei morti, prosegue il nostro autore, non fu gran fatto considerabile; poichè su 98 malati non si ebbero che 6 morti. Nè questa mortalità, egli dice, è tutta da computarsi sull'esito vantaggioso o non vantaggioso che vi hanno avuto le cure e le operazioni state eseguite; ma va da essa a ragione detratta la morte di un operato d'idrocele che perì d'apoplessia nervosa fulminante mentre si trovava in lodevolissimo stato, e ne andrebbe pure a ragione detratta la morte di un altro individuo che perì vittima di motivi estranei affatto ed alla sua malattia ed all'operazione cui si dovette assoggettare (1). Per lo che la mortalità, che va calcolata sull'esito delle operazioni e delle

(1) Non ci sembrano certamente estranei affatto alla malattia ed all'operazione i motivi che trassero a morte questo sgraziato. Si trattava di un giovinetto di robusta costituzione, con un enterocèle strangolata già da un giorno; e quando lo si operò, dice il nostro autore, v'era a sospettare di una infiammazione del peritoneo e del tubo intestinale. I dolori, l'agitazione e l'ostinato piangere del giovinetto fecer sì che la riposizione dell'intestino procedesse lentamente, motivo per cui le lunghe e ripetute manualità su di esso avranno dovuto certamente accrescere la già esistente infiammazione. I motivi addotti dall'autore sono l'aver, chi doveva, ritardato di alcune ore un salasso, e l'aver lasciato l'infermo senza cura medica per tutta la notte.

cure, si ridurrebbe a soli 4 od al più 5 su 98 malati e 47 operazioni chirurgiche d'importanza. Onde poi comprovare che il suo anno clinico non fu inferiore agli altri che il precedettero, e che fu anche a parecchi di essi superiore, il professor Signoroni, coi registri nosologici alla mano, si fa a dire che nel 1816-17 si ebbero 7 morti su 97 malati; nel 1817-18, 9 su 147; nel 1818-19, 7 su 125; nel 1819-20, 6 su 132, e quì, dice, una mortalità meno frequente della nostra; nel 1823-24, 11 su 110. Non ha potuto riportare la mortalità dei tre anni di mezzo perchè mancano i registri.

L'autore però ci permetterà quì una riflessione, e si è che onde meglio persuaderci della felicità de' suoi risultamenti, e per vie più convalidare il suo ragionamento, egli avrebbe dovuto darci, oltre il suo, anche il quadro delle malattie che si ebbero a curare, e delle operazioni che si eseguirono negli anni scorsi; imperciocchè potrebbe darsi benissimo che quei risultamenti, ad onta della maggiore mortalità, fossero di gran lunga più felici de' suoi, sì per la gravezza e qualità delle malattie curate, come per l'importanza delle operazioni state eseguite. Quegli epiteti poi di *grandi* ed *importanti* con cui egli qualifica le sue operazioni potranno bensì abbagliare i meno veggenti o chi non è chirurgo; ma chi vede un po' addentro nella cosa si accorgerà ben tosto che per la maggior parte di esse non sono egliuo affatto applicabili. Di fatto, generalmente parlando, la recisione delle tonsille, l'estirpazione dei polipi nasali e delle fauci, quella dei tumori cistici e dei gangli, quella dei cancri alle labbra, l'incisione delle fistole all'ano ecc., saranno esse da qualificarsi per grandi ed importanti? V'ha di più; nel suo quadro delle operazioni noi vediamo notata una *riposizione d'arto lussato*; manualità che non fu mai da nessuno posta nel novero di esse; ci addita cinque erniotomie, e nel riandare il suo libro non ne vedemmo che quattro, essendo una stata ridotta col

taxis; parla di due cistotomie, mentre una, comunque si voglia esser la cosa, non fu eseguita che per metà, cioè non si fece che il taglio esterno.

L'autore è di opinione che regni ancora molta incertezza e confusione in riguardo alle ulcere, e consiglia i pratici ad applicarsi con impegno allo studio di queste malattie, e ad introdurre in Italia l'uso di quei suggerimenti pratici che gli stranieri vanno già da qualche tempo raccomandando e ponendo in esecuzione. Non altrimenti che il suo maestro il professore Kern, egli distingue le ulcere in *semplici* ed in *costituzionali*. I malati di tali ulcere vennero sottoposti ad una cura interna la quale non fu che antiscrofolosa e antivenerca, perchè non si ebbero piagati da simili malori altro che individui scrofolosi e sifilitici. A correggere il primo vizio usò delle polveri di Plumer e del muriato di barite, dai quali rimedj non ebbe di che lodarsi; amministrò il decotto di calamo aromatico coll'etere solforico, dieta lauta, vino e gli esercizi del corpo. Ne' sifilitici fece uso del mercurio solubile dell'Hanemann coll'oppio. La cura locale fu in tutte la stessa sì nelle topiche come nelle costituzionali, l'applicazione cioè di pezzuoline inzuppate d'acqua tiepida e cangiate di spesso acciò non rimangan fredde in contatto della piaga. S'eran poi accompagnate da margini callosi con fondo sporco, s'eran molto sensibili, se lente o torpide, usava di un cataplasma emolliente, per ricorrer poscia alle pezzuoline inzuppate d'acqua tiepida allorchè smarrite erano le callosità e il fondo terso e gemente buona suppurazione. Il caldo umido, dice l'autore, è nella natura organica il principio animatore da cui tutto ha forza ed accrescimento; egli eccita la forza riproduttiva, favorisce la vivificazione delle parti organiche, e (*nota bene*) la *cristallizzazione* degli umori elaborati che si emettono dalla superficie dell'ulcera.

Con queste sue pezzuoline il professor Signoroni dice d'aver fatto di belle cure, poichè in virtù

di esse ha guarito parecchie ulcere di antica data, con margini callosi, di sordido aspetto e complicate da sfavorevoli circostanze, non che le scrofolose e le veneree, ed un'ulcera sinuosa alla gamba di uno che aveva inutilmente sperimentati tutti i rimedj che gli seppero suggerire i chirurghi più esperti di una città di Lombardia. Ha perciò dato bando quasi intiero agli unguenti, e totale ai cerotti, alle fila asciutte, alla pietra infernale, al precipitato rosso ed anche al metodo di Baynton, non che a tutti gli altri metodi con cui i chirurghi d'ogni età e d'ogni nazione guarirono finora le ulcere. Egli ha riserbato l'uso degli unguenti ai soli casi di eccessiva sensibilità della piaga.

Delle cinque ulcere cancherose, tre giacevano sul labbro inferiore, una sul superiore e la quinta al naso: le quattro vennero spiccate con le forbici, facendo poi uso della cucitura attorcigliata come si pratica comunemente. Quella al naso era accompagnata da ulcerazioni nel centro della narice sinistra, ed era in un individuo di costituzione strumosa (1). Curata internamente coi già indicati rimedj antisicrofolosi, ed esternamente per lungo tempo col caldo umido, l'ulcera si cicatrizzò in gran parte, ma non del tutto, imperciocchè fu restia quella porzione di essa che direttamente sedeva su le cartilagini nasali; e quì fallirono le mirifiche virtù delle pezzuoline, perchè gli fu forza finalmente ricorrere ad una leggier soluzione di sublimato con cui si compì la guarigione. Un altro porro canceroso alla faccia fu più volte attaccato col ferro, poscia col fuoco, col mercurio e con la polvere di Frate Cosimo, ma non si ebbe guarigione radicale.

(1) Ma se l'individuo era di tale costituzione, di tale indole sarà probabilmente stata anco l'ulcera. Il metodo con cui è guarita dimostra evidentemente la ragionevolezza del nostro dire, e in pari tempo la poca esattezza che l'autore ha mostrato nel caratterizzare quest'ulcera.

È persuaso il nostro professore che la terapia delle ulcere abbia in Italia guadagnato d'assai coll'aver egli introdotto l'uso dell'acqua calda, ed è d'avviso che tutte indistintamente le piaghe possano venir guarite meglio e più presto che con qualsivoglia altro metodo. L'osservazione ed il ragionamento attestano però il contrario di quanto egli asserisce. Abbiamo le centinaia di volte veduto, e con noi molti e molti altri chirurghi, con quale maravigliosa celerità vadansi col metodo di Baynton appianando le ulcere callose, e come presto si facciano rosseggianti e corrano a cicatrice; mentre coll'uso delle fila asciutte e dei cataplasmi ch'equivale alle applicazioni caldo-umide, guariscono sì ma assai più lentamente. E chi non ha veduto delle ulcere inerti e pallide avvivarsi sotto l'uso di qualche unguento cateretico, delle filaccia inzuppate nell'acqua di Goulard od in qualche altro leggier astringente? Siamo, egli è vero, nemici pur noi di tanti unguenti e d'ogni medicar complicato; semplicissimo al par del suo è il nostro metodo generale di medicar le ulcere; ma non saremo mai per concedergli che di questo caldo umido si possa farne una panacea chirurgica universale, e che con esso si ottenga il doppio scopo di guarir presto e bene in tutti i casi indistintamente. Ciò poi ch'ei narra di quell'ulcera al naso che guarì coll'uso di una soluzione di sublimato, prova, a non dubitarne, che nella cura di queste malattie è follia il volere attenersi ad un solo metodo esclusivo, e che assennato è colui che sa scegliere il più conveniente secondo le circostanze. In quanto alle ulcere da vizio interno, non neghiamo certamente che si possano guarire col caldo umido purchè si curi l'universale; ma ragion vuole e l'osservazione il comprova che vie meglio si guariranno esse se all'uso degl'interni rimedj quello pur si combini degl'esterni confacenti a debellare il vizio che le intrattiene.

Delle quattro fistole all'ano, tre sole vennero operate; due eran composte, ed una cieca interna. Per

le due prime si usò del metodo di Desault; per la terza, del bistori di Pott. La medicazione consecutiva non fu che di sole filaccia, e non vi ebbe che una volta sola bisogno di ricorrere all'olio di trementina per eccitare il fondo torpido della piaga ad una favorevole granulazione. E anche qui il nostro autore discorda con ciò che ha detto più sopra in riguardo ai mirabili effetti del caldo umido. La dentale guarì coll'estirpazione dei denti, e la scialivale coll'iniezione di spirito di vino e con la compressione. L'infarto glandulare al collo venne migliorato d'assai coll'uso della pomata idroiodata, dei cataplasmi emollienti e dei bagni universali. Le tonsille furono recise col mezzo delle forbici a cucchiajo e delle pinzette di Muzeu. Dice l'autore (e ciò non s'ignora neppur dagl'iniziati) che questo è sicuramente il metodo migliore di operar le tonsille, in confronto del quale ceder deve e la legatura e la recisione a quarti di Bernardino Moscati. Nella cura delle ferite, qualunque esse siano, usa del bagno freddo ne' primi giorni; poi, vinta che sia in esse quella prima irritazione e quella disposizione ad una eccedente infiammazione consecutiva, e dispersi nelle lacero-contuse i principali effetti della contusione, egli passa all'applicazione del bagno tiepido. Si fa questo cangiamento al finire del secondo giorno od al cominciare del terzo, allorquando cioè principia nella ferita il moderato processo infiammatorio. Ma vi s'incontra di spesso, egli prosegue, moltissime varietà a cagione o della forte contusione che accompagna la ferita, o della minaccia di un'infiammazione flemmonosa, ed anco a cagione dei bruciori troppo intensi che vi si mantengono, o della manifesta disposizione agli spasimi od alle affezioni tetaniche, motivi pei quali è d'uopo ritornare all'uso dei bagni freddi, che, in questi casi, agiscono mirabilmente. Nè solo egli usa del bagno freddo onde prevenire l'infiammazione, ma se ne serve pur anco nei flemmoni già sviluppati, e ne adduce più fatti

per prova, fra i quali quello di una fanciulla a cui egli estirpò un ganglio alla *chiave della mano*. Vi fu una morsicatura di vipera che guarì coll' ammoniac per uso interno ed esterno, col vino e coi sudoriferi. I tumori cistici vennero estirpati col ferro, e nulla presentarono di particolare, tranne di uno ch'ei nomina *idroma cistico*, che sorgeva dalla region dello sterno, della grossezza di un uovo d'oca, e già curato altra volta con la puntura, il quale era formato da una cisti costituita da un rovesciamento dei comuni integumenti, e, come la cute, fornito di peli coi loro bulbi. Fidando nella potentissima efficacia dei bagni freddi, estirpò col coltello due gangli al carpo, e ne fece risolvere un terzo al ginocchio con una soluzione di muriato d'ammoniaca nell'acqua. Fece la totale estirpazione di un *fungus hæmatodes* alla coscia di un fanciullo, già da tre anni tentata col ferro e col fuoco, e nuovamente riprodottosi. Crediamo che il nostro autore non considererà gran fatto nella stabilità di questa guarigione, poichè si sa, e il sanno i patologi tutti, quanto sia facile la riproduzione di questi tumori, ad onta della più diligente e scrupolosa attenzione che si presti nell'estirparli. Curò col metodo di Volpi un tumore linfatico allo sterno, ma partì l'infermo non totalmente guarito. Tre casi, dice l'autore, si ebbero di quell'alterazione cronica al ginocchio, che si chiama tumor bianco. Veramente uno di questi meriterebbe meglio il nome d'infiammazione cronica che di tumor bianco (ma di qual tessuto? e che cosa è il tumor bianco se non altro che un'infiammazione cronica in diversi gradi ed in diversi tessuti?); ma l'ho riportato sotto questo capitolo perchè stava esso pure per entrare nel campo di quei guasti che caratterizzano il fungo articolare. E qui ci dice che il malato era robusto e giovine, nè mai stato affetto da malattia scrofolosa; che gonfio era il ginocchio, e che vi si facevan sentire dei dolori spasmodici incostanti or sotto un movimento, or sotto

un altro; che ciò l'indusse a sospettare che vi fossero dei corpi stranieri nell'articolazione, i quali in fatti vennero essi da lui rinvenuti; ch'eran piccoli e in numero di tre. Con le mignatte e con la soluzione ammoniacale fu vinta la malattia in quattordici giorni ed assorbite le concrezioni, per cui uscì guarito dalla clinica. S'egli è vero che in questo caso abbia l'autore sentito attraverso alla grossezza delle pareti dell'articolazione quei tre corpi, egli è probabilissimo che la malattia altro non fosse che una lieve infiammazione della membrana sinoviale cagionata dalla presenza di quelle tre concrezioni, ed in allora il riposo ed i rimedj, avendo fatto cessar l'infiammazione ed assorbire l'accresciuta secrezione di essa membrana, avranno palliativamente curata la malattia. Non possiamo però concedergli che quei tre corpi siano stati assorbiti, com'egli dice, perchè se giunsero a dar di sè contezza al dito esploratore, non potevano certamente in sì piccolo spazio di tempo sparire coll'assorbimento, se pure possono venire assorbiti. La totale loro scomparsa sarà certamente dipenduta dall'aver essi cangiato di posto, come suole in fatti avvenire in simili casi. Il secondo era un vero tumor bianco scrofoloso che cominciò da causa reumatica. Il ginocchio era assai gonfio, ed ingrossati i condili del femore ed i ligamenti (1). Si usarono le sanguisughe, gli antiscrofolosi, la dieta generosa, le unzioni mercuriali e quelle d'iodio. Partì in buono stato, ma non guarito.

(1) Quando le parti molli di un'articolazione si sono considerabilmente tumefatte, esplorandole con la mano, si crede che i capi articolari siensi ingrossati. Questa sensazione è fallace; e l'osservazione ha dimostrato che mai o quasi mai s'ingrossano le ossa di un'articolazione compresa da tumor bianco. Noi pure abbiamo spessissime volte ripetuto degli sperimenti comparativi in simili casi, nè ci venne mai dato di vedervi ingrossamento di sorta.

Era il terzo accompagnato da carie alle ossa. Si tentarono inutilmente le unzioni mercuriali e i vescicanti, per cui fu d'uopo amputargli la coscia. Tosto dopo l'operazione si asperse il moncone d'acqua ghiacciata; e tanta fu la forza sedativa di essa, che il malato, dice l'autore, compose la faccia al riso ed esclamò: *che molti anni prima si sarebbe volentieri sottoposto a questa operazione, se immaginato si fosse che apportasse sì pochi dolori.* Si legò la femorale superficiale, la profonda ed un ramo laterale, e si continuarono per alcuni minuti le abluzioni fredde. Il malato fu posto a letto col moncone scoperto e con la pelle rovesciata all'insù, e si continuarono sino alle nove della sera le applicazioni d'acqua diacciata su la piaga aperta. Non si ebbe bisogno in questo spazio di tempo che di allacciare due piccioli vasi. Alle nove si abbassò la pelle, si riunì la ferita coi cerotti, si coprì il moncone con una pezza, e sopra di questa si applicarono le spugne imbevute nell'acqua e ghiaccio di spesso rinnovate. Al secondo giorno si sostituirono i bagni tiepidi, che si rinnovavano ogni ora. Venti giorni dopo trovavasi l'infermo in lodevolissimo stato di salute, allorchè venne assalito alla sera da un accesso di *febre intermittente con caratteri di perniciosità.* Si ordinò due grani di tartaro emetico nel decotto di graminia; ma rinnovatosi il parossismo a mezzanotte, si prescrisse una libbra di decotto di china con uno scrupolo di etere solforico, ed un'oncia di polvere della stessa divisa in otto. I parossismi del giorno susseguente furono più leggieri; ma si aggiunse però ai sintomi ordinarj del peso e del dolore all'ipocondrio sinistro (vorrà dire il destro). Siccome poi la china riusciva d'aggravio allo stomaco e faceva recer l'infermo, si sostituì ad essa il solfato di chinina ed il vino annacquato. Il parossismo del vigesimoterzo giorno fu assai forte; vi era delirio, vomito, peso allo scrobicolo da impedirgli il respiro, maggiore il dolore all'ipocondrio destro, itterizia. Si

prescrissero due polveri emetiche e si continuò negli altri medicamenti; vomitò e ne sentì sollievo. Incalzarono vie maggiormente i sintomi universali e locali, e i parossismi si fecero più frequenti. Si continuò, prosegue l'autore, nell'uso della chinina e del vino adacquato; ma i ripetuti parossismi di *febbre perniciosa* e la sempre crescente malattia epatica trassero di vita l'infermo sei giorni dopo il primo accesso. La necroscopia dimostrò all'evidenza lo sbaglio nella diagnosi fatta dall'autore e l'inconvenienza dei rimedj da lui prescritti. Ecco le sue parole: « La superficie tanto concava che convessa del fegato era tempestate da un numero infinito di piccoli ascessi, rotondi ed elevati, del diametro di circa un quarto di pollice.... e contenenti un umore marcioso, denso e tenace. Sembrava che il fegato fosse coperto di un grandissimo numero di pustole vajolose. Di esse era egualmente sparsa tutta la sostanza del fegato. La cistifellea era bianca e vuota di bile; la milza ingrossata d' assai, con la membrana *glissoniana* (per verità non abbiamo mai saputo che la milza avesse una capsula coi tal nome) sparsa d'alcuni segni di flogosi. Al moncone si trovarono i lembi fortemente aderenti l'uno all'altro nel fondo della piaga ed a gran parte anche dell'osso segato. Solo nella parte alta ed esterna erano disuniti, e là si vuotava un piccolo seno che s'innalzava sottocutaneo per lo spazio di due pollici. Negro e necrosato il margine dell'osso che veniva toccato dalle marce del seno. Il midollo molto abbondante e di una consistenza poltigliosa. »

Due furono i casi di cancro alla mammella. Non se ne operò che uno, essendo l'altro complicato da generale infezione cancherosa. Le aspersioni fredde arrestarono l'emorragia, per cui non si fece neppure l'allacciatura di un vaso. Fu questa forse la prima volta, dice l'autore, che dopo una tale operazione si siano in questa clinica risparmiati le allacciature. I lembi della ferita furono riuniti con

liste di cerotto; ma quell'assistente d'allora vi fece in seguito il sopraccarico delle filaccia, compresse e fascia a corpo, solito a praticarsi nell'estirpazione della mammella dai chirurghi di quì, per cui dopo un quarto d'ora si mostrarono i danni di questa fasciatura per l'emorragia che sopraggiunse. Ne fui avvertito, e vi rimediai col rimuovere la fasciatura e coll'apporvi le spugne inzuppate nell'acqua ghiacciata. Guarì la donna in 73 giorni. Vorrebbe l'autore farci credere che la causa dell'emorragia si fu l'apparecchio; noi però non siamo di questo avviso, anzi ci sembra che una moderata compressione, in vece di favorire l'emorragia possa prevenirla ed anche arrestarla. D'altronde, l'apparecchio usato dall'assistente non è egli forse quello che si suole comunemente applicare e che è descritto e consigliato da tutti gli scrittori di chirurgia? Il professor Signoroni è fautore del metodo da alcuni tanto magnificato, quello cioè di aspergere d'acqua ghiacciata le superficie sanguinanti nell'atto e dopo l'operazione. La fidanza loro in questo agente gli ha portati a non essere scrupolosi gran fatto nel legare fin anco le minime arteriuzze; e, per quanto appare, l'emorragia consecutiva non debb'esser rarissima in seguito alle loro operazioni. Si sa che pel fatto solo della totale recisione e per l'azione dell'aria fredda molte arterie s'increspano e si ritraggono in modo fra le carni, che diventa impossibile lo scoprirle. Ciò avverrà assai più facilmente e meglio con le aspersioni d'acqua gelata; e quei vasi che appena finita l'operazione non sanguinavano più, alcune ore dopo, ristabilita essendosi la circolazione, e cessato lo spasmo locale, tornano di bel nuovo a dar sangue. È bensì vero che da essi s'inculca di continuar nell'uso del freddo; ma egli è altresì verissimo, e l'esperienza il dimostra, che l'azione di lui può in alcuni casi venir superata dalla reazione. Così noi spieghiamo la comparsa dell'emorragia nel caso dell'estirpazione della mammella

e dell' amputazione della coscia, ad onta che in quest' ultima il contatto dell' acqua diacciaia sulla superficie sanguinante fosse immediato, senza cioè l' interposizione dei lembi riuniti della pelle. Ne sia di conferma un altro caso che trovasi nell' opuscolo del celebre signor Vincenzo Kern. « Mentre » scriviamo, egli dice in una sua nota, accadde nella » nostra clinica che dopo un' amputazione della » gamba il sangue subito si fermò, le arterie si » ritirarono di modo, ch' eravamo impossibilitati di » far la legatura di esse. Quindi continuammo ancora per alcun tempo l' applicazione dell' acqua » ghiacciata su la ferita, e il sangue non ricomparse più sebbene fosse rallentato il torcolare; » facemmo l' unione delle labbra della piaga in seguito nell' accennata maniera. Ma un' ora passata, » il sangue cominciò a uscire da ogni parte della » piaga. Si strinse subito il torcolare, si scostarono » le labbra della piaga, si fece la legatura di più » arterie; l' uso dell' acqua fredda si continuò fin- » tantochè tutta la piaga cominciò a divenir lucida. » Fatto questo, venne essa unita di nuovo e si rallentò subito il torcolare. Fuori di una moderata- » mente forte reazione alla parte amputata, la guarigione ne segue completa senza la comparsa di » alcun rimarchevole accidente. » *Sul modo di trattamento nell' amputazione delle estremità*, Vienna, 1820, pag. 33.

I flemmoni, gli ascessi lattei e i panerecci nulla presentarono di particolare, e guarirono coi metodi ordinarj. La ritenzione d' orina fu curata col decotto di salep, il cremor tartaro con la gomma arabica, e co' bagni tiepidi universali; gli strignimenti dell' uretra con le candelette di gomma elastica, con le unzioni mercuriali al perineo e coi cataplasmi mollitivi. Dei sette malati di litiasi, tre vennero rimessi in altre infermerie; due erano inoltre affetti da catarro di vescica; erano dimagratissimi, con febbre consuntiva; uno soffriva d' incontinenza. La

dieta nutriente, l'emulsione col nitro, il decotto di salep, i bagni tiepidi e la pozione balsamica di Jonrdà, moderarono discretamente il catarro e la febbre. Ai due altri si fece l'operazione. In uno si fece il taglio laterale col gorgeret di Kawkins corretto da Scarpa. La comparsa di un fortissimo spasmo vescicale poichè si ebbero introdotte le tanaglie, e l'essersi abbattuto in una pietra friabile, che si ruppe in varj pezzi, fecer sì che si dovette frugare e rifrugare nella vescica in modo tale che ne nacque una mortale cistitide. L'autore si giustifica, con la descrizione di ciò che si rinvenne nel cadavere, dell'imputazione fattagli ch'ei fosse penetrato col taglio fra la vescica ed il pube, per la ragione, egli dice, che di sopra a quest'osso si sentirono le tanaglie a far prominenza. Nell'altro, l'autore intendeva di farla col metodo del professor Kern, ma sventuratamente non venne eseguita che per metà. Ecco le parole dell'autore: « Questo metodo si riputato e sì semplice non potè avere una conveniente riuscita, perchè da una irruzione impetuosa venne sturbata la mente mia nel mentre che stava per ampliare il taglio laterale della prostata e del collo della vescica, riuscito nel primo colpo, a cagione della foga portata dalle incomincianti moleste voci ed a cagione dell'inquietudine dell'ammalato, non sufficiente all'uopo. » Il fanciullo però ne è guarito. Le idroceli furono curate tutte radicalmente; la forma loro variò d'assai e in modo singolare. L'autore preferisce l'incisione alle iniezioni, poichè, dice egli, non sono di fatto rari i casi d'infiammazione e di cancrena allo scroto, cagionate dall'impiego delle iniezioni. Si potrebbe però rispondergli che questi inconvenienti sono piuttosto attribuibili all'operatore che non al metodo; poichè avendo la precauzione che il cannello del trequarti non abbandoni la tunica vaginale, s'impedisce che il liquido iniettato si versi nel tessuto cellulare dello scroto, e che ne

risulti l'infiammazione e la cangrena. In quanto poi alle idroceli provvedute di una vaginale litta ed incallita, ed a quelle accompagnate da numerosi ammassi d'idatidi dentro il sacco della vaginale ed alla superficie di essa (1) (chè tali appunto furono presso che tutti i casi in cui l'autore si è incontrato), si conviene universalmente essere l'incisione da preferirsi. L'autore altamente commenda il seguente modo di operar l'idrocele: con un bistori si pratica un foro nel sacco; poscia, introdotto un dito, si spacca in un medesimo tempo, mediante le forbici condotte su la guida di esso, dall'alto in basso il tumore. I partitanti delle forbici, egli soggiunge, escludon dal taglio i comuni integumenti, i quali vengono prima incisi col coltello; ma questi possono venire senza danno compresi nell'unico taglio delle forbici per la ragione che sono sempre assai sottili. Che che però ne dica l'autore, questa sua maniera d'operar l'idrocele con le forbici non gode certamente l'universale approvazione. In riguardo a questi strumenti adoperati su di una parte composta di tessuti diversi qual è lo scroto, noi partecipiamo pienamente all'opinione di Percy. Ecco com'egli si esprime: « *mais à quelque degré de perfection qu'on puisse les porter, les ciseaux resteront toujours fort au dessous du bistouri, et ils n'égaleront jamais la netteté ni la prestesse de sa coupe. Ils auront toujours plus ou moins l'inconvénient de comprimer et de meurtrir les parties qu'ils coupent, d'allonger et de déchirer une partie de leurs fibres au lieu de les diviser par une véritable incision, à cause de l'impossibilité qui se trouve à faire tomber exactement leurs tranchans l'un sur l'autre. . . .* »

In cinque di queste operazioni la cura procedette

(1) Questa frequenza d'ammassi d'idatidi in cui l'autore si è abbattuto ci desta veramente sorpresa. Egli è però possibilissimo che questi casi altro non fossero che idroceli diffuse del cordone spermatico, accompagnate o no dall'idropisia della vaginale del testicolo.

assai regolarmente, se non che, dice l'autore, una sola sottilissima linea di *gangrenescenza* si mostrò in uno *scroto mal disposto* (1); ma si limitò e si staccò prestissimo, e non fu di nessuna conseguenza. In un altro uomo di floscia costituzione si cangrenò molta parte di scroto e di vaginale, a motivo, egli prosegue, della poca tenacità dei tessuti, e per l'orina che inavvertentemente spandeva su la piaga nei primi momenti dopo l'operazione. La malattia universale sopraggiunta fu burrascosa; ma volse in meglio. Fu rimesso in altra infermeria al chiudersi della clinica. Morì il sesto d'apoplessia nervosa fulminante il settimo giorno dall'operazione, e nulla si trovò ne' suoi visceri con cui spiegar la causa della morte. Il testicolo era sanissimo nella sua struttura, e coperta la vaginale di buona suppurazione. Vi furon de' polipi mucosi che vennero estirpati con le pinzette di Mursina. Un polipo carnoso alle fauci, assai voluminoso, e che aveva un'appendice entro una nare, fu estirpato con le pinzette curve portate entro la bocca. Il terzo caso fu un polipo carnoso-cartilagineo delle fauci. Tentata invano l'estirpazione con le pinzette, vi si applicò una legatura; ma veduto che il polipo non cadeva mai; e che l'infermo correva rischio di rimaner soffocato, si prese il partito di reciderne la radice con le forbici. Delle cinque ernie strangolate, una fu ridotta col taxis, previo un bagno. Era l'altra un epiplocele strangolato da un cingolo nel sacco erniario, esistente dinanzi all'anello; inciso il qual cingolo, si potè con leggieri compressioni spinger l'omento nel ventre; comparvero dei sintomi d'enteritide, che vennero domati con salassi, purganti e bagni.

(1) Non sappiamo certamente comprendere che cosa l'autore si voglia dire con quella espressione di *scroto mal disposto*. Quella linea di *gangrenescenza* stata ella mai non sarebbe il prodotto delle sue forbici?

La terza era un' enterocèle , e v' era a sospettare incominciata un' infiammazione al peritoneo ed al tubo intestinale. Si ficcò la punta del bistori in mezzo alla sollevata piega degl' integumenti , e s' incisero dal sotto in su , continuando poscia fino agli estremi col bistorino guidato su la tenta portata sotto alla cute (1) ; s' impiegarono sette od otto minuti per aprire il sacco , a motivo del testicolo che per una straordinaria combinazione trovavasi alla parte superiore esterna del tumore. Aperto il sacco , si rinvenne nella parte superiore di esso un ciugolo di serramento , il quale fu inciso con le forbici guidate su la tenta scanalata. L' intestino era molto scuro , ma consistente ed elastico. Dalle esplorazioni si è scoperto , dice l' autore , che l' anello inguinale era *libero di sostanza alla parte sua inferiore interna* ; e che nè all' anello , nè lungo il canale aveva l' ansa alcun altro serramento. Fu perciò intrapresa la riposizione dell' ansa , nella quale si procedette lentamente perchè risentiva il malato dei dolori forti alle pressioni sull' intestino ; era inquieto assai , e piangeva ostinatamente. Trovato il canale libero di qualunque sostanza , si medicò la ferita. L' enteritide , ch' erasi già manifestata prima dell' operazione , si fece più intensa. Si prescrissero salassi , mignatte , olio di ricino e bagni , ma tutto indarno. Da quanto si rileva dallo scritto dell' autore , quest' operazione debbe avergli procacciato disgnsti , si perchè l' assistente ritardò a fare un salasso da lui ordinato , perchè non fu somministrato l' olio di ricino , nè si mandò ad avvisarlo del peggioramento dell' infiammazione , come anche perchè lo si accusò di non aver tolto lo strangolamento. Noi ci asterremo dal farla da giudici in questa lite. Siamo soltanto maravigliati che in sì poche ernie strangolate ch' egli ebbe ad operare , l' autore siasi

(1) Questa pratica non ci sembra la migliore.

abbattuto in due casi rarissimi, di strangolamento cioè esistente al di quà dall'anello addominale. Noi però avremmo amato meglio nell'ultimo operato d'incidere un cotal poco anche verso la region dell'anello, piuttosto ch' esercitare delle lunghe e ripetute manualità su di un intestino già infiammato e dolente. Gli altri due casi nulla presentarono di particolare. Erano enteroceli, e lo strangolamento, ch' esisteva all'anello inguinale, fu inciso col bistori di Pott. Anche in questi due casi si mise in campo l'enteritide, la quale però fu domata coi soliti presidj. Dopo l'operazione, l'autore riunisce per prima intenzione la ferita, ed amministra tosto dopo una emulsione di gomma arabica con quindici gocce di laudano; indi a qualche tempo suol dare l'olio di ricino nel brodo. Condanna giustamente l'antico uso d'introdurre nel canal inguinale la pezza bucherellata con le filaccia, e noi disapproviamo in lui il metodo di prescrivere indistintamente la mistura col laudano agli operati d'ernie, tanto più a quelli in cui vi è sospetto che siasi già posta in campo l'enteritide. La linfangioite mercuriale con bubbone fu guarita stabilmente in 34 giorni coll'uso dei bagni tiepidi universali, del decotto di dulcamara e di una rigorosa dieta. Era un uomo già curato nella clinica di sifilide col mercurio dell'Hanemann. Gli sopraggiunse un induramento doloroso al filone dei linfatici della regione interna della coscia ed alle glandule dell'inguine, in conseguenza dell'amministrato mercurio; motivo per cui alcuni giorni dopo la sua uscita dalla clinica dovette farvi ritorno. Vi fu un gravissimo caso di frattura di cranio con depressione, accompagnata da lacerazione alle meningi, da travasamento di sangue e da uscita di sostanza cerebrale. Si fece la trapanazione per sollevare ed estrarre un pezzo d'osso depresso, quindi si riunirono i margini della ferita con alcuni punti di cucitura nodosa, ad oggetto, dice l'autore, di opporre una resistenza

alla protrusione della sostanza cerebrale (1). La fanciullina ne è morta otto giorni dopo l'accidente. Si rinvenne alla necroscopia una perdita di sostanza encefalica, formante una fossa della profondità di quasi un pollice e mezzo alla parte anteriore del lobo sinistro del cervello, limitata nei dintorni da uno strato di sostanza spappolata e corrotta, e disgiunta dal sinistro ventricolo da un tramezzo di una linea. La lussazione dell'omero fu riposta col mezzo di assistenti senza servirsi di cinture o di macchine.

Ma eccoci finalmente giunti al termine di questo nostro lavoro. Qualunque però egli sia, si accerti il signor professore che nè prevenzione, nè malignità, nè amor di parte ci mosse a prender la penna.

(1) Que' punti di cucitura nodosa, che al quinto dì si ruppero, non solo erano inutili, ma ben anco dannosi, che che ne dica l'autore ch'essi *ottimamente servirono a prevenir l'ernia della sostanza del cervello*. Ci sarebbe poi di che dire su la convenienza del trapano in questo caso, tanto più che l'autore volendo giustificarsi d'averne fatto uso, si trova in manifesta contraddizione, asserendo in un luogo, *che non v'era uno stato minaccioso di sinuomi*, e dicendo in un altro, che il pezzo doveva essere allontanato perchè faceva una forte compressione su la massa encefalica.

Seconda cometa dell' anno corrente.

Di questo nuovo astro scoperto a Firenze dal sig. Pons la sera del 22 ottobre decorso fu primo a darcì avviso il sig. professore Inghirami, il quale ci comunicò al tempo stesso le seguenti osservazioni fatte da' suoi allievi alla specola delle Scuole Pie.

	<i>Tempo med.</i>	<i>Ascens. retta.</i>	<i>Declin. boreale.</i>
23 ottobre	^b 7. 40. 6''	215. 25. 48''	43. 35. 49''
29	7. 18. 53	220. 25. 40	34. 29. 56
30	6. 41. 19	221. 13. 27	32. 46. 8

Il sig. Gambart, direttore del R. Osservatorio di Marsiglia, ritrovò dal canto suo la stessa cometa il dì 28 ottobre, e ce ne diede notizia con sua lettera del dì seguente. Questo valente astronomo e calcolatore ci ha posteriormente comunicate alcune importanti riflessioni sui fenomeni da osservarsi nel corso del nuovo astro che ci facciamo solleciti di render noti ai nostri leggitori.

Primieramente sulle osservazioni dei giorni 29, 30, 31 ottobre egli ha calcolati gli elementi parabolici, i quali sono

Passaggio pel perielio 1826 novembre 18,7172

tempo medio contato da mezzanotte

Distanza perielia 0,0174

Longitudine del perielio 160°. 32'. 43''

Longitudine del nodo 237. 17. 50

Inclinazione 89. 39. 43

moto diretto.

Egli ci annunciò poi, come cosa degna della maggior attenzione, che in virtù degli elementi dell'orbita stabiliti, la cometa il giorno stesso del passaggio pel perielio doveva progettarsi, rispetto a noi, sul disco del sole.

Egli calcola che l'entrata sul disco doveva aver luogo il dì 18 a 7^h $\frac{1}{4}$ della mattina e l'uscita a 10 $\frac{1}{4}$; la distanza minima dei centri doveva essere di 5'. E sebbene egli ammetta qualche incertezza sui due primi elementi; ritiene però che il passaggio non possa rivocarsi in dubbio se non si suppongono sugli elementi calcolati, e principalmente sulla longitudine del nodo, delle variazioni affatto inverisimili.

E questa la prima volta che siasi potuto calcolare preventivamente il passaggio d'una cometa sul disco del sole; e se il fenomeno (che non si è potuto osservare a Milano a cagione del cattivo tempo) è stato veduto a Marsiglia od in altri luoghi che godono di clima migliore, ci somministrerà dei dati preziosi sulla natura della nebulosità delle comete, e sulla grandezza del loro nucleo.

E noto che un fenomeno analogo a questo accadde nell'apparizione della bella cometa del 1819 senza che gli osservatori ne fossero prevenuti; e sebbene il sig. maggior generale Lindener, il quale da 19 anni era solito di esplorare il disco del sole più volte al giorno, abbia annunziato che nella mattina stessa nella quale passò la cometa, non riconobbe nel sole alcun indizio del corpo opaco e della nebulosità che vi dovevano essere interposti, rimane sempre il desiderio di verificare il fatto; giacchè è ben diverso il grado d'attenzione che può prestarsi all'osservazione d'un piccolissimo oggetto allorchè si è già avvertiti ch'esso deve trovarsi nel punto preciso a cui si dirige la vista.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Lettera di J. F. CHAMPOLLION minore al sig. duca di Blacas d'Aulps ecc. sul nuovo sistema geroglifico dei signori Spohn e Seyffarth (1).

Signor duca. Le due opere del sig. Seyffarth su le scritture egizie e specialmente i suoi *Rudimenta hieroglyphices* non sono alla cognizion mia pervenute che parecchi mesi dopo la loro pubblicazione. L'attento esame da me fatto sovr' esse mi convinse ben tosto che il sig. Seyffarth, o piuttosto il sig. Spohn, le cui dottrine furono da lui adottate, estese e propagate, abbandonandosi ad illusioni che dal solo studio de' monumenti originali può dissiparsi, concepito avea per l'interpretazione dei testi egizj un sistema totalmente arbitrario; sistema che, come quello del Kircher, non posava sopra alcuna serie di fatti positivi, e non era fondato che sopra asserzioni o modi di vedere tutti e puramente suoi proprj. Io lasciar voleva agli eruditi, che pe' loro già premissi studj sono i veri giudici in sì fatta materia, la cura di ponderare il valor reale di questo nuovo metodo, e di decidere se il nuovo sistema prevalga a quello già da me proposto; e quindi mi astenni sinora

(1) Questa lettera, che ci fu trasmessa dallo stesso autore, ha la data di Napoli, 7 dello scorso settembre. Essa fu pubblicata a Firenze nell'originale francese, coi tipi di Guglielmo Piatti, in 8.° Noi abbiám creduto bene di tradurla ed inserirla nel nostro giornale, essendoci sembrata opportunissima a dare una sufficiente idea dei due sistemi, e del valore dell'uno in confronto dell'altro.

dal renderne pubblica l'opinione mia. Io sopra tutto sperava che i dotti ed anche le moltissime persone, le quali non si occupano che incidentemente di questo ramo d'archeologia, tosto conoscerebbero ciò che aspettarsi dovea dal sistema de' signori Spohn e Seyffarth, col solo udire che questi due eruditi aveano pubblicato la lettura e la traduzione d'un manoscritto egizio del gabinetto di Parigi, e che il testo greco di questo medesimo manoscritto, scoperto a Londra dal sig. dottore Young, non concordava sovra alcun punto colla versione dei due dotti Alemanni: circostanza, da cui si dimostra evidentemente la falsità dei principj fondamentali del metodo loro. Ma tal fatto agevole a verificarsi, giacchè il testo egizio ed il testo greco di questi manoscritti furono ugualmente pubblicati (1), non sembra che punto prodotto abbia tutta l'impressione che pur dovea aspettarsene. Molte persone, che per altro non conoscono ben a fondo nè il sistema del signor Seyffarth, nè il mio, ma alle quali non di meno è noto che tutte le iscrizioni bilingui, cioè tutte le iscrizioni egizie accompagnate dalla loro traduzione greca e riportate d'Egitto negli scorsi quattro ultimi anni, pienamente confermano il mio sistema fatto pubblico prima del loro scoprimento, e contraddicono apertamente al sistema del signor Seyffarth, che non può loro in veruna parte applicarsi; molte persone, io dico, affettano tuttavia di ristarsene in un così detto dubbio filosofico fra i due sistemi. Altre persone finalmente (ciò che è bensì più comodo, ma assai più funesto per la scienza) non dandosi la pena d'esaminare se la verità non si trovasse per avventura più dall'una parte che dall'altra, vagamente affermano che noi nulla ancora sappiamo di positivo intorno al sistema grafico degli Egizj.

In tale stato di cose ella, sig. Duca, brama sapere da me quali siano i principali punti su cui il mio sistema differisce da quello non ha guari fatto pubblico dai signori Spohn e Seyffarth, e vorrebbe quindi conoscere la mia opinione su questo sistema, e le ragioni sulle quali io la fonda. Desideroso di spargere qualche luce sovra una discussione archeologica, di cui sa l'E. V. apprezzare tutta

(1) Nella collezione pubblicata a Londra col titolo *Hieroglyphics*, tavole 31, 32, 34.

l'importanza, discussione che sarebbe a desiderarsi prontamente terminata pel solo scopo che la scienza progredir possa, io mi sforzerò di ridurla a' suoi veri termini, esponendo comparativamente e con brevità la base dell' un sistema e dell' altro.

L' opera da me pubblicata col titolo di *Précis du système hiéroglyphique* contiene tutta la mia dottrina intorno al sistema grafico-egizio. Essa non racchiude, siccome a me sembra, alcuna asserzione che dimostrata non sia e raffermata colla citazione di un grandissimo numero di fatti dedotti dagli originali monumenti, che si possono da chi che sia verificare.

Le *Rudimenta hieroglyphices* del sig. Seyffarth consistono al contrario in trentasette paragrafi contenenti una breve enunciazione delle basi fondamentali di quest' altro sistema, senza che l' autore siasi avvisato di aggiugnervi le citazioni delle antiche autorità, o dei fatti e monumenti ond' egli dedotti avrebbe i suoi principj.

Io dunque ho progredito non dipartendomi dalla deduzione de' fatti materiali: l' erudito alemanno ha formato il suo sistema *a priori*, metodo che da alcun genere di solidi studj non saprebbe ammettersi. Avendo noi nelle ricerche nostre seguito due sì differenti modi d' investigazione, è cosa ben naturale che i nostri risultamenti non abbiano fra loro quasi nulla di comune.

Il primo frutto delle mie ricerche fu quello di riconoscere nelle iscrizioni geroglifiche (prendendo come punto, da cui incamminarfi nelle mie ricerche, il monumento bilingue di Rosetta) l' impiego simultaneo di tre specie di caratteri: 1.° i caratteri *figurativi*, o rappresentanti le forme dell' oggetto cui essi esprimono; 2.° i caratteri *simbolici*; 3.° i caratteri *fonetici*, o rappresentanti suoni.

Gli antichi autori greci, e massime Clemente Alessandrino (1), quegli da cui abbiamo le più minute circostanze sul sistema delle scritture egizie, realmente c' insegna che la scrittura geroglifica per tre maniere procedeva: 1.° per mezzo delle *lettere*, cioè per mezzo dell' *espressione de' vocaboli*, διὰ τῶν πρώτων στοιχείων = e questi sono i caratteri *fonetici* del mio sistema =; 2.° per l' *imitazione* stessa dell' oggetto che vuol esprimersi, κατὰ μίμησιν = e questi

(1) *Stromat. lib. V, § 4.*

Bibl. Ital. T. XLIV.

sono i caratteri *figurativi* del mio sistema =; 3.° *tropicamente* per *simboli* ed *enimmi*, *τροπικὰς κατὰ τινὰς αινιγµοὺς* = e questi sono i caratteri *simbolici* del mio sistema =. Le mie prime conseguenze generali, ottenute col solo esame comparativo dei monumenti, sono dunque perfettamente d'accordo con ciò che dalla classica antichità ci venne su questa materia unanimemente trasmesso.

Il sistema del sig. Seyffarth al contrario è su questo punto fondamentale in diretta opposizione sia coi monumenti, sia cogli autori: 1.° l'erudito Alemanno di fatto non ammette caratteri *figurativi* nei testi geroglifici (1). Ma rigettando egli senza verun motivo l'asserzione degli antichi autori a questo proposito, come mai ha potuto non riconoscere la reale esistenza di questi caratteri almeno sui monumenti che gli fu dato di studiare? La copia ch'ei possedeva dell'iscrizione geroglifica di Rosetta (iscrizione sulla quale ci assicura d'aver fondato il suo sistema) era dunque ben inesatta, poichè egli non vi ha punto riscontrati i caratteri *figurativi*: = *frumento* (lin. 4), *tempio* (lin. 4, 9, 11 ecc.), *fanciullo* (lin. 5), *sacerdote* e *sacerdotessa* (lin. 5, 12 due volte e 13), *immagine* (lin. 6) *immagini* (lin. 7), *statua* (lin. 8 due volte) *capella* (lin. 8 tre volte, lin. 9 due volte), *aspide* (lin. 9), *Pschent* (lin. 9 due volte), *tetragono* (lin. 9), *filatello* (lin. 9), *uomo* (lin. 13) e *stèle* (lin. 14); caratteri-immagini che si presentano nelle parti del testo geroglifico corrispondente a quello del testo greco dove sono precisamente menzionati gli oggetti simili. A questi fatti decisivi aggiungo che non ci ha un sol manoscritto, nè un sol basso-rilievo egizio fra le migliaia esistenti in Europa ed altrove, nelle cui leggende geroglifiche non sia facile il riscontrare gran copia di caratteri *figurativi*. Questo genere di caratteri trovasi dunque nella scrittura geroglifica, sebbene stato non sia da' signori Spohn e Seyffarth osservato.

2.° Questi Eruditi non riconoscono pure l'esistenza dei caratteri *simbolici*, *enimmatici* o *tropici* nei testi geroglifici. Confesso che su questo punto non ho potuto trattenermi da un altissimo stupore, in veggendo contraddetto in una maniera formale e senza alcuna specie di prove un fatto

(1) *Rudimenta hieroglyphicæ* § 35 e nota 107.

che da tutta la classica antichità viene concordemente testificato, e che viene ben anche confermato dal più superficiale studio de' monumenti egizj. Diodoro di Sicilia, Plutarco, Clemente d'Alessandria, Eusebio, Porfirio, Jambllico, Ammiano Marcellino ed un gran numero di altri autori non solamente parlano dei *caratteri simbolici* della scrittura egizia, ma ne citano ancora moltissimi, de' quali ci danno la spiegazione, ed i quali da noi pure si riscontrano sui monumenti originali con un valore evidentemente analogo. Di più noi abbiamo nell'opera di Orapolline ben anche la traduzione di un libro scritto da un antico Egizio col l'unico scopo di spiegare una lunghissima serie di *caratteri simbolici* appartenenti alla scrittura geroglifica. Ora come mai può un solo istante titubarsi? Dall'una parte gli autori classici ed i monumenti che affermano e dimostrano l'esistenza de' *segni simbolici* nella scrittura sacra degli Egizj; dall'altra i signori Spohn e Seyffarth che si arrogano di sistematicamente negare l'esistenza di quest'ordine di caratteri senza produrre il menomo fatto che l'opinione loro rafferma. Deggio finalmente maravigliarmi che il signor Seyffarth non abbia punto nell'iscrizione di Rosetta vedute le parole del testo greco *oro, argento, beni, buono, potenza, nome, Egitto, Panegiria, Dio, vita, vivente, giorno, mese, anno, scrittura*, ecc. rese nelle parti corrispondenti del testo geroglifico con caratteri isolati e ben evidentemente *simbolici*.

3.° Secondo i medesimi eruditi la scrittura geroglifica si compone unicamente di *caratteri-lettere*, cioè di segni che presi individualmente rappresentano un suono: ogni geroglifico è *fonetico*, giusta l'avviso de' signori Spohn e Seyffarth, giacchè eglino nell'antica scrittura sacra degli Egizj non ravvisano che una scrittura *tutta alfabetica*. Questa opinione, siccome fu poc' anzi dimostrato, è ad un tempo contraria e ai monumenti e agli antichi autori che si accordano nel distinguere nella scrittura geroglifica egizia tre specie di caratteri, *figurativi, simbolici, fonetici*.

Io oso lusingarmi d'aver pel primo dimostrato l'esistenza di un certo numero di caratteri *fonetici* nel sistema geroglifico egizio; ma astenuto mi sono dal rendere troppo generale la mia scoperta: ne ho ristretta l'applicazione ne' limiti che dai monumenti stessi ci vengono tracciati. Il mio alfabeto, pubblicato già da oltre a quattro anni, ha

ricevuto ed ogni di riceve nuove conferme, sia per le iscrizioni bilingui che vanno discoprendosi nell'Egitto, sia per le felici applicazioni poc' anzi fatte ai grandi monumenti dell'Egitto dal sig. H. Salt console generale di S. M. britannica al Cairo, il quale prima di quest'esperienza, che egli con nobile schiettezza ha voluto rendere pubblica (1), erasi assolutamente dichiarato contro del mio sistema. Il felice successo delle mie ricerche debbesi interamente alla legge ch'io mi sono imposto nell'intraprendere studj sparsi di tante illusioni, cioè di non progredire che con *fatti materiali*, di fondare sovr' essi i miei convincimenti, e di poscia esporli chiaramente per convincere altrui. Così, per esempio, il mio alfabeto è fondato sulla comparazione dei nomi proprj *Tolomeo* e *Cleopatra* scritti in geroglifici; nomi proprj che senza dubbio alcuno appartengono a quei due personaggi, siccome già dimostrato era dai tre testi dell'iscrizione di Rosetta, e dall'iscrizione greca scolpita su la base dell'obelisco egizio di *Philae*. Col mezzo delle lettere geroglifiche, di cui questi due nomi mi davano il valore certo, non mi fu difficile il ritrovare sui monumenti i nomi geroglifici di tutti i Re greci e di tutte le greche Regine dell'Egitto, siccome ancora le variate leggende di quattordici Imperatori romani: ed appunto mercè di questi nomi, che a vicenda si verificano, ho potuto compiere con piena certezza il mio alfabeto geroglifico. Esso non annovera che al più 120 caratteri di forma veracemente distinti. L'alfabeto mio in somma posa sovra solida base; perciocchè può rigorosamente dimostrarsi (ed io l'ho fatto) il valore di ciascun elemento ond'è composto (2).

(1) *Essay on D. Young's and M. Champollion's phonetic system of hieroglyphics*. Londra, 1826, presso Valpy, in 8.^o

(2) Il sig. Seyffarth volendo in poche righe (pag. 8, e Nota 10 della sua opera) mettere in evidenza l'incertezza, o piuttosto il poco fondamento del mio alfabeto geroglifico si contenta, per unica sua dimostrazione, di far osservare che nel nome proprio di *Cleopatra* io do al carattere simile ad una *foglia* o *penna* il valore E; mentre do, così egli dice, a questo medesimo segno il valore T nel vocabolo ALEKSANTROS (Alessandro). Ciò potrebbe di fatto sembrar vero stando all'intaglio di questi due nomi proprj dato nella tavola I, n.º 28 del sig. Seyffarth; ma l'erudito Alemanno credendo di copiare esattamente il nome geroglifico

Sebbene il sig. Seyffarth non dia luogo nelle scritture egizie che a segni puramente *alfabetici*, indarno nelle opere di lui cercherebbersi sovra quai dati, su qual fatto dimostrativo egli offra alla nostra credenza (e l'espressione non è punto esagerata) un'immensa tavola contenente l'alfabeto d'una nazione, composto, giusta l'avviso suo (1), di ben 6000 caratteri!! Questo numero ciò non ostante sembrerà assai ragionevole, quando considerar si voglia che il sig. Spohn ha voluto con una formola algebrica dimostrare la possibilità che la somma delle lettere alfabetiche egizie, tanto geroglifiche, quanto geratiche ascenda a 675000!! (2) Per buona fortuna una formola algebrica non basta in cose di buona erudizione. a stabilire sovra un punto di fatto un'asserzione al buon senso contraria. Ma quì non trattasi che dei 6000. caratteri alfabetici del sig. Seyffarth.

Io ripeterò in quest'occasione ciò che altrove ho detto: il considerabilissimo numero de' monumenti egizj originali, che da quindici anni mi avvenne di studiare ne' musei o nelle collezioni della Francia e dell'Italia, non mi hanno al più somministrato che otto a novecento caratteri geroglifici veramente distinti di forma. Si chiederà dunque, come mai accaduto sia che i signori Spohn e Seyffarth, i quali non conoscevano nè le collezioni di Francia, nè quelle d'Italia, e probabilmente ben poche di quelle ancora che trovansi in Germania, abbiano tanto esagerato il numero de' segni della scrittura egizia? Cosa altresì non meno difficile a concepirsi è come mai il sig. Seyffarth possa alla fine della sua opera presentarci una serie sì enorme di pretesi caratteri alfabetici egizj. Ma pure non è impossibile che si fatta tavola colossale preoccupato non abbia

d' *Alessandro* come trovasi nella mia lettera al signor Dacier o nel mio *Précis du système hiéroglyphique*, ha ommesso, per inavvertenza, il segno che figura una *mano*, il solo carattere, cui io abbia in questo nome proprio attribuito il valore *τ*. L'obiezione cade dunque da sè stessa: e se il sig. Seyffarth avesse voluto semplicemente ricorrere ai miei alfabeti geroglifici pubblicati nelle due mentovate opere, si sarebbe convinto che io non ho giammai dato alla *foglia* il valore di un *τ*.

(1) *Rudimenta hieroglyphices*, pag. 17.

(2) *Rudim. hier.* ecc., pag. 18, nota 44.

molte persone a favore del nuovo sistema. Confesso che essa è un capo d'opera di pazienza, ma certamente non lo è nè d'esattezza nè di fedeltà. E di fatto non temo d'affermare: 1.° che almeno tre quarti de' segni incisi e *spiegati* in questa tavola non hanno mai in realtà sussistito sovr' alcun monumento egizio originale; 2.° che i monumenti originali offrono incessantemente un grandissimo numero di segni che indarno si cercherebbero nell'immenso *alfabeto* del signor Seyffarth.

Ma tutto ciò si spiega di leggieri. I due eruditi Alemanni ebbero la sfortuna di lavorare nel diciferamento di scritture egizie non su *testi originali* iscritti sovra steli, mummie, basso-rilievi, papiri, ecc., ma soltanto su disegni e sopra intagli d'iscrizioni eseguiti in Europa da artefici, i quali, per la più parte, non esprimevano ciò che realmente trovavasi sugli archetipi, di cui trarre volevano copia, ma ciò soltanto che gl'inesperti loro occhi credevano ravvisarvi. Quindi quel sì straordinario numero di pretesi segni geroglifici, che in fine non sono se non errori od involontarie creazioni de' moderni disegnatori ed incisori. Ci ha ancora di più. Il sig. Seyffarth rispettando persino i più piccioli tratti de' caratteri riprodotti su tali incisioni, travede in essi od un nuovo segno, od una *decomposizione* di segni, o delle indicazioni d'un cambiamento di valore, che da lui chiamansi *linee diacritiche* (1), od in fine dei semplici ornamenti; giacchè quest'erudito riconosce delle lettere *ornate* (2) ben anco nella scrittura demotica, il numero de' cui segni sale quasi al decuplo col sussidio di sì fatte variazioni o distinzioni totalmente immaginarie.

Mi sembra pertanto cosa evidente, signor Duca, che un sistema stabilito sovra basi così rovinose non può condurre che a risultamenti contrarj al vero, e se non nocivi almeno inutili per la scienza. Il fastidioso esperimento che venne fatto di questo sistema da' suoi stessi autori sul manoscritto egizio di Parigi, di cui essi ignoravano sussistere una traduzione greca, ci dà il giusto valore della confidenza, che accordar puossi a tutte le altre traduzioni col medesimo metodo tentate.

(1) *Rudim. hier.*, § 9; pag. 17.

(2) *Ideu*, pag. 18.

Il sistema de' signori Spohn e Seyffarth, il quale, come ognuno ha potuto scorgere, è in aperta opposizione coll' autorità storica, e che è straniero, per così dire, a' monumenti egizj, poichè spiegherebbe un considerabilissimo numero di segni, che da questi monumenti non furono giammai presentati, si trova altresì in contraddizione col naturale andamento delle cose in ogni luogo ed in ogni tempo. E di fatto come mai potrà credersi che un popolo potuto abbia piegarsi a far uso d'un *sistema alfabetico* composto di 6000 lettere? Un fanciullo avrebbe dunque dovuto classificare nella sua memoria più di 200 segni arbitrarj, innanzi di poter comodamente rappresentare *un solo* de' 25 suoni, o siano articolazioni della lingua parlata. È ciò possibile?

Il sig. Seyffarth sgraziatamente spigne l'improbabilità ancor più oltre; poichè non pago dell'enorme alfabeto di 6000 caratteri, trovasi costretto, onde mettere un tal quale accordo in quelle ch'egli chiama *sue trascrizioni de' testi egizj*, a supporre ancora *che nessun segno tra le migliaia di caratteri avesse un determinato valore*, ma che ciascuno fosse atto ad esprimere *due, quattro e sino a sei lettere differenti* (1). Qual labirinto inestricabile e senza fine!... La lettura di un testo scritto secondo questo metodo non sarebbe stata che un continuo indovinare. Un sistema basato sovra sì fatte supposizioni viene ben tosto proscritto dalla stessa ed assoluta impossibilità della sua esistenza. Non di meno suppongasì possibile ciò che non lo è punto: ammettansi coll'autore i principj fondamentali del suo sistema; e si veggia ciò che nascerà dall'applicazione di esso ai testi egizj.

Se il sistema del sig. Seyffarth è ragionevolmente fondato, la trascrizione di un testo geroglifico col mezzo del nuovo alfabeto dee di necessità produrre (poichè tutto è alfabetico, giusta l'opinione di quest'erudito) vocaboli, frasi e periodi proprj della lingua egizia, e disposti secondo le regole grammaticali di essa. Ora è cosa già dimostrata essersi la più gran parte de' vocaboli dell'antico idioma egizio conservata nella lingua nominata *copta*, la quale non è che l'antico idioma egizio scritto con lettere greche e framinescolato di un certo numero di vocaboli

(1) *Rudim. hierogl.*, § 15, pag. 23 e 24.

greci, introdotti dal vicendevole frequentarsi delle due nazioni, ma sommessi alle regole della grammatica egizia. La lettura dei testi egizj secondo il metodo del dotto alemanno, se è la vera, dee produrre vocaboli e modi, se non assolutamente identici, almeno accostantisi infinitamente alla lingua copta. Ma ecco ciò che appunto non avviene. Se quegli uomini dotti che hanno una vera cognizione della lingua copta, si facciano ad esaminare le trascrizioni del sig. Seyffarth, si accorgeranno, ben anco al leggere la sola prima linea, che non ci ha in esse nè sintassi egizia, nè vocaboli egizj, nè forme grammaticali egizie; a meno che dessi ancora s'appaghino di considerare, per esempio, le parole *Ho*, *Noo*, *Oui*, *Qalou*, *Nocococ*, *Oucha*, *Thebich*, ecc. le quali il sig. Seyffarth ha creduto di leggere nei testi egizj, come identiche colle parole veramente copte *Ahi* (la vita), *Nouté* (Dio), *Ouòh* (aggiugnere), *Schlil* (sacrificio), *Nischéoui* (gli altari), *Ouèb* (sacerdote), *Ouoteb* (libazione) che dal dotto alemanno si citano per giustificare la propria traduzione: finalmente vedranno che il sig. Seyffarth soltanto a forza di supposizioni e di arbitrarj cangiamenti di valore nei caratteri, giugne a produrre stentatamente sì fatti vocaboli che non appartengono a veruna lingua conosciuta, e de' quali ciò non ostante egli ci dà la significazione.

Quegli uomini che sapendo il copto han fatto del mio sistema uno studio ragionato, osserveranno al contrario che in tutte le mie diverse opere l'applicazione del mio alfabeto composto di segni, il cui valore è ad un tempo fisso e dimostrato con fatti palpabili, essendo costruito sulle parti dei testi geroglifici ove si trovano caratteri fonetici, si ottengono sempre vocaboli perfettamente identici co' vocaboli copti, che dal senso generale dell'iscrizione richiedonsi in quel medesimo luogo. Quindi è che nel mio *Compendio* del sistema grafico egizio ho confermata nel testo geroglifico l'esistenza della più parte dei monosillabi o de' dissillabi che nel copto esprimono le modificazioni gramaticali. Laonde oltre una quantità di parole, cioè nomi, pronomi, verbi, aggettivi, preposizioni e congiunzioni che si ritrovano nel copto, ho letto sui monumenti i nomi della più parte delle deità egizie, come dagli antichi Greci ci furono conservati, nomi proprj geroglificamente scritti in un modo fisso ed invariabile al segno

che non mi sono mai trovato nella necessità di supporre, come ha dovuto forzatamente farlo il sig. Seyffarth, che il nome d'Osiride, per esempio, si trovasse in un solo e medesimo testo di sette piccole colonne, scritto in cinque diverse maniere: *Osáraz*, *Osr*, *Osár*, *Otzar* e finalmente *Osáiraz* (1).

Tali sono, sig. Duca, i diversi fondamenti ond'è distinto il sistema del sig. Seyffarth da quello che ho io stesso anteriormente proposto. Il mio lavoro reggesi su fatti materiali; quello del dotto alemanno non posa che sovra una serie di supposizioni. Così i risultamenti ottenuti da numerose applicazioni del metodo mio ed hanno già arricchita la storia con più secoli di certezza ed ogni giorno vanno vie più chiarendo il sistema religioso dell'antico Egitto; concezione immensa, in cui è racchiusa l'originaria sorgente d'una grandissima parte delle credenze religiose e de' filosofici sistemi adottati dalle antiche nazioni dell'occidente. Mercè di tali frutti, ho la soddisfazione di vedere giustificati gl'incoraggiamenti dati al mio lavoro da uno de' principali corpi letterarj dell'Europa, e dal favorevole giudizio che ne hanno pubblicamente proferito nomini, le cui decisioni sono per sì giusti titoli dall'universalità dei dotti rispettate. Così ancora chiamarmi posso felice di vedere in parte giustificato il valevole e costante interesse che V. E. non ha cessato d'esprimere pel successo e per l'avanzamento degli studj egizj.

(1) *Rudim. hier. Specimen I*, pag. 47 e seg. Il sig. Seyffarth ha preso pel nome d'Osiride un gruppo che esprime un semplice titolo ordinariamente collocato presso i nomi proprj delle persone d'ogni sesso e d'ogni età, del che è facile il convincersi gettando lo sguardo sovra qual si voglia stele funebre. Del resto il dotto Alemanno ci assicura (Veggasi il suo picciolo Glossario) d'aver veduto il nome d'Osiride scritto in 21 differenti maniere. Quanto al vero nome d'Osiride geroglificamente formato dell'*occhio*, del *trono* e del carattere di specie *Dio*, il sig. Seyffarth ne fa la parola *Kma*, cioè l'*Egitto*; ed io in quest'occasione chiederei, perchè mai questo preteso nome dell'*Egitto* punto non apparisce nel testo geroglifico dell'iscrizione di Rosetta, sebbene la parola *Egitto* vi si trovi nel testo greco ripetuta moltissime volte? Ciò non proverebbe forse che il dotto Alemanno s'inganna sul valore di questo gruppo, come su quello di tanti altri?

Io vo lieto, sperando che da questa rapida esposizione di fatti, gli eruditi che gl'ignoravano, o che veduti non gli aveano nel loro complesso, potranno ora con cognizione di causa decidersi o pel sistema del sig. Seyffarth, o pel mio. Eglino non hanno che a sceglier tra un sistema in opposizione colle autorità classiche, in contraddizione coi monumenti, ed il cui debole fondamento o piuttosto la cui totale impotenza viene dimostrata da tutte le iscrizioni bilingui; ed un metodo cogli antichi autori perfettamente concorde, basato sui monumenti originali, e che in fine venne pienamente confermato: 1.° dalle iscrizioni geroglifiche e greche di quattro mummie egizie che trovansi a Londra, a Parigi od a Torino; 2.° da più papiri bilingui delle collezioni di Parigi, di Torino e di Londra; 3.° da più steli bilingui della collezione Salt; 4.° finalmente dalle iscrizioni dedicatorie greche e geroglifiche di più templi dell'Egitto, copiate su' luoghi dal sig. Wilkinson, e della comunicazione delle quali vo debitore all'amicizia del sig. cavaliere Gell (1).

(1) Siccome il sig. Seyffarth fondò il suo sistema anche sulla somiglianza che gli parve di ravvisare tra la scrittura fenicia e l'egizia demotica; così sarebbe a bramarsi che il sig. Champollion avesse in ciò ancora esposta l'opinione sua.

Observations critiques sur le système hiéroglyphique des anciens Égyptiens de M. Champollion le jeune, par F. RICARDI feu Charles. — Gênes, 1826, Gravier, in 8.°, di pag. XI et 167.

Questa operetta ci pervenne quasi ad un tempo colla lettera del sig. Champollion. L'autore non fa quì che riprodurre con maggiore ampiezza di argomenti e di erudizione ciò ch'egli già pubblicato avea ne' due opuscoli da noi accennati nel Proemio, pag. 89, ommettendone però gli scherzi. Il sig. Ricardi s'accinge dunque a provare che il Champollion avendo renduto *fonetici* i segni geroglifici componenti circa 30 nomi proprj, ne formò un alfabeto composto d'un centinajo di segni, ch'ei fa corrispondere al valore di 17 lettere dell'alfabeto copto, ma che in realtà non corrispondono che a sette sole consonanti, e ad una sola vocale *vaga*; giacchè nel suo alfabeto *armonico* il medesimo segno geroglifico corrisponde ordinariamente al valore fonetico di due, tre, quattro ecc., lettere dell'alfabeto copto; che in conseguenza di tale sistema tutto fondato sovra arbitrarie supposizioni e su tante altre licenze che non si possono in veruna scrittura ammettere, il Champollion pretende d'aver letto 450 forme (*charpentes*) di vocaboli o monosillabi copti sui monumenti geroglifici da lui esaminati; che tali supposizioni e licenze sono in opposizione colle testimonianze di tutta l'antichità greca e latina, le quali affermano che gli Egizj innalzati aveano tanti e sì magnifici monumenti coll'unico scopo di trasmettere alla più tarda posterità le loro opinioni religiose e politiche, e che quindi il sig. Champollion non potrà mai leggervi che parole isolate, senza potere giammai dar loro un senso continuato e di qualche estensione; finalmente fassi a difendere l'opinione sua intorno agli obelischi Costantinopolitano, Fiorentino e Barberini, essere cioè in questi monumenti indicato il trionfo della SS. Trinità e del Verbo eterno sopra gli empj regnando il 6.° e 7.° re d'Egitto nel VI secolo dopo il diluvio.

Noi lasceremo che il sig. Champollion prenda nuovamente ad esame le osservazioni critiche del sig. Ricardi, se pur egli crederà di dovere sovr'esse ritornare; lo che avvenendo non mancheremo di renderne consapevoli i nostri leggitori.

BIBLIOGRAFIA.

ERMENEUTICA.

*Die nunmehr deutliche Offenbarung Johannis etc. L'Apo-
calisse spiegata da Friedmann RÜHLE von Lilien-
stern. — Herborn, Krieger, in 8.º*

L'autore trova che un papa col nome di Pio VIII oc-
cuperà la cattedra di S. Pietro nel 1833, che l'anticristo
sarà vinto nel 1836 sul campo di battaglia d'Harmageddon;
che allora avrà principio il grande sabbato, il quale du-
rerà sino al 2836!!!

BELLE ARTI.

*Artistisches Notizenblatt. Foglio delle notizie intorno
alle belle arti, pubblicato dal signor BÖTTIGER (1).*

Abbiamo sotto gli occhi i numeri di questo foglio let-
terario dal mese di febbrajo sino a tutto il giugno dell'anno
corrente. Il nome del signor Böttiger di Dresda, già chiaro
in Europa per la sua Amaltea, ci sarebbe stato bastevole
mallevadore per l'importanza di questo giornale, se non
ci fossimo ancora di per noi stessi persuasi che esso è
veramente quale il nome dell'editore prometteva che fosse.
Alcuni articoli sul quadro della Madonna di S. Sisto, il
quale conservasi nella galleria reale di Dresda, quadro
tenuto per opera di Raffaello, e dal conte di Lepel non
avuto per tale, fanno mostra di un sagace criterio e di
un delicato gusto in chi gli ha composti. Vengono, tra i
principali, alcuni altri sopra i ritratti, e poi specialmente
sopra il ritratto di Giovanna d'Aragona, dipinto da Raf-
faello ed inciso da Leroux in Parigi; un cenno sopra il
modo di leggere la scrittura geroglifica secondo il professore
Seyffarth, della qual cosa la nostra Biblioteca rende in
questo medesimo quaderno un conto esteso; gli emblemi
dei Cristiani di Münster; alcuni cataloghi di musei patrj;

(1) Ogni mese escono due numeri d'un mezzo foglio ciascuno.

un ragguaglio intorno alla parte letteraria delle belle arti in Germania; tutti articoli meritevoli di una particolare considerazione. Ma onde il lettore conosca di per sè che noi diciamo il vero, abbiassi qui a modo di saggio la versione libera di un breve articolo, il quale, perchè dà qualche contezza di quello che si fa oggidì in Germania dai pittori paesisti, ci sembra che gli possa di preferenza gradire.

Un cenno su gli artisti patrj.

Il professore *Dahl*, così s'intitola l'articolo in quistione. « I nostri paesisti sono in piena attività. Oehme ritornato dall'Italia e dal Tirolo ha recato nel suo portafoglio un tesoro di spiritosi schizzi, ed ora sta lavorando ad una grande composizione da lui stesso con molto senno ordinata. I due *Faber*, *Traugott* ed *Eusebio*, ciascuno nella sua propria maniera, lavorano con molta cura, e, se si può dire che i buoni quadri sono buoni figliuoli, essi vivono ora circondati da una numerosa e ben educata famiglia. Il professore *Richter* incide e colora delle vedute, le quali sono molto ricercate ed anche all'estero ammirate e pagate bene.

Il nostro geniale *Friedrich* ha di già fatto partire una cassa piena de' suoi ultimi e più felici quadri di paesetti e di genere per l'esposizione che si ordinerà in Amburgo da una società di belle arti nella primavera del 1826 (1). Il professore *Dahl* è in procinto di fare lo stesso e di mandare colà una serie di paesetti grandi e piccoli, testè per lui condotti a fine, come precursore d'un viaggio ch'ei sta per intraprendere per la via d'Amburgo in Danimarca ed in Norvegia, sua terra natale. Havvi tra quella serie un quadro di già in questi fogli giudicato, rappresentante un'angusta valle con una cascata d'acqua su la costa di Bergen in Norvegia. Vedonsi nel campo anteriore del quadro alcune piante d'abete e di betulla con rupi scoscese nel fondo di mezzo, ed un orizzonte illuminato dai crepuscoli all'uscir della valle; aspetto che tempera in lontananza la tetra severità del tutto. Questo dipinto è tenuto per singolare tanto per la sua straordinaria grandezza, quanto pel carattere del cielo e della terra settentrionale. L'artista medesimo ha in pregio, non a torto, questa sua opera, ed essa

(1) Questo articolo è inserito in un numero del mese di febbrajo.

meriterebbe certamente un posto distinto in qualcheuno dei reali castelli di Stoccolma. Sonovi due paesetti del Tirolo i quali vengono sempre più in pregio a misura che più da vicino sono esaminati nelle loro singole parti. Ambidue trasportano l'osservatore nel Tirolo meridionale, con la differenza soltanto che l'un quadro gli fa parere di essere tra balze dirupate e cascate d'acqua, ma in mezzo alla vegetazione meridionale, l'altro lo colloca più al mezzodì sulle sponde dell'Adige, e mostragli in distanza l'Esperia. È degna d'osservazione ancora una veduta dell'eruzione del Vesuvio, la quale dal professore Dahl, essendo in Napoli nell'estate del 1820, fu colpita dal sito più giusto e nel momento più favorevole, quando appunto dalle nove aperture del nuovo cratere dietro al Somma cominciava ad uscire il torrente di lava. Maravigliosa cosa è il contrasto di questo abisso in fiamme ed in densi vapori con la costa che abbasso da un lato si distende lungo il ridente seno del mare, e con l'incantata situazione di Napoli, e col capo Miseno e colle prominenze dell'Ejomeo nell'Ischia, che chiudono la veduta. Questo quadro non solo per la sua grande dimensione, ma per l'arte con cui è composto, e per la magistrale degradazione dell'aria è uno dei migliori che sieno stati creati dal pennello di Dahl. Non compiuta ancora è una veduta di Castel a mare, la quale dovrà fare simmetria con un'altra già per lui eseguita, tolta dalla campagna di Sorrento. Ma l'artista che ha riprodotte tante vedute di terre straniere, non è inoperoso nel rappresentare ancora alcuni prospetti della nostra Sassonia. Egli ha ora terminato due quadri rappresentanti l'uno il castello di Lauenstein su la Mulda, l'altro quello di Büchen al di quà di Wurzen, dove vedesi anche questo paese nel fondo di dietro. Dipinti ambidue pregevoli pel contrasto, per esservi compiutamente colpito uno dei più graditi punti di vista e per la diligente esecuzione. Lasciamo da parte una quantità di piccoli paesetti illuminati dalla luna (*Mondscheinlandschaften*) e di scene, eseguiti dallo stesso Dahl per soddisfare ai suoi amici, e parimente destinati all'esposizione di Amburgo ».

Altri due fogli, l'uno che nominasi la *Guida per le belle arti e per le scienze* (1) stampato in Dresda e Lipsia, e

(1) *Wegweiser in Gebiete der Künste und Wissenschaften.*

compilato dal signor Winkler, l'altro parimente stampato in Germania, chiamato la *Gazzetta per il Mondo elegante* (1), sono, secondo lo scopo a cui tendono, di non piccolo interesse. Il primo indica le produzioni, gli annuncj, le distribuzioni di premj nella sfera delle belle arti e delle scienze, il secondo pare destinato per quei lettori i quali nella lettura, oltre l'istruzione, vogliono il divertimento, e godono specialmente nel trovare congiunti alle notizie letterarie l'aneddoto e l'epigramma.

STORIA.

Sketches of Algiers, political, historical and civil etc. Saggio politico, storico e civile d'Algeri, contenente un ristretto della geografia, della popolazione, del governo, delle finanze, del commercio, ecc., e la storia degli ultimi avvenimenti politici in questo paese; di William SHALER, console-generale degli Stati-Uniti d'America ad Algeri. — Boston, 1826, Camming, Hilliard e Cie, in 8.º gr., di pag. 310.

Quest'opera, sebbene poco voluminosa, ci viene annunziata, come la migliore tra tutte quelle che finora pubblicate furono intorno a questo singolar governo, che vanta una lunga sussistenza al pari di tanti altri Stati apparentemente meglio ordinati, più estesi e più popolosi; che impone tributi all'Europa, infesta il Mediterraneo, desola il commercio, esercita impunemente sui Cristiani un traffico non meno odioso di quello dei Negri. L'autore comincia dalla descrizione geografica del territorio d'Algeri, e del paese sommerso al governo di quella Reggenza. Questo paese abbondante di acque per l'irrigazione, e che ben coltivato sarebbe sommamente fertile, non contiene più d'un milione d'abitanti in una superficie coltivabile di oltre a 30,000 miglia quadrate. Una popolazione europea, industriosa e possente vi giugnerebbe per lo meno a cinque milioni, e basterebbe per confinare i Barbari al fondo de' loro deserti. Quanto al governo d'Algeri, può farsene un'idea dalla massima seguente: *Giova meglio sacrificar un innocente che lasciar fuggire un colpevole.* La sua formidabile marina si riduce a 3 fregate, 2 corvette, 2 bricks e

(1) Zeitung für die elegante Welt.

qualche altro naviglio di poca o nessuna importanza; tutta la quale marina non ha più di 340 bocche da fuoco. Cosa maravigliosa, come il governo algerino abbia con sì poche forze potuto talvolta imporre alle potenze europee! La parte storica forma più della metà dell'opera, e vi si parla specialmente dei fatti relativi alle controversie tra quella Reggenza e gli Stati-Uniti.

Un'appendice contiene varie notizie sui pesi e sulle misure d'Algeri, un vocabolario della lingua *showiah* tratto dalle opere del dottore Shaw, e più documenti ufficiali intorno agli ultimi fatti accaduti in quella città. A queste notizie che tratte sembrano da fonti autorevoli, sarebbe a bramarsi che l'autore avesse aggiunto il frutto delle sue proprie ricerche sulla lingua de' *Berberi* o *Breberi*. Tali ricerche che furono da lui poste in una *Serie di lettere al signor Duponceau*, uno de' vice-presidenti e dei membri i più dotti e più laboriosi della Società filosofica americana di Filadelfia, formano una Memoria inserita negli Atti di quella Società per l'anno 1825. L'estensore (sig. *Duponceau*) vi ha aggiunto un estratto del *Mitridate*, in cui trovansi più osservazioni sulla grammatica della lingua de' *Berberi*. Questa, quanto al fondo, non differisce da quella della più parte delle lingue conosciute: ammette le declinazioni: la radice del verbo è l'imperativo ecc.; ma ciò ch'ella offre di particolare è nel maschile e nel femminile che vi sono distinti ben anche ne' verbi, come nei nomi.

VIAGGI.

Reise durch die Lombardy etc. Viaggio nella Lombardia di A. L. MILLIN, tradotto liberamente dal francese con note ed addizioni, di C. L. RING, ecc.
— *Carlsruhe*, 1825, Müller, vol. 2, di p. 638 e 655.

Noi abbiamo altre volte dimostrato come il viaggio di Millin nell'alta Italia tutto ridondi di errori. E come no, se pienissimo ne è il viaggio dello stesso autore al mezzodì della Francia, tal che un Giornale francese lepidamente disse, che il sig. Millin viaggiava stando a Parigi? Dicesi che l'autore tedesco vi abbia fatte considerabili addizioni, e che quindi i due volumi formano quasi il doppio dell'originale. Fra le addizioni risguardanti Milano veggiamo

annoverati gli articoli sul duomo, sul teatro (non sapremo se sovra il teatro della *Scala* o sovra quello della *Canobbiana* o sovra quale degli altri), sulla Biblioteca Ambrosiana, sul *Museo* di Brera (e Brera non ha un *Museo* propriamente detto), sugli artisti moderni, sulla strada del Sempione, su Pavia, Mantova, ecc. ecc. ecc., sì che non saprebbesi se sia questa una versione, o piuttosto una nuova compilazione. E certamente il sig. Ring meglio sarebbe apposto collo scrivere un nuovo viaggio, discendendo però egli stesso in Lombardia, e qui intertenendosi non pochi mesi, e qui ben esaminando le cose nostre. Dicesi ancora che il traduttore non abbia punto dal testo di Millin segregato le sue addizioni. Ottimamente! Così i lettori correranno a rischio di confondere queste con quello.

ARTI MECCANICHE.

Beschreibung der Werkzeugsammlung etc. Descrizione degli strumenti che si trovano nell'Istituto politecnico di Vienna, del prof. ALTMÜTTER. — Vienna, 1825, Wallishaeuszer, con 150 figure in 8 tavole, in 8.º gr. di pag. 326. Pr. 2 rth. r. 4 gr.

Sembra che la ricchezza dell'Istituto politecnico di Vienna siasi considerabilmente accresciuta in questi ultimi tempi per le sollecitudini dell'autore ch'è professore di tecnologia in esso Istituto. Il numero degli strumenti è già divenuto più grande di quello del conservatorio reale delle arti e mestieri in Parigi. E di fatto il catalogo del parigino non conta che 1582 numeri, mentre il viennese offre 3378 modelli di strumenti. L'autore non ne descrive che i più importanti. Egli dà ad ogni strumento, il numero ond'è distinto nel museo (*Beck's allg. Repert. 1825, vol. II, p. 182 e B. U.*).

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Opere pubblicate dalle tipografie del Regno Lombardo-Veneto.

Lettera a S. E. il duca di Serradifalco ecc. del dottore Teodoro PANOFKA sopra un'iscrizione del teatro siracusano. — Poligrafia fiesolana, 1825, in 8.°, di pag. 43.

Sarcofago antico dissotterrato in Piacenza ecc. nel giardino di casa Calciati, ecc. illustrato dall'abate Francesco NICOLLI ecc. — Piacenza, del Majno, in 8.°, di pag. 69, con tavole.

Di un'epigrafe latina dedicata alla Tutela, e in occasione di essa de' Genj degli antichi. Dissertazione di Giovanni Girolamo ORTI, nobile veronese ecc. — Verona, 1826, Bisesti, in 4.°, di pag. 24.

Saggio di Bartol. Giuseppe STOFFELLA DELLA CROCE sopra i confini del territorio veronese e trentino a' tempi romani. — Milano, 1826, Bonfanti, in 8.°, di pag. 87 (1).

Il Commesso della Biblioteca, e Mastro Biagio librajo.

B. **O**h ti ho finalmente aggavignato, faccendiere d'Apollo e di Minerva. *Salveto et vale.*

C. Sii il ben venuto, mio dolce *bibliopola* lapidario, epigrafico, archeologo antiq.

(1) Abbiamo insieme uniti questi quattro opuscoli, perchè versano tutti su cose lapidarie.

- B. Eh non farmi il saccente: chè sanne più l'uscio della mia bottega che il tuo cervello.
- C. Tu ben ^{te} sai: chi sta a lungo nel mulino n'esce infarinato.
- B. E so ancora il proverbio lombardo: il cane che stassi coi lupi impara ad ululare. Ma via prendi questi volumi, e fa di presentarli a Madonna Biblioteca.
- C. Ve': Tu giugni in buon punto Madonna or ora mi disse: Va da Mastro Biagio, e digli che poco mi garba l'entrare in queste lapidarie discussioni, le quali generalmente riuscir sogliono di tedio e a chi le legge e a chi le ascolta; che quindi gli sarò ben più grata, s'egli in avvenire avrà cura di recarmi libri d'archeologia siffatta che nuova luce ne ridondi non a qualche bazzecola o ad inconcludenti quistioni, ma alla storia, alle arti, che in somma tutta la repubblica letteraria ne possa prendere interesse, e digli ancora che l'archeologia stessa più grave e più peregrina suol essere cosa nojösissima, quando sparsa non venga di quell'amenità, di cui soleva sì ben condirla l'immortale Visconti Tanto ella m'imponева. Che però, Biagiuccio mio, se il fardello che teco porti è della medesima farina, vanne con esso lui in pace.
- B. *Pol, me miserum!* Così ella accoglie le *dotte fatiche* (chè col nome di *dotte fatiche* chiamarsi debbono sempre le dissertazioni sulle lapidi), così le *lucubrazioni eruditissime di chiarissimi, dottissimi, solennissimi archeolitologi?* Ed ella non *erubescit* di porre in un fascio que' chiarissimi, eruditissimi, dottissimi Varoni?
- C. Ih, ih, con queste sbracate lodi faresti ridere anco i topolini che gavazzano nella tua *archeoloteca*.
- B. Taci là, bocca da forno. E qual titolo meglio conviensi di *dotte fatiche* alle veglie, alle indagini, ai sudori di que' benemeriti che e la pupilla e il cervello si stemperano sulle corrose, preziosissime, vetuste lapidi, e nell'illustrarle pongono sè medesimi al rischio d'intisichire nanzi tempo per la tanta polvere cui annasano in maneggiando tanti e cotanto grossi volumi?
- C. E qui appunto io ti voleva. Sappi dunque che Madonna mia mi va soffiando all'orecchio, che vale poco più di un fico *quella erudizione, il cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima, e soggiugne*

che così dicea fin da' suoi tempi il *Gamba di legno*: perciocchè con l'ajuto di molti libri e d' ¹⁰ molti indici di libri è facile l'ammucchiare una fava di cose che faccia strabiliare i gusi e gli alloroni, e sbadigliar i sapienti. Ella dato m'avea l'incarico di contar quelle tante citazioni e greche e latine e italiane, che sono in queste *archeolitologie*; ma dopo d'averne numerato un centinajo, m'accorsi ch'era peggio che uccellare a' grilli, e che meglio avrei fatto d'attendere a' granchi che sono almen buoni a mangiare.

B. Dunque la sapientissima, ma schizzinosa domina tua dà il bando a tutte le dotte fatiche degli archeologi? Dunque

C. Domine no. T'inganneresti di grosso coll'immaginati ch'ella nemica fosse d'ogni studio di antiche cose. Fatti a scorrere sugli articoli da lei pubblicati, e se non hai le traveggole, vedrai ch'ella tiensi carissimi, e tu diresti in deliciis, que' dotti che indagando antichi monumenti, sanno ricavar notizie non meno pellegrine che giovevoli alla letteraria repubblica e così pur pensava (mi va ella dicendo) il *Gamba di legno*; ma ella, al pari del *Gamba di legno*, si protesta bensì avversa a coloro che buttano e il tempo e il cervello e l'inchiostro dietro l'illustrazione, come dicon essi, d'una lettera, di una mutilata cifra, di un avanzo di vecchia lapida, d'una pignatta, o d'altre sì fatte bazzecole, che al più destar possono la curiosità d'un municipio, ma fredde, vane, o per lo meno indifferenti riescono alla pluralità dei dotti, non ispingend' elleno nè meno un passo più in là la vera dottrina. Cotestoro sono somiglianti a quegli scolaretti, che invece di stare attenti alle lezioni del pedante, vanno acchiappando le mosche intorno e le ripongono con puerile diligenza in una gubbia di carta. E così, mi va ella ripetendo, pensava a' suoi dì il *Gamba di legno*.

B. Un demone porti e te e il tuo *Gamba di legno*. Non sa ella, la tua dottissima sibilla, che quel *Gamba di legno* con que' suoi strambi giudizj si era attirata la maledizione dei dotti sino da' tempi suoi, e che ora . . .

C. Lo sa benissimo, ed ella me lo va rammentando, ma dice ancora, che non di meno i giudizj di quell'Aristarco non debbono disprezzarsi allorchè quadrano e al luogo

e al tempo. Sappi dunque, Biagiuccio caro, eh' ella è sì aliena dal mettere tutt' in un fascio i lapidarij, che anzi a te inviandomi, va, mi dicea, dal buon Biagio, e digli ch'è di questi quattro *illustratori* mi garba il Panofka in quel luogo della sua *lettera*, ove col sussidio dell' epigrafia e con argomenti non congetturali, ma di fatto ci chiarisce dell' uso che gli antichi facevano di quel largo ripiano, detto dai maestri dell' arte *precinzione*, dai Greci διαζώματα (e vedi che anch' io so di greco) ond' era diviso l' emiciclo de' loro teatri, e che tuttavia si scorge nel teatro di Siracusa, detto da Cicerone *maximum*, e so anche di latino. Egli dunque illustrando le antiche epigrafi greche che a grandi lettere, benchè dal tempo malconce, tuttavia vi si leggono dietro a quel ripiano per lo spazio di dieci scranni o posti di spettatori, ci fa sapere ciò che prima non ben sapevamo, e ciò che Vitruvio stesso o non vide o non ben conobbe, ci fa dunque sapere che quel ripiano teneva luogo del *palco regio* de' teatri nostri, ch' ivi seder solea la reale famiglia colla sua corte, che ivi appunto s' assise già *Filistide*, moglie di Jerone secondo, figliuola di Lettine, e vi sedeva al fianco di *Nereide*, figliuola del re Pirro e moglie di Gelone, primogenito dello stesso Jerone, ambedue sacerdotesse, quella di Venere, questa di Minerva, facendoci così conoscere chi fosse quella regina *Filistide* sulla quale molto si era disputato dagli eruditi, ed a questo proposito non poche medaglie illustrando; e finalmente ci fa altresì sapere che dagli antichi davasi l' attributo di βασιλεῖς e di βασιλισσας a quelle medesime persone, che a' di nostri hanno il titolo di principi o principesse reali. E ciò egli facendo non temette di opporsi, ma colla debita riverenza, al grande Visconti, il quale avea opinato che l' epigrafe di *Filistide* appartenesse alla statua di un' altra *Filistide*, figliuola di Gelone primo, da cui discendeva il secondo Gerone. L' opuscolo del Panofka ci fa dono ancora di erudite notizie intorno all' attributo di *marine* o *protettrici della navigazione* dato da Siracusani a Venere ed a Minerva, ed a varie costumanze degli antichi; e comechè lavoro di un berlinese, è scritto con uno stile facile e non inelegante. Tanto

m'impose di comunicarti la dominia mia. E poichè abbiain parlato di un berlinese, sappi, Biagiuccio, ch'ella mi disse non essere pochi gli Alemanni, che alla nostra classica terra recansi ogni anno a studiare il bello antico, ed a perfezionarsi nel nostro idioma cui essi giudicano sovra ogni altro bellissimo; e quì s'intertengono non ronzando di frasca in frasca come certe farfalle della Senna e del Tamigi, ma studiando nei musei e nelle biblioteche. E mi ricorda di due altri, che vidi in un col Panofka nel gabinetto di Madonna, al pari di lui gentili di maniere, e nelle lettere nostre colti non meno. Seppi da loro che nella Germania sta imprimendosi un *Parnaso italiano* con note di commentatori alemanni.

B. Affè, che ne hai detta una di buone! Questa volta hai *lucubrato* al par di un Cicerone. Ma via dimmi ora *quid sentiat* la signora Biblioteca di quest'altro libro sul *Sarcofago antico dissotterrato in Piacenza*?

C. Stanne cheto, Biagiuccio mio; non me lo chiedere; chè ti verrà il moscherino al naso.

B. Dimmelo in tua malora.

C. Ebbene così vuoi? Chi è causa del suo malanno pianga sè stesso. Io dunque teneva in mano il libro, ed ella scorrendolo cominciò a soffermarsi quì alla pag. 4 a queste parole: *Ordinari od accidentali naturali fenomeni incessantemente rialzando ed avvallando il globo per l'equilibro cui si tende anche dai selidi, seppelliscono sotto correnti terrose coi naturali prodotti gli artificiali, quasi fossero fossili anche questi come quelli.* Che armonia di stile è questa (così ella dicea) che guazzabuglio d'idee? e perchè l'autore non passa subito alla spiegazione dell'epigrafe? — E quindi continuava, ma borbottando sempre (pag. 5). *Intento (il conte Calciati piacentino) su gli ultimi giorni di marzo di procurarsi nel suo domestico giardino (giardino domestico!) un pozzo non so se di acqua viva o di scolo d'altr'acque.* Bellissima! perchè non chiedere al sig. Conte di quale natura fosse quell'acqua? . . . Questo è un monumento (pag. 7) come dicesi letterato, per l'iscrizione che vi è scolpita; Vedi, peregrina notizia! ed evvi scolpita nell'atto istesso di sua costruzione, com'è da supporci, nulla ostandovi in

contrario di positivo. Notizie ancor più peregrine! . . . Pag. 8 e seg. Qui si va *lucubrando* sulla formola in fronte *pedes* etc. e sovr'altre sì fatte cose lapidarie, note anche ai lippi. Andiamo innanzi . . . In fine (dopo ch'ebbe scorso quasi tutto il libro strignendosi nelle spalle, e sfogandosi spesso con aspirazioni) tutto quest'impastojamento di lapidaria erudizione tende a provare che in quell'avello fu già seppellita *Lucilia liberta di Lucio*, prima denominata *Tiche*, e che poi le ossa della signora *Tiche* furono costrette di dar luogo a quelle di uno ben non si saprebbe qual signore, ma al certo un guerriero, probabilmente crociato o gerosolimitano. Ma e non si poteva dimostrare tutto ciò in poche pagine senza rifriggere le troppo rancide dottrine? E che cosa avrai tu appreso dopo d'esserti ingojata cotanta tiritera? . . . *L'elaboratissimo sig. conte Gio. Battista Anguissola* (pag. 61). Oh bella! Ai titoli di *chiarissimo*, *dottissimo*, ecc. ora aggiungeremo anche quello di *elaboratissimo*. Conte *elaborato*, secondo i vocabolarj e le grammatiche, suona lo stesso che conte *lavorato con diligenza*, *con fatica*, forse a martello o al tornio. Me ne rallegro con lei, *elaboratissimo sig. Conte* . . . Ve', qui (pag. 45) ci fa sapere che gli strati di terra sovrapposti alla tomba sono posteriori alla tomba stessa. E faceva di mestieri ch'ei ci schiccherasse cotest'avvertimento. E come poteva mai essere altrimenti? . . . *Entriamo nel sepolcro* (pag. 57), comechè col solo pensiero; in intenzione però di *trattenervicisi ben molto meno di quello che vi ci siamo rigirati attorno*. A questo luogo Madonna balzando in piedi cogli occhiacci spalancati e tutta brace in volto gettò a terra il libro, e se io non era pronto a levarnelo ei rimaneva preda del suo cagnolino, che sovr'esso già balzato era dalla vicina sedia, e già co'denti lo strigeva tutto dimenandosi per farlo in brani.

- B. *Misericordia!* Tu mi facesti abbrividare. E su questa dissertazione intorno all'*Epigrafe latina dedicata alla Tutela* quale sentenza sputò ella dal seggiolone?
- C. Io fatta mi era a leggerlo (mi disse ella) jeri sera stando a letto. Da questa epigrafe scoperta l'anno 1819 negli scavi dell'anfiteatro di Verona, l'autore prende

occasione di ragionare dei genj degli antichi dedicando il suo lavoro ad un nobile connubio. E certamente per sì fausta occasione non poteva egli scegliere più acconcio argomento. Chè al solo nome d'imeneo mille vaghiissime idee ci si risvegliano di genietti e di amorini, che lieti svolazzano intorno al talamo spargendolo d'ambrosia e di fiori. Che fece dunque l'autore? Nulla paventando gli spinetti dell'epigrafi, tutti consultò gli scrittori che fecero qualche menzione di Genj, di Giannoni, di Tuttele, scorse per tutte le collezioni di epigrafi dal Fabretti e dal Grutero sino al Vermiglioli ed al Cardinali, e ne fe' tesoro di quelle che a Genj, a Giunoni, a Tuttele riferisconsi, e poscia tutte le dispose in nove classi, cominciando dal *Genio in generale*, chiudendo co' *Genj degli uomini* e colle *Giunoni delle donne*, ed avvertendoci che ci ha differenza tra il dio *Tutela* ed il dio *Genio*, sebbene altri archeologi abbiano altrimenti avvisato. Fin quì, amico mio, non posso lodare che la fatica veramente improba dell'autore; se non che io sperava d'incontrarmi anche in una classe di Genj o Giunoni o Tuttele delle nozze, al che mi pareva che tendere dovesse tanta industria e fatica, parendomi ancora che questo fosse l'unico mezzo perchè l'opuscolo riuscisse ben accetto all'inclita coppia cui era consagrato. Pure nulla avendovi di ciò trovato nella prima scorsa, mi feci nuovamente a scorrerlo da capo, ma nulla riscontrandovi di ciò ch'io cercava: Vedi, diceva fra me stessa, in quali bazzecole va logorandosi questo nobilissimo e colto giovane? e così dicendo m'addormentai soavemente.

- B. Ch' ella pausar possa nel dormitorio de' trapassati!
- C. Sta cheto: chè non sono ancor giunto all'omega. Io la pregai, a nome del mio Biagincio, a dir pure il parer suo intorno al *Saggio sopra i confini del territorio veronese e trentino a' tempi romani*. Ed ella, traendo un sospiro sino dalla pianta dei piedi, ti ho pur detto, soggiunse, e l'ho detto solennemente nel quaderno dello scorso aprile a proposito dei due opuscoli dei signori Asquini e Moschini, che io pormi non voglio in una discussione la quale in fine interessare non può che due municipj. D'altronde sarebbe mestieri

ch'io mi trovassi più fornita di scioperio, che non mi trovo. Nè per queste lapidarie lucubrazioni pormi voglio al rischio d'essere dal pubblico lapidata. Che mai importa all'orbe letterario, anzi agli stessi Veronesi e Trentini d'oggi il sapere se al tempo dei Romani la valle *Policella*, ed *Avio* e *Brentonico* ed altri luoghi appartenessero al territorio di Trento piuttosto che a quello di Verona? Questo *Saggio* ci dà però testimonianza della molta erudizione e del non volgar ingegno dell'autore: ma egli trascorre quasi indomito puledro: nè mi sembra che abbia braccia bastevolmente poderose per abbaruffarsi coll'illustre autore del *Discorso intorno a Trento città dei Rezi, e colonia Romana*. Tanto ella mi disse. Dammi ora questo tuo fardello. Io lo deporrorò nello scrittojo della . . .

B. Gnaffe! Non sarò mai sì melenso. Lo voglio piuttosto inviare ai traduttori del *Bullétino universale*, perchè ne facciano articoli pe' loro *Supplimenti*. E la tua signora Biblioteca si aspetti una grandine di sassate.

Risposta alle critiche, contro la Dissertazione sopra due frammenti di un'antica latina iscrizione Bresciana dell'abate Pietro SELETTI, pubblicate nella Gazzetta di Milano 19 maggio, 2 e 25 giugno, e nel Giornale Bresciano 26 maggio, 16 e 30 giugno 1826. — Milano, 1826, Placido Maria Visai, in 8.º di pag. 27.

Lascерemo che la Gazzetta di Milano ed il Giornale Bresciano si difendano particolarmente dalle critiche del signor Seletti limitandoci a brevemente rispondere a quanto egli dice nelle due ultime pagine, le quali sole ci riguardano.

Si lagna il sig. Seletti perchè noi abbiamo detto che la sua Dissertazione è *prolissa e pesante*: quanto al *prolissa* si accusa da sè medesimo coll'accordarci che delle 154 pagine di cui è composta la sua Dissertazione (oltre 47 di lettera preliminare), 136 si possono omettere leggendosi nelle sole prime diciotto *tutta intera e perfetta la sua opinione*. E una dissertazione di 18 pagine che ne ha 136 accessorie per dilucidare alcuni punti di cronologia non dovrà dirsi *prolissa*? E questa medesima dissertazione non chiamerassi anche *pesante*? Facciamo giudice il signor Seletti

medesimo, ancorchè sia egli d'opinione che la sua dissertazione è troppo povera nel suo corredo (pag. 2) e che mal a proposito noi citammo il detto del chiarissimo Akerblad: *Mais gardons nous des longs commentaires qui ne font qu'entra-ver le vrai savoir.* Che anzi in prova della nostra ostinazione nel sostenere una tale massima aggiungeremo qui collo stesso Akerblad che fu la *manie de tout dire qui a un peu décredit le métier d'antiquaire aux yeux des gens du monde qui trouvent visible cette haute importance que nous attachons à des objets souvent fort peu intéressans.*

Il sig. Seletti dichiara poi solennemente che non riprenderà più la penna per rispondere qualunque cosa siano per iscrivere di nuovo gli avversarj. Benissimo: così non vi sarà più pericolo di

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Trattato elementare de' reattivi, delle loro preparazioni, degli usi a cui vengono destinati e della loro applicazione all'analisi, di A. PAYEN, chimico manifattore, membro del comitato delle arti chimiche della Società d'incoraggiamento, ecc., e di A. CHEVALLIER, farmacista chimico, anziano interno degli spedali civili di Parigi, ecc., tradotto dall'originale francese (seconda edizione, Parigi, 1825) da Giuseppe Rossi. — Milano, 1826, tipografia de' fratelli Sonzogno, in 8.º, di pag. 550, con una tavola in rame.

Il nome dei signori Payen e Chevallier è vantaggiosamente conosciuto tra i nomi de' più accreditati chimici di Parigi. A maggiore commendazione dell'opera loro può aggiugnarsi che in brevissimo tempo se ne sono fatte due edizioni, e la seconda è stata dagli autori stessi dedicata al celebre Vauquelin.

Il trattato era originariamente diviso in nove capitoli, nel primo dei quali si esponevano le nozioni risguardanti la forma e il peso specifico de' corpi, l'influenza dei corpi estranei sulle combinazioni chimiche, l'azione della luce e quella dell'elettricità; nel secondo la natura del calorico, la sua azione sopra i diversi corpi, e i fenomeni che ne derivano; nel terzo i corpi combustibili semplici non metaliferi, i corpi metallici, e gli ossidi idratati di essi corpi;

nel quarto le facoltà reattive dell'acqua e dell'ammoniaca; nel quinto i corpi provenienti dalla combinazione dei principj acidificabili con l'ossigeno e l'idrogeno, cioè gli *acidi* propriamente detti; nel sesto i composti originati dalla combinazione degli acidi colle basi salificabili, cioè i *sali*, e nel settimo i prodotti dei vegetabili e degli animali. Trattavasi nell'ottavo della maniera di preparare tutti i reattivi suddetti, e nel nono con alcuni esempj dimostravasi l'applicazione dei reattivi all'analisi.

Al quarto capitolo, che trattava semplicemente dell'acqua e dell'ammoniaca, si è aggiunto nella nuova edizione un ragionamento sul percloruro e sul cianuro di mercurio; all'ottavo si è aggiunta, come opportunissimo supplimento, la descrizione di un laboratorio salubre, e quella dei principali strumenti ed apparecchi che occupar debbono il suo interno. Tutto nuovo ed importantissimo è il capitolo decimo che tratta dei veleni, dei reattivi che adoperare si debbono per iscoprirli, e dei mezzi che impiegare si possono onde neutralizzarne gli effetti prodotti su l'economia animale. Si è pure utilmente aggiunta alla fine una tavola, che presenta i nomi delle differenti sostanze fatte conoscere dalla chimica ed i reattivi loro proprj, e siccome scarse erano le figure annesse alla prima edizione, se ne è aggiunto in questa un numero sei volte maggiore.

Queste notizie concernono il merito dell'opera originale. Riguardo alla traduzione noi osserveremo che, sebbene forse non eseguita da un uomo del mestiere, cioè da un chimico, essa è abbastanza fedele, chiara ad intendersi da chicchessia e non inelegante, cosicchè utile la crediamo ai medici, ai farmacisti, ai negozianti di droghe ed anche a molti intraprenditori di manifatture, al vantaggio dei quali era stata originalmente destinata. Osservate abbiamo altresì con piacere due appendici non annunziate nella prefazione, nelle quali si parla di molte sostanze più recentemente conosciute, e si aggiungono opportune notizie sopra l'uso del cannello ferruminatorio.

Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere, di Cecilia DE LUNA NE' FOLLIERO, socia corrispondente di varie accademie d'Italia. — Napoli, 1826.

L'uso del mondo, o sia la pulitezza, i gentili modi, le belle maniere ed il contegno della civile società. Traduzione dal francese. — Milano, 1826, coi tipi di Giovanni Pirotta.

Manuel des jeunes Mères par Théodore LÈGER docteur en médecine etc. — Parigi, 1825 (1).

È giusta cosa il parlare delle lettere, delle scienze, delle arti. Ma è pur cosa necessaria il ricordare, che la prima delle arti, nella quale la virtù di tutte le altre si comprende, ed in cui vanno a collimare effieacemente ne' loro estremi fini gli effetti stessi delle scienze e delle lettere, è l'educazione. Ove questa sia negletta, o mal fondata, la più preziosa parte dei vantaggi che le lettere, le scienze e le arti sono atte a produrre in una nazione che la coltivi, è perduta. È sì riconosciuta omai questa verità, che in nessun tempo, come nel nostro, tanto si parlò di educazione. E come fortunatamente il buon senso ha fatto già abjurare una folla di barbare prevenzioni, che dall'ignoranza sola eransi ne' passati secoli sostenute, gli spiriti vanno famigliarizzandosi dappertutto a idee più convenienti. Questo è ciò che ci fa lieti d'aver progredito, e che c'impugna a progredire nella civiltà: sotto il qual nome intendiamo quel complesso di lumi e di abitudini che esprime il progressivo perfezionamento della società umana.

Di questa civiltà appunto, considerata come abito negl'individui, la prima base fondamentale sta nell'educazione. Laonde sono assai benemeriti tutti quelli, che l'importantissimo argomento dell'educazione o in tutto o nei diversi suoi rami vanno trattando, poichè come ne' suoi rispetti è vastissimo, così in ciascuna delle varie sue parti è di somma importanza.

Una gentildonna napoletana, che fino dal 1823 noi conoscevamo come assai cara alle muse, ha sentito il

(1) Abbiain creduto bene di unire questi tre libri, perchè versano tutt'e tre intorno ad una materia pressochè conforme quantunque l'ultimo di essi appartenga alla tipografia straniera.

bisogno di una ben ragionata educazione pel suo sesso; ed ha recentemente pubblicato il libro da noi annunciato dei mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere: tale essendo appunto il sicuro effetto di una buona educazione. Il qual libro è concepito con sì buon senso, e condotto con tanta avvedutezza e sobrietà, che noi non dubitiamo di affermare essere dessa sommamente benemerita della sua nazione, ed essere codesta sua felice produzione degna di venire accolta e meditata dai padri di famiglia, ai quali sta a cuore il ben essere delle loro figliuole; e in tutte quelle parti seguita, alle quali le rispettive loro circostanze possono ad essi permettere di dare opera. Questo libro della signora Folliero essendo del pregio che crediamo, onde giusta ed utile curiosità sorga di leggerlo, ci asteniamo dal farlo a parte a parte conoscere. Diciam solamente. Le giovinette popolane, le civili ancora de' borghi e delle piccole città nostre, le cui famiglie hanno ristretta fortuna, possono riuscir buone mogli e buone madri, essendo questo lo stato a cui dalla natura sono chiamate, senza bisogno di particolari istituzioni; e sono appunto quelle che meno deviano dai loro officj. Basta ch'esse si allevino sugli esempi domestici, e su quelli delle più specchiate donne del paese. Nelle classi della società in cui trovansi, non è la ricchezza che le corrompa, non sono i divagamenti della moda e del lusso che le traggano fuori della loro sfera. Basta a codeste figlie l'istruzione nei lavori convenienti al loro sesso, e l'imparare a leggere, scrivere, far conti, mezzi sicurissimi per ben condurre l'economia casalinga; e per queste pratiche iniziandosi all'amore della famiglia, venir crescendo nella modestia, nella soavità de' costumi, e in tutte quelle virtù, che i documenti religiosi e la lode de' buoni felicemente potranno fare in esse germogliare, fortificare e crescere a mano a mano che s'avanzano nell'età. La licenza a cui su questi punti alcuna disgraziatamente si abbandoni ne' piccoli paesi mette tal rumore, ch'essa pel discredito e per la generale riprovazione in cui è certa di cadere, soffre in più modi la pena de' suoi falli, e i casi tristi di lei rinforzano il buon costume nelle altre.

Ma non è così nelle grandi città, dove la ricchezza fondendosi in tutti i delirj della moda e del lusso, rompe

col suo esempio ogni limite tra le condizioni; e tal guasto è omai fatto in generale, che lasciando quì di favellare dei delirj degli uomini, facilmente nel proposito nostro può osservarsi, essersi sì malamente avviate le donne, che dove ci sono state concesse per conforto nell'aspro cammino della vita e per adjutrici nella pratica della virtù, le abbiamo all'opposto fatte nostre complici nella dissipazione, nella spensieratezza e nell'arroganza d'ogni maniera.

Tuttavolta in mezzo ancora alle frenesie di quella che chiamasi bella società, o gran mondo, si parla altamente dell'educazione delle figlie, ed o rileghinsi fino all'età nubile in luoghi a quest'ufficio aperti, o tengansi nelle case paterne, di un gran miscuglio di cose per ordinario s'empie loro la testa, fra le quali poche invero poi sono quelle, che atte siano a creare in esse le preziose morali abitudini, col cui solo mezzo possono le donne contribuire alla pubblica felicità e al loro proprio ben essere.

Nel suo libro la signora *Folliero* ha saggiamente disegnato tutto ciò che essenzialmente conviene a sì giusto fine. In un'operetta, non è guari pubblicata tra noi, stralcio d'opera più grande, e intitolata *Degli officj della famiglia* (*), veggonsi i giusti termini ne' quali, secondo le differenti condizioni, si debbono istruire le fanciulle, e gl'inconvenienti deplorabili che nascono sì dalla trascuratezza, che dalla superfluità. La signora *Folliero*, avendo consecrato tutto il suo libro a questo sì grave ed importante argomento, ha avuto campo di estendere i suoi divisamenti per ogni riguardo; e noi consideriamo il suo libro come un bel commento a quanto nel proposito, di che si ragiona, l'autore *Degli officj della famiglia* avea in poche pagine toccato.

All'educazione dei giovani appartiene in altra maniera il secondò libro che abbiamo annunciato, e che ha per oggetto di ammaestrarli nell'*Uso del mondo*, ossia ne' modi gentili, nelle belle maniere e nel contegno, che è d'uopo tenere conversando. Nè l'essere questo tradotto dalla lingua francese gli deve togliere il singolar pregio che ha. Perciocchè primieramente noi siamo in un'epoca, nella quale

(*) *Degli officj della famiglia*. Dialoghi Vili. — Milano, 1826, Stella, in 12.°, di pag. 124.

tutta la colta Europa non forma omai che una sola famiglia per ciò che riguarda la comunione de' lumi e gli abiti della civiltà; e del venirsi questa perfezionando n'è mezzo insieme e prova questo trasfondersi che fanno dall'una parte all'altra i buoni studj e gli utili libri. In secondo luogo, dappoichè da sì lungo tempo siamo fatti imitatori di tante cose francesi, anche al di là de' convenienti limiti, non è a ridire, se nella pulitezza del tratto e nella convenienza del conversare, e in tutto ciò che i maggiori nostri dicevano, e diciamo anche noi *buona creanza*, da' Francesi pigliamo norma, giacchè in questa parte del viver civile sono da tre secoli omai stati riguardati come i primi maestri, siccome da quel tempo fin quì la loro lingua è divenuta il mezzo generale di comunicazione. Nella lettura e nello studio di questo picciol libro ogni giovine apprenderà le buone creanze assai più di quello che possa fare leggendo e studiando i *Tre Galatei*, non è molto tempo stampati in Milano. Ci ha assai vuoto in alcuno, assai umore in alcun altro di essi. Ma dobbiam dire pur anco, che il picciol libro francese di che parliamo, non doveasi presentare agl' Italiani qual è nel suo originale; ma dovea essere in alcune parti soppresso, in alcune altre rettificato, sicchè, toltene le inutili erudizioni francesi, e le leggerezze ed esagerazioni parigine, apparisse con sicura fortuna agl' Italiani, nè corresse pericolo, giudicato dal suo rovescio, d'essere mal accolto. Il che volentieri quì diciamo, non tanto per far sentire il bisogno che qualcuno di buon giudizio prenda questo piccol libro per le mani, e lo adatti convenientemente al bisogno della nostra nazione, quanto e molto più per avvertire coloro, che con troppa facilità si prestano a darci tradotti libri forestieri, a considerar prima in ogni parte de' medesimi tutto ciò che o d' inutile, o d' inapplicabile per qualunque modo possa in essi trovarsi, e molto più d' inconveniente, consultando e rispettando il gusto, i costumi, le opinioni nazionali nostre in tutto ciò che non è vero progresso de' lumi, o sussidio alla virtù. Chè la religione del tradurre sta tutta nell' utilità della cosa tradotta; e a questa utilità possono eccellentemente conferire le diligenze accennate.

Un libro degno d' esser tradotto anche come sta crediamo noi essere quello che abbiamo annunciato per terzo,

il *Manuale delle giovani madri*. Noi non abbiamo nulla da mettergli a confronto se all'importanza dell'argomento vogliamo cercare unita l'ampiezza della trattazione, e la facil maniera con cui l'autore ne ha renduta grata la lettura. Noi disputiam vanamente sulla lingua; noi deliriamo sul romanticismo; noi perdiamo ingegno e tempo sugli arcigogoli e sui frantumi greci e latini, e sopra cent'altre inutilità; e quanti sono i pochi che si applichino a scrivere utilmente! e quanto questi ancora poco apprezzati! Utilissimo al certo, e giustamente gradito sarà questo libro a tutte le giovani spose, se fia che loro venga proposto, perciocchè esso è diretto tutto ai loro veri vantaggi. Tratta 1.º dei diversi modi di conservare la loro salute e bellezza, e si danno loro i più utili e sicuri suggerimenti d'ogni maniera. Si dirigono 2.º nello stato di gravidanza con tutti gli avvertimenti e consigli che possono occorrere. In tutta la sua estensione 3.º si tratta di quanto appartiene al parto e al puerperio, e al governo del neonato. 4.º Si ragiona di quanto concerne l'allattamento della prole: 5.º dello slattamento, di tutti gli accidenti a cui può essere soggetto il fanciullo nella dentizione, ogni cautela e cura proponendosi; e della condotta che coi fanciulli deve tenersi rispetto ai loro primi impèti morali. 6.º Partendo dall'epoca della seconda dentizione tutto si abbraccia ciò che riguarda la direzione necessaria da tenersi col fanciullo fino alla sua pubertà; e si termina spiegando le malattie diverse, a cui i fanciulli sono esposti, e i modi facili di utilmente soccorrerli. Le quali cose presto accennate, la sola lettura del libro dimostra in tutta la loro gravità, pel felice svolgimento che in ogni rispetto dà ad esse l'autore, che alla sapienza fisiologica e medica unisce una profonda cognizione delle umane passioni, e dell'influenza ch'esse hanno sulla salute tanto delle madri, quanto de' figli; e tutto dice con somma chiarezza, e con brevità insieme, lasciando, dopo che si è letto, desiderio di leggerlo nuovamente.

Noi che non apprezziamo la letteratura se non in ciò che è utile, raccomandiamo questo libro; nè chi va a complimentare una giovine sposa sulle sue nozze potrà farle più bel presente che d'esso, quando uom capace lo abbia tradotto: giacchè nè assai comuni possono essere

tra noi le copie in francese, nè tutte le nostre giovani spose sono abituate a leggere in quella lingua.

Or mentre andiam commendando quest'aureo libro, ci giugne gratissima appunto la notizia, che esso già sta imprimendosi nell'idioma nostro co' tipi di Vincenzo Ferrario.

Temistocle, tragedia. — Milano, 1826, coi tipi di Giovanni Pirotta.

Il conte Cesare di Castelbarco dedicò a' suoi figli questa tragedia, ch'ei disse voltata dal francese all'italiano. Noi non conosciamo l'originale, nè sappiamo dire quanto sia fedele la traduzione, ma tutto l'andamento dell'azione e il parlare di quegli eroi ne par sì francese da non restarci alcun dubbio, se veramente da quella lingua ne provenga il Temistocle. L'argomento è nobilissimo, e degno che un tal padre lo mettesse sotto gli occhi a' figliuoli, perchè scorrendo su per li tempi troppo è difficile rinvenire un soggetto che valga l'esempio di questo Temistocle, il quale nè volle vendetta dell'ingratissima patria, e per essa consentì a parere sconoscente ad un ottimo re, finchè quella generosa sua morte lo assolvette da ogni rimprovero. Questa dignità dell'illustre tema ha forse sedotto il nobile traduttore, che segnando il suo cuore non osservò come l'autore francese fosse romanzesco, e quasi stravagante nell'ordire la sua tela, e come accumulasse avvenimenti e personaggi per ottenere quello che chianiano *un grande effetto*. Un figlio di Serse, cui Temistocle fece perdere i figli, un figliuolo di Milziade, il giusto Aristide, e tali altri famosi sono messi sulla scena, e l'autore credette certamente d'abbagliarne con questi gran nomi, e d'innalzarsi al sublime insieme con loro. Di che ne sembra che forte ei s'abbia ingannato, perchè vedendo il suo sforzo nel provvedersi di stranieri ajuti noi diffidiamo di quell'ingegno, che non seppe conoscere quanto fosse dannoso spezzare a quel modo l'interesse, e non s'accorse ch'era delitto adombrare con miseri ornamenti la splendida semplicità di quella morte, che restò la più bella della Grecia anche quando Epaminonda morendo sul campo della vittoria portò con sè la fortuna di Tebe.

Il traduttore adoprò versi facili e schietti, nè questa è poca lode in tanto pessima corruzione d'ogni poesia. Nelle

altre tragedie, ch'ei promette donare a' suoi figli, noi speriamo che vorrà alquanto rialzare il suo verso, nè più nella scelta del suo originale si lascerà vincere alla sola bellezza dell'argomento. Intanto ne pare dovuta massima lode ad un uomo, che non crede nuocere coi buoni studj alla gloria degli avi, e consolando le noje signorili col canto delle muse educa i suoi figli agli esempi dell'antica virtù.

Biblioteca portatile italiana, latina e francese, in formato di 32, al prezzo di ital. lir. 1. 50 al volume. Finora volumi 80. — Milano, 1821-1826, per Nicolò Bettoni, ed ora per Antonio Fontana.

Delle opere latine e francesi stampate in questa *Biblioteca* noi non faremo parola, sì perchè sono pochissime, e sì ancora perchè a quelle due classi straniere potrà in generale applicarsi quel che diremo dell'italiana. Il disegno di una *Biblioteca* o raccolta di buone opere non era nuovo nè in Italia, nè in Milano quando il Bettoni uscì fuori col suo manifesto. Un qualche colore di novità volle egli dare alla sua impresa, abbracciando in essa anche la latina e la francese letteratura; ma questa novità, non potendo punto nè poco influire sulla bontà delle singole classi, non poteva meritare nè lode al tipografo nè favore alla sua *Biblioteca*, se la scelta e la distribuzione fossero riuscite cattive: l'aver comprese quelle straniere letterature non sarebbe stato che meritarsi un vituperio maggiore. Miglior consiglio, al parer nostro, sarebbe stato quello di vincere le altre consimili imprese, recando in questa *Biblioteca* quell'ordine che mancava a tutte le precedenti, e che poteva desumersi o dall'età in cui vissero gli autori o dalla qualità delle materie, o da altri principj secondo che più fosse piaciuto. Ma perchè vediamo che fra tanti editori di biblioteche e raccolte nessuno ha pensato ad un tale procedimento, siamo costretti di credere, avere l'esperienza insegnato ai tipografi che il pubblico si stanca delle lunghe associazioni se la varietà delle opere non soccorre alla noja: e i tipografi non debbono essi uniformarsi al gusto del pubblico, quando stampano unicamente per lui?

L'ordine che non fu seguito nell'ideare e nel pubblicare questa *Biblioteca* non mancò per altro nella sua intrinseca,

se così possiam dire, esecuzione; ed ora è agevole a chiechessia il trovarlo nei molti volumi che già ne sono pubblicati: è noi nel renderne conto, seguiremo appunto quella divisione che più ci par naturale. Gli editori, se non prendiamo errore, hanno divisa la letteratura in versi e prosa; poi dall'un campo e dall'altro hanno scelte le opere, per così dir cardinali, e pubblicaronle per intiere; quindi andarono spigolando per tutte le altre parti, e da quanti ebber fama di poeti o di prosatori elessero con severo giudizio le più celebrate produzioni. Fra i poeti ci diedero quindi intiera la Divina Commedia, intiero il Canzonier del Petrarca, la Gerusalemme del Tasso, il Furioso dell'Ariosto, la Secchia rapita del Tassoni e tutte le tragedie dell'Alfieri e tutti i drammi del Metastasio. Poscia dai lirici antichi e moderni elessero i più pregiati componimenti versando principalmente in coloro che o furono capi di scuola o levaronsi in maggior grido; per esempio il Chiabrera, il Della Casa, il Filicaja, il Mazza e il Manzoni. Nessuno vorrà per certo affermare che queste scelte siano sempre corrispondenti a quella promessa del Bettoni, di dare il fiore della nostra letteratura; ma poichè tutto o quasi tutto il pubblicato finora è buono e degno di esser proposto all'imitazione dei giovani, perchè vorremo noi farci gravi a così lunga fatica per un qualche componimento sfuggito alla memoria di chi vi attese? Nè vogliamo noi dire che manchi a questa Biblioteca il Canzoniere del Parini, perchè senza dubbio si è riservato un posto a questo celebre autore, di cui in tutt'altro luogo fuorchè in Milano potrebbe un editore dimenticarsi. D'altra parte la perdita di poche belle produzioni è senza dubbio ricompensata dal piacere di erudirsi, se non altro all'ingrosso, in quanto avvi di meglio nella nostra letteratura senza incontrare nè la noja nè il pericolo di tanti componimenti che mal rispondono al nome dei loro celebri autori. Le cose del Gerretti, del Minzoni, del Fantoni, del Chiabrera, del Filicaja, del Guidi ecc., che si trovano in questa *Biblioteca* sono tutte per certo assai belle. Forse da questi autori poteva raccogliersi qualche altra rosa, ma perchè non penseremo piuttosto alle molte spine alle quali ci hanno sottratti i raccoglitori? Così parimente non vuolsi già dire che nel volumetto degli epigrammi scelti si trovino veramente tutti i buoni epigrammi italiani,

ma chi per un qualche bell' epigramma dimenticato condannasse tutto il volume si provi a leggere i cinquanta autori dai quali si è fatta la scelta, e poi ci dica se la perdita è veramente sì grave.

Nella prosa le opere principali dovevano naturalmente eleggersi dalla schiera degli storici e dei politici: ma gli editori furono distolti, crediamo, da quelle della prima classe per non nuocere alla *Biblioteca storica*. Noi per altro non vorremmo pigliarci l'incarico di giustificarli in questa parte, perchè ci pare che la *Biblioteca portatile* non adempirà mai le promesse del manifesto se non comprenderà in sé medesima anche gli storici principali di cui va ricca la nostra letteratura. La storia del Botta (*La guerra dell' indipendenza ecc.*) è l' unica di questo genere che si ritrovi nella raccolta di cui parliamo, e ci piace considerarla come l' addentellato a cui vorrà col tempo innestarsi il rimanente di questa scelta. Dei politici poi, due buoni autori ci hanno dati, il Machiavelli (*Discorsi sulla prima Deca*), e il Paruta (*Discorsi politici*) che fu coetaneo del Machiavelli, e non molto minore di lui. Se altri di questo genere ne verranno, crediamo che troveran buona accoglienza in tutta l' Italia, ma anche soli già bastano a sostenere la nostra gloria. Il Cesarotti (*Saggio sulla filosofia delle lingue*), il Napione (*Pregi della lingua italiana*), il Colombo (*Lezioni sulle doti ecc.*), oltre ad alcuni componimenti minori del Verri, del Castiglione, del Machiavelli e del Bartoli intorno alla nostra lingua, sono diretti, se non erriamo, a soccorrere il giudizio dei giovani nelle quistioni grammaticali e filologiche agitate con tanto furore ai dì nostri. Forse si è quì allargata la mano un po' più del bisogno, ma poichè le cose son tutte buone, sia pace agli editori se han tratto profitto di questa specie di *furor letterato*. Delle *Lettere* e delle *Novelle scelte* non si contenteranno per avventura coloro che pienamente conoscono la ricchezza in cui siamo di questi due generi: e quanto alle lettere ci uniamo volentieri anche noi a chiunque ne vorrà muover querela; ma quanto alle novelle non sappiamo nè se fosse agevole l' aumentarle gran fatto senza nuocere al buon costume, nè se questa mancanza porti alcun no-cumento all' intenzione di questa impresa. Piuttosto diremo che i quattro volumi delle prose scelte son pochi se a questi non debbono succederne alcuni altri, perchè anche

ì men letterati sanno citare una dozzina di bellissime prose che non si trovano in questi volumi.

Una *Biblioteca* destinata a racchiudere il *fior*e di tutti gl' Italiani scrittori doveva necessariamente aver d' uopo di una storia di questa letteratura, e tanto più n' era il bisogno, quanto minore fu l' ordine introdotto nella raccolta. Quindi la storia del Tiraboschi (della quale il Fontana ha già pubblicati tre tomi) era un libro, quasi diremmo, essenziale a questa Biblioteca, e poichè non crediamo che siasi mai stampata quell' opera in così comoda mole e per sì tenue prezzo, speriamo di vederla più diffusa e più studiata da tutti i giovani che vogliono dedicarsi con vero profitto alle nostre lettere. Queste cose dovevamo dire intorno ad un' impresa che reputiamo assai utile ai buoni studj, e che si accosta oramai al suo fine, al quale non dubitiamo che l' attuale editore saprà condurla supplendo a quei vòti che s'iam venuti notando.

Breve relazione della repubblica de' Cadmiti. Ghiribizzo di Agnolo PICCIONE, illustrato da Agnolino suo figliuolo. — Venezia, 1826, dalla tipografia Alvisopoli.

Assai trasparente è il velo sotto cui si nasconde l' autore di questo libretto, ma se egli ha voluto celare il chiaro suo nome, noi rispetteremo il segreto: chè troppa ne pare la scortesia di coloro i quali sforzano a mostrarsi un uomo, che modesto o prudente volea quasi dietro la tavola ascoltare lo schietto giudizio del popolo. Questa scrittura non passa le sessanta pagine, e va tutta nel descrivere i costumi de' letterati, che si vollero dire Cadmiti. L' autore narra l' origine di questo nome, e noi confessiamo, che s'ei taceva non l'avremmo indovinata: così ne pareva più naturale, che i letterati fossero a questo modo chiamati o perchè Cadino trovò la scrittura, o perchè anch' essi rompono con disperate battaglie la loro fratellanza d'ingegno. Agnolo Piccione appellò ghiribizzo la sua relazione, e veramente si vede ch'egli scelse quella maniera, che gl' Inglesi e i Tedeschi chiamano *umoristica*: noi però crediamo che la natura lo abbia destinato a studj più severi, e mentre dobbiamo lodare la purità dello stile e il facile movimento dell' orazione, sentiam pure

che l'argomento voleva essere trattato da cuore più allegro, e mente più osservatrice ed acuta. Diversa tempra han gl'ingegni degli uomini, nè forse a Johnson sarebbe riuscito un capitolo alla foggia di Sterne. Il quadro scelto dall'autore era assai vasto e offriva campo a certi bei contrasti di luce e d'ombra, che sarian forte piaciuti: invece di contentarsi a pochi tratti generali ei poteva presentarci con più calore di tinte la verità, che tutti i buoni ricercano, poteva con alcune botte risolte far giusto giudizio delle antiche e nuove malizie. Senza odio e senza malignità erano da toccarsi alcuni particolari, che aspettano da gran tempo fra noi semplici e sincere parole: perchè dopo il Menchenio la ciarlataneria letteraria ha fatti grandi passi, ha scoperti nuovi artifizj, ed è più vile, più pericolosa che mai. A noi basterebbe l'animo di mettere il dito in questa piaga, ma troppo sentiamo che non ci basta l'ingegno a mostrarne tutta la sozzura, meno ancora a sanarla. Piaccia a Dio che alcun intelletto potente adempia il difetto dell'autore di questo libretto, ed il nostro, e con voce libera e sicura soddisfaccia a questo bisogno d'Italia!

Libri pubblicati in Italia fuori del regno Lombardo-Veneto.

Spiegazione e difesa del Decreto del Concilio di Trento sulla Volgata. Dissertazione del prete GIUSEPPE BRUNATI, prof. di critica e di esegesi biblica e di lingua ebraica nel Seminario di Brescia. — Torino, 1826, dalla Stamperia Reale, di pag. 72 in 8.º

Non sono nuovi gli argomenti, nè nuovo è il tenor della difesa con che fu compilata la presente dissertazione: ma si può molto commendare la diligenza e lo studio dell'autore in raccogliere la materia al suo proposito opportuna. Sembra però che le lunghe e letterali citazioni de' varj scrittori biblici, a cui l'autore si appella, e talvolta le lunghe nomenclature di essi, non vadano senza taccia di affettazione, e dieno di troppo ingombro ad un piccolo scritto, qual si è una dissertazione; molto più quando non una lunga serie di periodi, ma un compendioso estratto

bastava a convalidare la propria sentenza. Inoltre essendosi l'autore proposto di *tessere la storia dell'origine e delle vicende della Volgata*, poteva distintamente accennare i due lavori di San Girolamo: 1.° di correggere l'antica Itala non nei soli salmi, come parla la dissertazione, ma nel corpo intero del vecchio Testamento, sugli esemplari greci: 2.° di intraprenderne una nuova versione del testo originale ebreo, siccome avverte il prof. De-Rossi, cui meritatamente l'autore tiene in altissimo pregio. E quanto ai salmi, giacchè si fa un cenno del particolare salterio della Vaticana, che è pur quello della chiesa di San Marco in Venezia, ragion voleva che si parlasse eziandio del particolare salterio della chiesa milanese, il quale non risponde nè alla volgata, nè all'antica Itala, ma è particolar versione che più da vicino s'accosta alla Romana. E sembraci, a dir vero, troppo ardita la nota dell'autore a pag. 16, dove afferma che i manoscritti del Bibliotecario Branca lasciati pel restante dell'opera: *De latine editionis auctoritate: sono affatto imperfetti, nè atti a veder mai la luce*. Il chiarissimo dott. Mussi nel suo *Jeſte* vol. 2 ci avvisa che molti confronti di testi originali colla Volgata trovò preparati nei manoscritti del Branca; e si lusingava di poter con essi ridurre a giusta mole un secondo tomo, già in parte stampato: ma la morte, fra questa aspettazione, troppo immaturamente ce lo rapì.

Per ultimo, avendo noi, nella dedica della Dissertazione a Monsignor Nava Vescovo di Brescia, letto che l'autore aveva *ingentilita alquanto di maniere* la dissertazione sua, stavamo a buona speranza di rinvenire in essa ben altre forme che quelle di uno stile svenevole e cattedratico. Ma quelle gentili maniere forse indarno si van sospirando: se mai non giacessero riposte per avventura nelle seguenti frasi, che ci venne fatto di assaporare: = il qual nome di edizione, *sia detto per episodio*, significa lo stesso che libro messo in luce = Voi udiste il Decreto e a me gode lo spiegarlo e il difenderlo a voi = Lasciata insensitivamente l'Italia = La chiesa d'Oriente ne va per la maggior parte già luttuosamente peregrinando dalla verità e dall'unione = Ci basti l'udire il *sonno Nestore della scienza biblica*, il prof. De-Rossi. = Lume e siepe della Santa Scrittura = Cui mi cesso dal riferire = Decreto datoci dal *santo Concilio ed ecumenico* di Trento ecc.

Versi del Conte Giorgio Gallesio cavaliere di giustizia ecc., pubblicati da Nicolò Palmerini — Pisa, 1824, presso Niccolò Capurro, coi caratteri di Didot.

Coloro che vogliono sempre eleganza, e non si accorgono di confondere troppo spesso l'eleganza colla ricercatezza, non leggano questi versi, i quali nascendo tutti dal cuore, anzi quasi sgorgandone, non tollerarono sempre la lima. A noi medesimi dispiacquero quà e là certe negligenze di stile e di versi che scemano la bellezza dove il concetto ne sarebbe assai ricco. Ma questa è poesia, quasi diremmo, di società; e vuol essere tutta naturalezza come il discorrere famigliare. Di tutto questo, cioè del bene e del male che abbiám detto o può dirsi dei versi del signor Conte Gallesio, sarà testimonio ed esempio il seguente *Scherzo* che s'intitola *il mazzetto restituito*.

L'Autore. Quando tu mi desti il fiore,
Io ti diedi in cambio il core:
Or facciam l'opposto, o Dori,
Col tuo core e co' miei fiori.

La Damigella. Nè per giglio nè per rosa,
Nè per tutto l'Elicona,
Ai Poeti il cor si dona
Da chi piace amare in prosa.

L'Autore. Son gli Amori in bocca ai Vati
Più gentili e delicati;
Ma non v'è più bella cosa
Che l'amare in verso e in prosa.

Notizie sopra la storia dei principi di Savoia date dall'avvocato Luigi CRIBRARIO ad uso delle scuole del Regno di Sardegna — Torino, 1825, per Aliaua e Paravia, in 8.º, di pag. 123.

Non può oggimai più porsi in dubbio che il gusto per gli studj della storia divenuto non sia a' dì nostri grandissimo e quasi un bisogno. Ne è prova l'ardore vie più crescente con cui i dotti or s'accingono ad illustrare con laboriose indagini que' più importanti luoghi delle storie, su' quali non avevamo che incerte od imperfette notizie. Guichenon e Della Chiesa, che dalla casa di Savoia si

annoverano fra' suoi principali storici, mancano spesso di giustizia e d'imparzialità: i loro continuatori caduti sono nè' medesimi difetti. L'abate *Denina*, comechè arrivato lungo tempo dopo di quelli, non ha saputo che ben poco giovarsi de' materiali di cui poteva disporre. Che però, tranne per avventura le *Memorie* del sig. *Costa di Beauregard*, che, non ha gran tempo, apparvero a Torino, non conosciamo alcun lavoro storico, che appieno ci contenti intorno ad una delle più antiche dinastie d'Europa, i cui fasti si legano coi più grandi avvenimenti della storia moderna.

Il libro del sig. Cribrario non debb'essere considerato che come l'abbozzo di un'opera più grande destinata a riempire le lacune che tuttora rimangono nella storia di quella casa regnante. Lo stile dell'autore annunzia una penna esercitata, e la sua critica procede giusta e giudiziosa.

Tale è il giudizio nostro intorno a quest'opera, nel che siamo uniformi ad altri de' più accreditati giornali che già di essa ragionarono. La concisione colla quale è scritta non ci permette di darne il sunto. Ci basterà d'aggiungere che è in tre capi divisa. Nel primo trattasi delle vicende della Savoia dopo la decadenza dell'impero romano. Dell'origine della R. Casa e de' parentadi da essa contratti. Il secondo contiene succinte notizie sulla serie de' Sovrani di Savoia, e notabilmente sugli acquisti che i medesimi da otto secoli son venuti facendo. Nel terzo sono le seguenti materie: *Residenza de' principi di Savoia; ordine del succedere e legge salica; ordini religiosi e militari; variazioni alle quali soggiacquero l'arte militare e la legislazione; dell'industria e del commercio; Scrittori illustri della Savoia e del Piemonte.* L'opera è corredata di tre tavole: l'una *Statistica dei Sovrani di Savoia*, l'altra *genealogica degli stessi Sovrani*, coll'indicazione de' rami d'Acaia, di Vaud, di Nemours e di Garignano.

Osservazioni del dottore Antonio Bojti primo chirurgo di camera di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ecc., intorno ad un nuovo metodo di amministrare il decotto della corteccia delle radici di melograno contro il verme tenia. — Pisa, 1826, Nistri, in 8.^o

La corteccia della radice di melograno (*punica granatum*) era già nel Bengal conosciuta come opportuno rimedio contra la *tenia*, comunemente *verme solitario*. Già da oltre a 18 anni la virtù *antelmintica* di questa corteccia stata era commendata dai medici oltramontani *Buchanan* e *Commez*; e già parlato ne avea *Breton* nelle transazioni medico-chirurgiche di Londra: ma poscia questo rimedio caduto era in dimenticanza. E di fatto non ne parlarono pure i chiarissimi *Brera* e *Breinsner* nelle loro opere *elmintologiche*.

L'arte medica debb' essere dunque gratissima al dottore Bojti, il quale non solo ha richiamato dall'oblivione questo saltevole farmaco, ma ha additato eziandio il metodo di ben amministrarne il decotto. Otto sono le storie che dall'autore si espongono d'individui affetti di *tenia* da lui col metodo suo felicemente richiamati alla salute. Noi astenendoci dal riportarle ci appagheremo di qui esporre colle parole stesse dell'autore il metodo di cura da lui tenuto: 1.^o Prenderà l'ammalato il giorno innanzi l'amministrazione del decotto un leggiero purgante; 2.^o Si raccoglieranno le radici del melograno in luoghi montuosi, incolti, e dove spontaneamente esso nasce; 3.^o Le radici devono essere d'albero giovane, e non maggiori della grossezza del dito pollice; 4.^o La corteccia deve essere affatto priva della parte legnosa; 5.^o Si deve preferire la corteccia delle radici raccolte in primavera in tempo della maggiore vegetazione della pianta; 6.^o La scelta corteccia, nella necessità di doversi conservare, si deve lasciare seccare in un luogo asciutto, all'ombra, non riscaldato dal sole e molto meno dal fuoco.

Dose della corteccia, metodo di preparare il suo decotto, e modo di amministrarlo.

Se le radici saranno raccolte in primavera nell'epoca della massima vegetazione, e nell'istesso giorno che se ne vuole usare la corteccia, basta soltanto un'oncia bollita

in una libbra e mezza d'acqua di fonte alla riduzione della metà. Prenderà il paziente a digiuno il decotto in tre volte nello spazio di un' ora.

Se poi la corteccia non ha le indicate vantaggiose qualità, il qual caso è il più ordinario per la difficoltà di ottenere le radici fresche nella maggior parte de' paesi, la dose della corteccia per l'uomo adulto sarà dramme dieci, e minore in proporzione dell'età.

Si metterà detta dose in once venti d'acqua fresca di fonte in vaso di terra ben inverniciato, e vi si lascerà per ore ventiquattro in infusione. Quindi si bollirà nell'istesso vaso alla riduzione della metà. Levato il vaso dal fuoco si coprirà lasciandola in macerazione per altre dodici ore. Dopo si decanterà il decotto semplicemente, ed in tre volte, nello spazio di un' ora, si amministrerà a digiuno al paziente.

Desidero che i dotti miei colleghi ripetano l'uso dell'annunziata corteccia col metodo da me proposto, e che nei loro sperimenti siano felici come sono stato io finora.

Sul terrore nella Tragedia. — Palermo, 1826, stamperia reale, in 4.^o

Pregiabile opuscolo dettato dal sig. marchese Haus, già ajo di S. M. il re delle due Sicilie, uomo amabilissimo ed indefesso benchè nell'età di oltre a 74 anni, e già chiaro nella repubblica letteraria, specialmente per una bella traduzione latina della Poetica d'Aristotele, cui aggiunse un ragionamento col titolo *De tragœdiæ officio*. Lo scopo suo è di mostrare che il vocabolo φόβος della Poetica d'Aristotele finora interpretato per *terrore*, non altro propriamente significa che *timore*, e che quindi è ufficio della tragedia il destare non il *terrore*, ma bensì il *timore* e la *commiserazione*, siccome già avvisato avea F. M. Zanotti (*Opere scelte, Milano, 1818, vol. I, pag. 64*). L'autore dimostra che Aristotele dai principj stessi della sua *Poetica*, dall'oggetto su cui egli intraprende a discorrere in essa, e dai modelli de' più eccellenti tragici della Grecia cui fassi ad esaminare, pone siccome i due grandi cardini in cui precipuamente raggirarsi debba la tragedia gli affetti del *timore* e della *commiserazione*, φόβον καὶ ἔλεον, « cioè quel timore (dic' egli) che suol sentirsi allorchè

na illustre personaggio il quale colla sua virtù e col suo carattere, se non ottimo, almen preclaro, si ha attirato la nostra benevolenza per un certo error suo o per caso, sfortunato ed oppresso ci si presenta innanzi; ovvero che un tale personaggio ben trovisi per ora in uno stato prospero e felice, nel quale però senz'avvedersene, da grave procella di fortuna vien minacciato: il qual cordoglio nostro in poi o si risolve in un dolce contento se per un caso inaspettato l'imminente pericolo vien rimosso, ovvero all'opposto passa in una tenera compassione se il ferale infortunio va sopra di lui diffondendosi. Non una, ma più volte nel breve suo trattato Aristotele ripete le stesse sue parole φόβος ed ελεος; e mentre che ad ognuno sembra di non poter cadere alcun dubbio sul significato della voce φόβος, la quale sì per sè stessa che ne' suoi compositi non altro denota che il *timore*; pur non di meno non so quando, nè da quale sciaurata penna fu scambiata in *terrore*. » Ciò egli conferma con un passo della *Politica* dello stesso Aristotele (*lib. ult. c. 7*) dove il filosofo fra le affezioni del nostro animo che sono facili a portarsi ad un periglioso eccesso, e che perciò hanno bisogno d'essere contenute, annovera espressamente il *timore* e la *misericordia*. Ed altrove l'autore così s'esprime: « La giornaliera esperienza ci dimostra che ancor in una privata società d'amici ed altri uomini dabbene, se da qualcuno viene esposto il caso di un'onorata famiglia già da varie calamità colpita, ed or prossima a perire, un tal racconto con interesse sia ascoltato, e dal timore dell'istante ruina di quell'onesta famiglia mossi gli animi a compassione si trovan pronti a soccorrerla. Supposto al contrario che la conversazione non si raggiri che in ispaventevoli racconti, chi è che voglia pretendere che gli ascoltanti, a meno che fossero fanciulli, ricavassero da questo trattenimento una uguale soddisfazione? » Gli argomenti del sig. Marchese ci sembrano gravi, giusti e dettati da un'anima veramente bella e gentile.

Lettera di Francesco CANCELLIERI al sig. cardinale Antonio Pallotta, sopra una copia all' encausto della scuola d'Atene di Raffaello, ed un codice membranaceo di Ferdinando Cordubense de consultandi ratione, dedicato al cardinal d'Ausia, e poi posseduto dal cardinal Girolamo Verallo. — Pesaro, 1826, Nobili, in 8.º, di pag. LXXX. Bella edizione.

L' indefesso sig. Cancellieri, malgrado di un' ostinata e penosissima oftalmia e di altri non piccoli incomodi che accompagnano la cagionevole e provetta età sua, non ristassi giammai dal far dono alla letteraria repubblica di qualche frutto dell' amplissima sua erudizione. Che però avendo il libraj e stampatore Mariano de Romanis fatto dono al sig. cardinale Pallotta d' un codice membranaceo di *Ferdinando Cordubense*, ed in sua morte, avvenuta l' anno scorso, avendo lo stesso de Romanis alla stessa Eminenza legato la scuola d'Atene di Raffaello dipinta all' encausto da Giuseppe Todran, egli ne intraprese la descrizione e dell' uno e dell' altra. Il Cordubense fu uomo a' suoi tempi, cioè nel secolo XV, celeberrimo, perchè versato in tutte le scienze. Egli, giusta il costume di quel secolo, sostenne pubblicamente molte disfide intorno alle più difficili quistioni, e con tal mezzo grande nome acquistato crasi all' università di Parigi. Ma sgraziatamente le sue dottrine sono quali a que' tempi convenivansi. Quindi è che il Codice di cui trattasi e che ha per titolo *De consultandi ratione*, comechè incognito alla letteratura spagnuola e a tutti i biografi del Cordubense, non può essere che di pochissimo o nessun pregio quanto alla materia, e ciò sia detto con pace del sig. Cancellieri, ma di qualche valore quanto agli arabeschi ond' è adorno.

La mentovata dipintura è copia all' encausto dell' incisione dataci dal Volpato, e con questa perfettamente concorda nella dimensione, *avendone poi*, il sig. Todran, *ri-copiato l' impasto e l' armonia del colorito dallo stesso originale*. Essa non è dunque che la scuola d'Atene ritratta in miniatura, anzi meglio direbbesi, non è che l' incisione del Volpato copiata a colori. Che però il sno principal pregio consistere dovrebbe nel metodo con cui fu condotta all' encausto, e quindi noi amato avremmo che l' autore esposto ci avesse la natura ed il procedimento del

metodo dal sig. Todran usato o che almeno entrato fosse in qualche dotta discussione intorno all'encausto degli antichi; giacchè poco c'importa il sapere che siasi ritratta a colori una stampa del Volpato; ciò che avvenne pur di altre stampe di questo medesimo incisore.

Ma il sig. Cancellieri, pieno zeppo d'erudizione, non ha potuto trattenersi dal versarla con ambe le mani nel suo scritto, formandone un libro di 80 pagine con lunghe e minutissime note a piè del testo. Egli raccolse quindi tutte le notizie che gli venne fatto di trovare intorno a quella dipintura del Sanzio, e intorno al Cordubense, di cui ci dà una minuta e lunga biografia; e siccome il codice fu dall'autore iscritto al cardinale *Valentino d'Ausia*, così il sig. Cancellieri ci dà anche una minuta e lunga biografia di quel porporato; ma siccome in fine del codice trovasi uno scritto di propria mano del cardinale *Girolamo de Verallis* cui pervenuto era il codice stesso, così egli ci fa dono d'una lunga e minuta biografia anche di quest'altro porporato. Per tutte le quali cose l'opera del sig. Cancellieri non debb'essere discara a quegli eruditi che fanno tesoro di notizie biografiche. Essa contiene in oltre le illustrazioni di due antiche chiese romane, cioè di S. Vitale e di S. Sabina, avendone il card. d'Ausia portato il titolo; e quindi può quest'opera riuscire non ingrata anche agli amatori della sacra archeologia.

VARIETÀ.

CHIMICA AGRARIA.

Esperienze sulla fermentazione vinosa.

Il sig. Cozzandi distinto farmacista in Adro mi ragguagliò l'anno scorso di varie sue esperienze sulla vinificazione. Egli con ingegnoso apparato essendo riuscito a condensare i vapori emanati da una botte che conteneva trenta brente di uva in fermentazione non ottenne da esse che sei once di un liquido molto acquoso (1) che non

(1) Nella mia Memoria sulla vinificazione coi nuovi apparecchi, inserita nel giornale di farmacia chimica di Milano, ho dimostrato che coll'alcool si condensa anche una grande quantità d'acqua per cui molti enologi furono per questo tratti in errore.

segnava all'areometro che due gradi, ed aveva un sapore piuttosto disgustoso e niente aromatico. Dietro questi fatti, che servono di conferma alle mie osservazioni sulla fermentazione vinosa inserite in questa Biblioteca nel tomo 35.^o, pag. 368, il sig. Cozzandi conchiude che i nuovi apparecchi di vinificazione sono inutili, ed anzi sarebbe inclinato a credere essere più conveniente il lasciare aperte le botti durante la fermentazione conformemente al metodo di Dandolo; sembrandogli che l'ossigeno assorbito dal sugo d'uva nelle esperienze del sig. Gay-Lussac sia in maggior quantità che l'ossigeno che assorbe durante la pigiatura ed il travasamento.

Volendo io dimostrare al sig. Cozzandi quanta fosse la dose d'ossigeno che il sugo d'uva assorbe dall'aria atmosferica nell'atto della fermentazione, ho fatto diverse prove le quali tendono a rischiarare un'altra importante questione relativa all'influenza dell'aria sulla fermentazione delle uve.

È noto dall'esperienza del sig. Gay-Lussac che l'uva premuta e posta nel vuoto sotto la macchina pneumatica non entra in fermentazione; mentre questa ha luogo se l'uva premuta in contatto dell'aria si ricopra d'uno strato d'olio. Rimaneva a sapersi se essa avrebbe fermentato egualmente, quando si fosse avuta l'avvertenza di premerla dopo averla fatta passare intera sotto lo strato suddetto. Per riconoscere ciò che succede in quest'ultimo caso, intrapresi l'anno scorso le seguenti esperienze.

In un vaso di vetro della tenuta di sedici libbre da once dodici contenente dell'olio d'olivo soprafino, entro il quale teneva il braccio destro, ho introdotto poco per volta dell'uva scelta di varie qualità, e ridotta in piccoli grappoli, la quale premeva di mano in mano per ridurla in mosto sotto l'olio, e senza il contatto dell'aria; allorchè il mosto colle vinacce e gli acini occupavano quattro quinti del vaso o poco più vi ho immerso un termometro, indi ho esposto il vaso ad una temperatura di quindici gradi sopra il 0 per un giorno; non vedendo alcun indizio di fermentazione, il secondo giorno ho portato il vaso al sole, ed ivi l'ho lasciato per molte ore, durante le quali il termometro salì a 30 e più gradi; ho proseguito per due altri giorni a fare lo stesso, ma sempre senza indizio di fermentazione. Il giorno dopo, mediante una vesca piena d'una determinata quantità d'aria atmosferica

e guernita d'apposito tubo e robinetto, ho fatto gorgogliare nel vaso varie bollole d'aria; e non manifestandosi segni di fermentazione, dopo molte ore ho tenuto aperto il robinetto, lasciando così il mosto per altre cinque ore in contatto della colonna d'aria per mezzo del tubo. Volendo premere con regolarità la colonna d'aria sul mosto il giorno dopo ho esposto di nuovo il vaso al sole, per cui dilatandosi l'aria nella vescica per l'aumento di calore, l'aria premevasi regolarmente sul mosto. In tale stato l'ho lasciato per quattro ore; dopo le quali il mosto si fece alquanto più torbido, e la fermentazione incominciò a presentarsi sotto lo strato d'olio, ossia sulla superficie del mosto, manifestandosi per mezzo d'una sostanza mucoso-fecolenta la quale assai lentamente aumentavasi. In alcuni luoghi vidi radunarsi delle minutissime bollicine d'acido carbonico, che pel suo minor peso specifico innalzava la crosta fermentante sopra l'olio; in breve tempo tanto aumentò di volume il mosto che espulse dal vaso più della metà dello strato superiore dell'olio; il calore del mosto indicato dal termometro si trovò allora di due gradi maggiore di quello dell'aria esterna, l'acido carbonico si mise in corso, e la fermentazione proseguì per diciassette giorni finchè il liquido si rese vinoso.

Da quanto si è detto si vede che il mosto non ha cominciato a fermentare che dopo sei giorni, e che il contatto dell'aria non ha procurato la subitanea fermentazione vinosa come era avvenuto nell'esperienza riferita dal sig. Gay-Lussac. In vista di ciò ho replicato l'esperienza nel seguente modo:

In un fiasco di bocca piuttosto larga della capacità di dieci libbre e contenente dell'olio d'olivo ordinario ho messo dell'uva a piccoli grappoli ed a poco per volta, indi per mezzo d'un bastone unto d'olio l'ho ridotta in mosto lasciando nella parte superiore del recipiente uno strato d'olio di tre centimetri; indi ho collocato il fiasco in luogo dove la temperatura era durante il giorno di 16 gradi. Ho visitato il fiasco dopo nove giorni, ed ho trovato che il liquido cominciava a fermentare. La fermentazione aumentò poi fino a tanto che il liquido sotto l'olio si ridusse in vino. Giudicando doversi la fermentazione di questa seconda esperienza attribuire alle impurità dell'olio ed alla non perfetta qualità dell'uva, che era stata colta

in tempo piovoso, non che al modo non ben adattato per pigiare l'uva sotto l'olio, ho voluto tentare una terza prova.

Nello stesso vaso, e nel modo medesimo della prima esperienza ho introdotto e ridotto in mosto sotto l'olio dell'uva scelta (di quell'uva che comunemente viene conservata durante l'inverno per uso della famiglia), e posi il vaso in cucina poco lontano dal fuoco (essendo in novembre) in luogo ove il termometro non eccedeva di giorno i 14 gradi e di notte non si abbassava al di sotto de' 9 gradi. Visitando frequentemente il vaso, dopo undici giorni ho trovato che il liquido era aumentato di volume, ed aumentato in pari tempo il calore d'un grado circa; il gas acido carbonico si sviluppava, e così seguì per diciotto giorni circa.

Nella persuasione che l'uva non deve fermentare sotto l'olio, e senza il contatto dell'aria, mi nacque il dubbio che il tempo avesse contribuito a far assorbire all'uva impiegata in questa terza esperienza dell'ossigeno dell'aria atmosferica, ed a renderla così atta a fermentare; volli perciò replicare nell'anno corrente le esperienze con maggior attenzione ed esattezza.

Sul finire dunque del prossimo passato mese di settembre ho colto l'uva al mezzo giorno, della più bella e della più sana, e dopo d'averla ben rimondata e divisa in piccioli grappoli, l'ho ridotta a poco per volta in mosto sotto l'olio in due distinti vasi della tenuta di 14 libbre da once dodici, procurando di tener sempre la mano ben al fondo del vaso, e di comprimere lentamente l'uva, affinchè nel premerla non si avesse a scuotere od agitare col mosto anche lo strato superiore dell'olio; e così mettere il mosto al contatto dell'aria. Dopo d'aver raccolto in sottoposti catini l'olio puro, che soverchiava gli orli dei vasi di mano in mano che aumentava il mosto, ho messo i vasi ad una temperatura di 15 gradi lasciandovi uno strato d'olio sul primo di quattro, e sull'altro di sette centimetri. Il decimo giorno il liquido che aveva lo strato d'olio di soli quattro centimetri cominciò a dare segni di fermentazione, mentre l'altro non cominciò che quattro giorni dopo, trascorsi i quali seguitarono a fermentare finchè si ridussero in vino.

Ora poichè da tutte queste esperienze risulta che nell'uva ridotta in sugo sotto l'olio la fermentazione si

sviluppa, sebbene più tardi che nel mosto posto in contatto dell'atmosfera; e poichè per altra parte non si possono ragionevolmente rievocare in dubbio le sperienze del celebre Gay-Lussac, colle quali si dimostra che l'uva non fermenta nè punto nè poco nel vuoto boileano, pare che non si possano conciliare i contrarj fenomeni, fuorchè supponendo che il sugo d'uva abbia una grande affinità per l'ossigeno, e che lo attragga dall'aria atmosferica e lo porti seco nell'atto d'attraversare lo strato dell'olio, oppure che una porzione d'aria atmosferica venga assorbita dall'olio nel modo stesso che viene assorbita dall'acqua e da altri liquidi. In appoggio di questa seconda ipotesi viene l'esperienza da me fatta molti anni sono col potassio, che non ho potuto conservare a lungo nè sotto l'olio nè sotto l'etere, sebbene mi fossi da prima assicurato della loro purezza.

Sott. GIROLAMO FERRARIO,
farmacista in capo dell'ospedale di Vigevano.

VIAGGI.

Arrivo del maggiore Gordon-Laing a Timbuctou o Tombouctou. — I dispacci trasmessi a Londra, colla data del 18 luglio, al dipartimento coloniale dal sig. Warrington, console inglese a Tripoli, annunziano l'arrivo dell'intrepido maggiore Laing e di tutta la carovana partita da Tripoli nell'ottobre del 1825, a *Timbuctou*, centro del commercio della più interna parte dell'Africa. Egli erasi trattenuto per alcune settimane a *Gadames* nel mese di novembre o di dicembre, donde passato era a *Touat*. La data del suo arrivo non vi è menzionata. Può non di meno congetturarsi ch'egli giunto vi sia verso il principio del marzo di quest'anno. Sperasi che coll'arrivo della prima carovana da *Timbuctou* a Tripoli si avrà qualche particolare notizia sui futuri movimenti di quest'audace viaggiatore. S'egli prendesse a discendere pel *Joliba*, noto comunemente sotto il nome di *Niger* colla maggiore prontezza che per lui fosse possibile, potremmo sperare d'udir presto il suo arrivo nell'Inghilterra. Falsa fu dunque la voce sparsa intorno alla dispersione della carovana, colla quale egli viaggiava dopo la sua partenza da *Touat*. Il signor Gordon-Laing abituato al clima dell'Africa, e giunto a

Timbuctou al principio della stagione secca, può dirsi fuori d'ogni pericolo. La corrente del *Niger* navigabile lo porterà rapidamente al mare Atlantico, traversando paesi e stati, ne' quali la rinomanza della Gran Bretagna ha di già penetrato.

Quanto al maggiore *Clapperton*, non si hanno notizie più recenti di quelle ond'era annunziato il suo arrivo a *Sackatou*; ma col mezzo del vascello da guerra il *Despatch* proveniente dalla baja di Benin eransi già ricevuti alcuni importantissimi suoi dispacci che ci fanno conoscere il cammino ch'ei tenne per giugnere a *Sackatou*. Egli il 7 marzo era a *Katangah*, capitale dell'*Yarba* o *Yatriba*, paese posto alle frontiere di *Niffe*, donde disponevasi a partire per *Kiama* e di là per *Wanwa* e per *Yourè* situata a quattro giornate da *Wanwa*, passando così ne' dintorni dove perì l'infelice *Mungo-Park*. *Katangah* giace a 30 miglia all'est del *Niger*. Giova sperare che *Clapperton* quivi e più ancora nel suo ulteriore viaggio verso il nord avrà potuto procacciarsi importantissime notizie, giacchè dovuto avrebbe traversare il *Niger* e portarsi a *Niffe* nel punto, ove alcuni geografi vogliono che il *Niger* si volga all'est verso il Nilo d'Egitto, ed ove altri pretendono ch'esso si getti in uno de' laghi più interni. Ivi dunque dovuto avrebbe verificare se il *Niger* si volga realmente verso il Nilo d'Egitto, o se, come pare più probabile, continui il suo corso verso il sud nel mezzo di questa regione non ancora visitata, e traversando 20' gran fiumi per giugnere al mare nella baja di Benin (*Glasgoe Courier e Ann. de Voy. aout* 1826.).

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

Missioni francesi alla Cina. — (Estratto d'una lettera del padre Fontana, vicario apostolico a *Ssetchuan* nella Cina). Una grande persecuzione ebbe luogo nella Cina, già sono sei anni. Essa non durò lungamente: ma nel 1824 una cospirazione contro dell'imperatore, fatta da alcuni Cinesi non convertiti, diè luogo a nuove persecuzioni. Non pochi Cristiani furono esiliati in Tartaria, non pochi altri condannati alla tortura. Un prete cristiano ma cinese di nazione, detto *Thadi-Lieou*, fu strangolato. Nel medesimo anno venne ciò non ostante fondato un seminario,

dove dodici giovani sono istruiti nella lingua latina e nella cristiana religione sotto la vigilanza di un prete cinese. Il supremo direttore di questo seminario è il vescovo di *Maxula*, ma egli finora non ha potuto esercitare la sua incumbenza, ed intanto ne venne affidata la direzione ad un dotto prete cinese, educato a *Pulo-Pinang*. La missione ora consiste in due vescovi e nel padre *Esadeca*. Il numero de' preti chinesi è di 25, cinque de' quali sono infermi. Nel 1824 contavansi a *Ssetchuan* 29,342 convertiti, 335 de' quali hanno ricevuto il battesimo. Vi avea inoltre 1149 di vecchi catecumeni e 401 di nuovi. Il numero totale de' Cristiani è di circa 46,287. Vi sono 27 scuole pei giovani maschi, e 25 per le fanciulle (*Journ. génér. de la litt. étrang., juill. 1826*).

CORRISPONDENZA.

Ai signori Direttori della Biblioteca Italiana.

Verona, il 23 novembre 1826.

Ecconi, egregi signori Direttori, a far risposta, nel modo che mi verrà fatto migliore, alle due domande onde mi hanno onorato. Io pure ho letto in varie gazzette, che in Baviera sia stata scoperta una pianta, che supplisce ottimamente alla foglia di gelso comune (*Morus alba* L.) in nutrire il baco filugello. Qualche foglio pubblico poi ha asserito, che sì fatta pianta è l'*Acer tartaricum* del Pallas e del Linneo. Un rinomato negoziante e dovizioso possidente della nostra città avendo scritto a Monaco per acquistare notizie su ciò, ebbe per risposta ch'è appunto l'acero tartaro la pianta in questione. A me non è avvenuto finora aver nozioni precise degli sperimenti che hanno assicurata cotale scoperta. In attenzione di tali sperienze io frattanto per attestare ad esso loro, signori Direttori, il mio buon volere d'obbedirli, mando una breve descrizione di sì fatto albero con un cenno sulla sua coltivazione; aggiugnendo quel che me ne paja intorno alla sua sostituzione al gelso.

L'acero tartaro appartiene a un genere di piante arboree dicotiledoni della famiglia delle acerinee o aceracee del Jussieu e della poligamia monoecia del Linneo, i cui principali caratteri sono: un calice cinquepartito, una corolla cinquepetala, otto stami ipogini, talora da cinque a dieci,

un ovario bilobo, terminato da uno stilo a due stimmi, due samare o caselle schiacciate, congiunte per la base, colla cima terminata da un' ala membranosa, e scavate internamente in una celletta racchiudente un seme ovale o rotondo. I fiori sono altri ermafroditi e fertili, altri mascholini, il più su lo stesso individuo. L'acero tartaro è un albero di rapido accrescimento e di mezzana grandezza. Nel suo abito o apparenza s'assomiglia all'acero fico o acero falsoplatano e all'acero platanoide, ambedue indigeni dei nostri monti. Ha tronco diritto, rami e ramoscelli folti, foglie opposte cuoriformi o cuoriformi-ovate, un po' spartite in cinque lobi, col margine inegualmente seghettato, lisce in ambe le pagine, e coi picciuoli rossicci. I fiori bianchicci disposti in racimoli eretti spiegansi nel natio luogo in maggio e in giugno, appo noi in aprile e in maggio. Le ale dei frutti sono leggiadramente rosse. Fu scoperto nella Tartaria dal Pallas, che ne pubblicò anche la figura. In appresso fu rinvenuto dal Besser (1) e dallo Schultes (2) anche sulle alpi Carpazie in Gallizia e in Ungheria. Nel regno Lombardo-Veneto prova bene in qualunque terreno di pianura, purchè non soverchiamente ghiaioso o tenace; ed io l'ho coltivato per varj anni nel boschetto dell'orto botanico di Verona. Moltiplicasi per semi che voglionsi affidar alla terra appena maturi, acciocchè nascano nella seguente primavera; perocchè indugiando a porli a primavera tardano sovente un anno a germogliare. Può anche annessarsi sull'acero fico, sull'acero platanoide e sul loppo o acero comune, ma cotali individui non uguagliano mai nel vigore quegli ottenuti dal seme.

L'acero tartaro potendosi con tutta agevolezza moltiplicare nel mezzodì d'Europa, e crescendo spontaneo nelle regioni settentrionali, laddove s'avverasse la sua sostituzione al gelso in alimentare il filugello, renderebbe il provento della seta proprio dell'Europa intiera: dal che immenso danno ridonderebbe alla patria agricoltura. Mi lusinga però la speranza che ciò non debba intervenire, in considerando il luogo lontano che occupano i due generi acero e moro nel regno vegetale. Imperocchè quello fra le acerinee viene annoverato, questo fra le urticee, due famiglie d'aspetto e testura differentissime. Ora se le

(1) Besser *primit. flor. galic.* 1, p. 260.

(2) Schultes *Oesterreichs flora* 1, p. 601.

osservazioni rivelarono che l'organizzazione diversa è la cagione della diversità dei sughi e delle virtù delle piante; e gl'insetti stessi che non sono onnivori o polifagi, confermano colle loro abitudini una tal verità, chè mancando ad essi l'usata erba che loro serve d'alimento, hanno in costume di cibarsi d'altra specie dello stesso genere o d'un genere affine o al più della stessa famiglia: parmi cosa al tutto inverisimile che l'acero tartaro debba contenere sughi analoghi a quelli del moro, acconci a nudrire i filugelli.

Verissima è la scoperta d'un eccellente succedaneo del solfato di chinina, ottenuto da una pianta indigena nell'Italia, anzi nell'Europa intiera, e la dobbiamo al signor Bartolommeo Rigatelli, esperto farmacista veronese. Sono oltre quattro anni che il Rigatelli ebbe la ventura di scoprire o più veramente di comporre con processo semplicissimo il nuovo farmaco, da esso lui chiamato salino amarissimo antifebbre. In questo intervallo moltissime sperienze furono istituite e nello spedale di Verona e dai più riputati medici della città e provincia non che in Ferrara, in Cento e in altre città italiane. Da esse si raccoglie che il nuovo farmaco esibito alla dose del solfato di chinina, lo uguaglia in debellare le febbri periodiche d'ogni tipo e ben anco le pertinaci quartane.

Particolari circostanze avendo obbligato l'inventore a tener segreta la pianta, donde trae il nuovo febbrifugo, e d'altro lato veggendosi confermata da numerosi sperimenti la sua efficacia meravigliosa, ebbevi chi prese a dubitare, non fosse altrimenti indigeno il vegetabile che lo somministrasse. Laonde il Rigatelli si presentò nella scorsa primavera all'Accademia nostra d'agricoltura, arti e commercio pregandola a voler eleggere una commissione, che esaminasse il vegetabile e il processo ond'egli preparava il suo febbrifugo; asseverando che agli esaminatori avrebbe confidato il segreto sulla parola d'onore di non palesarlo senza il suo assenso. L'Accademia accondiscese di buon grado alle brame del Rigatelli, e nominò una commissione medica (di cui io ebbi l'onore di far parte), la quale vide la sostanza vegetale onde si compone il salino amarissimo, e assistette all'intero processo di sua preparazione, e quindi riferì all'Accademia stessa:

1.° Che il vegetabile donde è estratto il nuovo salino è realmente comune e indigeno non solo della provincia veronese e del regno Lombardo-Veneto, ma dell'Europa tutta:

2.° Che si ottiene con un processo semplicissimo, in dose assai considerevole rispetto a quella del vegetabile impiegato, quindi d'una spesa soprammodo tenue a petto del solfato di chinina;

3.° Che nulla contiene assolutamente che sia venefico, o in alcun modo nocivo all'umana salute. Esso è una combinazione di un acido con un principio salificabile vegetale;

4.° Che il nuovo salino non polverizzato offre i caratteri fisici d'un color di mattone, d'un aspetto e consistenza terroso-friabile, d'un sapore molto più intensamente amaro di quello del solfato di chinina, e leggermente astringente, d'un odore poi erbaceo appena sensibile;

5. Che polverizzato ha gli stessi caratteri ma è prontamente solubile nell'acqua, ed è di un colore più biancastro;

6.° Che per l'analogia del salino col solfato di chinina, cui avanza in amarezza, e per gli attestati presentati della sua efficacia contro le febbri, equivalga esso al detto solfato, e possa usarsi in tutte le malattie nelle quali si prescrive la china o il solfato di chinina;

7.° Che anche pel pochissimo suo costo debba preporsi il nuovo salino al solfato, soprattutto nei pubblici stabilimenti di carità.

8.° Che per dovere di mera giustizia la Commissione encomia la scoperta, la quale per suo avviso è importante in medicina, e potrà divenire ancor più a bene di tutta Europa.

E con questo ho l'onore di profferirmi ai signori Direttori col maggiore rispetto

D. O. S. **CIRO POLLINI**,
Protomedico municipale agg. di Verona.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 43.°

Pag. 385	lin. 18 e 19	al tempo di Nerone	leggi	avvenuto a' suoi tempi
» 408	» 25	il secondo poi	»	il Giordani poi
» 435	» 2	Quei	»	Quel
» ivi	» 14	pazze	»	piazze

Publicato il dì 29 novembre 1826.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

O T T O B R E 1826.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°			poll. lin.	°			
1	27 10,0	+13,5	NE	Nuv. ser. nuv.	27 10,0	+16,8	NE	Nuv. rotto.	
2	27 10,0	+11,8	N	Nuv. ser.	27 10,0	+16,8	E	Ser. nuv.	
3	27 9,0	+10,6	NNE	Pioggia.	27 7,5	+11,6	O. NO	Pioggia.	
4	27 7,1	+11,0	O	Piogg. nuv.	27 7,0	+13,5	E	Nuv. ser.	
5	27 6,8	+10,0	S	Ser. nuv.	27 6,6	+13,5	E	Nuv. piov.	
6	27 6,0	+10,5	O	Piog. prec. nu.	27 5,5	+13,5	SO	Nuv. piov.	
7	27 8,0	+ 9,8	NO	Nuv. rott. ser.	27 10,2	+13,4	E	Nuv. ser. nuv.	
8	27 10,0	+ 8,5	O	Sereno.	27 8,7	+14,4	NO	Sereno.	
9	27 8,2	+11,0	N	Nuvolo.	27 8,0	+14,7	SO	Sereno.	
10	27 7,4	+10,4	C	Neb. ser.	27 7,4	+14,7	E	Ser. nebbia.	
11	27 9,8	+ 9,0	NE	Sereno.	27 10,0	+14,0	O	Sereno.	
12	27 11,6	+ 8,6	NE	Sereno.	27 11,7	+13,8	NO	Sereno.	
13	27 12,0	+ 8,7	N	Sereno.	27 11,8	+15,0	S. E	Ser. nebb.	
14	27 11,7	+11,0	NNE	Sereno.	27 11,5	+15,5	S	Ser. nebb.	
15	27 11,5	+11,5	N. E	Nuvolo.	27 11,0	+14,0	NE	Nuv. pioggia.	
16	27 10,5	+12,0	E	Nuv. piog. pr.	27 10,8	+13,8	E	Nuv. piov.	
17	27 11,0	+12,5	E	Piog. prec. nu.	27 11,2	+14,0	E	Nuv. piov.	
18	27 11,5	+12,6	S	Piog. nuv.	27 11,4	+15,5	SO	Nuv. ser.	
19	27 11,0	+12,0	NO	Sereno.	27 11,0	+15,0	S	Sereno.	
20	27 11,0	+10,6	NO	Sereno.	27 11,4	+15,0	S	Nebb. ser.	
21	27 11,9	+12,2	NO	Nuv. rotto.	27 11,8	+15,6	NE	Sereno.	
22	27 11,8	+11,7	E	Nuv. neb. rot.	27 11,4	+15,5	E	Sereno.	
23	27 11,7	+11,5	E	Nuv. ser.	27 11,7	+15,0	S SO	Sereno.	
24	27 12,0	+10,5	E	Ser. nebbia.	27 11,3	+14,4	O	Nuv. nebb.	
25	27 10,2	+12,0	E	Piog. pr. nu. ne.	27 8,5	+12,7	E	Pioggia.	
26	27 6,9	+11,0	O	Nebbia.	27 5,0	+13,8	SE	Nuv. piog.	
27	27 2,6	+ 8,5	N	Pioggia.	27 6,0	+12,3	SO	Nuv. neb. ser.	
28	27 8,2	+ 9,2	E	Nuv. ser.	27 9,6	+12,7	O	Sereno.	
29	27 10,6	+ 8,0	N	Sereno.	27 10,0	+12,7	SO	Ser. neb. ser.	
30	27 9,0	+ 7,7	O	Nebb. ser.	27 8,0	+11,8	SO O	Sereno.	
31	27 9,8	+ 7,4	NO O	Sereno.	27 9,6	+10,5	SO	Nuv. neb. ser.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 16,8
 minima » 27 » 2,6 minima + 7,4
 media » 27 » 9,59 media + 12,27
 Quantità della pioggia linee 99,22.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1826.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso colle varianti e note del COLOMBO e del CAVEDONI e con più altre illustrazioni. Dedicata a Sua Eccellenza il sig. marchese Gian Giacomo Trivulzio. Vol. 3. — Lodi, 1825-1826, coi tipi di Gio. Battista Oresci, in 16.°

Il sig. Oligopio è un eotal omicciuolo di molto ingegno e di smisurata presunzione, che parla talvolta a sproposito, siccome accade anche a quelli che sono più circospetti di lui, ma che però colpisce ordinariamente nel segno, sebbene sembri balestrare alla spensierata e menar colpi da cieco. Coloro che si danno di leggergli proprio nel cuore, affermano risolutamente che i suoi giudizj sono tutti del caso e non mai della sua dottrina nè del suo senno, e giurano ch'egli non ha di suo se non una strana ed ingiuriosa sentenza, di reputar sempre fumo e bagliore tutto quello che vien pubblicato con più pretesione di dottrina, e con più apparenza di nomi e di cure. Forse costoro dicono il vero; e forse ancora fu conseguenza di questo singolare proponimento il discorso tenuto da Oligopio con Baristo e con

Simpoticone intorno al Tasso pubblicato testè dall'Orcesi. Ma che importa a noi se i giudizj di Oligopio sono dettati da un suo generale sistema (e sia pure il più strano del mondo), piuttosto che da particolari osservazioni, quando li vediamo riuscir diritti e veraci? Colui che di quando in quando licenziava i castaldi e facevali processare, senza poterli accusare d'alcun delitto, fu notato per qualche tempo siccome bisbetico e ingiurioso, ma quando poté allargare i proprj possedimenti col danaro raccolto dà quei processi, nessuno ardì più rimproverare l'asprezza della sua prudenza.

Simpoticone adunque, cima di gole di letterati, stava dintorno a Baristo magnificando la nuova edizione del Tasso, quando sopprarrivato Oligopio, col solo guardarlo e sogghignare alcun poco gli serrò la parola fra i denti. Se non era la presenza di Baristo, egli, secondo il suo solito, avrebbe aggiunto al sogghigno qualche parola assai grave, ma si contenne per quella volta, e solo morimorò fra i denti un non so che *imbecille e parasita* che fecero accigliare Baristo. Simpoticone invece non mostrò neppure di avere udito; e quando Oligopio gli levò di dosso quegli occhi che l'avevano ammutolito, ripigliò il discorso di prima, e tentò di compiere il panegirico a cui si era accinto. Il catalogo delle Varie Lezioni cavate dai codici Estense, Galvani e Magnanini fu il primo punto sul quale versaron le lodi dell'oratore. Baristo con un certo mover del capo mostrava di assentir pienamente alle parole del suo Simpoticone; e questi guardando sott'occhi Oligopio, e credendo lui pure consenziente, veniva sempre più allargando le mani, e già versava col sacco gli encomj a questa raccolta di varianti. — Pedanterie! proruppe allora Oligopio con quella sua risolutezza che pende sempre nella rusticità; poi accorgendosi che al cospetto di Baristo questa parola sonava un'ingiuria troppo crudele, soggiunse: lo reputo buona e lodevole quella fatica ch' uoni pone

nel consultare le stampe ed i manoscritti più accreditati, ogniqualvolta si tratti di pubblicare un classico autore; e mi piace eziandio, che dove il giudizio dell'editore non può con sicurezza deliberarsi a seguire una lezione piuttosto che un'altra, si notino al loro luogo per comodo e per utilità degli studiosi: ma s'altri m'ingrossa un volume notando *innante* e *inante* o cose a queste somiglievoli, come fossero varietà di grande momento, io non so perchè non si debba dire che questa fatica pute alcun poco di pedanteria. — Diremo piuttosto, soggiunse Baristo, che v'ha qualche abbondanza o superfluità; ma non si vuol esser correvi di troppo a dar del pedante pel capo a coloro che per amore della buona letteratura sostengono così ingrate fatiche. — Sì veramente *ingrate*, ripigliò Oligopio: mi piace questo parlar per metafora; ma gl'ingrati rendono male per bene, e così anche queste fatiche sostenute con animo di profittare alle lettere, io credo proprio di tutto il senno, che tornino in loro danno. — Simpoticone voleva frammetter parola; ma Oligopio lo fulminò con quel suo consueto sogghigno, e gli disse: La storia ci fa conoscere che quando abbondarono le edizioni più ricche di commenti e di varianti, le nazioni si dolsero sempre di una grande sterilità degli ingegni: così anche nelle arti è avvenuto, che le più belle e lucenti armature sotto le quali gli eroi ci vengono dipinti, furon trovate quando non era più eroismo nel mondo. Tuttavolta io sono tanto lontano dallo sprezzare soverchiamente queste *varie lezioni* delle quali parliamo, che quasi vorrei dirle la parte più pregevole di questi volumi dell'Orcesi, perchè quel catalogo mette ora in pubblico *un tesoro* a cui pochissimi potevan partecipare, e potrà tornar vantaggioso a qualche novello editore. — Voi, disse Baristo, parlate proprio secondo il noto vostro costume; e non contento di negare le vostre lodi, sprezzate altamente e gettate nel fango questa edizione, che i buoni conoscitori metteranno innanzi ad ogni

altra. — I conoscitori del Tasso, disse Oligopio, o que' ? . . . Che ci ha mai a fare qui il Tasso? interruppe Simpoticone di buonissima fede: ci vuol altro qui, che aver letta e riletta la Gerusalemme, e far pompa di critica, e volere trovar la ragione per tutto; bisogna conoscersi di Prefazioni, di Manoscritti, di Prefazioni sull' uso dei Manoscritti, di Varie lezioni, e di Osservazioni sulle Varie lezioni, di Indici, e di molte altre cose le quali, signor mio, non istanno a casa gli Oligopii. — Bravo, Simpoticone (ripresc a dire Oligopio), voi parlate proprio con quel senno e con quelle frasi, con che un gran barbassoro cercò le Bellezze della divina commedia e le cambiò in leccumi. Ma poichè vi par poca la lode ch' io diedi a questa edizione, e ne chiamate alle Osservazioni ed agl' Indici, mi piace di giostrare alcuna poco anche in questo campo, non tanto per mio vantaggio, quanto perchè voi possiate far mostra del vostro oltremirabile senno. Che se questo sarà poi con danno degli editori dei quali vi fate campione, voglio mi sia testimonio il sig. Baristo, che io ci fui provocato. — Baristo si era messi intanto gli occhiali sul naso, e scartabellava i volumi con un volto da cui traspariva la gioja, come s' egli nel suo segreto vedesse già sterminato Oligopio. Dall' altra parte conoscendo l' insufficienza di Simpoticone, non voleva lasciare a lui questa impresa; e quindi non appena udì nominarsi, che irruppe nello steccato. Ma per non mettere piede in fallo, o per mostrar sua dottrina anche in fatto di cose legali, cominciò dal provocare Oligopio a recare in mezzo i motivi pei quali poneva al di sotto di un semplice e materiale catalogo di Varianti le dotte fatiche di un Cavedoni e di un Colombo. — Io, rispose Oligopio, non soglio mai guardare ai nomi, ma sibbene soltanto alle cose; e se queste son difettose e la mia censura è diritta, io meno sicuro la frusta, e strilli a chi tocca. Pur vi dirò che questa volta rinuncerei il piacere della vittoria per tema d' esser tenuto

irriverente di questi nomi, se ciò si potesse fare oramai senza danno del mio onore. E vedete s'io parlo col cuore; chè potrei dirvi di voler pigliare questa battaglia per solo *amore del vero*; la qual ragione, con tutto che sia vecchia e triviale, e oramai creduta da pochi, pur debb'essere di gran peso quando vediamo che tutti la van ripetendo ogni giorno. Del resto, poichè mi eccitate alle prove, io son presto a ubbidirvi. Innanzi tutto, io credo che molte delle Osservazioni ed Annotazioni da voi van-tate s'innalzino sopra sì debole fondamento, che il rovesciarle non dee costarmi fatica di sorta. — Baristo si recò in sul grave, e Simpoticone volea dire che questo era già un *parlare ontoso*, quando gli fu addosso il tremendo sogghigno di Oligopio, e più non mosse parola. Oligopio intanto avea tolto di mano a Baristo i volumi, ed apertone il terzo a carte 273, Ecco, disse, un luogo che proverà la mia asserzione. Gli Annotatori, al Canto IX, st. 38, v. 2 rifiutano la lezione *Il barbaro omicida il brando e l'ira*, per correr dietro a quell'altra *Il barbaro crudel la spada e l'ira*; e ne adducono questa precipua ragione, che il Tasso in una delle sue *lettere poetiche* mostrò di essere quasi in dubbio di dar bando alla voce *brando*. — Non vi par dunque, disse allora Simpoticone, un valevol motivo questo che si deduce dalla intenzione propria dell'Autore? — Ma, riprese Oligopio, non abbiamo noi mille ragioni per credere che il Tasso poi si pentisse di quel dubbio oltraggioso ad una voce sì bella? Non l'usò egli in tutti i seguenti versi che ora mi corrono alla mente?

Spesso alla vista gli dirizza il brando. (C. VII, st. 38, v. 8)

Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

(C. IX, st. 52, v. 8.)

Perduto il brando omai di brando ha l'uso. (C. IX, st. 97, v. 8)

Ed egli è sì vero che il Tasso non avea dato bando al *brando*, e tanto se lo sapevano anche gli Annotatori, che poco dopo nella st. 79 del medesimo

canto dov' altri legge *Con esso un colpo Aldiazil divide*, essi vogliono che si legga invece *Col brando a un colpo*. E si ostinano a voler quì il *brando*, ove potrebbe dirsi con qualche maggior sicurezza che l'Autore non cel voleva; poichè lo escluse da quel medesimo passo nella Gerusalemme Conquistata (Canto X, st. 32). — Simpoticone si volse a Baristo, e veduto ch'egli crollava il capo, si fece a dire con gran coraggio, che questo secondo Poema non avea punto che fare. — Ma non appellavate voi stesso poc' anzi, lo interruppe un po' fieramente Oligopio, al testimonio del Tasso? E il fatto non è dunque miglior testimonio di una semplice parola? Se non che ben posso perdonare a voi questo errore, quando gli Annotatori pei quali giostrate ve ne hanno dato l'esempio in parecchi luoghi. Vedete quà a carte 214, 250 e 256 altri luoghi nei quali o si piglia guerra direttamente col Tasso, o si abusa, come volevate far voi, del testimonio di lui. Nel primo si rifiuta la lezione *nell' oblio giocondo* (Cant. II, st. 96, v. 6), perchè « l'idea di *giocondità* non può collegarsi naturalmente con l'idea d'oblio », eseguitasi quell'altra *nell' oblio* profondo: si confessa che questa lezione è men vaga, ma si pretende che sia la sola da adottarsi, perchè il Tasso la ripeté nella Gerusalemme Conquistata. Ma se con questa lezione si toglie vaghezza alla stanza, perchè vorrem noi adottarla? Forse per quella ragione detta dagli Annotatori, che la *giocondità* e l'*oblio* non si affratellano? Eppure il Tasso medesimo disse altrove:

*E questi ogni pensier che'l di conduce
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;*

ed Orazio gli avea dato l'esempio scrivendo: *jucunda oblivia vitae*. — Signor mio, disse Baristo, con me non ha luogo l'arte troppo comune ai dì nostri, di storpiare i testi per trarli a quella sentenza che meglio giova: citate intiera la frase *sollicitae jucunda oblivia vitae*, e vedrete che Orazio ben potè dare

quell'epiteto all' oblio per far contrapposto a quell'altro ch' avea dato alla vita; ma l' oblio per sè stesso, sia detto con vostra pace, non può mai esser giocondo. — Forse, rispose Oligopio, il quistionar dell' oblio si addirebbe, assai meglio che a noi, al nostro Simpoticone; ma per rispondere a questa vostra obbiezione non vi par dunque che la stessa ragione con cui difendete Orazio valga anche a difesa del Tasso? Non disse egli forse nel luogo in discorso, che gli animali d' ogni maniera :

. nell' oblio giocondo

Sopian gli affanni e raddolciano i cori?

Oltrechè, dove dicono gli Annotatori che uno spirito filosofico potrebbe dubitare se l' oblio e la giocondità siano idee da potersi collegare, io credo che il dubbio sarebbe solistico piuttosto che da filosofo: perchè sebbene il nostro Simpoticone potrebbe dirci che nell' attualità dell' oblio non ha luogo nè giocondità nè dolore, pur chi considera il molto amaro ond' è soverchiato mai sempre il poco e fuggevole dolce di questa umana esistenza, ben troverà ragionevole che l' uomo accoppiï alla dimenticanza l' idea della giocondità. — Voi, disse allora Simpoticone, la vorreste con me perchè v' accorgete della mala gatta che toglieste a pelare pigliandola coi nuovi editori del Tasso; ma in ciò non farete già gabbo nè a me nè a Baristo. — E vi conviene, soggiunse quest' ultimo, provare un po' meglio la vostra asserzione. — Ho detto, riprese allora Oligopio, che questi signori han contraffatto al proprio testimonio del Tasso, ed eccone altro argomento. Rifiutano essi quella lezione del Canto VI, st. 31.

Egli all' incontro a lui col ferro nudo

Tende l' usbergo, e pria rompe lo scudo;

nè la rifiutano solo, ma dicono ch' è *una goffaggine*, domandando, se si combatte mai colla spada nel fodero? Ma dunque il Tasso avrà detta una goffaggine quando ci dipinse (C. VII, st. penult.) Goffredo,

che solo nella fuga di tutti i suoi si oppose all'irruente nemico, e due volte repressc il feroce Argante,

*Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:*

perchè, a ragionare cogli editori, potrebbe domandarsi anche quì, s'egli sarebbe mai possibile che alcuno presumesse di ributtare il nemico colla spada nel fodero? — Simpoticone confessò che questo esempio poteva moltissimo in lui; ma Baristo diceva che l'amore della varietà, ed anche quel vago latinismo dello *scuto* che per la rima conseguita alla lezione di *ferro acuto* lo teneva ancora dubbioso — Oligopio non potè a meno di sogghignar questa volta alcun poco anche in volto a Baristo; poscia continuò: Così parimente ravvisano gli editori un *poco di goffaggine* in quella lezione (C. VII, st. 62, v. 8); *Ponga altri poi l'ardire e'l ferro in opra*, in confronto dell' adottata da loro; *Altri ponga l'ardire e'l ferro in opra*. Ma sebbene io non vorrei rissarmi con loro per la preferenza che han data a quest'ultima, pure trovando la prima ripetuta dal Tasso nella Gerusalemme conquistata (C. VIII, st. 54), non credo che la prudenza degli Editori possa ricever lode da questo tacciar di goffo tutto ciò che non torna a' lor versi. — Voi, disse allora Simpoticone, parlate come sogliono i classicisti, secondo le impressioni della vostra prima età; ma il Tasso ai dì nostri non è poi più... Il Tasso, riprese Oligopio, è ancora quel grande ch'è fu, e tale sarà mai sempre, a malgrado di quanti si svelenano contro di lui; nè a voi, nè ad altri è lecito manometterne la riputazione. — Baristo si accorse che Oligopio stava per intonare un' invettiva contro i detrattori del Tasso, e quindi ricondusse con bella maniera il discorso all' edizione della quale si ragionava: E certo, egli diceva, non vorrete affibbiare sì turpe taccia a coloro che han sostenuta sì lunga fatica per la gloria del Tasso,

liberandolo dalle macchie introdotte dal Serassi nel poema di lui. — Oramai, disse allora Oligopio, noi ci siamo condotti sul vero campo della nostra battaglia; perchè tutte queste Note e Osservazioni non mi putono d'altro che di veleno contro l'edizione bodoniana, e più ancora contro l'edizione della Società tipografica de' Classici italiani procurata dall'egregio nostro dottor Gherardini. Quindi il Cavedoni lodando con nuovissima antitesi il *chiarissimo anonimo* (Vol. 3, pag. 121) che ci diede un'edizione del Tasso colle stampe del Molini, afferma ch'egli ha vinto ogni altro editore ed anche il Gherardini; poi questo *chiarissimo anonimo* si mette in campo egli stesso a difendere la propria edizione contro la Biblioteca italiana che non si è mostrata del tutto concorde al parere del Cavedoni. — E il fa, disse Baristo, con pien successo, difendendo quella genuina lezione *Ma con giunta l'avrai d'alta mercede* contro quell'ardita mutazione piaciuta al Gherardini *Ma congiunto l'avrai d'alta mercede*. — E quel signore della Biblioteca, soggiunse Simpoticone, vada a imparar di grammatica, ch'egli non è uomo da ciò. — Anche questo, rispose Oligopio, è un leccume delle *Bellezze di Dante*; ma voi fate proprio come il vostro maestro, che imbandisce la mensa di *giottornie* e di *leccumi*, e non ha cosa che giovi al nutrire. — Pur, disse gravemente Baristo, nè a voi, nè alla Biblioteca italiana vogliamo conceder licenza di calpestare le regole grammaticali, per le quali il *participio CONGIUNTO* (vi dice l'anonimo stesso) *quando esprime la unione di una cosa ad un'altra, non può ricevere se non il terzo caso accompagnato dal suo proprio segno, oppure il sesto preceduto dalla particella Con.* — Per questa regola dunque dovremmo dire che il Tasso peccò in grammatica anche in quell'altro verso (C. XV, st. 65), *L'invito accompagnò d'atti e di sguardi*, perchè il verbo *accompagnare* quando esprime la unione di una cosa ad un'altra dovrebbe andar soggetto alla

medesima legge. — Voi, disse allora Simpoticone, siete di quell'audacissima scuola che cogli esempi e col raziocinio vorrebbe distruggere le regole. — E voi, riprese Oligopio, vorreste colle regole che andate fantasticando, immiserire la lingua, e strozzare la fantasia dei poeti coi lacci della pedanteria. Non approva il *chiarissimo anonimo* quelle frasi *congiunto di sangue*, *congiunto d'interessi*? — Sì certo, ripigliò Baristo, ma per quella regola insegnavi pur dall'anonimo che il *participio CONGIUNTO si unisce al secondo caso quando dinota non la unione di due cose, ma la natura e qualità della loro unione*. — Niuna cosa, disse Oligopio, è più facile del fabbricar regole; ma chi beve troppo grosso in questa materia, rischia di contraddire ai più grandi scrittori, sulla fede di troppo incerti precetti. Innanzi tutto io vi dirò che questo verbo *congiungere* è troppo più bizzarro che non credete ne' suoi reggimenti; e quindi troviamo, per cagione di esempio, il modo *congiunti a matrimonio* che par ribelle alle regole insegnateci dall'Anonimo. Poi dirò ancora che la frase *congiunto di sangue* è ellittica, e il genitivo *di sangue* dipende da un nome sottinteso, come a dire *congiunto con legame di sangue*; tanto è falsa quella solisticheria intorno alla *natura e qualità dell'unione*. E così anche nel verso del Tasso, perchè negheremo noi al Ghezzardini, che quella frase sia ellittica, come se dicesse *Ma l'acrai congiunto con rendimento o con premio e alta mercede*? Certo non è lodevole il ribellarsi alle regole stabilite dall'esperienza e dal senno, ma non è bello neppure il fabbricarne a capriccio nè a grado di chicchessia. — A queste parole Simpoticone e Baristo si guatarono in volto, e parevano mulinare una qualche risposta al coraggioso avversario: Simpoticone voleva insistere sulle *regole*, ma Baristo gli mormorava all'orecchio, che questa sarebbe stata una petizione di principio. — Nel resto, proseguì dicendo Oligopio, potrei mostrarvi avere gli Annotatori tacciate di sospette e di false e credute

capriccio del Serassi parecchie lezioni Bodoniane per ciò solo che non ebbero la ventura di essere conosciute da loro: e nondimeno io vengo quant'altri mai la dottrina e la fama di quell'Anonimo che ho combattuto finora, e so com'egli ha giovata non poco la nostra bellissima lingua. Nè quelle cose che ho notate e molt'altre a quelle consimili basterebbero a farmi sprezzare del tutto l'edizione in discorso, se non vi si aggiungessero molte altre mende delle quali stimo si debba chiamare in colpa il solo tipografo. Non parlo degli errori di stampa, dei quali è grandissimo il numero che mi occorse scartabellando quà e colà i volumi (1), ma sì delle contraddizioni fra le note ed il testo, che è quanto dire fra la teorica e la pratica. Così nelle note si preferisce la lezione: *Ch'è principe natio di quelle genti*, e poi nel testo (C. I, st. 38, v. 6) si conserva quell'altra *Che principe nativo è delle genti*. Si preferisce la lezione *È fama che quel dì che glorioso Fe' la rotta de' Persi al popol Franco*; poi nel testo (C. I, st. 46, v. 1, 2) troviamo *Fe' la rotta de' Persi il popol Franco*. Si esalta la lezione *Lasciâr le piagge di Campania amene*, poi si stampa (C. I, st. 49, v. 6) *Lasciar le*

(1) Saggio di errata-corrige.

Vol. I, pag.	26, v. 12	in alto lato	leggi	in altro lato.
	75, v. 19	melati preghi		melati i preghi.
	106, v. 19	opinizioni		opinioni.
	174, v. 16	altre ruine		alte ruine.
Vol. II, pag.	170, v. 29	Duro fia sì		duro fia sì.
	177, v. 15	Talor rientra		Tal or rientra.
	209, v. 16	Le tante volte		La tante volte
		ecc.		csc.

Questi errori ci occorsero senza che noi ne andassimo in traccia nel confrontare le citazioni di Oligopio, ma ci pare che bastino a far credibile la sua asserzione. Nel vol. III poi si trovano alcune note applicate a tutt'altro canto che non è quello a cui appartengono, come potrà certificarsene chiunque leggerà per es. a pag. 254 e 308 le note 113** e 44*.

piagge di Campagna amene. Si loda come più regolare la lezione *Siati concesso* e siasi appunto tale *Il decreto del Ciel qual tu tel fai*, poi nel testo si legge: *Siati concesso* e *siati appunto tale* ecc.; e si ha il coraggio nondimeno di condannare come errore di stampa questa lezione che forse dovrebbe dirsi più poetica dell'altra. Si dice che nel Canto III, st. 39, v. 2 la vera lezione è senza dubbio *Temon più* ecc., e nel testo si legge *temono* tuttavia. Si loda la lezione dei manoscritti (C. IV, st. 36, v. 7) *Ricovro al pio Goffredo*, poi nel testo si legge *Ricorro* come nelle stampe ordinarie. Si esalta la lezione *d' elmi e di spade* (C. VI, st. 3, v. 4), poi si ritiene l'altra reputata men buona *d' elmi e di scudi*. Si spendono molte parole e molte citazioni a provare che *guancia rigando* (C. IX, st. 81, v. 6) è miglior lezione di *guancia irrigando*, poi nel testo s'incontra ancora quest'ultima. Si fa pompa per sino di un verso greco per sostenere (C. XIV, st. 64, v. 7) la lezione *facile vita* in confronto dell'ordinaria *felice vita*; si riprovano, per dir breve, le lezioni *pio Rosmondo*; *in maggior copia*; *movi neghittosa l'ire*; e quanto più si *sforza* e più *s'affanna*, con molte altre che sarebbe lunghissimo annoverare; e poi tutte si adottano in questa edizione che voi riputate la migliore d'ogni altra. Che più? Si spende molta erudizione a dimostrare che il vero titolo del poema vuol essere *Gerusalemme* senza l'articolo, e poi l'edizione porta in fronte a lettere cubitali *La Gerusalemme*. Non vi pare che io v'abbia oramai dimostrato non essere le *Osservazioni* e le *Annotazioni* tutte fiori di verità letteraria, nè l'edizione punto migliore delle più ordinarie e spregiate? Forse il nostro Simpaticone vorrebbe fare l'ultima prova della sua difesa fortificandosi nello steccato dell'indice il quale si vanta *più copioso che nell'edizione Molini*. A me invece basterà il dire che quell'indice è letteralmente copiato da quello aggiunto dalla Società de' Classici all'edizione già mentovata dell'egregio

nostro dottor Gherardini, contro la quale indarno cercano di lottare e i *chiarissimi Anonimi*, e quanti furono gli editori del Tasso di Lodi. Ed è copiato con sì poco senno, che dove le due edizioni son differenti, l'indice non consona più col testo, e dove gli editori Milanesi caddero in qualche errore, vi cadono essi pure con tutta la buona fede. Così per esempio il signor Cavedoni notò già (1) *l'erronea indicazione di Astrabora città dell'Etiopia*, e fece conoscere doversi leggere Astabora; poi nondimeno quel medesimo errore fu ripetuto nella presente ristampa in cui tanta parte pur ebbe quel letterato. — Mentre Oligopio parlava, Baristo si era cavata di tasca una matita; e fatti di molti scarabocchi in margine ai tre volumi, protestò di voler meglio pensare intorno a queste censure che gli parevano cose più facili ad inventarsi dall'audacia dell'avversario, che possibili ad accadere in uomini di tanto sapere. Simpaticone poi da sua parte, temendo il sogghigno di Oligopio, erasi volto a Baristo, e per comune consolazione gli veniva dicendo, che anche il suo maestro si era più volte pentito d'aver presa battaglia con questi nuovi sacerdoti, i quali han pigliato il mal vezzo di giudicar tutto colla ragione alla mano, senza rispetto nè all'antichità dei codici o delle stampe, nè alla fama dei più provetti scrittori.

A.

(1) Nelle *Memorie di religione* ecc.

Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele SANMICHELI, diseguate ed incise da Ronzani Francesco e Luciolli Girolamo. — Verona, 1823-25-26, dalla tipografia di Marco Moroni, a spese degli autori. Finora 10 fascicoli gr. in fogl.

Ll celebre architetto Michele Sanmicheli appartiene alla classe di quegli artefici, che dotati di peregrino ingegno non conoscono alcun altro vincolo nell'operare, fuorchè quel solo ch'eglino si sono da sè stessi prescritto. Quindi è che negli edificj di quest'architetto indarno si cercherebbero que' rigorosi principj proprj delle scuole, e dedotti dalle più insigni opere antiche e moderne; principj ch'egli per altro dimostra d'aver ben conosciuti, sebbene astenuto siasi dal seguirne alcuno qual canone o norma. Diremo dunque che il solo suo genio gli faceva accordare in modi diversi tutte le proporzioni architettoniche; che mercè di esso ei sapeva unir il carattere gentile col fiero in un modo tutto suo proprio; che nulla per lui era contrasto, perchè nell'immaginare e nell'eseguire non conosceva pedanteria di scuola. Il suo stile era vario, ma sempre imponente: tutte le sue cose imprimono in chi le guarda un'alta sensazione, ad onta di non poche licenze da lui liberamente usate nelle proporzioni degli ordini; tutto in lui piace ugualmente. La critica stessa più giudiziosa vien meno quando fassi ad ammirare l'effetto del carattere sublime delle opere di un tanto artefice.

Ma ci risponderanno alcuni: perchè mai tante lodi alle opere del Sanmicheli, se delle loro proporzioni giovar non ci possiamo per formare una scuola architettonica distinta dalle altre? Di ciò abbiamo una gran prova (essi aggiugnerranno) nell'opera del conte Alessandro Pompej, che avendo raccolte tutte le proporzioni dei 5 ordini usati dal Sanmicheli, ne formò

una specie di nuovo codice d'architettura, o per meglio spiegarci un nuovo Vignola: pure nessun maestro finora presunse d'ammaestrare con esso novelli architetti, nè alcuno fu sì ardimentoso di usarne per sè medesimo. Noi accorderemo che ciò sia vero in parte. Ma ci sia lecito il chiedere, perchè all'aspetto delle opere del Sanmicheli voi stessi inarcate per istupore le ciglia e non sapete staccarne lo sguardo? I suoi difetti o le sue bellezze v'incantano, giacchè quasi state sospirando nel non poter fare lo stesso. Dunque non sono che le sue da voi credute licenze quelle che vi allettano, perchè se desse non fossero, pel resto voi lo imitereste facilmente. Ma come farlo, direte, se la nostra scuola mette il Sanmicheli nelle cose proibite. Noi siamo in architettura (così più a proposito soggiungere dovreste) siamo tanti alberi, a' quali perchè troppo rigogliosi vennero tagliati i rami, onde produrne potessero de' novelli, ma fummo talmente rasi al tronco che rimettere non possiamo se non esili bacchettine: siamo quindi divenuti l'albero della semplicità, in retta linea per fino nelle foglie, e solo facciam pompa la gravità del tronco.

Ma lasciando le celie, essendo il nostro scopo di mostrare l'utilità ed il pregio dell'opera sovranannunziata, anderemo facendo quelle osservazioni che ci sembreranno più atte a chiarirne il merito: e gli argomenti nostri aggiungeremo dove fossimo per dissentire in qualche parte dall'opinione de' suoi dotti autori.

Delle fabbriche civili. fascicolo 1.^o — L'opera porta in fronte il ritratto del famoso architetto: ci si dà poscia in succinto la vita del medesimo, colla tavola e colla descrizione della casa ov'abitava la famiglia Sanmicheli. Chi rimira l'insieme della facciata di tale casa vi scorge ben tosto la franchezza di un architetto di libero genio com'era il Sanmicheli. Egli volendo decorare la sua abitazione già sussistente, non pensò a rimuovere nulla, ma solo ad ornare la porta e le finestre in quel medesimo loro ripartimento, nulla

curando nè la bassa altezza del vano della prima che conta una volta e mezza poco più della sua larghezza, nè il difetto d'euritmia nello stesso ripartimento delle finestre. Tutte le parti della decorazione sono belle, e tanto basta a dimostrare la singolarità e la grandezza del genio di quest'architetto che in ogni modo voleva sempre andarne libero siccome detto abbiamo.

Palazzo Bevilacqua, fascicolo 2.º — Ecco la descrizione che di questo palazzo ci vien data dagli autori. « Sopra basamento *pulvinato*, da servir anche di sedile, sorge un dorico ad interpilastri, maggiori e minori, tutti arcuati, a bugne, e il loro cuneo trattiene un busto eroico. Tutti questi interpilastri, tranne l'aperto ad ingresso che non è in mezzo, così esigendo la conformazione interna preesistente, sono ristretti ad uso di finestre, e danno lume alla galleria del pian terreno soffittata a riparti elegantissimi. Nella trabeazione i triglifi del fregio sporgonsi ricurvi in gola rovescia per far l'ufficio di modiglioni e sostenere la cornice, sulla quale ricorre da un capo all'altro un ampio poggiuolo su quella via principalissima. A livello del parapetto s'eleva un ordine corintio con piedestallo e colonne scanalate. L'ordine abbraccia pure tre intercolonnj maggiori e quattro minori, costituendo così in euritmia (equidistanza) tutte le parti della fabbrica. I maggiori sono riempiti alla romana con archi leggiadrissimi, riposando delle Fancie sui loro archisesti. Tra i minori s'aprono finestre arcuate con frontoni; ed altre sopra queste depresse e inghirlandate di ricchi festoni riempiono quel vano con pompa corrispondente a quella degli archi maggiori. La trabeazione è delle più splendide e ben intese. »

La facciata di questo palazzo, quantunque sia di bizzarra invenzione nell'ornato delle finestre superiori, ed abbia la trabeazione dell'ordine corintio alta più di una terza parte della colonna e faccia comparire la stessa colonna esile, pure nell'*insieme*

ha una certa armonia che iucanta e che fa sparire in modo curioso la censura di que' maestri che vanno dalla cattedra predicando la rigida purità de' principj; tal che eglino a lor dispetto sentono che il piacere prodotto dall'opera apertamente contrasta alle loro futili ragioni, e mentre credonsi vittoriosi per le loro teorie, trovansi dalla pratica e dall'esempio sconfitti. Non siamo d'accordo cogli autori dove così esprimonsi: « la censura, da cui non può guarentirsi questo edifizio, è sulla massa del pogginolo, comechè molto sporto e sostenuto da troppo spessi modiglioni. Questo difetto si sarebbe emendato facilmente, se in luogo del tufo si fosse usata la pietra viva, la quale essendo a strati e più forte, non si sarebbe caricata di tante membrature, nè renduti necessarj i modiglioni sì spessi. »

Le mensole della loggia, quando stanno in ripartimento nel fregio dell'ordine dorico a guisa dei triglifi come lo sono quì, essere vogliono distribuite alla solita distanza de' triglifi stessi, od al più a quella che più vi si approssimava. Così la spessezza delle mensole non può formare giammai una massa disdicente, nè mai saranno troppo spessi i sostegni sotto una pesante loggia. Molto poi ci piace il partito di convertire tutta la cornice dell'ordine per formar il piano della loggia stessa, e lo troviamo assai più lodevole che quello di alleggerirlo con pietra più forte del tufo e con meno membrature, siccome bramato sarebbesi dagli autori. Così sembra che l'unità ed il carattere dell'ordine dorico siano meglio conservati.

Palazzo Grimani, fascicolo 3.º — La facciata del palazzo Grimani in Venezia, come si vede dai disegni, sorge a tre ordini tutti corintj, trattone qualche piccola differenza nei capitelli del secondo e del terzo ordine che hanno un sol giro di foglie. Dagli autori dicesi che questa facciata non fu tutta condotta a compimento dal Sanmicheli, e così ne parlano: « Il ballatojo, il terzo ordine della facciata

ed alcune trabeazioni si condannano da alcuni; ma da che si sa che l'opera non fu condotta a termine da chi il primo l'immaginò, forza è di credere che tutto ciò che non si accosta al vero carattere del Sanmicheli, sia stato o per arbitrio o per trascurata esecuzione introdotto. L'indicato terz'ordine è alquanto depresso: concediamo però essere del nostro architetto l'ultima trabeazione. » Termina la descrizione dicendo: « ad onta di tutto ciò l'edificio si presenta sommamente magnifico e maestoso, nè la cede a qualunque altro eretto in quella capitale. »

Noi troviamo bellissimo tutto il ripartimento del primo ordine, ad onta che le tre aperture di mezzo dell'atrio siano troppo alte in ragione della sua larghezza. Graziosissime sono le finestre, e tutte le cornici d'una cosa coll'altra sono in un'armonia mirabile. Bello il sotto basamento. Tutto questo primo ordine forma un pezzo d'architettura sorprendente. Non così affermar possiamo del secondo e del terzo ordine della facciata, essendo che entrambi troppo depressi appajono di proporzioni e poco secondano le svelte proporzioni del primo. Tutte le finestre superiori, ossia tutte quelle aperture che si vedono, sì le arcuate che le rettangole niente legano colle inferiori. La loggia sopra il primo ordine pel suo stile totalmente opposto a quello del Sanmicheli ci si manifesta evidentemente essere un'aggiunta posteriore. La trabeazione del terz'ordine che corona tutto l'edificio sta all'altezza della sua colonna come uno a due ed un sesto; quindi sempre più fa comparire l'esilità della colonna stessa con sì strabocchevole cappello. È bensì vero che l'ultima cornice della facciata debbesi tenere più risentita dell'altre sottoposte; ma sarà sempre visibile il difetto quand'essa sotto di sè abbia colonne di tale picciolezza o meschinità che comparire ne facciano gigantesca la trabeazione.

Palazzo Canossa, fascicolo 4.^o — Gli autori così lo descrivono: « Il piano nobile non meno maestoso

dell'inferiore nelle interne stanze ha pur esso mezzanini al di sopra di sommo comodo. Il bugnato che abbraccia i due primi piani è diviso con maestria e robustezza: l'ordine superiore composito ornato di pilastri binati. In tutto regna la più sobria semplicità a riserva di una tinta giallognola con arabeschi, festoni, ecc. che lo copre; ma questa dipintura sulla facciata fu eseguita nel 1764 quando si elevò la sala. La trabeazione superiore, all'ordinario suo, trovasi piuttosto alta e sporgente onde coprire l'edificio da' stillicidj. Ben si ravvisa nelle tavole annesse la nitidezza delle membrature architettoniche, non allastellate, non grossolane, ma disposte con armonia, regolarità e vaghezza.»

Noi troviamo questa facciata di un pregio singolare nel bell'insieme del suo riparto e delle proporzioni fra il primo ed il second' ordine de' piani, e la semplicità delle parti che nello stesso tempo compongono una cosa maestosa, senza mostrarne pretesione. Non possiamo però intendere come possa dirsi troppo alta la trabeazione dell'ordine composito che corona la facciata, quando la sua total altezza è poco più della quinta parte di quella della colonna. Vi si fanno (dicono gli autori) altre critiche, ma rispondono: « È somma gloria pel Sanmicheli, che la critica la più severa intorno alle sue opere non trovi da estendersi che sopra tali frivolezze. » E noi desideriamo che nelle produzioni degli altri architetti trovinsi i medesimi difetti, purchè vi siano le bellezze che si ravvisano nelle opere del Sanmicheli.

Palazzo Pompei, fascicolo 5.º — Il disegno della facciata è così descritto: « Sopra un basamento bugnato col più grazioso compartimento in sette vani diviso, sei ad uso di finestre, ed il medio di porta d'ingresso, elevasi un piedestilo interrotto da elegante balaustrata, tutta riposata in ritiro sull'estrema fascia del basamento descritto; e sopra questo piedestilo un ordine dorico a colonne scanalate, vago

quant'altro mai fra i sagomati del nostro architetto. Gl'intercolonnj di quest'ordine, ristretti ad uso di finestre a piombo delle inferiori, voltando la loro arcata su leggiere imposte, spingonsi mercè un cuneo o chiave, ornata a mascheroni di varia figura, fin sotto all'architrave del dorico medesimo; con che presentano un partito di finestre di una grazia e dignità tutta nuova in un civile edificio. Agli angoli di esso appajò l'architetto alla colonna un pilastro, e non già colonna e pilastro, nè poco, nè molto compenetrati un nell'altro; siccome vedemmo negli angoli del palazzo Canossa, ove una porzione d'un de' pilastri d'angolo, e della sua base e capitello è compenetrata nell'altra. »

Niente a dir il vero andiamo d'accordo colle lodi date dagli autori a questa facciata; quantunque essa ancora non lasci d'essere in arte sempre cosa interessante, come già convenimmo di tutte le opere del Sannicheli. La proporzione dell'altezza del primo piano ci sembra alquanto bassa, quindi mancante in confronto di quella del superiore che trovasi nelle parti e nell'*insieme* sveltissima; così bassissime sono le finestre del pian terreno a fronte delle superiori, perchè le prime non arrivano ai due quadri della loro larghezza, e le seconde al contrario sono niente meno dei due quadri e mezzo. Neppure troviamo che le finestre, cioè le superiori, *presentino un partito di una grazia e dignità tutta nuova in un civile edificio*, siccome van dicendo gli autori. Esse a dir vero non presentano novità alcuna, fuorchè nell'apparire tutte a guisa d'archi continuati fra colonna e colonna; ma non avendo la proporzione nè di finestre, nè di archi, perchè troppo strette, non ci offrono un partito lodevole, e perciò questa facciata non ci sembra paragonabile alla bellezza della precedente Canossa.

Porta alla Trinità in Verona, nello stesso fascicolo. — Il disegno di questa porta consiste in un arco fiancheggiato da due colonne d'ordine jonico,

sporgenti due terzi del loro diametro ed hanno il capitello con fregio scanalato sotto alle volute, ornate ne' loro giri di foglie, e le sagome tutte intagliate. La sua trabeazione è semplice, ed altro non ha di considerabile che l'essere opera del Sanmicheli.

Palazzo Guastavarza, fascicolo 6.º — « Sopra cinque archi a bugne scabre (dicono gli autori) si erige un ordine di pilastri dorici scanalati, che abbracciano il piano nobile e i mezzanini, ed una bene sporta trabeazione, ha modiglioni che riposando sull'architrave e trascorrendo il fregio, sostengono con proprietà il gocciolatojo e la gola. »

L'ornamento delle finestre di questa facciata viene criticato, come dicono gli stessi autori, perchè esse finestre sono arcuate ed hanno il frontispizio, cosa che fa dir loro: « Ma queste finestre non sono in grazia di tutti gli architetti. La scuola romana abituata all'architravato trova in quell'arco qualche cosa di longobardo, e meno tollera la trabeazione e il frontone all'arco sovrapposti: di questa intolleranza ha forse parte anche l'abitudine. Considerato il partito dal grande al men grande, e da porta a finestra, avendo i Romani, *ab antico*, all'architettura etrusca associata la greca, e quindi all'intercolonnio architravato applicato l'arco, furono essi stessi ne' migliori tempi gli autori di questo partito, e negli archi di trionfo ed onore, e nelle porte di città, e negli altri monumenti. Non è perciò strano che il Sanmicheli seguisse quegli esempj nelle finestre, nè fra gli architetti del suo felice tempo fu il solo che applicasse alla finestra arcuata trabeazione e frontone. »

Noi non entreremo a decidere sull'agitata questione, se sia bene o no il far così, e lasceremo che per essa si abbaruffino gli antichi e moderni vitruviani, come veri ed assoluti propugnatori della purgata, ma sterile architettura. Noi solo diremo: in questa facciata regna una certa novità di stile che

piace, e che anche dopo la critica che s'attentano a farle gli stitici, non possiamo a meno di ugualmente gustare. Se una cosa adunque ha in sè un sapore piacevole, per quanto la stessa possa sprezzarsi, non mai potrà dirsi sconsigliata o cattiva, anzi diremo trovarsi in essa i pregi che si richiedono a costituirla bella.

Palazzo Corner a S. Polo, ora Mocenigo in Venezia, fascicolo 7.º — « La fronte del nostro edificio (così leggesi nell'opera) non è in vero delle più ricche, ma sontuosa abbastanza. Inferiormente un dorico a bugne, superiormente due ordini nobili interrotti da mezzanini con ben intesa distribuzione. Al pian terreno aperse il Sanmicheli tre ingressi come si scorge al Corner S. Maurizio, con trabeazione, che estendesi sopra le finestre laterali, e questa semplificata ne percorre la fronte da un capo all'altro.

« Proseguono gli altri due piani dal fiero al medio, e dal medio al gentile; ma un ordine primario a tutto l'edifizio manca, e solo il secondario elegantissimo adorna le finestre del primo piano nobile col jonico, e quelle del secondo col corintio. Il sopra ornato di queste serve d'imposta a quella di mezzo, che elevasi arcuata per dar conveniente lume alla sala ecc. »

Bella ci sembra la disposizione del pian terreno nel suo carattere prediletto del Sanmicheli, cioè il bel ripartimento delle bugne, colle sue ben legate finestre d'ordine dorico. Ma a dir il vero non troviamo che vi corrisponda il restante della facciata. Tante sono le finestre superiori, e sì strettamente unite che il vuoto supera il pieno, ed esse poco legano col semplice ripartimento delle inferiori. Tutto ciò che sorge oltre il primo piano è di una sveltezza eccedente. Il primo poi dei due finestrone di mezzo cresce qualche cosa dei tre quadri della sua larghezza. Il secondo manca alquanto dei tre di essi quadri. Bello ci sembra il partito di fare scorrere

tutte le altezze delle cornici delle finestre a guisa di fasce, e per tal modo legare mirabilmente in disegno tutta la facciata; e bello ancora il cornicione che le fa corona. Se poi alcune proporzioni del Sanmicheli, che noi ancora concediamo essere troppo libere, non possono servire di lezione, presentano però sempre tanta parte di genio che ne sono vinti i difetti, e ne è scosso il pusillanimità intelletto degli artefici novelli.

Sei porte civili in Verona, fascicolo 8.º — « Questa ottava distribuzione (dicono gli editori) delle civili abbraccia sei porte di case, indipendenti dalla decorazione delle fabbriche cui servono. Si può rimarcare in esse talora il gentile, e talora il robusto stile dell'architetto, e principalmente nelle costrutte a bugne, intermezzate da modanature, le quali ostentano il carattere delle grandi sue porte di città. »

Osserviamo nelle parole degli autori una tal quale difesa sulle proporzioni di queste porte, volendo eglino che gli archi, quando appajono di una certa grandezza, siano da farsi piuttosto tozzi che svelti, come fece il Sanmicheli nelle sue porte: così di fatto aggiungono: « un'ultima osservazione ci sia permessa sulla regola, o vogliamo dire proporzione nella luce degli archi, ed è questa che quanto è più grande il vano da rinserrare con l'arco, tanto esige menò in altezza nella sua luce, e non perciò manca di maestà e sveltezza: ne siano d'esempio i così detti portoni della Brà in Verona, la cui bella proporzione se venisse applicata ad un'arcata ordinaria riescirebbe nana ed insoffribile. » Nel che fino ad un certo segno siamo coi dotti autori d'accordo; ma il fatto sta che quando si vuol concepire la proporzione dell'altezza colla larghezza di un arco in aria aperta, convien tanto da esso allontanarsi, quanto basti per poterne vedere l'*insieme* tutto in una volta, ed allora sia pure di qualsivoglia grandezza: ma se la sua altezza è poco più della sua larghezza, dee sempre vedersene la cattiva e bassa proporzione;

fino a che non faremo sì di avvicinarci in modo, che nel rimirare la grande altezza dell'arco non più ci venga fatto d'accorgerci della ragione della sua larghezza, se trovisi o no in armonia coll'altra. Vale però la ragione del più e meno svelto nelle grandi arcate in luogo chinso, come sono quelle nei tempj, perchè non potendosi ritirare chi li rimira più di quello che vien permesso dall'area obbligata del tempio stesso, conviene benissimo tenere l'altezza degli archi maggiori sempre al di sotto dei due quadri, supplendo al resto la grande altezza che lo fa comparire all'occhio per ragione di distanza più svelto di quello che realmente siano.

Tutte le sei accennate porte, prese in complesso, ci sembrano piuttosto semplici; nè ci pare che vi siano cose da notarsi, fuorchè in una il fiero carattere del bugnato inserito nelle colonne binate d'ordine dorico, ed in un'altra, egualmente bugnata senz'ordine, la sua semplicità. Le altre quattro che hanno colonne tutte sporgenti due terzi del loro diametro d'ordine isolato, dorico, jonico e corintio sono piuttosto delle comuni, e non vi troviamo lo devole la trabeazione leggierissima di quella corintia, la cui altezza arriva appena alla sesta parte dell'altezza della colonna. E quì giovaci rammentare che l'egregio sig. Ferdinando Albertolli, professore dell'ornato nell'I. R. Accademia di belle arti della patria nostra, già nel 1815 pubblicato avea con bella ed accurata edizione i disegni delle porte di città e di alcuni palazzi dello stesso Sanmicheli.

Fascicolo 1.º dell'architettura militare, porta nuova in Verona. — Che se grande fu il Sanmicheli nell'architettura civile, più grande ancora ci si presenta nella militare; perciocchè egli pel primo aperse la via alla moderna fortificazione, col bastione così detto delle Maddalene nel recinto di Verona. Questo monumento porta iscritta la data dell'anno 1527 sotto l'immagine del leone veneto, ed è il primo bastion angolare che veduto siasi in Europa. Che

però giustissimo ci sembra l'avviso degli autori, cioè che mentre commendare si dee il duca Francesco Melzi per la nuova edizione del Marchi da lui procurata con principesca magnificenza, e pel divisamento che con ciò ebbe di rivendicare all'Italia il nuovo sistema della moderna fortificazione; è d'uopo soggiugnere che avrebbe egli con più opportuno consiglio ottenuto lo scopo suo, se gli studj ed i dispendj di quella ristampa rivolti avesse a raccogliere e pubblicare le sparse e tuttora sussistenti opere del Sanmicheli. In tal guisa quel nobile promotore della gloria italiana offerta avrebbe all'Europa non la ristampa di un libro, comechè rarissimo divenuto, ma irrefragabili monumenti innalzati tanti anni prima che il Marchi componesse il suo libro. E monumenti sì fatti del veronese architetto grandeggiano tuttora, benchè in parte dal tempo danneggiati, non nell'Italia soltanto, ma in Dalmazia e nel veneto Levante.

Noi riguarderemo la sola parte ornamentale di questa bella porta, tralasciando per ora di considerarla come parte di fabbrica militare, e quindi non riporteremo che la descrizione che ce ne danno gli autori. « I prospetti di questa porta sono entrambi d'ordine dorico e decorati vagamente; ma la decorazione seconda il carattere dell'edifizio. Quello verso la campagna ha il corpo di mezzo risalito a pilastri e colonne, cui tien luogo di base un dado continuato: tutto questo corpo rilevato sorge sulla scarpa della cortina che si eleva a piramide dal profondo del fosso. La trabeazione è sormontata dal frontone alto non più del sesto della sua base; proporzione dall'autore appresa dalla bella antichità e da patri frequenti monumenti ecc.

» La colonna non isorge che per metà, e la trabeazione in ritiro corre fino all'estremità del prospetto, ove una parte del capitello si disperde nel bugnato. Ivi triglifi e metope ci sono soltanto abbozzati. La luce dell'ingresso è non poco abbassata sotto l'architrave, siccome a porta di difesa si

conviene; ha bella testa d'Amone nella serraglia, e l'archivolto, ad imitazione del terz'ordine dell'anfiteatro veronese, è spianato a guscia. Un'attica investe il frontone, e sopra un cubo quadrilungo sosteneva un tempo il leone ecc.

» Quello verso la città (il prospetto) è decorato per tutto il quadrilungo. Il corpo di mezzo è del tutto simile a quello verso la campagna sin quì descritto; ma quì l'ordine ricorre però in ritiro dall'uno all'altro estremo del prospetto medesimo ecc. »

Si termina così « Dal fin quì esposto si riconosce che il magistero di questa porta è del tutto originale, e così singolarmente ordinata che senza smentire il militare carattere mirabilmente asseconda e l'aspetto e la dignità che ad una porta di città si conviene. Per tutto ciò possiamo a buon diritto conchiudere che l'edifizio è un archetipo nel genere suo in tutta l'Europa. »

Noi siamo in ciò pienamente d'accordo cogli autori, nè sapremmo ricordare alcun'opera che possa in questo genere superare le fabbriche del famoso nostro Sanmicheli. Vitruvio istesso rispetterebbe in esso il grande architetto, ne ammirerebbe il genio, particolarmente nel saper impiegare l'ordine dorico nel suo verò carattere, e lo proporrebbe per unico modello a ben decorare le fabbriche che unire debbono maestà e fierezza.

Castello di Lido in Venezia, fascicolo 2.º — Quanto fosse celebre il Sanmicheli nell'architettura militare è a tutti noto: quindi non ci faremo quì a rammentare i pregi di questo famoso castello, ma solo riporteremo ciò che ne dicono gli autori intorno alla parte decorativa del suo ingresso.

« La decorazione è tutta a bugne scabre e terribili, e le cannoniere vi si aprono ornate nel serraglio con mascherone maestrevolmente scolpito. Nel corpo di mezzo sfoggiata si ammira la pompa dell'arte: questo corpo che si avvanza sul mare è per tutto a bugne scabre. L'ordine è dorico a colonne

parimente bugnate con pilastri appajati sugli angoli. La colonna è di sette diametri e mezzo, e sorge con limoscapo da uno zoccolo o regolone senz'altra base. La trabeazione è alta presso un terzo della colonna ed è aggettata maestosamente. Le metope vi sono sculte con emblemi relativi alla potenza marittima di quello Stato: delle tre arcate fra gl'intercolonnj, quella di mezzo serve d'ingresso, le laterali di cannoniere. Gli archi in luce alquanto depressa, ne abbiamo accennata la ragione nel fascicolo antecedente; non per tanto il serraglio si spinge sin sotto l'architrave. È pure quì da osservarsi nella trabeazione dorica, che l'architrave avanza un tal poco fuori del vivo della colonna, col buon effetto come in porta nuova. »

Nessuno, diremo noi ancora, poteva meglio architettare la fronte di una fortezza con uno stile sì fiero che per fin l'ornato stesso è atto alla difesa. L'ordine dorico vi è mirabilmente investito di forza, di robustezza in modo che nessuna parte gentile possa infievolire l'aspetto d'una fabbrica di Marte.

L'opera delle fabbriche civili, ecclesiastiche e militari del Sanmicheli condotte felicemente sino al decimo fascicolo anderà (e lo teniamo per certo) in ugual modo progredendo sino al suo compimento, scevera sempre da qual si voglia prevenzione di municipio. Noi siamo persuasissimi che quest'opera sarà di grande sussidio a tutti gli architetti, e sarà pure ben accetta a tutti gli amatori dell'arti belle. Una sola riflessione però ci rimane a fare, ed è la seguente: L'odierna scuola architettonica è tanto diversa da quella dei felici tempi del Sanmicheli, che elleno non bene si potrebbero insieme accordare. Il genio allora era libero, non inceppato dai sofismi architettonici, sgraziatamente messi alla luce dal fanatismo di una scuola che intende di purgare l'architettura sin all'osso, e non trova più il modo di liberarla dallo stento. Così ora si vuol combattere il bello architettonico colle sole armi di chi scrisse

vedendo colla mente e non cogli occhi, sgridando le proporzioni di coloro che meglio di lui vedevano e le opere dei quali per la loro bellezza, intesa in ogni verso, servirono di modello e di canone a que' celebri architetti che ne trassero precetti d'arte, e co' proprj edificj diedero a sè stessi nome e fama. Ma la novella scuola trovando errori anche in esse, si attenta di mutilarle colla falce vitruviana. Quindi è che generalmente parlando quelle fabbriche moderne che dagl'innovatori vantansi di stile puro e castigatissimo appajono quasi stampate in basso rilievo: orgogliose per gl'insegnamenti della scuola; meschinissime nell'effetto: là dove le opere del Sanmicheli e di quasi tutti i suoi contemporanei c'incantano nell'atto medesimo che ci accorgiamo dei lor difetti o delle licenze loro. Giova dunque il concludere con quest'avvertimento a sì fatti moderni architetti. Le vostre fabbriche, è vero, hanno minori difetti e perciò sono alla critica meno sottoposte; ma pure presentano il massimo dei difetti, *la mancanza di genio*. All'aspetto delle fabbriche del cinquecento e de' beati tempi d'un Palladio e d'un Pellegrini ci soffermiamo estatici a contemplarle tutti da maraviglia compresi: all'aspetto delle vostre ci è forza lo sbadigliare; unico pregio della nascente scuola e della decantata riforma.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Illustrazioni fisiologiche e patologiche del sistema linfatico-chilifero mediante la scoperta di un gran numero di comunicazioni di esso col venoso del professore Regolo LIPPI. — Firenze, 1825, dai torchj di Leonardo Ciardetti, in 4.º, di pag. 112, con un atlante anatomico di 9 tavole litografiche.

Questa produzione si raccomanda per l'importanza dell'oggetto e per le squisite ricerche anatomiche che contiene. Il signor Lippi non poteva rimanersi indifferente nella quistione dell'assorbimento venoso che a' nostri giorni fu riprodotto da molti celeberrimi fisiologi, e con infiniti ingegnosissimi esperimenti sostenuto contro la scuola dell'immortale Mascagni, il quale predicò i vasi linfatici come i soli canali a cui spettasse la facoltà di assorbire. E già sembrava che *Magendie* avesse fatto preponderare la bilancia, e guadagnato l'assentimento della maggior parte de' fisiologi, quand' egli fino dal maggio del 1824 ebbe pubblicamente annunciato la scoperta di alcuni tronchi linfatici, che mettono direttamente nella *vena cava*, e nella *vena porta*. Da quell'epoca il sig. Lippi non solo andò confermando l'esistenza di quegli emissarj linfatici, ma rettificò l'andamento de' vasi chiliferi, ed aggiunse molte altre rilevanti osservazioni, che gli fornirono materia a queste *illustrazioni fisiologiche e patologiche*. Noi ci accingiamo a darne un breve transunto colla speranza di far cosa grata ai dotti che seguono le scienze naturali collo scopo di vederle a progredire verso il loro perfezionamento.

Divide il sig. Lippi in quattro parti il suo lavoro non tutte dell'egual merito. Le due prime parti comprendono la notomia e la fisiologia de' vasi assorbenti; le due ultime trattano di cose patologiche, ma non islorano che debolmente la scienza.

Le vedute dell'autore per rispetto alla notomia generale sono presso a poco conformi a quelle che sono generalmente assentite. Diciamo presso a poco, mentre in qualche punto discordano, e non sappiamo bene per qual motivo. Perchè nell'elemento vascolare che rappresenta un materiale a parte nella fabbrica de' corpi viventi, esclude il sistema linfatico? Forse che nol trova il sig. Lippi congenere al sistema arterioso e venoso e per struttura e per funzione? Perchè nella formazione delle membrane sierose ammette i soli vasi linfatici? Forse che può sussistere atomo di materia organizzata senza vasi arteriosi e venosi? In questo caso chi porterà la molecola assimilata per la nutrizione della membrana, la qual molecola esiste nel sangue, e chi riconurrà questo sangue nelle vene maggiori? ma la patologia nel caso di flogosi, e le iniezioni anatomiche rispondono abbastanza contro codesta esclusione dei vasi sanguigni dalle membrane.

Il pensiero, d'altronde giustissimo, di far ben spiccare i caratteri che distinguono le vene dai linfatici per determinare poi con precisione la natura de' nuovi tronchi vascolari da esso lui scoperti, lo ha forse fatto alcun poco trascendere nell'osservazione. Quindi la differenza dedotta dalla capacità dei linfatici a preparare ad elaborare il fluido per essi circolante, e dall'incapacità delle vene al far subire alcuna preparazione al sangue non pare abbastanza sicura. Non è ancora fuor d'ogni dubbio che le vene manchino assolutamente di questo uffizio, e segnatamente la vena *porta* che influisce cotanto sulla ematosi.

La differenza dedotta dal rispettivo andamento delle vene e de' vasi linfatici rimane a' nostri occhi

egualmente equivoca. È egli ben vero che le vene scorrono sempre parallele alle arterie, e sieno *regolarmente distribuite in corrispondenza colle medesime* a differenza de' vasi linfatici che non hanno regola fissa pel loro andamento? E la differenza poi che il sig. Lippi vorrebbe trarre dalla rispettiva origine di questi vasi assegnandola pe' linfatici nelle estremità arteriose e nelle membrane, e per le vene riponendola ne' capillari arteriosi, e ne' linfatici medesimi, non identificherebbe piuttosto sì fattamente i due sistemi vascolari fra di loro da rendere vana ogni discussione sulla diversità della loro funzione?....

Del resto chi volesse indentificare le funzioni di questi due sistemi vascolari perchè nelle vene come ne' linfatici si osservano le valvole, sarebbe combattuto dall'A. il quale mette innanzi l'assurdo del riporre nelle vene la proprietà di assorbire gli umori bianchi eguale all'assurdo di chi volesse accordare al sistema linfatico la capacità di ricondurre il sangue al cuore. (1) D'altronde le vene non sono atte all'assorbimento perchè non hanno boccucce libere.

(1) Noi ci permettiamo di registrare un caso patologico il quale potrebbe distruggere l'assurdo quì messo in campo dal sig. Lippi. Un uomo ebbe perforato il torace da arma pungente, e in breve spazio di tempo presentò i sintomi allarmanti di una raccolta di sangue nella destra cavità del torace, la quale era prodotta dalla lesione dell'arteria intercostale. Noi non pensammo alla legatura di quest'arteria, nè al vuotamento diretto di quel sangue. Una buona posizione del ferito, la rigorosissima dieta, il salasso profuso sino alle cento e venti once nelle 48 ore, non che l'uso di bevande nitrato e freddissime costituirono tutto il trattamento curativo di quell'uomo. Dopo tre giorni l'ammalato si mise ad orinare sangue, e nel breve periodo di ventiquattr'ore rimase intieramente liberato dai sintomi dell'empima, e potè alzarsi al quinto giorno pienamente convalescente, quandochè due giorni prima la sua ferita era stata creduta mortale. Se la memoria non ci tradisce, *Dessault* ed altri ebbero pure ad osservare

L'indagine che il sig. Lippi fa delle glandole non va senza interesse; egli ci descrive, anzi delinea in due tavole la differenza che passa dalle glandole linfatiche comuni alle glandole linfatiche lombari. Vedremo in breve l'importanza di queste ricerche. Intorno al sistema esalante o secernente, poche nozioni ci presta; pochissime intorno al sistema elementare assimilatore o nutriente, all'elemento celluloso, alla cuticola, ch'egli vorrebbe riguardare come una membrana organizzata; onde ci affretteremo di venire all'essenziale del suo lavoro.

Quattro sono le maniere di comunicazione de' vasi linfatici dell'addome colle vene. Un troncone di linfatici che si scarica nella vena cava inferiore circa la terza vertebra de' lombi: alcuni rami de' linfatici inferenti che sboccano nelle vene iliache primitive: alcuni linfatici afferenti che mettono alle vene delle ghiandole linfatiche: altri linfatici efferenti che dividendosi in sottilissimi rami s'inosculano colle vene capillari. Per codeste vie qualunque liquido deposto nelle diverse cavità tra i varj tessuti, venendo trasmesso alle vene, ha potuto mettere in errore gli sperimentatori fisiologi sulla proprietà delle vene all'assorbirlo. Anzi giunge tant'oltre l'asseveranza del sig. Lippi in questo proposito, che dichiara di nessun peso la celebre esperienza del Magendie sulla gamba del cane nella quale codesto ingegnossissimo fisiologo avendo tolta ogni comunicazione di tessuti, e istituita in pari tempo un'artificiale comunicazione de' vasi crurali sanguigni, mediante un tubo introdotto nel lume loro, vide pronunciarsi l'avvelenamento dell'upas, che aveva deposto nella parte inferiore della zampa dell'animale. Il veleno potè essere assorbito, secondo il sig. Lippi, dai vasi linfatici superstiti nella

l'istesso prodigio patologico. Ora domanderemo noi al sig. Lippi qual via tenne quel sangue per passare direttamente dal torace ai reni? Qual de' due sistemi venoso o linfatico potè operarne l'assorbimento?

zampa e trasmesso immediatamente ai capillari venosi comunicanti colla vena crurale. E per verità quando fosse ben dimostrata l'inosculazione de' linfatici colle vene capillari d'ogni parte del corpo, tutto l'edificio stabilito dai varj sperimentatori per sostenere l'assorbimento venoso dovrebbe crollare, se non che rimarrebbe sempre la forte obbiezione contro il sig. Lippi del trovarsi molte sostanze, deposte nell'addome, passate nelle vene, ed in nessun modo riconosciute nel canale toracico, come avvenne di osservare a Westrumb, Home ed altri. La quale obbiezione diviene inespugnabile se si considera il condotto toracico come il centro, ossia l'alveo naturale de' linfatici che serpeggiano per l'addome. Imperciocchè ammettendo anche infinite le inosculazioni de' linfatici colle vene capillari, ed il passaggio delle sostanze deposte nell'addome da quelli in queste, non si comprende il perchè il condotto toracico che rimane in una comunicazione più diretta non debba offrire vestigio della sostanza assorbita, e riconosciuta nelle vene. (*Ved. coup d'œil sur les résultats physiologiques des vivisections faites dans les tems modernes, par Lund. Journal complémentaire des sciences médicales n.º 97, juillet 1826*). Noi lasceremo che si pronunci in tanta controversia da uomini più immediatamente dedicati a questo genere di ricerche. Frattanto il sig. dottor Rossi ha già combattuto in prevenzione la scoperta del sig. Lippi relativamente ai tronchi linfatici principali, ch'egli tiene per diramazioni venose, sì perchè gli ha trovati cilindrici, e non nodosi, come si mostrano i tronchi de' linfatici, sì ancora perchè gli ha riconosciuti lisci nelle loro pareti interne e senza valvole. La quale ultima circostanza sembra vittoriosamente già superata dal sig. Lippi col renderci delineata assai magistralmente la valvola che chiude l'orificio del gran troneone emissario nella vena cava.

Dall'esame de' linfatici passa il signor Lippi a quello de' vasi chiliferi e vi adopera disquisizioni

importantissime. Benchè l'istesso Mascagni avesse annunciato alcuni rami di vasi chiliferi ripiegantisi verso le ghiandole lombari, ed altri investigatori anatomici avessero vedute molte delle comunicazioni de' chiliferi colla vena *porta*, la descrizione che ci offre il nostro autore di questa provincia di vasi merita tutta la considerazione. I chiliferi non camminano come i linfatici immedesimandosi coll' intima compage delle ghiandole, ma si intrecciano fra di loro, si ripiegano, si addossano e formano una rete doppia che riceve per lo più de' vasellini sanguigni. Occupano i chiliferi la faccia anteriore e la posteriore del mesenterio, ma sotto le lamine del peritoneo. Divenuti cospicui, oltre la vena *mesenterica* superiore si dividono in due provincie, l'una (e porta il minor numero de' tronchi chiliferi) tende a metter foce nel condotto toracico; l'altra invece ripiegandosi verso le ghiandole lombari passa sopra la vena emulgente, manda dei rami ad anatomizzarsi colle vene renali penetrando con de' filetti nel pelvi del rene. Questo passaggio de' chiliferi fino ai reni si fa attraverso le ghiandole lombari, che l'autore divide in quattro serie, senza che succeda comunicazione di essi co' linfatici che ascendono per esse ghiandole onde portarsi all'alveo della circolazione. Laonde considera egli le ghiandole lombari come punto di convegno di due distinte provincie di vasi assorbenti; de' linfatici che riportano la linfa dalle parti inferiori al condotto toracico; de' chiliferi che discendono a mettersi in comunicazione co' reni. Quest' ultima dilucidazione, quando pur sia da tutti gli anatomici assentita, sarà motivo di sopprimere le tante improbabili congetture, e segnatamente quella del moto retrogrado de' linfatici, colle quali si è tentato di spiegare il rapido passaggio di alcune sostanze dal ventricolo ai reni. Ma se tale esser pur debbe la via per cui le orine ricevano direttamente gli odori, ed altri principj delle sostanze non ancora perfettamente digerite ed assimilate, perchè le

comunicazioni de' chiliferi si fanno piuttosto colle vene che colle arterie renali?

Dimostrate dal sig. Lippi le quattro maniere di comunicazione tra i vasi linfatici e le vene, si stabiliscono anche quattro ordini distinti di assorbenti, pei quali hanno circolo la linfa ed il chilo nell'addome. Due egli dichiara gli ordini de' chiliferi dei quali, come si è più sopra osservato, uno va al condotto toracico; l'altro ai reni; due gli ordini de' linfatici, inferente l'uno, ed è costituito dai linfatici che ascendono dagli inguini e dall'addome per raggiungere le ghiandole lombari inferiori; efferente l'altro che risulta da' linfatici i quali sortendo dalle accennate ghiandole si portano alle ghiandole lombari superiori per iscaricarsi poscia nel condotto toracico o nelle vene. L'ordine de' chiliferi discendenti mantiene spesso delle comunicazioni per inoculazione colle diramazioni delle vene emulgenti, delle spermatiche e della vena Porta. Per mezzo di queste ricerche viene infine concludendo l'autore che il condotto toracico non è l'unico confluyente del sistema assorbente, ma molto della linfa e del chilo passa addirittura da codesto sistema nelle vene, e per esse alle vie della assimilazione.

La seconda parte di queste *illustrazioni*, che dovrebbe essere tutta fisiologica, comprende molte disquisizioni puramente anatomiche, e molte ripetizioni delle cose già ventilate nella prima. Egli riduce alle sue comunicazioni linfatico-venose gli esperimenti del Boerhave il quale osservò il passaggio diretto alla vena cava dell'acqua iniettata nel ventricolo di un cane; e quello del Meckel che vide l'iniezione di cera nelle vescichette seminali assorbita dalle boccuccie venose che mettono al plesso circumambiente. Risponde al Lupi intorno alle obiezioni che mosse al Mascagni sul conto dei pori inorganici, ed al Caldani impugna il diretto passaggio delle iniezioni dal sistema venoso all'arterioso del cerebro. Ritorna su gli esperimenti del *Magendie*,

confuta le opinioni del Flandrin, del Tideman, dello Gmelin, del Majer, dell' Home, del Franchini, e sono sempre le stesse cose anatomiche che adduce; nulla di fisiologico si raccoglie per lungo tratto. Finalmente egli entra in materia fisiologica gettando un breve sguardo sul rapido passaggio di alcune sostanze nelle vie orinarie che egli spiega come segue:

« Dico adunque, rispetto a ciò, che la separazione dell'orina con le sostanze secrementizie si eseguisce a mio giudizio nella serie delle glandule lombari, per mezzo dei chiliferi che retrocedono nel seguente modo. I fluidi e le sostanze destinate ad essere emesse, scendono di glandula in glandula e si recano all'ultima serie dei globicini glandulari che trovansi sulla pelvi del rene dove nascono i canalini indicati di sopra che io chiamerò vasi *chilopojetici oriniferi*. Al contrario i fluidi secrementizj ascendono per la serie delle glandule che comunicano col *Dutto toracico*, e non permettendo la qualità dei medesimi e l'organismo di quest'ultima serie di glandule il passaggio di essi fluidi secrementizj in istato fisiologico, vengono perciò obbligati per la libera circolazione che passa fra una serie delle glandule superiori e l'altra ad ascendere e transitare per nuova serie di esse glandule e guadagnare così finalmente il *Dutto toracico*, comportandosi tutti i globicini glandulari nel modo in cui i varj filtri artificiali servono ad accordare il passaggio secondo la qualità loro a varie sostanze e negarlo ad altre. »

Codesto andamento di cose, dice il sig. Lippi, di aver verificato non solo nella specie umana, ma ben anche ne' bruti, segnatamente nell'aguello; ma ci perdoni il dubbio in cui ci conviene ancora rimanere in tanto affare fisiologico. Mentre se per una parte dietro le sue ricerche noi possiamo ispiegare il fenomeno del rapido passaggio di varie sostanze dal tubo alimentare al ventricolo, per l'altra veniamo a sovvertire ogni idea che si professa intorno alle secrezioni. Glandule linfatiche divenute organi secretori? Segrezioni a tutto? *Multa*

renascentur quæ jam cecidere, cadentque. Per ultimo fa il nostro autore rilevare che mediante le comunicazioni da esso lui scoperte de' vasi linfatici colla *vena cava* si riconosce come la natura abbia saputo evitare l'arenamento de' liquidi pei vasi linfatici, trasfusi agli organi orinarj; imperocchè viene in tal modo impedito ogni regurgito, e la linfa ascendente dalle parti inferiori del corpo trova un facile accesso nell'alveo della circolazione.

Le due parti del lavoro del sig. Lippi che trattano di patologia ci esimono dall'occuparcene. Egli esamina la condizione ed il meccanismo degli stravasi linfatici, l'atrofia de' visceri, la trasfusione de' globi rossi del sangue pel sistema linfatico, le secrezioni viziate, la formazione di tumori cistici, e, non sappiamo ben dire a qual fine in una parte staccata, la flogosi. In tutti questi argomenti si scorge che il sig. Lippi ha fatto i suoi studj sul cadavere piuttosto che sull'uomo vivente, e per conseguenza non ha saputo dare quel valore ai fenomeni morbosi che ricevono dalla forza vitale, comunque alterata e scomposta. Ci esimeremo pure di rendere conto di un altro argomento ch'egli tratta in fondo del suo libro, tendente a rischiarare la quistione insorta in Roma intorno al muscolo di *Hernur* nell'occhio. Codesta quistione di cui già si fe' cenno, a suo tempo, in questa Biblioteca, ci sembra di sì poca cosa da non valere la pena di ricondurvi l'attenzione dei nostri leggitori.

Dal poco che abbiamo esposto, e dalla critica libera a cui ci siamo commessi non vorremmo si avesse a credere in noi la colpevole mira di menomare il merito di codeste *illustrazioni anatomico-comparate*, le quali sotto lo scopo principale con cui furono scritte, ci sembrano degne di un distinto allievo della scuola notomica della Toscana. Desideriamo anzi vivamente di vedere trionfare lo scalpello del sig. Lippi per la gloria del Mascagni, il quale avrebbe gettato le sue indefesse elucubrazioni sul sistema linfatico ove si verificasse la oltremontana opinione della ripartita facoltà assorbente.

Ricerche istoriche e fisiche sulla caduta delle Marmore, ed Osservazioni sulle adjacenze di Terni, di Giuseppe RICARDI. Quinta edizione accresciuta dall'autore e corredata di nuove tavole. — Roma, 1825, nella stamperia di Filippo e Nicola De Romanis. In 8.º, di pag. 95 con tre tavole in rame, cioè: tavola I corografia dei fiumi Nera e Velino e fiume Anniene nella scala di un settecento millesimo circa; tavola II topografia fisica della cateratta del Velino e depositi calcari nell'Agro Ternano nella scala di un ventimillesimo, aggiuntovi il prospetto di un ponte antico trovato sotto le tartarizzazioni; tavola III, di centim. 5, 6 per centim. 8. Caduta delle Marmore veduta da Pennarossa.

La prima edizione di questo libro di argomento interessantissimo ci vien detta del 1808; ma noi non la conosciamo, come non conosciamo le tre edizioni successive; la quinta, di cui siamo per fare discorso, è divisa in novantadue paragrafi progressivamente numerizzati, ed in due parti, senza alcuna linea di prefazione o di sunto.

La parte prima incomincia coll'esposizione dei principj geologici professati dall'autore: « nei luoghi, egli dice, ove non ha agito la violenza dei vulcani, nacquero le valli dalla forza delle acque correnti. Queste per la loro natura trasportarono ne' più bassi le materie dei siti più alti, ovvero le accumularono colle loro torbide. Se la forza potè escavare uno sbocco, giusta la varia massa delle acque e la pendenza dei luoghi nacquero i canali ed i fiumi; se poi questa mancò, il tardo moto delle correnti ed i sedimenti delle torbide produssero i bacini, nei quali le acque furono stagnanti ed essi si chiamarono laghi per la loro più grande estensione; così vennero le valli di Rieti (o del Velino) e del Nera. »

Le cose però, per quanto noi crediamo, andarono e vanno in natura assai diversamente; i bacini ebbero tutti configurazione dai cataclismi che solidificarono la crosta terracquea, e le torbide dei fiumi ben lungi dal formare que' bacini in cui stagnano i laghi, li riempiono lentamente e li convertono prima in paludi, indi in veri letti di fiume. In questo processo i geologi riconoscono la causa primaria di molti cambiamenti operatisi nel corso de' secoli sulla superficie terrestre, ai quali contribuì anche lo spezzamento, provocato da lenta scomposizione, di molti orli di quegli originali ritegni di acque, i resti dei quali sono i laghi e gli stagni che vediamo tuttora, e che pure più o meno lentamente vanno colmandosi dai progressivi depositi; i depositi altri sono di materie aventi fra loro chimiche affinità, in virtù delle quali convertonsi in massi solidi, ed altri di materie fra loro eterogenee che rimangono sempre scomposte, come sono gli ammassi di rocce frantumate, di ghiaie e sabbie miste a terre, ecc.

Ma lo stesso signor Ricardi nel secondo paragrafo sembra adottare questa opinione dicendo *che si osserva costantemente per opera delle correnti depressione successiva negli alti ed elevazione nei bassi luoghi del globo*; soggiunge poi *che per la medesima causa qui (cioè nelle vicinanze della caduta) abbiamo un contrario effetto, poichè l'alto piano di Rieti si alzò per le deposizioni acquee, e la valle Nerina si depressa per effetto della corrente*. Questo, direi quasi ginoco di parole, del sig. Ricardi potrebbe indurre in false idee ove non fosse rischiarato. Quand' anche fosse vero, che come pensa il sig. Ricardi la cresta della caduta delle marmore sia andata per un tempo progressivamente rialzandosi (e su di ciò abbiamo una opinione contraria che ci riserbiamo di giustificare), non potrebbe arguirsi che il sottoposto Nera abbia subito, con eccezione alla regola generale, un abbassamento maggiore di quello conveniente alla sua portata ed alla sua pendenza. Gli abbassamenti

ai quali ha mirato il sig. Ricardi manifestansi più o meno in tutti i tronchi di letto dei fiumi racchiusi nelle vallate come lo sono il Nera ed il Velino almeno fino alla caduta delle marmore, mentre gli alzamenti hanno luogo unicamente nei tronchi inferiori per effetto dello scemamento di declività prodotto o dall'incontro di stagni, laghi e mari, o dal trabocco sopra estese pianure delle acque defluenti in piena.

L'autore nei paragrafi 3.^o e seguenti descrive i bacini dei fiumi Nera e Velino, le cui acque originate dal versante meridionale degli Appennini, e dalla quasi sempre nevosa cima del Terminillo torreggiante in quella catena, uniscono quattro miglia superiormente a Terni e vanno poi a bagnare le mura di quest' antica città, patria di Tacito, e già celebre ai bei tempi di Roma. È il Velino che precipitandosi dall' alto d' una rupe forma *la caduta delle Marmore*, ed entrando poscia nel Nera a sinistra vi perde il nome. Ciò non pertanto stando ai dati raccolti dall' autore, il Velino avrebbe un bacino di miglia quadrate geografiche 693, e quindi una portata d' acqua quasi doppia del Nera al cui bacino sino alla confluenza del Velino si assegua la sola superficie di miglia 403, parimente geografiche. Ecco un caso rarissimo in cui il maggior fiume si perde col nome in un minore; da ciò siamo stati spinti a calcolare noi pure sopra le migliori Carte le due estensioni; i risultamenti che ottennemmo se si avvicinano a quelli dell' autore rispetto al Nera, stanno assai al disotto rispetto al Velino, sebbene questo superi sempre quello; sarebbe quindi stato opportuno che il sig. Ricardi ci avesse ragguagliato da quali fonti trasse gli elementi del suo calcolo onde commisurare il grado di fiducia che può ad esso prestarsi. Sarebbe in oltre a desiderarsi che la portata dei due fiumi fosse espressa con più esatto linguaggio. In una nota a piè di pagina l'autore dice: « Calcolate » le portate dei fiumi giusta le risultanze meteorologiche dell' Osservatorio romano, si ha che il

» Velino nella *maggior piena* può avere una portata di
» 41,237,000 metri cubici *per più giorni*, ed il Nera
» una portata di 23,829,000 »; mentre riesce mala-
gevole il rilevare il grado di certezza di questi due
dati, pare poco probabile che il Velino ed il Nera
possano mantenersi *più giorni* nello stato di *maggior
piena*, sembrandoci che le piene loro saranno pas-
seggiere e forse non più lunghe di ventiquattro ore.

Dal Terminillo scaturiscono acque minerali, sature
specialmente di carbonato di calce, dal quale sono
generate le incrostazioni alle marmore: di queste
acque l'autore ci dà in una nota l'analisi eseguita con
un metodo che non è il comunemente usato dai più
abili chimici. La gravità specifica dell'acqua minerale
dicesi essere 1,000,121, ritenendo probabilmente per
unità l'acqua distillata prossima a congelarsi. *I pro-
dotti elastici* di una *libbra* di detta acqua *presa alle
sorgenti di Cettelle nella valle di S. Vettorino* sono
espressi in pollici cubici, ed i *prodotti fissi* sono
espressi in grani e centesimi di grano non si sa di
qual libbra.

Esamineremo ora l'opinione dell'autore rapporto
al progressivo rialzamento del piano di Rieti e della
cresta delle marmore; egli pensa (§ 14) « che le
» descritte incrostazioni non possano essere prodotte
» da un'acqua placida che si volesse ammettere in
» un cataclismo della valle Reatina, poichè in questa
» circostanza non essendovi sprigionamento del gas
» acido carbonico, che per lo più (notisi questa
» riserva) succede dallo attrito delle parti, non può
» depositarsi il corpo tenuto in dissoluzione. » In
altro luogo (§ 53) seguendo questo suo principio,
soggiunge « D'uopo è qui rammentarsi che la no-
» stra acqua (cioè l'acqua del Velino) tartarizza in
» ragione di velocità, e con ciò spieghiamo come
» siansi formate le enormi sporgenze del ciglio delle
» marmore, causa a tutti di ammirazione, non escluso
» lo sbocco attuale che vedi sporgente ancor esso
» per più metri. »

Crediamo anzi uno dei fatti più certi in geologia esser la formazione degli strati calcari dovuta ad acque tranquillissime, conoscendosene di perfettamente orizzontali; e quegli strati che presentansi inclinati più o meno indicano d'aver sofferto dopo la loro formazione, o mentre la loro pietrificazione non era compiuta, una violenta azione o vulcanica, o gassosa, od un vero cataclismo. D'altronde le incrostazioni stalattitiche non succedono se non per effetto di lentissimo scolo come è ben noto, e sono impedita dai violenti sgorgi di acque, quantunque sature di calce e carbonio. Questi principj non sono contraddetti dai seguenti testi di Plinio riportati dall'autore nei paragrafi 17 e 18: *In lacu Velino lignum dejectum lapideo cortice obducitur = In exitu paludis Reatinæ saxum crescit = Locus ille marmora vulgo nuncupatus, quia ibi marmor et saxum crescit =*.

L'autore nei paragrafi 19 e seguenti narra che nel quinto secolo di Roma si pensò a bonificare la valle reatina con lavori che certamente mirarono a raddrizzare il Velino; onde promuovere il maggiore scarico alle sue acque si è anche posto mano all'abbassamento della cresta delle marmore. « L'impresa, » dice l'autore, del censore Mario Curio Dentato » fu il taglio del terreno pietrificato e cresciuto nell' » ultimo mezzo miglio della valle; le acque gli » obbedirono; il Velino che prima erasi cangiato » in un vasto lago riprese l'antica sua forma di » fiume, fu contento del suo vecchio precipizio, e » lasciò per memoria della sua estesa inondazione » voragini che atterriscono lo spettatore e varj laghi » nella pianura perchè di fondo inferiore al suo » livello. »

Ommettendo di far osservare che le voragini che atterriscono lo spettatore non potevano essere che preesistenti all'inondazione che cessò coll'abbassamento della cresta delle marmore, e non mai un effetto della stessa inondazione, ci è d'uopo rimarcare che in altro luogo (§ 25) l'autore ci ragguaglia

che *esistono nel lago di Piediluco* (il maggiore degli impozzamenti rimasti tra Rieti e la caduta) *varj emissarj naturali o sette meati*, detti altrimenti *chiaviche naturali che assai giovano a diminuire le sue escrescenze non infrequenti che scaricano parte di queste nei cupi antri del monte contiguo, e che probabilmente sono talora origine dei terremoti colla decomposizione dell' acqua al contatto delle piriti* (1); ma stando ad altro testo dell' autore (§ 48), per que' meati *le acque si scaricano per risorgere nel fine della sottoposta valle nerina.*

Combinando colle nostre opinioni i fatti riferiti dal signor Riccardi ci sembra che la condizione fisica della valle di Rieti risulti evidentissima senza credere che *l' acqua tartarizzi in ragione di velocità.* All' epoca dei cataclismi che diedero alla crosta della terra la sua attuale generica forma il fondo della valle rimase cavernoso; alcune caverne poscia si convertirono temporariamente in ricettacoli d' acque per ostruimento dei proprj meati di scarico, e diedero campo alle tartarizzazioni notate dal signor Riccardi come vedremo in seguito; i meati ostruiti saransi riaperti lasciando in seno le dette tartarizzazioni, e questo alternare del riempirsi e del vuotarsi delle caverne forse si sarà ripetuto più volte coll' andar dei secoli e può ripetersi tuttora per la medesima sopra indicata causa. Le tanto ammirate sporgenze del ciglio delle marmore si saranno formate appunto quando il grosso delle acque veline scaricavasi dai sotterranei meati, e quando col loro livello appena uguagliavano il detto ciglio. D' altronde se l' acqua tartarizzasse in ragione di velocità, quali aumenti non formerebbonsi sulle sporgenze della caduta delle marmore battute da tutto il corpo delle acque veline che precipitansi da tanta altezza?

(1) Quale opinione! Un antro generatore di terremoti quasi alla superficie della terra!

Pare che le opere eseguite da Mario Curio Dentato a vantaggio dei Reatini abbiano due secoli dopo messo in allarme i Ternani i quali credevano che da tali opere risultasse un danno al loro territorio sottoposto a quello di Rieti; una disputa insorse tra gli uni e gli altri in cui prese parte Cicerone in favore dei Reatini. Simili contese si mischiarono ai tempi di Tiberio, con quelle causate dalle inondazioni del Tevere in cui il Nera pone foce, ricordate da Tacito. Per moderare le inondazioni del Tevere vi fu nel Senato romano chi propose di privarlo di alcuni dei principali suoi influenti, e fra questi del Nera che volevasi diviso in rami per farne impaludare le acque. Fortunatamente la voce di Pisone mise termine alla disputa, e le cose rimasero come la natura le avea architettate. *Dopo sì commendabile risoluzione la caduta delle marmore*, dice il signor Ricardi (§ 25), *non fu causa d'inquietezza per quattordici secoli*, chi sa in questo periodo quali contestazioni e liti non avrà prodotte, ignorate ora perchè non consegnate nè alle lapidi, nè ad altri storici monumenti!

Ma ostruitosi il canale Curiano, i Reatini pensarono a ristabilirlo verso l'anno 1400; da qui ebbero origine le moderne liti tra Rieti e Terni che aprirono il campo a varie idrauliche opinioni, e che non terminarono se non coi lavori effettnati sotto il dominio di Pio VI nel 1787 dietro l'opinione del Corelli e del Bonati per portare le acque veline nel Nera senza rigurgito dannoso alla valle di questo fiume. Di tali controversie agitatesi dal 1400 al 1785 l'autore rende minuto ragguaglio dal paragrafo 23 al paragrafo 41 col quale compie la prima parte del suo lavoro. L'argomentazione dell'autore sotto il rapporto idraulico sarebbe riuscita più limpida e breve se fosse stata corredata, almeno pel tratto tra Rieti e Papigno, da una livellazione su cui segnati fossero i diversi livelli presi dal Velino e dal Nera che si potevano desumere dai lavori in diverse epoche diretti a regolarne il corso.

La seconda parte dell'opuscolo del signor Ricardi, che incomincia col paragrafo 42, è propriamente un itinerario per guidare il curioso nei contorni della caduta e nel territorio di Terni ad ammirare quanto vi è d'interessante pel geologo, l'archeologo e l'amatore delle belle arti. Prendonsi le mosse dalla porta di Sesto in Terni; e prima descrivonsi le ferriere o fodine di ferro, destinate a lavorare (probabilmente cominciando colla fusione) il minerale dei monti *Gavelli*, *Cornucole* e *Ruscio*, e riportasi sulla formazione del detto minerale un parere del signor Breislak, dal signor Ricardi trovato *esattissimo*. Si rimarcano le *stratificazioni calcaree di varia inclinazione* su cui si cammina, le quali alla distanza di circa un miglio dalla caduta col rimbombo che lasciano sentire indicano *un sottoposto vuoto*; il fenomeno, dice il signor Ricardi, *nasce dall'essere quel terreno formato da concrezioni prodotte dai depositi delle acque veline quando sparse in quella parte irregolarmente cadevano da varj sgorgi*. Non crediamo troppo esatto questo linguaggio, e sulla formazione di quelle caverne noi abbiám detto ciò che opiniamo = Riportasi il monumento innalzato a Pio VI nel 1785. perchè come dicemmo, *veteri confluentium Naris et Velini cursu ad narince vallis securitatem immutato*. La nuova foce colla quale il Velino entra ora nel Nera viene poi più minutamente descritta in seguito. Si nota l'estensione e la profondità del lago di Piediluco superiore alla caduta delle marmore; si descrivono le voragini con cui comunica, e quei meati o quelle *chiaviche naturali* da noi già ricordate. per le quali le sue piene hanno scarico sotterraneo nella valle nerina sottoposta. Non si dimentica l'eco che in un punto del lago ripete fino a venti sillabe in circa quattro minuti secondi di tempo. Si ammira la *vista della caduta prima al di sopra della cateratta* e poi *alla specola* da pochi anni preparata dalla città di Terni per render meglio osservabile la stessa caduta. l'altezza della quale non

è però indicata nel testo del sig. Ricardi. Alla specola, che non è se non un piccol casotto, abbiain pure una lapide che ne ricorda l'erezione (1).

Gli antichi ritenevano Rieti per centro della Penisola italica; quindi una piccola lapide tuttora esistente in quella città nella piazza de' Santi Ruffo e Carposago colle sigle M. T. I, viene interpretata *medium totius italice*; non si tralascia di produrre le geografiche misure che prossimamente combinano coll'antica opinione ove la parola *medium* venga applicata ad un parallelogrammo di cui i lati sieno determinati dai due meridiani e dai due paralleli che toccano i quattro punti estremi dell'Italia.

Dalla foce del Velino si passa al ponte del Toro o ponte naturale formato da una rupe traforata sotto cui scorre il Nera già impinguato dal Velino, indi al sito di Pennarossa dal quale la vista della caduta è più magnifica, e perciò fu essa rappresentata nella tavola prospettica.

Si parla di un ponte antico della corda di metri 4 scoperto sulla destra del Nera nel 1819 mentre stavasi scegliendo il luogo da cui mandarne le acque nel canale Cervino a beneficio dell'irrigazione del territorio Ternano. *La novità*, dice il signor Ricardi, chiamò tutti sul luogo, e dopo vario discorso si conchiuse, *che tal fabbrica o spetta all'epoca della repubblica romana, ovvero è opera umbra.*

Si ammira, e con ragione, il *cunicolo* cervino, canale ora escavato nel suolo, ora sostenuto da replicate arcuazioni ed ora internato nelle viscere del

(1) L' altezza della caduta stando ad alcuni numeri altimetrici aggiunti alla tavola II sarebbe di circa metri 160. Il sig. Litta la indicò di metri 165, sulla sua bellissima carta della parte meridionale degli Stati Pontificj. Il giornale Arcadico (fascicolo di marzo 1826, pag. 323) porta la detta altezza, forse per errore, a metri 375. Su questa misura ci sembrava indispensabile che il sig. Ricardi fosse entrato in più minuto ragguaglio.

monte per una estensione di circa un miglio, e diccsi che l'opera *sembra romana*. Questa opinione ha un appoggio in un frammento di lapide riportato dallo storico Angeloni, che però il signor Ricardi non ha *possuta rinvenire*.

Ritornasi finalmente a Terni della cui campagna si ricorda la fertilità citata per esempio da Plinio, e si fa cenno di cose antiche, come pure di un anfiteatro disegnato dallo stesso signor Ricardi per la illustre famiglia Gazzoli che lo fece costruire.

Da Terni sei guidato a Cesi, terra ragguardevole posta al nord-est in distanza di circa cinque miglia. A Cesi sovrasta un monte con resto di vecchia torre, da varie spaccature del quale spirano i venti *verso l'atmosfera* tanto più forti e freddi quanto è più alta la temperatura dell'aria esteriore. Quei venti, giusta le osservazioni del signor Ricardi, mantengono il termometro di Réaumur tra il 6° e l'8°, sebbene la temperatura atmosferica all'ombra varii tra il 3° ed il 20°. E questi risultamenti sono prossimamente conformi a quelli ottenuti nelle altre località che presentano le medesime condizioni geologiche. Alle fenditure di Cesi il signor Ricardi dà il nome di grotte Eolie, e gli pare che quella rocca e montagna sieno descritte da Virgilio nel libro 1.^o dell'Eneide coi seguenti versi, sebbene dal poeta riferiti a tutt'altra località come tutti sanno:

. *Hic vasto Rex Æolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt: celsa sedet Æolus arce;
Sceptra tenens, mollitque animos et temperat iras.*

E così ha fine la seconda parte del libro del signor Ricardi, lavoro sparso di molta erudizione, e che reputiamo utilissimo, sebbene lasci desiderare molte emende nel linguaggio geologico, e molte illustrazioni nella parte idraulica.

Encyclopédie progressive, ou collection de traités sur l'histoire, l'état actuel et les progrès des connaissances humaines, avec un manuel encyclopédique, ou dictionnaire abrégé des sciences et des arts, contenant l'explication grammaticale de tous les mots de la langue française, un vocabulaire universel de géographie ancienne et moderne, une biographie complète et succincte des personnages célèbres de tous les pays, et le résumé général de tous les dictionnaires spéciaux des sciences exactes, naturelles, technologiques, industrielles, morales, politiques, historiques, etc. — Paris (), 1826, 1.^{re} livraison, prix 4 fr.*

In questa nuova Enciclopedia, il titolo della quale ne indica abbastanza l'estensione, il celebre G. B. Say ha inserito un lungo articolo sull'economia politica diviso in quattro parti:

- 1.^a Cenno teorico ossia succinta esposizione dei principj dell'economia moderna;
- 2.^a Cenno storico sui progressi dell'economia;
- 3.^a Cenno etimologico o spiegazione delle principali parole di cui fa uso questa scienza (Questo cenno è quello stesso, salve poche variazioni, che il Say ha unito al suo *Traité d'économie politique*; e perciò ometteremo di farne parola).

(*) La Biblioteca italiana ha già fatto conoscere (V. t. 43.^o, pag. 107) il piano sul quale si sta compilando in Francia questa nuova Enciclopedia: e poichè esso è tale che lascia aperto il campo ad ulteriori emendazioni e miglioramenti, noi crediamo di contribuire in qualche parte al buon esito di sì importante intrapresa dando luogo nel nostro giornale alle ragionate critiche che intorno ad essa ci vengono comunicate. L'articolo presente riguarda in modo speciale le opere dei più dotti Economisti italiani e lo abbiamo perciò collocato in questa seconda parte della Biblioteca.

(Nota dei Direttori.)

4.^a Cenno biografico.

Cominceremo da quest'ultimo per dare un'idea del lavoro del sullodato scrittore. Egli stesso ci presenta la regola per giudicarlo: ecco le sue parole:

« On a cru devoir suivre l'ordre chronologique »
 » préférablement à l'ordre alphabétique, qui n'a rien »
 » d'instructif et ne fait pas connoître la marche gé- »
 » nérale des idées. Quand un auteur a publié des »
 » écrits à des époques diverses, on l'a placé à celle »
 » où ses écrits économiques ont plus particulièrement »
 » fixé l'attention » (p. 289).

Seguendo questa regola noi troviamo nel cenno biografico quattro difetti:

1.^o L'autore viola l'ordine cronologico: infatti e per esempio

(P. 290) Egli colloca *Davanzati*, il quale morì nel 1606, dopo *Serra*, il quale scriveva nel 1613 (!)

(P. 293) Egli fa comparire *Solera* col suo *Saggio sui valori* (1786) pria di *Galiani*, che pubblicò l'opera sulle monete nel 1750 e i suoi dialoghi sul commercio de' grani nel 1770 (!)

(P. 294) *Genovesi*, morto nel 1767, viene dopo l'*Ortes*, le cui opere economiche videro la luce nel 1771 e 1774 e che morì nel 1790 (!), ecc.

Il peggio si è che, mentre da una parte non possiamo fidarci all'ordine progressivo, in cui Say dispone gli scrittori d'economia, dall'altra egli dimentica frequentemente la data che si scorge sui frontispizj, cosicchè, alla fine de' conti, non abbiamo nè ordine cronologico, nè ordine alfabetico.

2.^o Sotto il nome d'un autore il Say cita un'opera di nissuno o poco rimarco, ed ommette quella che gli fruttò maggior fama, e per cui ottenne posto distinto tra gli scrittori. Se qualcuno, per caratterizzare Say come scrittore d'economia, citasse il suo libretto = *Des canaux de navigation*, invece del *Traité d'économie*, farebbe ridere anche i ragazzi; uguale occasione di riso ci presenta il dotto francese all'articolo *Genovesi*, del quale cita il *Ragionamento*

sulle grandi ricchezze ecc., opuscolo quasi ignoto in Italia, invece di citare le *Lezioni d'economia civile*, opera classica e originale, la prima che abbia presentato l'economia sotto forma scientifica, e l'abbia abbracciata in tutta la sua estensione, opera che ha avuto l'onore di sette od otto edizioni, e in Italia si trova tra le mani di tutti.

3.º L'autore fa menzione di scrittori che non sono rimarchevoli nè per grandi verità, nè per grandi errori, nè per la qualità del metodo da essi seguito, come per esempio:

Algarotti. Saggio sopra il commercio. — Frammenti economici.

Senac de Meilau: Considérations sur le luxe et les richesses.

Say (Louis) de Nantes: Principales causes de la richesse des peuples et des particuliers. — Considérations sur l'industrie et la législation, etc. etc.;

E dimentica scrittori che primeggiano sugli altri per altissime viste e profonde teorie, come per esempio:

Bandini: Discorso economico (Questo scrittore nel 1737 sviluppò tutti i principj che proclamò Quesnay in Francia nel 1755, come vedremo più a basso);

Ricci: Riforma degl' istituti pii (opera ridondante di principj profondissimi, praticamente utili, applicabili a qualunque nazione);

Vasco: Saggio politico sulla moneta. — Delle università delle arti e mestieri. — L'usura libera. — Sul seuficio. — Mémoire sur les causes de la mendicité et sur les moyens de la supprimer, etc. (Opere nelle quali la solidità delle idee va unita a precisione matematica).

Non è da dire che il Say non conosca questi scrittori, giacchè egli possiede la Raccolta degli *Economisti Italiani*, pubblicata dal benemerito Pietro Custodi, e la cita nella prefazione del suo *Traité d'économie politique*; dunque o non gli ha letti, ed è colpevole

come storico, o non gli ha apprezzati, e allora non ci dà troppo alta idea del suo giudizio.

Si potrebbe dire a difesa del Say ch'egli non sembra molto pratico nella lingua italiana, come risulta dalla traduzione ch'egli ha fatto de' frontispizj italiani in lingua francese; ecco qualche esempio:

Frontispizio italiano.

Traduzione del Say.

Davanzati: Notizia de' cambj. *Avis sur les changes* (p. 290)!

Zanon: Dei pregi dell'agricoltura. *Des produits agricoles* (pag. 292)!!

4.^o Senza osservare che l'autore sbaglia talvolta fin nel numero de' volumi, come per esempio si vede all'articolo *Ressi*, i quattro volumi del quale sono cambiati in sei (pag. 302), ed all'articolo *Gioja*, l'opera del quale è annunziata in sei volumi (p. 301), mentre in realtà sono otto, giacchè il *Trattato del merito e delle ricompense* fa parte del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, senza, dissi, fermarsi sopra queste inezie, aggiungeremo che lo scrittore francese, citando il frontispizio delle opere, talora espone in brevi parole il suo giudizio, quasi guida al lettore, per lo più lascia il lettore digiuno e senza guida, quindi resta ignota la *marche générale des idées* che l'autore voleva farci conoscere, giacchè i frontispizj non dicono nulla, anzi ingannano frequentemente come tutti sanno. Invece dunque del movimento progressivo o retrogrado delle idee, vediamo un movimento saltuario ne' volumi e nulla più. L'autore dice un po' male di quegli scrittori che dissero male di lui, e la cosa è naturale; egli paga a Parigi le cambiali che gli vennero spedite da Napoli, da Milano, da Pietroburgo. Nissuno però poteva aspettarsi che il sullodato scrittore avrebbe spedito diploma di suo discepolo a chi, seguendo e metodo e teorie diverse, ha cento volte censurato le sue opinioni: egli è questo un tratto di generosità più che francese.

Il cenno storico apre il campo a riflessioni più serie: noi parleremo di quella parte che riguarda

gl' Italiani, e per non essere tacciati di parzialità, stabiliremo norma a' nostri giudizj la massima del nostro autore, benchè non ci sembri troppo esatta: « l'histoire d'une science, egli dice, n'est que l'ex- » posé des tentatives plus ou moins heureuses qu'on » a faites à différentes époques et dans différens » pays pour recueillir et asseoir solidement les vé- » rités dont elle se compose (pag. 257). »

Nissuno perdonerà dunque al dotto Francese di non avere accennato nè anche di volo tre invenzioni che fanno sommo onore all'Italia, esercitano estesa influenza sull'economia delle nazioni, e sono *le cambiali, i banchi, l'ammortizzazione del debito pubblico*. L'autore, invaso dall'idea che i nostri padri fossero perfettissime talpe, capaci solo d'apprezzare il danaro, e credenti che al solo danaro si riduca la ricchezza, corre precipitosamente pe' secoli passati; dai primi Romani salta a piedi giunti all'imperator Costanzo, da Costanzo alle Repubbliche del medio evo, da queste alla metà del secolo XVIII, senza vedere una sola delle accennate invenzioni, senza neppur sospettare che abbiano potuto esistere. Egli non dice che nell'antica Lombardia (cosa unica e straordinaria) furono pros critte le corporazioni d'arti e mestieri, cosicchè ciascuno potè lavorare a suo piacimento (*massima che si sono appropriata i moderni*) e ciò durò quasi sino al tempo in cui Enrico III dichiarava in Francia (il che il Say non ricorda) che = *la permission de travailler étoit un droit royal et domanial* (1). L'autore non dice che la libertà indefinita di commerciare, di cui fecero un dogma gli economisti Francesi dopo la metà del XVIII secolo e se l'attribuirono come loro invenzione, fu proclamata da Carlo V in Sicilia colle seguenti parole: *noi vogliamo conservare i nostri vassalli nella libertà di contrattare e di commerciare e perciò comandiamo che sianò liberi di*

(1) Arnauld, De la Balance du commerce . . . T. I, p. 24.

comprare ciò che loro piace e quanto e dove e come e tutto quel che vorranno e venderlo ed estrarlo secondo che loro ne vien voglia (1).

Giunto a slanci alla metà del secolo XVIII, il nostro autore, dopo avere accennati gli antecedenti scritti di Josiah Child, William Petty, Dudley Nort, Lock e Steuart, fa comparire (nel 1752) il celebre *Hume*, del quale riferisce alcune idee saggissime, che più a basso noi porremo a confronto con quelle degli scrittori Italiani che lo *precedettero* e che il buon Say dimentica; quindi dall'Inghilterra chiama in Francia il rinomatissimo Adamo *Smith*, il quale vi s'istruisce alla scuola di *Quesnay*, e partito per l'Inghilterra nel 1766 dà mano alla sua celebratissima opera sulle *Ricchezze delle nazioni*, che viene poscia commentata, ristretta e ridotta in ordine dal suo discepolo G. B. Say nel suo *Trattato d'economia politica*, ed eccoti al *non plus ultra*.

« Dès avant la publication de l'ouvrage de Smith, »
 « ou presque en même temps, dice il Say, *quelques* »
 « écrivains italiens, au nombre desquels il faut »
 « placer sur un rang très-élevé *Verri, Beccaria,* »
 « *Filangieri*, contribuèrent à développer et à ré- »
 « pandre des notions d'économie politique très-ju- »
 « dicienses et très-utiles; *mais ils ne me paraissent* »
 « *pas avoir d'allure qui leur soit propre, et marchent* »
 « *constamment appuyés sur les publicistes de l'Angle-* »
 « *terre et de la France* (p. 270). »

È dunque evidente, se stiamo al racconto del dotto Francese, che tutta la scienza economica è venuta di Francia e d'Inghilterra!!! e che l'Italia non ha di proprio che alcuni errori, ma errori gravissimi: lasciamo parlare il Say che ha letto gli scrittori Italiani.

« Antonio Serra qui écrivait en 1613 signala le »
 « pouvoir productif de l'industrie; *mais lui-même et* »
 « *les auteurs Italiens qui vinrent après lui, ne virent* »
 « *la richesse d'un état que dans l'abondance de l'or*

(1) Economisti Italiani, parte moderna. T. VII, p. 111, 112.

» *et de l'argent*, et ils ne regardèrent l'agriculture,
 » les arts et le commerce que comme des moyens
 » d'en attirer dans leur pays. *Ils sont les vrais au-*
 » *teurs du système de la balance du commerce*, qui
 » se fonde sur cette conclusion, qu'un état qui ex-
 » porte des marchandises pour une valeur supérieure
 » à ses importations, est nécessairement créancier
 » d'un solde qui ne peut être acquitté qu'en argent.
 » Ce système fut adopté par tous les publicistes
 » de l'Europe, soit écrivains, soit hommes d'état ;
 » il dirigea la politique de tous les cabinets, qui ne
 » songèrent plus qu'à exclure, par force ou par
 » adresse, des marchés de l'intérieur, les produits
 » de l'étranger, et à lui faire acheter les leurs. *Une*
 » *conséquence du même système* fut de soumettre à
 » des entraves l'exportation des matières premières,
 » afin d'attendre que la main-d'œuvre, en augmen-
 » tant leur valeur, fit entrer de plus fortes sommes
 » de l'étranger...

» L'apogée du système exclusif fut le ministère de
 » Colbert.... Colbert réduisit ce système en pratique
 » sur une grande échelle, et des Italiens eux-mêmes
 » l'ont salué du nom de colbertisme (1) *quoiqu'il eut*
 » *pris naissance dans leur pays* (page 260-262). »

Le accuse che fa il Say all'Italia non possono es-
 sere più gravi; e se a prenderle in esame non ci
 stimolasse la gratitudine dovuta ai nostri maestri, ci
 consiglierebbe almeno l'interesse storico della scienza,
 giacchè, sopra questo argomento, ci si promette un
gran lavoro; infatti il nostro autore dice: « je re-
 » grette donc que les limites que je me suis pre-
 » scrites en ce moment, m'interdisent des dévelop-
 » pemens qui pourraient n'être pas sans intérêt et
 » que je réserverai pour un *grand ouvrage* dont je
 » m'occupe (p. 258). »

Noi stabiliamo dunque le seguenti proposizioni:

1.º Gli scrittori Italiani, Davanzati, Scaruffi, Serra,
 Turbolo, Montanari, Broggia, Neri, De Carli, ecc.,

(1) Voyez *Il Colbertismo*, de Mengotti,

dalla fine del XVI secolo sino alla metà del secolo XVIII e più in là, vissero in tempi in cui i governi, ingannati da' ciarlatani, di cui non v'ha giammai inopia, i governi, non in Italia solamente, ma in quasi tutta l'Europa, eseguivano sulle monete le operazioni più improvide e più fatali al commercio, al pubblico ed allo stesso erario. I nostri scrittori presero la penna per condurre i governi sulla buona strada, quindi dissero che cosa sono le monete, per quali mezzi s'introducono negli Stati mancanti di zecche e di miniere, come si distribuiscono tra le popolazioni, per quali vie ne escono, e soprattutto dimostrarono l'impotenza delle leggi sui movimenti e sul valore di queste misure e prezzi delle cose contrattabili. Acciò il lettore estero non attribuisca queste asserzioni ad amor patrio, citeremo il testo del Davanzati che scriveva verso la fine del XVI secolo e che in Italia comparve forse pel primo in questo scientifico aringo. Dopo d'aver ricordato che le zecche al suo tempo, o per dir meglio da 60 anni indietro, diminuivano il peso delle monete e ne degradavano la lega, dice: « del qual male da » mostrar è la radice, il danno, lo scandalo, il ri- » medio e con questo finire. Radice di questo, come » di tutti i mali, si è la cupidigia, la quale del » peggiorar le monete ha molte occasioni e scuse » avute: ma questa è la sovrana, che uscita la mo- » neta di zecca *per lo molto maneggiare e contare* » *col tempo ella cala*, o con nial arte n'è levato, » diciamo, un grano; il popolo di sì poco non se » n'avvede o cura, ond'ella pur corre. Lo mal mo- » netiere, dice a Signoroso (1): da che la moneta » tua corre legger un grano, meglio è guadagnar- » loti tu, anzi che altri la tosi; così la scema un » grano. Le zecche vicine, ciò veduto, scemano la » loro altresì; indi a certo tempo si torna alle me- » desime, e scemasi un altro grano, e poi un altro,

(1) Al suo signore.

» e poi altro ed altro; tanto che in tutta Europa
 » da 60 anni in quà questo tarlo ha rosso, oltr' al
 » terzo di questo membro..... Il danno è ma-
 » nifesto, perchè quanto la moneta peggiora, che
 » di lega, che di peso, tanto scemano le entrate
 » pubbliche, e li crediti e le facoltà de' privati,
 » perchè in tanto men oro o argento si riscuotono;
 » e chi meno metallo ha, meno cose, CHE SON LI
 » VERI BENI, può comperare; perchè sempre avviene
 » che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le
 » cose rincarano... Le cose in vendita si danno,
 » perchè ci venga quel tanto metallo solito e cre-
 » duto esser nella moneta, e non tanti segni o sogni
 » o pezzi di monete. Se in centonove pezzi oggi è
 » quel medesimo ariente che soleva esser in cento,
 » non bisogn' egli con 109 pagare quel che si pa-
 » gava con 100?...

» E quì si vede quanto danno faccian i
 » principi a lor medesimi, che guadagnan quel peg-
 » gioramento togliendol' a' poveri popoli una volta,
 » e lo perdon quantunque volte le lor entrate ri-
 » scuotono in moneta peggiore. Di quì nasce disor-
 » dine e confusione, perchè 'l popol per la novità
 » delle monete, e de' pregi che *le cose misurano*,
 » diventa nella sua patria forestiere, e non men
 » confuso, che se i pesi s' alterasson' e le misure
 » pubbliche delle biade, e de' liquori, e delle lun-
 » ghezze: e che si può far peggio alla repubblica,
 » che ogni dì legge, moneta, e ufficio, e costume
 » mutar, e rinnovar le membra? e quasi l' usato
 » fonte pubblico della città intorbidare, anzi attos-
 » sicare? Generasi confusion' ancora nelle stesse mo-
 » nete; perchè quando s' abbassa di bontà quella
 » d' ariente, conviene alzar di pregio quella del-
 » l' oro.... (1). »

(1) Economisti Italiani, parte antica, t. II, pag. 39-41.
 Osservano gli eruditi che il Davanzati paragona la circo-
 lazione del danaro alla *circolazione del sangue negli animali*,
 pria che Arvei l' avesse dimostrata.

Sembra dunque evidente che il primo tra gli scrittori Italiani che espose *filosoficamente* la teoria del danaro, non confondeva i *segni* colle *cose*, le *monete* colle *ricchezze*, come non confondeva i vasi coi liquori o il braccio che misura col panno misurato. E siccome le idee di questo scrittore sono comuni ai susseguenti, perciò comincia ad apparire falsa l'accusa generale che fa loro il Say, il che sarà più evidente dai testi che addurremo alle pagine seguenti.

2.^o Ugualmente infelice si è lo scrittore Francese, allorchè attribuisce agli scrittori Italiani, al Serra e seguenti, dal XVII secolo in poi, l'*invenzione del sistema esclusivo*, giacchè questo sistema è anteriore al detto secolo, come risulta dal seguente prospetto che ho riferito in altro scritto.

Proibizione de' panni esteri nell' antica Lombardia.

<i>Duchi di Milano.</i>	<i>Data della grida proibitiva.</i>	
Francesco I Sforza	3 ottobre	1454
Galeazzo Maria Sforza	22 dicembre	1470
Luigi XII (re di Francia) . . .	16 novembre	1491
Massimiliano Sforza	14 »	1516
Francesco II Sforza	5 ottobre	1524
.		

Proibizione delle stoffe estere di seta nell' antica Lombardia.

Francesco I Sforza	23 agosto	1460
Galeazzo Maria Sforza	3 novembre	1481
Luigi XII (re di Francia) . . .	1 ottobre	1499
Ferrante Gonzaga	13 aprile	1553
.		

Sono conformi alle sopraccitate le gride del 22 dicembre 1470, 14 novembre 1471, 16 novembre 1474, 17 novembre 1513.

Il dotto Francese la sbaglia dunque di due secoli circa, e vuole che gli scrittori Italiani abbiano influito sul sistema economico quando non erano ancora nati!!

3.° È sproposito gravissimo smentito da tutte le storie, *il dire che il sistema esclusivo è nato in Italia.*

In Francia, Filippo il bello nel XIII secolo, Filippo il lungo nel XIV lusingandosi di favorire il lanificio nazionale, vietarono l'uscita delle lane dal regno (1).

In Inghilterra « Pour empêcher la diminution des » vaisseaux et des matelots de son Royaume, qu'il » savoit être absolument nécessaires pour sa défense » et son commerce, Henri II ordonna en 1181 à » ses juges faisant des tournées *de prescrire strictement dans chaque comté, que tout homme qui estimerait sa vie et sa fortune, n'achetât ou ne vendît aucun vaisseau pour être mené hors d'Angleterre, ou n'envoyât aucun marinier hors de cette contrée* (2).

Nel suddetto secolo XII Ricardo I proibì l'esportazione de' grani fuori dello Stato (3).

Nel XIV secolo (1381) Ricardo II vietò di prendere a nolo vascelli stranieri.

Sul principio del XV secolo (1403, 1404) « On » vit le parlement d'Angleterre statuer que les marchands étrangers emploieroient le numéraire qu'ils » recevroient de la vente de leurs importations en » marchandises du pays qu'il leur falloit exporter; » qu'ils ne pourroient emporter hors de l'Angleterre » aucun or ou argent monnoié ou en lingots, ou » aucune vaisselle de ces deux métaux, sous peine » de confiscation; qu'ils seroient tenus de vendre les » marchandises qu'ils emporteroient, dans l'espace » de trois mois; qu'aucun marchand étranger ne » pourroit rien vendre en Angleterre à un autre » marchand étranger, etc. (4). »

(1) Arnould, de la Balance du commerce et des relations commerciales de la France, etc. T. I, p. 19.

(2) Henry, Histoire d'Angleterre. T. III, p. 534, 535.

(3) *Idem, ibid.*, p. 535, 536.

(4) *Idem.* T. V, p. 493.

« En 1455, dice Cesare Moreau, le Gouvernement Anglois, désirant encourager cette branche d'industrie (*le manufacture di seta*), défendit d'introduire pendant cinq années toute espèce d'étoffes de soie, excepté les ceintures de Gênes; en 1482, cette défense fut prorogée pour quatre années, parceque les soieries étrangères avoient ruiné les fabriques du pays. En 1504 nouvelles défenses, qui montrent qu'on ne fabriquoit point alors en Angleterre des étoffes en pièces mais simplement des rubans (1). »

Nel 1464, aggiunge Galdi, il re d'Inghilterra (Odoardo IV) di consenso col Parlamento proibì l'introduzione di tutte le manifatture olandesi in Inghilterra ed in Irlanda (2).

Nel 1483 il Parlamento inglese, ad istanza degli artisti di Londra, vietò l'introduzione nel regno di *tutte le manifatture* che essi fabbricavano, e che vengono distesamente nominate dagli storici (3).

La storia dimostra dunque che il sistema esclusivo o proibitivo *nacque in Francia ed Inghilterra* molto prima che in Italia, e basta poca riflessione per convincersi che la cosa non poteva altrimenti succedere. Infatti dall' XI al XV secolo, gl' Italiani erano, se non gli unici, certamente i principali e più accreditati fabbricatori, e le loro manifatture per tutto il mondo cognito diffondevasi. Non temendo la concorrenza delle manifatture estere, non ne vietarono l'introduzione, e per lo stesso motivo non vincolarono l'uscita delle materie prime. La Francia e l'Inghilterra si trovavano in situazione affatto opposta; esse volevano schermirsi dagli Italiani, i quali, simili agl' Inglesi del XVII e XVIII secolo, volevano smerciare le manifatture proprie

(1) Histoire du commerce de la soie.

(2) Galdi, Quadro politico del regno d'Olanda. T. I, p. 27.

(3) Henry, Op. cit. T. V, p. 504, 505.

sopra qualunque mercato; quindi la Francia e l'Inghilterra furono e dovettero essere le prime ad appigliarsi al sistema proibitivo; divenute a poco a poco più forti restrinsero lo smercio delle manifatture italiane e mandarono le loro nella stessa Italia. Quindi venne l'epoca delle proibizioni anche per gl' Italiani, divisi altronde in piccoli Stati che gareggiavano tra di loro; la data delle loro gride proibitive corrisponde alla decadenza del commercio nazionale ed all'aumento di quello delle nazioni straniere.

4.° È parimente falsa, o almeno sembrami, l'idea che attribuisce il sistema proibitivo alle false nozioni che della ricchezza si formarono i Governi europei, dandosi cioè a credere che tutta la ricchezza si riducesse a masse d'oro e d'argento, e ciò anco per la erronea teoria che il Say asserisce essersi diffusa nel XVII secolo dagli scrittori Italiani, il che abbiamo già veduto essere falso. L'idea che propone il dotto Francese, era già stata proposta da altri scrittori d'economia, ed in ispecie da Smith e da Sismondi, i quali al sistema proibitivo danno il titolo di *sistema mercantile*, e lo vogliono proposto dai mercanti, mentre è chiaro più della luce meridiana che ogni vincolo sull'entrata o l'uscita delle merci restringe i vantaggi del ceto commerciale. Un effetto generalissimo che si osserva presso tutte le nazioni, in qualunque grado della civilizzazione, in qualunque classe di persone, e quasi dissi sino tra gli animali, non può essere attribuito ad una nozione eventuale vera o falsa che si voglia supporla. Noi ci accosteremo dunque più alla verità dicendo: ogni produttore, ogni venditore, ogni fabbricatore, ogni possessore d'un bene qualunque, reale o immaginario, è naturalmente monopolista. I lioni si disputano nell'Africa il conquisto d'una gazella nel circondario delle loro tane, come i Bedouini nell'Arabia il possesso d'una fonte. Genova e Venezia vennero a battaglia per assicurarsi il traffico esclusivo dell'Asia, come già Roma e Cartagine

per ottenere il dominio in Europa. Pochi fabbricatori si unirono in corporazioni d'arti e mestieri per torre al restante della nazione il diritto di fabbricare, come pochi patrizj si strinsero insieme contro la plebe per conservarsi i privilegi che avevano usurpato. Gli artisti ottennero vincoli all'esportazione delle materie prime, come la plebe cittadina ottenne vincoli all'esportazione del grano, benchè questa faccia entrare danaro nello Stato. Dal diritto esclusivo di fabbricare è naturale il passaggio al diritto esclusivo di vendere. Gli artisti dimandarono che fossero escluse dallo Stato le manifatture estere, come i proprietarj dimandano l'esclusione dell'estero grano. La dimanda dell'esclusione delle manifatture estere dovette essere vivissima e generale, quando, dopo l'invenzione della bussola e della stampa, dopo la scoperta dell'America e la costruzione di nuove strade, crebbe da tutte le parti la concorrenza nelle arti e nel commercio. Gli Europei suandarono le spade per assicurarsi l'acquisto del garofano delle Molucche e del pepe di Sumatra, come pe' metalli preziosi del Messico e del Perù. Gli Olandesi cacciarono i Francesi dalle alture di Scozia per farvi la pesca esclusiva delle aringhe, come gl'Inglesi batterono gli Olandesi pel merluzzo di Terra Nuova, ecc. Noi arriviamo al famoso atto di navigazione del 1660 senza ritrovare ne' tre nostri antecedenti economisti (1) una sola idea che lo autorizzi. Seguendo il corso delle generazioni vediamo popoli nuovi comparire nella carriera dell'industria, e svilupparsi vie maggiormente il sistema esclusivo. Gli Svedesi e i Danesi, confinati già nel solo settentrione vanno verso il principio del decimo ottavo secolo al di là dell'Africa a cambiare l'argento dell'America colla porcellana e col tè della Cina; e i Russi, contenti altre volte di carreggiare sulle slitte le loro merci, distendono i loro trattichi

(1) Scaruffi, Davanzati, Serra.

sul Baltico, sull' Oceano, sul Caspio, nell' Eusino; in America, ecc. Dall' aumento delle popolazioni industrie, dal contatto delle nazioni commercianti, dalla concorrenza in ogni genere di vendite nacquero le gelosie, gli odj, i trattati, le proibizioni, le guerre, giacchè ogni popolo vorrebbe vendere solo, come solo vorrebbe vendere ogni fabbricatore. Nel 1713 una compagnia Inglese ottenne da Filippo V, re di Spagna (art. 18 del trattato d' Utrecht), che essa sola avrebbe la tratta dei negri e ne sarebbe esclusa la compagnia Francese di Guinea. Nel 1729 i Francesi stipularono colla Reggenza di Tunisi che essi soli farebbero la pesca del corallo in quelle acque, ecc. (1). Allorchè furono cresciute le greggie di Abramo e di Loti e si disputavano i vicini pascoli, il primo disse al secondo: *eccoti la terra avanti di te; allontanati; se tu vai a destra, io anderò a sinistra; o, se più ti piace la sinistra, io prenderò la destra.* — Non possono attualmente le nazioni incivilite tenere lo stesso linguaggio: rinchiuse ne' loro limiti, ciascuna vuole conservare il pascolo alle sue greggie e respinge le straniere, il che significa in altri termini, che ciascuna si sforza di conservare il lavoro ai proprj artisti, considerando ogni famiglia nazionale come *fonte di lucro all' erario, mezzo di difesa allo Stato, occasione di pronto smercio ai servigi ed ai prodotti de' cittadini.* Tali sono, secondo che io ne giudico, le cause del sistema esclusivo. Le leggi de' Governi, relativamente al danaro, vogliono essere attribuite in parte alla mal consigliata avidità, come dice il Davanzati, in parte ai disordini gravissimi cui andava soggetto il commercio, allorchè pria del XVI secolo nessuna regola uniforme seguivasi nella monetazione europea, disordini che, giusta l'espressione dello Scarnifi, nel 1582 *consumavano il mondo come un incendio.* Le operazioni del sistema esclusivo non vogliono essere confuse colle operazioni.

(1) Bocheaud, *Theorie des traites de commerce.*

del sistema monetario; queste operazioni scaturirono da cause diverse. Il desiderio di semplificare le ha ridotte ad una sola, e ha sostituito alla storia il romanzo.

5.° Ecco ora il confronto tra le massime che il Say loda negli scrittori Francesi e Inglese, e quelle che *antecedentemente* professarono gli scrittori Italiani, ai quali il sullodato autore attribuisce massime affatto opposte.

A) Testo di Hume riferito da Say (p. 264): « L'argent n'est, à proprement parler, la matière du commerce: il n'est que l'instrument dont les hommes sont convenus de se servir pour faciliter les échanges. » (*Essai 3, partie II sur les monnoies*).

Davanzati, un secolo e mezzo pria d' Hume diceva: « la moneta è oro, argento o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente... Dicesi fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose, perchè così d'accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. » (*Economisti Italiani, parte antica, t. II, p. 28 e 31*) (1).

(1) Broggia che scriveva il *Trattato delle monete* nel 1754 dice: « se tutte le cose divenissero d'oro e d'argento, egli è certo che gli uomini dovrebbero tosto perire. Tai metalli dunque non sono per sè stessi alla vita necessarj.... La moneta altro non è che un valore o sia misura generale di tutte le cose venali. » (*Economisti Italiani, parte antica, t. IV, pag. 303 e 305*).

Lo stesso scrittore dopo d' avere dedotto l'idea del peculio dalla pecora (*pecus*) che serviva ne' tempi antichi di misura, aggiunge: « Or questo è già noto, ma non so se sia noto, nè so se si rifletta che il peculio consistendo massimamente in pecore, fruttava e si moltiplicava per natura, e per sè stesso costringeva gli uomini all'accumulamento, alla diligenza, all'industria. Laddove il peculio in monete di metallo per sè stesso non fruttava, per sè stesso non ha moto, per sè stesso non è necessario e per sè stesso non induce industria. » (*Ibidem, ibid. p. 311.*)

« L'oro e l'ariento, dice lo stesso scrittore, *alla*
 » *vita nostra*, per cui ogni cosa terrena è creata,
 » *poco servono per natura*. Di che facendola gli uo-
 » mini vergognare, si son accordati a farli da quanto
 » tutte le altre cose insieme, e di tutte pregio,
 » *misura e strumenti* che volgono e rivolgono tutto
 » il globo de' ben de' mortali. » (*Idem, ibid. p. 20*).

B) Testo di Hume riferito da Say: « On ne
 » peut disconvenir qu'un grenier rempli de blé, un
 » magasin d'armes ou d'étoffes ne soient des ri-
 » chesses réelles et qui contribuent également à la
 » défense de l'état. » (*Essai 1 sur le commerce*).

Davanzati diceva pria di Hume: « Un vitel na-
 » turale è più nobile che un vitel d'oro.... Un
 » uovo valeva a tener vivo il conte Ugolino nella
 » torre dalla fame il decimo giorno, che tutto l'oro
 » del mondo nol poteva.... Che più a nostra vita
 » importa che 'l grano?.... Schifosissima cosa è il
 » topo; ma nell'assedio di Casilino uno ne fu ven-
 » duto 200 fiorini per lo gran caro, e non fu caro,
 » poichè colui che 'l vendè morio di fame, e l'altro
 » scampò. L'ottimo strumento vale ogni danaro al-
 » l'ottimo artefice, ecc. » (*Ibid. p. 31, 32, 34*).

C) Testo di Hume riferito dal Say: « Tout au
 » monde est acheté par du travail. » (*Essai sur le*
commerce).

« Qu'un état conserve de la population et de l'in-
 » dustrie, et il peut s'en rapporter aux intérêts privés
 » du soin de l'approvisionner d'argent. » (*Essai 6*
sur la balance du commerce).

Broggia nel *Trattato de' tributi* diceva nel 1743:
 « I poveri sono tenuti a mantenere sè stessi e le loro
 » famiglie ordinariamente con istento e pena. Eglino
 » forniscono lo stato di gente la più utile e la più
 » necessaria, faticando tuttodi e travagliando per il
 » vero e indubitato bene della società. Senza l'in-
 » dustria loro e la loro fatica non verrebbero, nè
 » sussisterebbero le ricchezze nello Stato e dovreb-
 » bero i ricchi oziosi per la necessità di tutte le

» cose finire. Dunque dalla povertà che travaglia e
» fatica nasce la ricchezza. » (*Economisti Italiani*,
» *parte antica*, t. IV, pag. 68 e 69).

D) Testo di Hume riferito da Say: « On attri-
» bue la baisse de l'intérêt à l'abondance de la mon-
» naie; mais l'abondance de la monnaie n'a d'autre
» effet que d'élever les prix... La hausse de l'in-
» térêt tient à trois causes :

» Beaucoup de demandes pour emprunter,

» Peu de capitaux à prêter,

» Et de grands profits à faire dans l'indu-
» strie. » (*Essai 4 sur l'intérêt*).

Say finisce l'estratto col dire: « Tous ces Essais
» ne sont que des développemens de ces mêmes
» principes. » (*Encyclopédie progressive*, pag. 264).

L'arcidiacono Bandini nel 1737, quindi prima di
Hume diceva: « Ogni cosa acquista prezzo dalla ra-
» rità, dalla difficoltà che si ha nel conseguirla. Or
» questa rarità nasce dal maggior numero di quelli che
» desiderano di comprarla, e questo maggior numero
» dipende dalla maggiore o minore abbondanza che
» ce ne sia relativamente al consumo che di essa si
» fa... Si maravigliano molti, perchè, come l'espe-
» rienza c'insegna, nella nostra città a misura che
» s'impoverisce va scemando di frutto il danaro, onde
» se un secolo avanti costituivansi i censi a sei ed
» otto per cento, oggi bisogna contentarsi del tre...
» La ragione se non unica, almeno la più forte si
» è, perchè l'impoverirsi di una città proviene dal
» mancarvi il commercio, il traffico e gl'impieghi
» lucrosi: mancati questi, chi ha danaro, se non
» vuole tenerlo ozioso, bisogna che lo rivesta ne-
» gl'impieghi che vi rimangono meno lucrosi, op-
» pure se vuol farne credito con qualcheduno, si
» adatti nel tassarne i frutti a quella ragione che
» se ne ricaverebbe impiegandosi altrove... Ma in
» Olanda, in Lisbona, in Cadice, in Inghilterra,
» trovandosi impieghi lucrosissimi fino al venti, al
» trenta ed anche al cento per cento, si trova chi
» *Bibl. Ital.* T. XLIV.

» cerchi gl' imprestiti anche per guadagnarvi alla
 » ragione degli otto e dei dieci. » (*Economisti Italiani, parte moderna, t. I, pag. 151-156.*)

E) Say ricordando Quesnay che scrisse nel 1755 dice: « Le grand pas que les économistes de Quesnay
 » ont fait faire à la science, a été de démontrer
 » que la richesse résidait dans la *chose* qui a un
 » prix et non dans le *prix* qu'on en tire, qui n'en
 » est que la suite nécessaire. On a su *dès lors* qu'en
 » produisant cette chose on pouvait produire de la
 » richesse; et ils ont mis par là sur la voie de dé-
 » couvrir les moyens par lesquels les nations ob-
 » tiennent et multiplient ce qui fait leur aisance et
 » leur propriété » (pag. 267).

Il sullodato Bandini diceva prima di Quesnay:
 « *L'oro è inutile per sè medesimo ad ogni umana*
 » *felicità*; non fu chiamato nel commercio se non
 » dopo che moltiplicandosi l'uman genere si rende-
 » vano difficili le permutazioni. Chi aveva (per ispie-
 » garmi con un esempio) bisogno dell' olio, e non
 » aveva altro che grano di sopravanzo, non poteva
 » permutare questo grano con un altro che non ne
 » aveva bisogno, ma mancavagli il vino.

» Per indurre questo a dare l'olio, anche senza
 » ricever vino, fu pensato a dargli *un mallevadore*
 » *il quale lo assicurasse che riceverebbe per altre mani*
 » *il vino che desiderava*. Per questo uffizio fu scelto
 » l'oro e l'argento, ed in tal maniera introdotto il
 » contratto della vendizione.... Del restante quando
 » la permutazione di ciò che si ha di superfluo, in
 » altre cose che si desiderano, divenisse praticabile,
 » *si diverrebbe ricchi, senza questo mallevadore*, il
 » quale benchè credasi il tiranno di tutto il com-
 » mercio, non è, a ben riflettere, altro che un
 » vile ministro... Non è il danaro che deve far il
 » prezzo alle grasce, ma sono le grasce che devono
 » dar il valore al danaro, poichè i poveri lavoratori
 » *per vivere, e non campandosi di oro, ma di grasce,*
 » non desiderano il danaro se non come mezzo per

» fargli ottenere queste in quella quantità che si ri-
» chiede per loro sostentamento e delle loro fami-
» glie.... *La vera ricchezza non consiste tanto nel-*
» *l'oro e nell'argento*, quanto nella facoltà di poter
» ottenere tutto ciò che ci può venire in mente di
» desiderare.... (Questa facoltà consiste nel pos-
» sesso de' prodotti e nell'esercizio delle fatiche).
» Una misura d'olio, di grano, di vino, di frutti
» formano tutte le contrattazioni che fanno i nobili
» cogli artieri.... Paga il contadino colle grasce
» l'artiere, compensa l'artiere co' suoi lavori il con-
» tadino; onde resta poco altro uso della moneta
» che quello che si fa piuttosto col rame che col-
» l'argento e coll'oro per provvedersi di erbaggi,
» di frutti e di cose di poco valore; e l'oro e l'ar-
» gento restano liberi per soddisfare al principe dei
» suoi tributi, o per contrattare con paesi lontani
» o per altri somiglianti casi, dove la difficoltà del
» trasporto renda impraticabile il pagamento in ge-
» neri di vettovaglia.

» Succede dell'oro nel commercio come di una
» fiaccola in mano d'un fanciullo che pare che fac-
» cia un cerchio continuato di fuoco, se venga rag-
» girata con velocità. Così una piccola somma d'oro,
» se si raggiri velocemente da una mano in un'altra,
» abbaglia l'occhio, e par che moltiplichi sè mede-
» sima. Perchè un solo scudo che passerà da una
» in altre mani cento volte in un mese, mantenendo
» ugualmente il commercio che con diversi scudi,
» che non facessero in questo tempo altro che un
» solo passaggio nella seconda mano, farà figura di
» cento scudi, provvedendo ciascheduna di queste
» cento persone, che lo spesero, del loro bisogno
» per l'intero valore di uno scudo. » (*Economisti
Italiani, parte moderna, t. I, pag. 141-154.*)

« Non vi è mestiere, non vi è mercante a cui
» si faccia dai compratori questo torto di pretendere
» che vendano a scapito; la sola *agricoltura* che,
» secondo ogni buon senso e secondo le leggi e

» naturali e civili, dovrebbe essere la più privilegiata, e dalla quale dipende tutta la sussistenza, la felicità di tutti i mestieri, di tutte le professioni, trova in Maremma questa disgrazia. » (*Ibid.* p. 126).

« L'agricoltura è la radice che somministra il succo a tutto l'albero dell'industria. » (*Idem, ibid.* pag. 128).

« Non è sì facile che gli artieri e i mercanti, e quei che senza possedere ville e terreni si trovano provveduti d'ampie rendite di danaro, considerino che la loro, nientemeno che l'altrui felicità, sempre ed indispensabilmente è legata con quella dell'agricoltura. » (*Idem, ibid.* p. 129.)

Chiunque vorrà leggere tutto il *Discorso economico* del sullodato Bandini, si persuaderà che questo buon prete sviluppò nel 1737 tutta la filosofia economica che fece tanto rumore in Francia nel 1755 e seg.: se non che il Bandini non dichiarò *sterili ed incapaci di produrre ricchezza le arti*, come pretesero pazzamente i *Fisiocrati* francesi.

Galiani che scrisse la sua opera sulle moneta nel 1750, diceva pria di Quesnay: « è adunque il corso delle monete un effetto non una causa delle ricchezze; e se non si suppongono preesistenti molte merci utili che possano trafficarsi, la moneta non può far altro che un giro vano e infruttuoso » (*Ibid.*, parte moderna, t. IV, p. 135.)

F) Say dice: « Il (David Riccardo) a dévoilé complètement la théorie des monnaies, en prouvant que cet agent de la circulation (*circulating medium*) est une marchandise autre que la matière dont elle est faite: il a démêlé avec sagacité l'influence réciproque de leur valeur réciproque, et prouvé que dans les échanges la valeur de la monnaie fut-elle de papier, s'établit d'après des principes tout à fait analogues à ceux qui déterminent celle de toute autre marchandise » (p. 272).

Riccardo scriveva, giusta l'asserzione di Say, dal 1804 al 1817 (p, 272, 273). Ora ecco le massime degli scrittori Italiani anteriori a Riccardo.

Turbolo, che scriveva sul principio del secolo XVII, ripetendo la massima d'Alberto Beuno: *valor pecuniæ æstimatur juxta pondus, et CONSUETUDINEM CAMBII, QUÆ COMMUNITER ESSE SOLET*, aggiunge: « questo » cambio è quello che secondo gli accidenti suoi fa » valere lo scudo or più or meno, e per pagamento » d'esso scudo fa entrar più o meno moneta d'ar- » gento, e conseguentemente viene a dare un au- » mento o mancamento alla suddetta moneta (*Economisti Italiani, parte antica, t. I, p. 194*).

De Carli: « Due sorte di commercio si fanno in » oggi; è il primo di danari con roba o di roba » con danari; è il secondo di danari con danari. » L'oro e l'argento sono considerati come *mercanzie*, e non si dice più *barattar* o *cambiar* zecchini » o *dobble*; ma *comprar* *dobble* e zecchini. A me » preme per mio particolar profitto mandar una o » altra specie di monete in qualche paese e la ri- » cerco. Chi me la dà, conoscendo la premura mia » e forse il mio guadagno, se ne approfitta e mi » chiama a contratto. E vano allora mostrar la *grida* » o *tariffa*: a questa più non s'abbada; non può » obbligarsi alcuno a spogliarsi di quella tal sorta » di danari; e quello cui premono, poco importa » il contrattare una porzione del suo guadagno. Dun- » que a me converrà dar un quarto, mezzo ed an- » che tre quarti, uno ed uno e mezzo per cento; » e allora fatta avrò la *compra* della moneta. Così » dicesi dar aggio.

» Il che posto, niuno cerca senza profitto; e se » in un paese d'una tal moneta si forma incetta, » certamente in quello è valutata meno che in altri. » E perchè varie sono le specie di monete correnti, » parte d'oro e parte d'argento, così l'incetta andrà » a gradi. Si cercherà prima, per esempio, le *dobble* » di Spagna, e si cambieranno con dei zecchini; si

» estrarranno indi questi e si getteranno ongari; se
 » tra questi si troverà sproporzione si baratteranno
 » poi gli ongari con gli scudi, questi con li filippi;
 » e dai filippi si andrà ai ducati d'argento o ad altra
 » moneta da cui sollecitamente al vile rame farassi
 » passaggio. » (*Ibid. t. XIII, p. 159, 160.*)

Pagnini: « La misura del valore delle cose è universalmente determinata da quattro circostanze insieme:

» 1.^o La quantità fisica delle cose che si vogliono permutare;

» 2.^o Il bisogno e la voglia di chi ne tratta la permuta;

» 3.^o L'attività delle cose ad appagar queste voglie;

» 4.^o Lo smercio (ossia la dimanda).

» *Le medesime regole determinano il pregio e la valuta delle monete* » (*Ibid., t. II, p. 163-188*).

Vasco: « Il valore delle monete, come il valore d'ogni altra cosa, non è che un rapporto delle monete a quella cosa con cui si cambia.... quindi è per natura variabile sempre ed incostante.... *La moneta è sottoposta a questa vicenda come le altre cose tutte*; perchè le varie specie di monete possono essere ora più, ora meno desiderate dagli uomini, e trovarsi or le une, or le altre, ora tutte in maggiore o minor abbondanza (*Ibid., t. XXXIII, p. 7 e seg.*).... Il valore delle monete è essenzialmente variabile, non solo considerato il rapporto di tutte le monete coi generi, ma ancora pel variabile rapporto fra le varie specie di monete » (*p. 123-155*).

Sono concordi i nostri scrittori sopra questo argomento; quindi crediamo inutili ulteriori citazioni.

Dalle cose dette risulta che lo scrittore Francese

1.^o Non ha ricordato le belle invenzioni italiane accennate alla pag. 204;

2.^o Ha omessa la citazione di opere classiche italiane, nelle quali è sviluppata la teoria dell'economia politica e sono specialmente le *Lezioni d'economia*

civile dell' abate Genovesi (1754) (1), il *Discorso economico* del Bandini (1737), le opere del Ricci e del Vasco, ecc.;

3.° Attribuisce agli scrittori Italiani idee erronee affatto opposte a quelle che si leggono nelle loro opere;

4.° Regala generosamente agli economisti della Francia e dell' Inghilterra quelle teorie che furono *antecedentemente* proclamate in Italia.

Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;

Che perfetti giudizj son sì rari,

E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista

Petrarca.

Vendicato, per quanto permette la brevità d' un articolo, l' onore degli scrittori Italiani, malmenato nel *Cenno storico*, maggior campo ci si aprirebbe a dimostrare che le *idee fondamentali* delle scienze economiche appartengono all' Italia, se intraprendessimo l' analisi del *Cenno teorico* che ne dà il nostro autore. Ma l' argomento essendo troppo vasto, ci riserbiamo, permettendolo le nostre occupazioni, di pubblicare a parte tutto l' articolo del Say e sopra ciascuna proposizione addurre le idee degli scrittori Italiani che *precedettero* il Say e lo Smith. Il pubblico potrà così riconoscere ciò che debbe all' Italia, alla Francia, all' Inghilterra, sì relativamente alla *qualità delle teorie* che ai *metodi d' esposizione*. Ci basti attualmente di dire, che non solo le migliori *teorie economiche* appartengono all' Italia, ma le stesse *istituzioni economico-pratiche* sono prodotti del suolo italiano e in esso si svilupparono o furono progettati mezzo secolo, un secolo o due secoli prima che in Francia. In prova della quale asserzione avendo

(1) Volendo essere giusti ricorderemo che non tutti gli scrittori della Francia hanno fatto al *Genovesi* l' ingiustizia di non riconoscerlo come primo maestro delle scienze economiche; infatti *Lally-Tollendal* dice: A Naples, Genovesi avoit créé l' étude des sciences morales et politiques (*Biographie universelle*, t. IV, p. 10).

di già citato *le cambiali, i banchi, l'ammortizzazione del debito pubblico*, ci restringiamo ad aggiungere tre soli fatti:

1.^o Il barbaro diritto d'impossessarsi degli oggetti naufragati, ammesso per l'addietro dalle nazioni Europee, fu distrutto

In Sicilia dal Re Federico II nel secolo XIII;

A Venezia dal consiglio de' *Pregadi* » XVI (1583);

In Francia da Luigi XIV. . . . » XVII (1681) (1).

2.^o Dal principio del secolo attuale e principalmente dopo il 1814, gli scrittori Francesi hanno perorato la causa degli artisti e chiesto scuole d'arti e mestieri, nel che fortunatamente sono stati, almeno in parte, esauditi, ed è questo un passo grande nell'economia della nazione, giacchè è un soccorso alla forza intellettuale, elemento principale della produzione. Ora questi stabilimenti furono proposti in Italia nel 1754 dal sullodato abate Genovesi: ecco un suo testo: « S'io avessi a dettar leggi ad una repubblica Platonica, una sarebbe: premj a tutti coloro » che promulgano *catechismi sodi, netti, familiari delle arti*; premj secondi a coloro che li migliorano; *premj a coloro che li insegnano con carità e zelo*. Un uomo che migliora un uomo utile sia » genio di primo ordine: chi lo migliora e aiuta, » genio di secondo ordine, ecc. (*Economisti Italiani, parte moderna, t. VII, p. 203*). Ma niuna scuola » non si vorrebbe preferire, nè sarebbe più da promuovere quanto quella di *meccanica agraria*, la » quale, come che sia la più necessaria di tutte » quante le altre, è non pertanto la meno da' dotti » e da' sovrani favorita ecc. » (*Ibid., t. X, p. 37.*)

3.^o È noto che i Francesi dopo la rivoluzione han dato per base al loro sistema metrico dei pesi, delle misure, delle monete, le misure celesti e v'hanno applicato il metodo decimale. Ora ella è questa una idea italiana e fu proposta nel 1781 dal marchese

(1) Bouchaud, *Théorie des traités de commerce entre les nations*.

Beccaria nel suo *Rapporto sopra un progetto di uniformità dei pesi e delle misure* (*Biographie universelle*, t. IV, p. 16).

Senza uscire dagli stabilimenti scolastici, sarebbe facile cosa dimostrare che i Francesi sono *tuttora barbari* a fronte degl' Italiani.

La prima prova di questa proposizione può essere la poco sensata idea di Say che dalla pubblica istruzione vorrebbe esclusa la logica e la morale (1). Opposta massima proclamarono gli scrittori d'economia in Italia. Infatti, e per esempio, il maestro delle scienze economiche, l'abate Genovesi, poco dopo la metà del secolo passato, ci diede un profondo trattato di morale nella sua *Diceosina* e s'aperse nuova carriera nella logica colla sua operetta intitolata: *Logica pe' giovanetti*, tanto questo illustre scrittore conosceva l'influenza delle abitudini intellettuali e morali sull'economia delle nazioni. Allorchè

(1) La cosa è sì strana che è necessario addurre il testo di questo scrittore:

„ La senle étude importante qui ne me 'paroisse pas
„ pouvoir être l'objet d'un enseignement public, est l'étude
„ de la morale. Faut-il que ce soit un maître qui nous dise
„ ce que nous devons à notre père, à nos frères et sœurs,
„ à nos amis? La morale doit s'apprendre partout et ne
„ s'enseigner nulle part.

„ J'en dirais volontiers autant de la logique. Qu'on
„ n'enseigne rien qui ne soit conforme au bon sens et à
„ la vérité, et la logique s'apprendra toute seule. Jamais
„ un maître ne fera bien raisonner un élève qui n'aurait
„ pas de justes idées des choses; et s'il en a de justes
„ idées, il n'a pas besoin de maître pour bien raisonner.
„ Quand on veut se former des idées justes de chaque
„ chose, il faut l'examiner avec attention, chercher à n'y
„ voir que ce qui s'y trouve et tout ce qui s'y trouve:
„ c'est l'objet de chaque science et non pas de la logique. „
(*Traité d'économie politique*, t. II, pag. 273, 274).

I dotti compilatori della *Revue encyclopédique* hanno voluto scusare il loro concittadino dicendo, ch'egli intende di parlare della logica scolastica, ma il testo del Say smentisce questa benigna interpretazione.

si analizzano gli errori di Say e di Smith, se ne vede l'origine nelle false idee che essi formarono dell' intelletto e del cuore umano.

Attingeremo la seconda prova nelle *Leçons de philosophie* di Laromiguière. In quest' opera si svolgono con molta precisione e dottrina sublimi teorie sulle facoltà dell' anima e sulla natura delle idee, teorie bellissime, ma affatto inutili all' agricoltore, all' artista, al commerciante, al funzionario pubblico. All' opposto in Italia l' autore della *Logica statistica* o degli *Elementi di filosofia* ha tentato di promuovere lo sviluppo del senso comune ed agevolarne l' esercizio, conducendo i giovani sui mercati, nelle officine, ne' campi, mostrando loro praticamente i modi di fare il miglior uso de' sensi, dell' attenzione, del raziocinio, e i segni più sensibili additando che annunciano lo stato passato, presente e prossimamente futuro delle umane vicende giornaliera. Dal quale confronto risulta che, in questo ramo d' istruzione come in qualche altro, i Francesi sono tuttora dotamente barbari.

Pria di dar fine a questo articolo ricorderemo ai giovani che, volendo porre a confronto gli scrittori Italiani del XVII e XVIII secolo cogli scrittori Francesi e Inglesi di scienze economiche, fa d' uopo spogliare gli ultimi di quel gergo metafisico in cui involgono le loro idee e per cui, proponendo le cose più triviali, acquistano fama presso le persone inesperte di proporre teorie nuove e sublimi. Noi conosciamo tutti i vantaggi d' un linguaggio preciso fondato sulle leggi dell' analogia, ma sembraci che le scienze non facciano grandi progressi, allorchè il salario del lavoratore è detto *rendita*, allorchè si chiamano *strumenti* gli edifizj o i canali, allorchè si dà il nome di *macchina* al suolo che produce il grano, e dite lo stesso di tante altre denominazioni che violentano le idee abituali senza aggiungere alcun grado di luce alle teorie economiche.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage dans la Russie, ecc. Viaggio nella Russia meridionale e particolarmente nelle provincie situate oltre il Caucaso fatto dal 1820 sino al 1824 dal cav. GAMBA, console del Re (di Francia) con quattro carte geografiche. — Parigi, 1826, presso C. J. Trouvé. Tomi 2, in 8.º

L'oggetto dall'autore contemplato nella pubblicazione di questo suo *viaggio* è di una profonda importanza e per la Francia, a' cui interessi egli è attaccato, e per tutto il Continente d'Europa. Osserva egli da una parte che sorta l'Europa dalla crisi onde per 25 anni fu agitata, poichè ha potuto goder della pace è venuta a presentare, effetto di varie e singolari combinazioni, un meraviglioso accrescimento di popolazione quasi dappertutto, la quale per tranquillamente sostenersi ha un eminente bisogno di nuovi mezzi d'industria e di commercio, in questi stando oggi la vera potenza degli Stati. Dall'altra parte vede l'Inghilterra, divenuta padrona di tutti i mari, e pel monopolio del commercio avere accumulata nel suo seno la maggior parte delle ricchezze del mondo e naturalmente tendere ad assorbirne il restante coi tanti mezzi della colossale sua potenza, che sa giornalmente applicare in mille modi ad ogni genere di speculazione, e in ogni punto più remoto della terra. Si aggiunge di più l'America settentrionale, che in soli 40 anni cresciuta in popolazione e in ricchezza, per più probabile congettura può facilmente prevedersi anzi che rivale dell'Inghilterra, presto o tardi unita a lei nel monopolio dell'America meridionale, e verosimilmente

in quello di tutte le terre bagnate dal mar Pacifico e dall'Oceano indiano. Domandando quindi a sè stesso l'autore se l'Europa abbia come vedere ristabilito il perduto equilibrio, sicchè sperar possa alcun termine a quel continuo estendersi di tanta potenza marittima e commerciale, che altrimenti potrebbe finire con non lasciare ai grandi Stati del Continente altro commercio esterno, che quello che all'Inghilterra piacesse, due mezzi pajono a lui presentarsi. Il primo sarebbe un accordo tra le Potenze d'Europa per gl'interessi di un vasto commercio, stabilendo un transito capace di agevolarlo: il secondo di portare la maggior parte del commercio dell'Europa coll'Asia sul Mar Nero. Egli ragiona ampiamente per ogni verso questo progetto, e dimostra la facilità di eseguirlo, e come potrebbero in tutte le supposizioni far cessare le difficoltà che a prima vista si affacciano; e singolarmente poi si ferma a far sentire come l'Asia è disposta a ricevere queste felici comunicazioni, per le quali ritornerebbe la civiltà in que' paesi, i quali ora sono barbari, quando pur da essi la civiltà propagossi nel nostro occidente. Le merci dell'Europa e dell'Asia trapassando un mar chiuso, siccome è l'Eusino, prenderebbero facili direzioni per terra e pe' fiumi; non sarebbero soggette alle spese e agl'inconvenienti delle quarantene, nè al carico delle assicurazioni: arriverebbero ad epoche fisse; savie combinazioni stabilirebbero il prezzo moderato de' trasporti in Europa, mentre già in Asia questo è insensibile, ove generalmente non si pagano alloggi, e le bestie da soma si nudrono in pascoli comuni. E siccome d'altronde tutte le merci che servono ai cambj tra gli Asiatici e gli Europei sono di gran valore comparativamente al loro peso o volume, non v'ha dubbio che in tempo di guerra il commercio non potesse per questa nuova strada sostenere la concorrenza colle spedizioni che si fanno pel Mediterraneo, e a più forte ragione con quelle che debbon venire pel Capo di Buona Speranza. Una delle prime strade e la più ovvia per questo commercio sarebbe quella della sponda orientale del Mar Nero, e segnatamente dell'antica Colchide. Ed ecco come il *Viaggio* del cav. *Gamba* viene legato a questa impresa, la quale, siccome certamente segnerebbe l'epoca di uno de' più grandi avvenimenti del mondo, provvederebbe in eminente grado ai bisogni dell'Europa nelle circostanze dall'autore contemplate.

Partito da Odessa, che nel 1792 non era che un villaggio tartaro, ed oggi, divenuta uno de' più ricchi mercati della Russia, ha una popolazione di 40 mila anime, l'autore ha scorsa la costa della Circassia e dell' Abazia, spingendosi oltre sino a Batum, tutti visitando i porti e gli sbocchi, il carattere rilevando de' popoli che ne abitano i varj paesi, e la forza e l'opportunità de' siti, e la qualità delle produzioni: indi additando i miglioramenti facili a farsi dappertutto per la comodità del commercio. E questo è poi ciò che minutamente fa ancora a passo a passo in tutto il suo *Viaggio* dalle foci del Fasi sino a Bakù sul mar Caspio, e da Bakù sino ad Astrakan.

Non ci essendo possibile seguirlo in tante descrizioni ed osservazioni, di cui sono pieni i suoi due volumi, noi ci limiteremo a notare le cose principali, e quelle che possano parerci di una qualche singolarità.

Abbiamo da alcun tempo udito come la Porta Ottomana reclamava la restituzione di alcune piazze situate presso il Caucaso. La principale di queste è Sukum-Kalé, che nel 1787 avea 3 mila abitanti, ed oggi è ridotta, dice l'autore, a circa 60 Armeni. Secondo lui sarebbe stata restituita quando furono restituite Anapa e Paty, se la Porta avesse eseguito un articolo secreto dell'ultimo trattato, per cui si era impegnata a mettere la Russia in possesso di un piccol porto all'ingresso dello Stretto, ch'essa chiedeva per luogo indipendente e necessario alla fermata de' suoi bastimenti. Le altre piazze reclamate sono Anagri presso l'Ingur, oggi dai Russi medesimi abbandonata; e secondo ch'egli pensa, Redute-Kalé all'ingresso del fiume Kopi. Crede l'autore che il motivo di tanta insistenza della Porta per codeste miserabili bicocche, separate dai suoi Stati, sia questo, che da tre secoli essa si serviva di queste scale per trarre dalla Circassia, dalla Mingrelia e dalla Georgia donne e ragazzi, onde alimentare gli harem di Costantinopoli, e il corpo de' Mamelucchi, od altri de' snoi eserciti. Il motivo opposto che può avere avuto la Russia per non restituire que' posti, è d'impedire a' Turchi la tratta di persone divenute sue suddite, e ai Circassi ed Abazj la pirateria, a cui sono abituati: oltre che quei luoghi sono di più necessarj pel ricovero eventuale delle navi russe che battono le acque di quelle coste.

Tembruk e Taman, l'una alla destra, l'altra alla sinistra del Kuban, sono luoghi tenuti dai Russi, i quali presso l'ultimo hanno fabbricata una fortezza col nome di Fanagoria, in memoria di un'antica città greca, di cui veggonsi avanzi di statue, di capitelli, d'iscrizioni del bel tempo di *Pericle*. Curioso fatto! che ov'erano un giorno genti colte, oggi abitino famosi per barbarie i Cosacchi Zaporavi, che *Caterina II* fece passare a questi luoghi traendoli dalle cateratte del Boristene. Applicatisi però all'agricoltura hanno dismessa in parte l'antica ferocia: ma prossimi ai Circassi ne hanno adottate le armi e i modi di guerreggiare, conservata avendo la naturale loro intrepidità. Spesso passerebbero volentieri il Kuban per saccheggiare i Circassi, se la Russia nol vietasse loro, tenendosi essa in quelle parti in pura difesa, e volendo impedire le comunicazioni pel pericolo della peste.

Vicino alla sinistra sponda del Kuban, e verso la sua foce, sta Anapa, piazza fondata dai Turchi nel 1784, quando cedettero Taman. È posto pei Turchi importantissimo onde comunicare non solo coi popoli musulmani del Caucaso, ma verosimilmente coi Tartari Sunniti della Bucaria, giacchè si sa che il Kan di Bocara ogni tre anni manda tre milioni al Gran Signore come Califo; e un Italiano stato nel maggio del 1823 in Anapa con una nave di Bruges, ha dato per sicuro d'avervi veduto giugnere parecchie carovane di Bucari e di Tartari del Daghestan, i quali dal Caspio doveano avere attraversato in qualche parte il Caucaso, recandosi alla costa del Mar Nero. Perciò si è molto rimproverato in Russia *Kutusoff*, perchè nella pace del 1812 restituisse Anapa, che i Russi aveano presa, giacchè essa interrompe i loro possedimenti in quella costa, può servire di ostacolo alla sommissione dei varj popoli del Caucaso, e seguitare a ricevere dai Circassi uomini e donne, che questi continuano a vendere. *Kutusoff* fu rimproverato ancora d'avere abbandonato il posto di Poty alla foce del Fasi, utilissimo per approvvigionare le truppe russe stanziato nell'Immerette, e scala opportuna pel commercio dell'Asia attraverso della Colchide e della Georgia.

Da Rednte Kalé, situata alla foce del Kopi, e dopo il celebre editto dell'imperadore *Alessandro* del 20 ottobre del 1821, che ha ridotto il transito delle merci asiatiche

a dazio leggierissimo, divennta un gran mercato, l'autore fece una scorsa nella Mingrelia, e qualche osservazione sulla provincia del Guriel: poi dando indietro s'imbarcò sul Fasi per inoltrarsi nell'Immerette.

Queste tre contrade, e parte dell'Abazia, costituiscono quella che gli antichi dissero Colchide. Questo bel catino forma un paese dal Mar Nero sino alla cresta dei monti, che lo dividono dalla Kartalinia, lungo circa 45 leghe, e largo tra le 35 e le 40, partendo dalle terre degli Abazj e de' Suani fino alla provincia turca dell'Akhaltzikhe. Paese è questo rinomatissimo, ove dominarono *Eeta*, *Sesostri*, *Mitridate*, i *Romani*: poi i Greci di Costantinopoli. I Lazii lo invasero, e gli diedero il loro nome. *Cosroè* meditò di conquistarlo, e mille anni dopo *Chah-Abbas* tentò la stessa impresa colla mira di unirlo alla Persia per istabilire sul Fasi una potente forza navale, ed assicurarsi la maggior parte del commercio dell'Europa coll' interno dell'Asia. Questo è ciò che ha poi eseguito l'imperatore *Alessandro* coll' accennato editto. *Maometto II* rende a sè tributaria la Colchide; e da quell'epoca in poi la storia di essa è oscurissima. Si sa che i Re georgiani della famiglia *Bangraziona* furono padroni dell'Immerette; e che nel secolo XVI i Governatori della Mingrelia e del Guriel usurparono il dominio di quelle provincie: donde nacquero lunghe e crudeli guerre civili che desolarono tutto. De' varj Principi, di cui rimangono i nomi, fanno orrore le atrocità alle quali si abbandonarono. Perciò poco importa sapere ciò che colà sia succeduto sino all'occupazione de' Russi. Basterà considerare come stessero i sudditi sotto sì crudeli padroni. Un uomo dall'autore veduto domandare la limosina sul ponte di Kotalis con ambedue le gambe tagliate, testimifica che cosa fosse il codice penale della Colchide; e la giustizia degli antichi Re di quella contrada. L'ultimo re dell'Immerette, *Salomone* di nome, caduto sospetto ai Russi, e condotto a Tiflis, scappò di là ricoverandosi presso il Bassà di Trebisonda, ove morì. La Russia prese possesso del paese; e il primo atto di sovranità sulla Colchide esercitato dall'imperatore *Alessandro*, fu di proibire la vendita degli schiavi ai Turchi, di frenare le vessazioni de' principi e de' signori, e di abolire il diritto di mutilazione e di morte. La Colchide al pari della Georgia non avea mai avute leggi scritte. Il primo a dare un

codice fu sul principio del passato secolo *Vaytango* re della Georgia; e questo codice venne adottato dai Re dell'Immerette e della Mingrelia, non senza però modificarne, o rigettarne a capriccio le disposizioni. Per dare un'idea di quel codice basterà dire, che vi si ammettevano le famose prove dei giudizj di Dio, cioè dell'acqua bollente, del ferro infocato, e il duello colla sciabola. Qualche volta bastava il giuramento sopra l'immagine di un santo; e niuna cosa intanto era più comune tra que' popoli che lo spergiuro. Per le cose civili quel codice è non ostante ancora in vigore: possono però i giudici applicare le leggi russe, se loro pajono più giuste e meglio appropriate al caso. A Kotais, che è la capitale della Colchide, i Russi hanno stabilito un tribunal superiore civile e criminale, composto di un presidente e di quattro giudici, due de' quali, e il presidente, debbono essere russi, ma parlanti la lingua georgiana, che è comune nel paese, e due nobili dell'Immerette, parlanti la lingua russa. Le sentenze di pene gravi debbon essere approvate dal Governatore della provincia, e in appello dal Governator generale. I delitti politici e militari spettano al Consiglio di guerra. Le pene di mutilazione, di marchio, di morte sono abolite. Ne' venticinque anni, da che il paese è soggetto alla Russia, i costumi pubblici sono manifestamente migliorati, così che appena si sono veduti due o tre casi di assassinio, quando per lo addietro erano comuni.

L'autore non ci lascia desiderar nulla di quanto può farci conoscere il clima, la temperatura, le malattie proprie della Colchide. Rispetto a queste ultime udiamo da lui come i soldati russi vi sono più esposti che gli altri Europei, così che la mortalità tra loro arriva qualche volta al sesto, ed anche al quinto delle guarnigioni, quando rispetto agl'indigeni non eccede la proporzione ordinaria de' paesi più salubri d'Europa. Di ciò allega per cagione: 1.° il vestito di tela de' soldati russi ove l'atmosfera è variabilissima; 2.° la trascuranza nell'alloggiare e nel nutrirsi; 3.° i loro regolamenti per gli spedali, che potranno, dic'egli, essere buoni per l'interno della Russia, ma non di là del Caucaso, ove un soldato convalescente non può rimettersi con una bottiglia di vino per settimana, che dice essere il più che i medici possano accordare, quando, soggiunge, gl'Inglesi nel Senegal autorizzano il medico a

comprare il vino di Bordò pei convalescenti anche se il prezzo oltrepassi i 6 franchi la bottiglia. Del rimanente, riguardo all'insalubrità del paese, non procedendo essa nè da paludi, nè da stagni, nè da alcuna cagione difficile a togliersi, è da credere che cesserà quando la popolazione sarà aumentata.

Parlando l'autore de' fiumi della Colchide, de' quali i più rilevanti sono il Fasi e la Quirila, osserva che gli Antichi riguardavano quest'ultimo come il vero Fasi; ch'esso bagnava l'antica Schorapana, ed era navigabile sino a quella città: il che durava anche nel 1737. E come poi l'*Huet*, il *Robertson* ed altri che hanno parlato del commercio degli Antichi, suppongono che il Fasi e il Ciro, oggi detto Kur, servissero ai trasporti dal Mar Nero al Caspio, e così dal Caspio al Mar Nero, chiarisce questo errore colle osservazioni da lui fatte sui luoghi. È vero, dic' egli, che il Fasi ha costantemente servito alla navigazione del mare sino all'imboccatura della Tskeniskal, e probabilmente sino a Schorapana, quantunque oggi i battelli non possano risalire sì alto; ma giunte le merci a Schorapana doveano attraversare montagne scoscese per giungere a Mtskheta, antica capitale dell' Iberia sulla sponda del Ciro. Voleanvi cavalli e buoi, e grandi carovane per difendersi dagli assalti di popoli feroci, ed ajutarsi ne' passi de' fiumi, non prestando egli fede ai 120 ponti di cui parla *Strabone*. Giunte poi le merci all'accennata città, doveansi ricaricare sopra cavalli e buoi, se erano destinate per la Persia, o per Bakù, dal cui porto attraversando il Caspio sbarcavano nel paese dei Turcomani, e passando per la Bucaria penetravano nella Cina. Ma non serviva a tale viaggio il Ciro, perchè a cagione della sua rapidità è del poco suo fondo, non è navigabile nè a Tiflis, nè a Mengatchor, ov'egli lo ha attraversato; nè può esserlo congiunto all'Arasse, perchè la sua rapidità allora diventa maggiore. Aggiunge in prova dell'errore, che da Tiflis sino al Caspio sulle rive del Ciro non v'ha traccia di antiche città, che pur vi sarebbero state, se quel fiume servito avesse a tanto concorso di commercio. Queste tracce bensì appajono sulle rive della Croma, ove a sei leghe da Tiflis veggonsi i resti di un'antica città, che dee avere avuta qualche importanza. Più lungi v'è Chamkor, la quale, come

vedremo in appresso, ha ancora una colonna in piedi, degna da paragonarsi alla Trajana di Roma e de' grandiosi archi di un ponte. Guendjè e le due Sumacchie sono piazze lontane dal *Ciro*, e tra esse e Bakù dappertutto si trovano caravanseraï di un'alta antichità: prove tutte irrecusabili, che i trasporti si facevano o a schiena di bestie, o sopra carrette tartare. D'altronde Bakù ha un porto, il più vicino al golfo di Balkan sulla costa de' Turcomani, ov'era la foce dell'Oxo; e Bakù fu in ogni tempo città di considerabil commercio; mentre Salian, alla foce dell'Arasse e del *Ciro*, posta all'estremità della sterile pianura di Mugan, non ebbe mai alcuna importanza. Più: in un paese, in cui quasi da per tutto le bestie da soma pascolano liberamente, e non v'ha spese d'alloggio, i trasporti per terra costano meno, e sono più pronti e più sicuri delle spedizioni per acqua, esposte a parecchi ritardi e accidenti: considerato specialmente che il commercio dell'Asia negli antichi tempi non facevasi che di merci di gran valore come le sete, gli aromi, le spezierie, i profumi, i diamanti e le perle. Osserva poi che anche ai dì nostri, e in Francia stessa, il commercio non si serve mai della navigazione de' fiumi nell'interno delle sue terre per merci preziose.

Passa quindi l'autore a notare un errore di *Gibbon*, che dice « il Fasi sorgendo dal Caucaso essere da prima sì rapido, che a romperne l'impeto si sono costruiti cento venti e più ponti, nè diventar quieto e navigabile che a Schorapana, cinque giornate lungi dal *Ciro*, che viene dalle stesse montagne, ma che siegue una direzione contraria, e va a perdersi nel Caspio: la vicinanza di que' due fiumi aver dato luogo ad una strada per le merci preziose dell'India, che in addietro battevasi, o di cui per lo meno gli Antichi ci hanno lasciato il disegno: onde i carichi discendevano per l'Oxo, attraversavano il Caspio, risalivano il *Ciro*; e la corrente del Fasi li portava nell'Eusino e nel Mediterraneo ». La cosa è ben diversa. Il Fasi nasce nella più alta catena del Caucaso, passa a Kotsais, e non ha potuto mai essere navigabile prima d'essersi unito alla Quirila, per le rocce e le cateratte che ne ostruiscono il corso, e per la sua rapidità prima d'arrivare sulla pianura della Colchide. La Quirila, a cui pare che gli Antichi dessero il nome del Fasi, è navigabile

in vero fino a Schorapana; ma da quel punto essa risale al settentrione, e non si trova sulla strada della Georgia. Il fiume su cui *Strabone* suppone i cento venti ponti, non può essere che la Dzirula, la cui sorgente si trova nelle montagne che separano l'Immerette dalla Kartalinia; ed essa è sì rapida, che non ha potuto mai essere navigabile. Falso è ancora che il *Ciro* nasca dalle stesse montagne dalle quali nasce il *Fasi*. Questo nasce in vicinanza dell'Elburus, e il *Ciro* nelle montagne dell'Akaltzikhe; e sono lontani l'un l'altro circa sessanta leghe. Questa discussione interessava la storia, la geografia e il commercio.

L'autore dopo avere parlato dell'agricoltura, delle arti, dell'industria della Colchide, per sunto riporta il seguente tratto del *Tooke*, autor recente di una *Storia dell'impero russo*. — Tutto il paese è sì riccamente favorito dalla natura, che quelli che lo abitano, nulla hanno a desiderare. Il clima, il suolo, tutto, serve all'abbondanza che vi regna, e ai godimenti che può mai bramare. Le montagne sono coperte di querce, di alni, di aceri, di castagni, d'olmi, di nocciuoli, di *gelsi*, d'*olivi*, alberi quasi tutti circondati da viti selvatiche, le quali producono grande quantità d'uva. Il cotone vi nasce senza coltura. Vi si trovano le più belle piante fruttifere che abbia l'Europa. Il riso, il frumento, il miglio, la canapa, il lino, il *formentone*, il *sesamo*, il *guado*, il *tabacco*, il *mele*, la *cera* riempiono le pianure senza esigere i sudori della coltura, e senza temere i capricci delle stagioni. Le valli somministrano abbondanti pascoli: i fiumi grande quantità di pesce. La prodigalità della natura sembra non avere lasciato agli abitanti di questo paese nulla per la loro prosperità. — Osservando però lo stato di quasi tutti i boschi della Colchide, dice l'autore, i quali presentano una specie di eterna vetustà, si può agevolmente comprendere che la coltura delle terre fu sempre in questo paese limitata; e che le sue produzioni non furono mai che un debole accessorio del suo commercio. Gli schiavi ne formavano il fondo maggiore. È proibita oggi dai Russi la vendita degli schiavi: anche la potenza Ottomana deve risentirne un gran colpo, perchè la Colchide e la Georgia le somministravano per tal mezzo i migliori soldati. Oggi la Colchide ha limitato il suo commercio d'uscita a circa 600,000 libbre di cera, ad una non mediocre quantità di

mele, di cuoi di bue e di bufalo, a pelliccerie, a tabacco, a legname di nocciuolo e a due o tre carichi di formen-tone. Ma dopo l'editto mentovato le provincie russe d'oltre Caucaso godono di un commercio di transito e di commissione importantissimo. La prima spedizione d'Odessa pel porto di Redute-Kalé successe nel gennajo del 1822; e il valore delle importazioni dal 1.^o luglio del 1824 al 1.^o luglio del 1825 fu di circa tre milioni. Varj abitanti di Kotais, di Surbamet e di alcuni villaggi della Mingrelia si sono uniti pel trasporto delle merci a schiena di cavalli. Da principio da Redute-Kalé sino a Tiflis pagavasi da 12 a 15 franchi per quintale; ed oggi questo prezzo è abbassato della metà. Pagandosi questi trasporti in effettivo contante, questo ramo d'industria ha versato nel paese un danaro, che è stato utile all'agricoltura e al commercio. Però è da dire, che mentre il commercio di transito è divenuto assai considerabile, tenue ancora è quello dell'importazione pei consumi del paese. Ma crescerà questo a mano a mano che l'Europa vi avrà portate le sue arti, le sue cognizioni agricole e de' capitali. « Allora, dice l'autore, lasciando anche da parte le relazioni, che saranno la conseguenza di un immenso transito, e quelle continue con mercanti che giugneranno dalle più lontane contrade dell'Europa e dell'Asia, e limitandoci agli effetti de' consumi locali, è impossibile non vedervi già gli elementi di un gran commercio. La popolazione attuale dell'Immerette, compresevi le truppe russe, si valuta a 90,000 abitanti: quella della Mingrelia a 40,000; quella del Gurjel a 30,000. Ma indipendentemente da questo numero, Kotais e Redute-Kalé hanno relazioni giornaliere colla popolazione dell'Akhaltzikhe, che monta a 100,000 anime, e con quella dell'Armenia turca e della Natolia, colle quali le comunicazioni sono facilissime. Frequenti relazioni hannosi pure cogli Abazj; e possono estendersi alla costa della Circassia, e comprendervi in fine una parte de' numerosi popoli del Caucaso. Ond'è, che senza allontanarsi dall'esattezza, si può valutare almeno a 600,000 anime la popolazione, che negozianti stabiliti in Kotais potranno alimentare; poichè questa popolazione arricchita dall'agricoltura e dal commercio, vorrà tutto quello che sarà necessario al suo vestito e all'annunobigliamento delle sue case, e quanto in fine esige una coltura perfezionata.

Così promette un paese, in cui con intera sicurezza si possono depositare le merci di un consumo abituale, e quello che domanda il lusso orientale. E poichè con somma facilità si può scorrere il Caucaso per la prontezza delle vetture, la comodità degli alloggi, l'indole buona degli abitanti e il poco costo de' noli, la scienza ancora vi guadagnerà; e il geologo, il botanico, il naturalista vi potranno fare preziose raccolte; e finalmente, siccome questo paese fu per più secoli pieno di stabilimenti greci, e che tante volte è stato invaso, saccheggiato, ruinato, il dissodamento delle foreste, che spesso servirono di rifugio agli uomini e alle loro ricchezze, dee far scoprire un gran numero di vasi, di cammei, di medaglie rare ed incognite. Che se da queste considerazioni vuolsi alzare il pensiero all'influenza, che un gran commercio non può mancare d'avere sui costumi, sul carattere e sull'esistenza stessa delle nazioni dell'Asia, da lungo tempo sottoposte al dispotismo e all'ignoranza de' Musulmani, può sperarsi di vedere un giorno per un singolare destino la civiltà e le arti ricondotte dagli Europei nel paese che ne fu la culla, donde sei o sette secoli addietro i Crociati le trasportarono ne' paesi nostri allora barbari. » Tale è il prospetto che ci dà della Colchide il cav. *Gamba*.

Il nostro autore che per visitare la Colchide era salito da Redute-Kalé a Kotais, per recarsi a visitare la Georgia, partì da Novotcherkask, capitale de' Cosacchi del Don, attraversò questo fiume a Axai, e giunse a Mozdok ai 20 di maggio del 1820. L'ispezione della carta basta a far vedere la distanza di codesti due punti e la qualità del paese trascorso. Mozdok fondata dai Russi nel 1763, due anni dopo che un Principe della piccola Kabardia cedette alla Russia il territorio che faceva parte de' suoi dominj, conta circa 5 mila abitanti, Georgiani, Armeni, e antichi abitatori del Caucaso, Osseti, Kabardii, Lesghi, i quali datisi all'agricoltura hanno deposta in gran parte l'antica fierezza. L'autore trovò in Mozdok due Inglesi, i maggiori *Lindsey* e *Mackintosh*, provenienti da Tauris, ed aveano attraversato il Caucaso. *Lindsey*, uffiziale d'artiglieria al servizio d'*Abbas-Mirza*, principe creditario di Persia, avea fondata in Tauris una scuola d'artiglieria, ed avea avuto in regalo dal principe una Giorgiana del suo harem. *Mackintosh*, essendo stato il primo a montare

all'assalto di Seringapatam, pel suo ardore eccessivo era dispiaciuto ad un uffizial superiore, si era con lui battuto, ed obbligato ad abbandonare il servizio della compagnia, era entrato in quello di *Abbas-Mirza*, da questo principe incaricato di esercitare l'infanteria persiana nella tattica europea.

Prima che i Russi aprissero la strada da Mozdok a Tiflis, capitale della Georgia, si poco conoscevasi il paese ch'essa attraversa, che generalmente si supponeva lo Stretto di Dariel essere, non sul Terek, ma sull'Aragui, fiume che scorre in senso contrario, e che sbocca nel Giro. Questo Stretto era ne' tempi antichi conosciuto sotto il nome di Pile o Porte del Caucaso. Gl'Imperadori di Costantinopoli pagavano i re degli Unni perchè le custodissero; e *Giustiniano* convenne di poi di pagare a tal effetto il Re di Persia; e queste Porte, e le Caspie, e un muro, che *Cabada* avea fatto alzare su tutta la fronte delle montagne del Caucaso, difendevano la Persia e le provincie romane dell'Asia dalle invasioni degli Sciti.

Passato quello Stretto, s'entra nel paese degli Osseti e degl'Ingusci, dipendente dalla Georgia. Gl'Ingusci stanno alla sinistra della strada, e gli Osseti alla destra. Questi sono brutti di figura, piccoli e poltroni. *Klaproth*, che fu al Caucaso pochi anni addietro, li crede della stessa origine de' Medi e de' Persiani, ossia della razza Indo-Germanica. Quantunque ignorantissimi, fabbricano de' bei tappeti, e sanno fare la birra. Gl'Ingusci dividonsi in grandi e piccoli: abitatori i primi del piano, i secondi delle montagne; ma tutti laboriosi e pieni d'ingegno. Sono magri, robusti, vivi e infaticabili. Al piano coltivano il miglio, il frumento e l'orzo; e fanno birra anch'essi, e allevano montoni, majali ed asini: le loro donne fanno tappeti e stoffe. Non ci si dice di che religione sieno gli Osseti: gl'Ingusci odiano i Maomettani: furono un tempo Cristiani, ed oggi hanno un deismo misto a qualche pratica di cristianesimo: hanno grande venerazione alla Croce, come l'hanno i Circassi e gli Abazii; e fanno spessi pellegrinaggi alle vecchie Chiese che si trovano nelle loro montagne, e vi sacrificano de' montoni e degli altri animali. L'autore descrive un molino, di cui gl'Ingusci fanno uso, il quale è ingegnosissimo e semplicissimo, e che trasportano facilmente ovunque vogliono andare.

Ci ha dopo lo Stretto assai pezzi di strada, dove per nove mesi dell'anno i trasporti non fannosi che a schiena di cavallo. Alla discesa dal monte S. Cristoforo l'autore vide un Signore inguscio, seguito da alcuni suoi vassalli, tutti a cavallo. È singolare che egli era vestito di una cotta di maglia, e di una corazza di ferro, con un elmo che finiva in punta, e con uno scudo di cuojo di un piede di diametro al braccio sinistro. Avea alla bandoliera un fucile, una sciabola, una pistola e un pugnale. Armatura simile aveano quelli che lo seguivano, e conducevano sei cani levrieri di razza grande. Poco dopo s'entrò nella vallata dell'Aragui. L'Italia, dice l'autore, il Tirolo, la Svizzera non hanno nulla di più mirabile in questo genere. Facevano forte contrasto tra loro, da un canto le colossali montagne, dirupanti e cariche alla cima di neve, e dall'altro il ridente paese, pieno di villaggi, di verdeggianti colline e di terre lavorate. Ma egual contrasto facevano gli abitanti delle due opposte contrade. Alla figura distinta, e all'alta taglia di quelli della vallata dell'Aragui, si vedea che si erano lasciati gli Osseti, e che si entrava presso i Giorgiani . . . Un mal passo s'incontra per la strada che da Passanor va ad Ananur, luogo della quarantena. Bisogna camminare quasi sempre per gole, nelle quali i viaggiatori, se non sono in gran numero o scortati bene, corrono rischio d'essere presi dagli abitanti delle montagne.

Ananur è città antica a mezza costa sul rovescio di una grande montagna, e che serra la strada, sicchè non può passarsi senza dar nelle guardie che ne custodiscono l'ingresso. Ivi è il lazzeretto per preservare e la Georgia e le provincie che sono al settentrione della medesima, dalla peste che spesso fa strage nelle montagne. I rigori sono sommi. L'aria v'è buona, a basso prezzo i viveri; ma dallo Stretto in poi è cattivissimo il pane. A Ducett, piccola città, presso la quale è una fortezza, s'incomincia a vedere qualche bella Giorgiana. Poi si passa a Gharthi-kari, villaggio, ove la strada si divide in due rami, uno verso Kotais, l'altro verso Tiflis. Tenendosi questo si arriva a Mtskheta, altre volte capitale e residenza dei Re. Le ruine dimostrano che fu città considerabile. Sussiste ancora la cattedrale, ove si consacravano i Re e gli Arcivescovi della Georgia. Essa ha le muraglie esterne

incrostate d'iscrizioni in lingua georgiana; e le porte, i capitelli, le cornici sono ornate di sculture assai eleganti nel genere gotico. Questa città cominciò a decadere nella metà del quinto secolo, quando i Re trasferirono la loro sede a Tiflis. In appresso fu saccheggiata dai Persiani; e Tamerlano finì di distruggerla. In vano i suoi Re cercarono di rialzarla. Oggi non ha più di mille abitanti; e sarebbe nondimeno attissima quanto Tiflis ad essere la capitale del regno e il centro di un gran commercio. Il popolo è attivo e laborioso: attende all'agricoltura, e fa i trasporti delle merci destinate per Mozdok, per Kotais, e per Bakù. V' hanno due strade per andare a Tiflis, una alla sinistra del Ciro, l'altra alla destra. Su questa in mezzo alle ruine della città si veggono alcuni archi di un ponte, che dicesi fatto fare da *Pompeo*. La prima novità incontrata in Tiflis fu un ristoratore francese, stato granatiere nella spedizione di Russia, e rimasto prigioniero di guerra.

Il primo pensiero dell'autore giunto a Tiflis fu di mettersi a scorrere i paesi all'intorno; e la Kaketia fu il primo. Alle sponde nell'Iori, a cui *Ciro* diede il nome di Cambiso, trovò due colonie di Wirtemberghesi, ad una delle quali cagione di funesta mortalità, che l'ha afflitta, è stata specialmente l'acqua di quel fiume estremamente fredda. Il che giustifica gli storici romani, che hanno raccontato, come *Pompeo* inseguendo il re degli Albani ebbe morti molti suoi soldati per aver bevuta l'acqua del Cambiso sotto il calore del giorno. Poco lungi da Mucravane, campo de' granatieri di Georgia, e che sembra destinato a diventare qualche giorno una città, si è disegnato di continuare la strada da un lato sino a Derbent, dall'altra sino a Bakù, onde Mucravane potrà partecipare del ricco commercio dei due mari; e i Lesgli, abitatori delle montagne vicine, potranno utilmente impiegarsi nel trasporto dei vini e degli altri generi della Kaketia. Osserva l'autore che i reggimenti russi sono ordinati a modo che hanno soldati di tutti i mestieri: il che facilita le conquiste in paesi come l'Asia, ov'è necessario fondare nuove città per contenere popoli numerosi di recente sottomessi. Così per avventura fece *Alessandro Magno*; e perciò leggiamo che in due anni egli avea in Asia fondato quaranta città, a cui diede il suo nome.

Non dispiacerà udire come in Georgia, e generalmente nell'Asia si componga il pane, e perchè sia cattivo. Si fa un forno a guisa di pozzo cinque piedi profondo, e del diametro di cinque o sei, costruito con pietre e calce. Riscaldato che sia, se ne levano i carboni e la cenere. Intanto l'uomo che fa il pane ha presso di sè una tavola e un mastello pieno di farina. Egli ne piglia due o tre pugni, che smorza in un poco d'acqua, e poi la maneggia sulla tavola per dare alla pasta qualche consistenza. In appresso getta la pasta informe contro la parete del forno, e ve la stende ed appiana come i muratori fanno da noi stendendo la calce sulla muraglia. A poco a poco ne riempie il forno, e lo copre con qualche tavola, e dopo 15 o 20 minuti cava il pane. L'uso del lievito è in que' paesi ignoto.

Il fiume Alazan separa i Lesgli dalla Kaketia; e il loro paese, chiamato Lesguina, confina a levante col Daghestan, a mezzodì col Nucha, e al settentrione sale sulle alte montagne del Caucaso. Il paese è vario, fertilissimo, abbondante di frutta e d'aria salubre. Ma rimane povero non avendo sbocco alle sue produzioni. L'autore assomiglia il Lesgo al Corso. Egli è poltrone e sobrio: vive di ruberecci e della cultura delle sue terre. Oggi non corre più addosso ai soldati russi, che alcun poco s'allontanino dai loro quartieri, perchè non si vogliono riscattare. I Georgiani e gli Armeni si riscattano a tariffa, secondo che sono più o meno comodi, e il prezzo va dai 1600 ai 2400 franchi. Ladri d'uomini egualmente i Circassi e i Lesgli, differiscono in questo, che i primi, se inseguiti non possono condur seco i prigionieri, li abbandonano senza far loro alcun male; i secondi tagliano loro la mano destra, che appendono alle loro case come un trofeo. Nè poi si limitano a rapire qualche persona. Talora si uniscono in truppa, e vanno a saccheggiare città o in Georgia o in Persia. Nel passato secolo saccheggiarono Sumacchia e Ardebyl. Meritano d'essere lette presso l'autore le ulteriori notizie relative al paese, ai costumi, al governo, alle rendite, al commercio, alla maniera di vivere, e religione, popolazione, forza armata, contribuzioni che i Lesghi pagano alla Russia, e così intorno agl'Ingalos, Georgiani miserabili che vivono schiavi di que' barbari.

Ritornato l'autore a Tiflis, di là passò a Kotsis, visitando meglio di prima l'Immerette: poi ritornò ancora a Tiflis, che descrive in ogni sua particolarità. Noi ci fermeremo su ciò che riguarda in generale la Georgia.

La Georgia confina a settentrione col Caucaso, al mezzodì col Karabagh, col Ghendje, ed una porzione dell'Armenia, a levante col paese dei Lesghi e col Nucha, a ponente coll'Akhaltzikhe e coll'Immerette. Essa componesi di tre provincie, che sono la Kartalinia, la Kaketia e la Sumketia. In addietro queste furono regni distinti. Dalla parte del Caucaso e dell'Immerette la Georgia ha naturali difese; ma da levante e da mezzo giorno è affatto scoperta. Perciò è stata continuamente invasa e saccheggiata da tutte le generazioni che hanno dominato nella Persia e nei vicini paesi. In poche epoche ha potuto godere della sua indipendenza. Pare nondimeno che qualche volta i suoi Re abbiano esteso il loro dominio dal Caspio al Mar Nero, e dal Caucaso all'Arasse. Vive ancora presso i Georgiani la fama di una bellicosa e grande loro regina, che alteramente facevasi chiamare il re *Thamar*. Dopo la morte di *Thamas-kouli-kan*, *Eraclio*, che avea servito nell'esercito di quel conquistatore, si fece proclamar re; e visse in continua guerra coi Persiani. *Eraclio*, poco prima di morire vedendo il paese impoverito d'uomini e di danaro, e non più atto a resistere a' suoi nemici, mise il suo regno sotto la protezione di *Caterina II*. Suo figlio *Giorgio*, pressato dalle invasioni dei Persiani e dei Lesghi, lo cedette per testamento a *Paolo I* che l'accettò. Vi fu però qualche difficoltà ad entrarne in possesso, essendosi alzato contro un fratello del Re defunto, che finì col ritirarsi in Persia, ove tuttavia vive. La vedova del re *Giorgio* fu condotta in Russia. Sotto i primi Governatori russi la Georgia non acquistò nulla per la sua unione all'Impero: le circostanze non erano felici, e mancava un piano. Molti ancora tra i Russi la riguardavano come una superfetazione politica, inutile affatto ed altronde dispendiosa, dovendosi mantenere un esercito, e questo perdendo ogni anno un quinto, ed anche un quarto de' suoi soldati, sì pel clima, che per le guerre continue nelle montagne. Forse per questo motivo si erano retrocedute a *Thamas-kouli-kan* le provincie del Ghilan e del Mazanderan, che *Pietro I* avea acquistate.

Finalmente la pace generale d'Europa, e il trattato di Gulistan colla Persia, permisero all'imperadore *Alessandro* di pensare alla Georgia. Egli vi mandò per Governatore il generale in capo *Yermoloff*, che veniva allora dall'imbasciata di Teheran; e a lui affidò colla Georgia le provincie russe al di là del Caucaso, l'antico regno di Astrakan, e i paesi situati tra la sinistra riva del Don e il Caucaso. Esercitando la Russia sulle provincie cedute dalla Persia gli antichi diritti di supremazia, non avea da prima fatto altro nel Chirvan, nel Karabagh e nel paese di Nucha, se non che mettere de' posti di Cosacchi su tutte le strade, e sottoporre alla sua ratifica le sentenze di pena capitale. Da circa sette anni la morte del Kan di Nucha, e la fuga in Persia di quelli del Chirvan e del Karabagh, han dato luogo all'unione di quelle provincie all'Imperio. Ciò ha fatto, che tra i molti miglioramenti eseguiti dal Governator generale in Georgia, uno è stato, e relevantissimo, quello di applicare a quelle provincie l'editto benefico del 20 ottobre 1821. Come poi nel trattato di Gulistan i confini fra i due Imperj non erano stati fissati definitivamente, nel 1823 si nominarono Commissarj per fissarli: operazione, come dice l'autore, quanto importante, altrettanto piena di difficoltà; e perciò non è meraviglia se sia andata assai in lungo; e dobbiam credere che la esecuzione sua sia stata prevenuta dalla guerra di recente sorta fra le due Potenze. L'autore osserva, che non possono per la Russia convenientemente fissarsi a quella parte i confini che all'Arasse, ninn altro fiume, niuna catena di montagne essendovi con cui si possono determinare, comunque sia vero, che così la Persia perderebbe il kanato d'Erivan, distante trentadue leghe da Gomeri, luogo del confine attuale.

Tiflis, che nel 1795 fu dai Persiani saccheggiata, e che vide 20 mila de' suoi abitanti tratti schiavi a Teheran, e in altre città della Persia, dove l'autore dice che ancora si trovano, sorge oggi rinnovata mirabilmente, e pienissima di begli edifizj e di nobili istituzioni, che le assicurano un sollecito incivilimento ed una popolazione felicemente crescente: questa oggi può calcolarsi a 30 mila anime. La popolazione della Georgia in pieno si valuta a 360,000 abitanti, che sono il rimasuglio di assai più considerabil numero d'uomini, distrutti per le invasioni antecedenti,

o trasportati nell' interno della Persia. L' autore descrive il carattere delle varie razze che abitano il paese, Georgiani, Armeni, Persiani, Tartari e Curdi. Ecco come parla delle donne Giorgiane. « Non sono esse al di sotto dell' alta riputazione che godono in fatto di bellezza. Distinguono le Giorgiane quella regolarità di fattezze, di cui abbiamo il modello nelle statue greche, una taglia slanciata, il candor della pelle e la dolcezza dello sguardo. La convivenza continua con uomini abituati alla vita dei campi ha loro dato di poter ottenere l' imperio, che sempre danno l' amenità dello spirito e l' allegria del carattere. » Biade, sesamo, vini, guado, lino, cotone, seta, sono abbondanti produzioni della Georgia, e sale, e allume, e solfo, e piombo. Nelle provincie annesse possono prosperare la canna di zucchero e l' indaco, oltre l' abbondante seta, il cotone, lo zafferano e gli altri generi.

Tiflis è in una eccellente situazione per essere il centro di un immenso commercio. Essa è tra il Mar Nero e il Caspio, distante cento leghe in circa dall' uno e dall' altro, e può mantenere con questi due mari una comunicazione facile, pronta, immune da ogni pericolo e soggetta a poche spese. Pel Mar Nero può stabilir relazioni con tutta la Natolia, coi porti della Russia meridionale, colle foci del Danubio; e quando queste relazioni siano secondate da battelli a vapore, essa comunicherà in meno di otto giorni coi porti di quel mare più lontani dall' imboccatura del Fasi, e da quella della Kopi, e con Costantinopoli. Queste relazioni essendo sopra un Mar chiuso, vengono ad essere al coperto dalle interruzioni, che potesse cagionare la gelosia di una potenza giunta alla dominazione marittima. In tempo di pace niun ostacolo può impedire alle navi partite dal Fasi, che, cariche delle produzioni dell' Asia e della Russia meridionale, veleggino per l' America, e vi sostengano con vantaggio la concorrenza colle navi spedite dai porti d' Europa più convenientemente situati per questo commercio. Pel Mar Caspio, dominio esclusivo della Russia, almeno in quanto riguarda la navigazione, le navi cariche delle merci fabbricate in Europa possono andare in 36 ore da Bakù alla costa del Ghilan, a quella del Mazanderan, e di Asterabad, o al golfo di Balkan: in sei giorni da quel porto ad Astrakan. Per tale maniera i negozianti stabiliti a Tiflis possono abbracciare nelle vaste

loro speculazioni tutto l'Afghanistan, la Bucaria, il Cachemire, il Tibet, ristabilire l'antica strada commerciale, che in 80 o in 100 giorni conduceva le merci dalla provincia del Chensi, la più occidentale della Cina, alla sponda dell'Oxo; o in 200 giorni alle rive del Caspio. Onde quest'asserzione si vegga giusta, l'A. ricorda, che i panni prussiani fanno due mila leghe di strada per andare dalla Slesia a Kiakta, piazza sul confine della Cina. Que' panni non pagano che circa l'8 per 100 di transito; e i trasporti in Russia, e in gran parte dell'Asia costano pochissimo. Un'altra grande strada sta aperta al commercio di Tiflis. In 15 giorni le sue spedizioni sono ad Erzerum, e in altrettanti a Tauris: in 60 a Bender-Bucher sul Golfo Persico. Le navi che di là partono con merci per Bombay, non v'impiegano ordinariamente che 15 o 20 giorni. Così Tiflis comunica coll'India per una strada breve, sicura e facile. Ma non è la sola situazione, che possa assicurarle la futura sua prosperità. Il gran vantaggio di Tiflis, dice l'autore, è di fare oggi parte di un Imperio cristiano e incivilito, sotto la cui protezione e merci e persone sono sicurissime. Ormai una volta per questa ragione era il centro de' cambj di tutte le produzioni dell'Europa e dell'Asia. Nè può farsi poi paragone tra Tiflis e Aleppo, Smirne e Costantinopoli stessa. Da una parte dispotismo senza freno, vessazioni dei Bassà, assassinj impuniti, pericoli di saccheggio, incendj, peste: niuna sicurezza di persone e di merci; e una moneta, il cui intrinseco valore giornalmente deteriora: dall'altra parte intera tranquillità, protezione costante, dazj moderati, esenzione da ogn'imposta, abbondanza e basso prezzo de' viveri e moneta fissa. Gli Armeni della Georgia hanno sentiti questi vantaggi. Nel 1823 uno d'essi andò pel primo a comprare merci europee in Odessa per 100,000 franchi, vendute a Tiflis con suo grande vantaggio. Nel 1824 sei Armeni associatisi insieme andati alla fiera di Lipsia per la prima volta, vi comprarono manifatture d'Europa per 600,000 franchi, le spedirono di transito per la Galizia e la Russia meridionale a Odessa; e di là imbarcate per Redute-Kali le spinsero a Tiflis. Nel 1825 sulla stessa fiera di Lipsia le compre montarono a 1,200,000 franchi; e nell'ultima i negozianti di Tiflis ne fecero per 2,800,000. Questi esempj saranno facilmente seguiti. Si farà in Tiflis

un deposito di tutte le manifatture convenienti ai popoli dell'Asia e al lusso dell'Oriente; e naturalmente le carovane del Cachemire, della Bucaria, dell'Afghanistan, che vanno a Tauris, ad Ispahan, ad Yezd, continueranno il loro viaggio a Tiflis, ove troveranno merci più variate e meglio assortite ai loro gusti, e uomini ricchi da potere acquistare quelle di cui sono carichi i loro cavalli e i loro cammelli. In Tiflis v'ha un corso di posta ordinato. Il corriere d'Europa vi arriva ogni settimana una volta: viene da Pietroburgo e da Odessa in 28 giorni, e in 50 o 55 da Parigi. Ogni settimana parte. Pagando un uno per cento si manda e si riceve ogni somma per tutti i casi assicurata dal Governo. Nel 1820 la posta delle lettere fruttava 22,000 franchi, nel 1823 fruttava 88,000. Noi non possiamo seguire l'autore nelle molte considerazioni che in questo proposito aggiunge, e nelle osservazioni sue sullo stato, e sulle migliorazioni fatte per opera del gen. *Yermoloff*, e di quelle di cui sono capaci le provincie giorgiane, e le altre che vi sono aggiunte. Esse hanno tutte, e facilmente possono accrescere produzioni preziose d'ogni genere. Non potendolo poi accompagnare nel suo viaggio a Bakù, a Derbent, e ad Astrakan, ci contenteremo di notare alcune poche particolarità fra le molte che pure meriterebbero una speciale menzione.

Le locuste, grosse come cicale, e color di rosa nel corpo, sono il flagello della Georgia; ma un uccello chiamato nel paese *Tarby*, è il flagello delle locuste. Esso le vede a grande distanza, e le insegue, le assalta e le divora a immense nuvole al pari di quegl'insetti. Gli Armeni, i Greci e i Tartari medesimi credono che l'acqua benedetta di un pozzo vicino al Monastero di Etchmiadzin, territorio persiano, ove fino al 1822 risedeva il Patriarca armeno, poi rifugiatosi in Tiflis, sparsa sul campo assaltato dalle locuste, abbia la virtù di chiamarvi entro 48 ore i *Tarby*; ed egli fu testimonio nel 1823 di questo fatto. *Volney* nel suo *Viaggio in Egitto* racconta cosa simile di un uccello nemico delle locuste; ma non parla d'acqua benedetta, nè dell'accennata virtù.

Da Tiflis a Bakù il paese è quasi tutto deserto. In mezzo a questo deserto poco lungi da un posto cosacco detto *Demurschavali* v'ha sulla *Croma* un antichissimo ponte di mirabile costruzione. Gli archi minori verso levante

sono chiusi, e contengono una sala lunga 35 passi, larga 8, che a manifesti segni servì di caravanserai, essendovi ancora la scala per cui vi si discendeva. Ne' pilastri dell'arco maggiore furono praticate abitazioni pei mercadanti. A 400 tese si veggono immense ruine di una grande città. Parecchie leghe più innanzi s'alza in mezzo ad altre ruine la colonna di Chaokmr, che abbiamo detta degna di essere paragonata alla Trajana di Roma. Essa è di mattoni rossi, posa sopra una base quadrata, larga 15 piedi per ogni facciata, ed alta 12: il diametro della colonna è di 12 piedi all'incirca, e ne ha 180 di altezza. Una scala capace di due uomini di fronte, e fatta a spirale doppia, conduce ad una galleria, che girava intorno alla colonna, e posta a 40 piedi dalla sommità. Di là i Maomettani chiamano alla preghiera: si presume un antico Osservatorio. Le ruine della nuova Sumachia sono grandi, e sono l'effetto di recenti invasioni. Quelle dell'antica Sumachia sono più degne di considerazione; e fu essa antichissima e floridissima città, capitale della Media, e residenza di *Ciro*. *Pietro il grande* la saccheggiò e la ruinò: le guerre civili e le invasioni della Persia finirono di desolarla. Essa presenta una immensa quantità di caravanserai, di bazar, di moschee, e di edifizj pubblici e privati, tutti fabbricati in pietra. Di 100,000 abitanti che avea, non ne conta più di 30. Ma presa *Fitag*, fortezza nelle montagne, ove erasi rifugiato l'ultimo Kan del Chirvan, e che vi avea concentrati 30,000 de' suoi sudditi, il Governator russo ha fatto discendere tutta quella gente ad abitare l'antica Sumachia. Nei dominj di quel Kan era la steppa di *Mugan* famosa per l'immensa quantità di serpenti, che impedirono all'esercito di *Pompeo* di proceder oltre. Nè uomini, nè bestie possono appressarvisi ne' mesi di giugno, di luglio e di agosto: negli altri mesi que' serpenti si chiudono sotto terra. I soldati del gen. *Suboff* nel 1800 scavando la terra per piantarvi le tende trovavano quei serpenti intirizziti.

Bakù era la capitale di un paese serrato all'intorno dai dominj del Kan di Chirvan. Il suo Principe, assaltato come quello del Chirvan dai Russi, e stretto d'assedio, ricorse all'astuzia per liberarsi, e domandò un colloquio al gen. *Tutianoff*, il primo ch'ebbe il Governo generale della Georgia. Questi fu avvisato dagli Armeni di non

fidarsi, perchè il Kan lo avrebbe ammazzato. Ma *Titianoff* rispose che non avrebbe osato tanto. Osò non dimeno; e *Titianoff* perì. Non n' ebbe però profitto quel Kan, poichè per la paura della vendetta de' Russi i suoi sudditi si rivoltarono a lui, ed egli appena ebbe tempo di salvarsi in Persia. Bachù fu sempre città assai mercantile; e fiorirà di più dopo l'accennato editto dell' imperatore *Alessandro*. Essa è la vera scala per Balkan, che le sta in faccia. Il suo paese fa molta seta, ed ivi si raccoglie da 16 in 20 mila libbre di zafferano, che gli abitanti conservano formandone piccole focacce con olio di sesamo. È esso lo zafferano orientale, giustamente stimato sopra ogni altro. Il paese ha anche molti pozzi di nafta sì nera che bianca, articolo di grande smercio, ed ha laghi abbondantissimi di sale e miniere.

Più singolari sono nel paese di Bakù i suoi *Fuochi*. Essi sono il Santuario de' Guebri, seguaci della religione di *Zoroastro*. In mezzo ad un paese arido sorge un rialto quadrato, detto *Lartichigay*, cinto da muraglie merlate, il cui interno serve di monastero agli adoratori del fuoco. In mezzo della corte sta un altare, a cui si ascende per parecchi gradini. Ad ogni angolo vedesi un camminetto quadrangolare, interamente chiuso, e alto da 25 piedi incirca. La fiamma prodotta dal gas oltrepassa di due o tre piedi la sommità di que' cammini, e si vede di notte perfettamente dalla terrazza del Comandante di Bakù. Nel centro dell' altare, e quasi a fior di terra, v' è un focolare, la cui fiamma sorge egualmente senza interruzione veruna. Tali sono i fuochi eterni da secoli e secoli oggetto dell' adorazione degli antichi Magi, di cui i Guebri e i Parsi non sono che una difformata reliquia. I Guebri veduti dall' autore aveano nelle loro celle due o tre candellieri, o a meglio dire tubi di creta, piantati in terra, dai quali, accostatogli un lume, compariva tosto la fiamma; e il gas che la produceva, faceva sentire un odore ingrato. Presso a Bakù i Tartari mantengono i loro forni di calce col gas naturale. Noi abbiamo avuto bisogno della chimica per illuminarci col gas!!

Un'altra singolarità nota l'autore osservata ne' contorni di Bakù; ed è che nel territorio di *Khaderzinde* sulla strada di *Derbent*, tra l'erbe che coprono la terra, ve n' ha una, che è un veleno potentissimo per tutti gli animali.

Muoiono in pochi momenti se ne mangiano a digiuno; e diversamente hanno un'agonia più lunga. Il gen. *Titianoff* nella sua guerra contro il Kan di Bakù ebbe in una sola notte morti 250 cavalli del treno dell'artiglieria. *Pietro I* nella sua spedizione contro Sumachia soffrì simil danno, e nel suo passaggio l'autore vide una notevole quantità di cavalli morti. Si pretende che questa pianta mortifera sia l'assenzio pontico.

In proposito di cavalli non vogliam tacere ciò che l'autore riferisce de' cavalli turcomani, che vengono a Bakù dal golfo di Balkan. Ve n'ha di tre razze, e quelli della tribù di Teki sono i primi; e i soli arabi della tribù di Nedji sono ad essi superiori. Si distinguono per l'alta taglia, e per la forte membratura: il che li rende eguali ai più alti del Korassan, ma più alteri, più robusti ancora, più rapidi nel corso, e atti a durare più di tutti i cavalli cogniti, mentre un pugno d'orzo basta loro in tutta una giornata. Dicesi che l'attuale re di Persia alla morte di suo zio volendo trovarsi in Ispahan a tempo da impedire che altri si facesse proclamare monarca, in 24 ore sopra un cavallo turcomano, che non cambiò mai, fece il viaggio da Schiras a quella città, sebbene sieno distanti l'una dall'altra 96 leghe.

Ma ciò che può forse interessare di più è l'osservazione rilevata dall'autore. Il Mar Caspio non solamente è soggetto a periodici alzamenti annui, come lo sono l'Ural, la Volga ed alcuni altri fiumi, che vi sboccano, ma di più è soggetto a variazioni di profondità, che si possono dire secolari. Da quattro anni esso è in abbassamento d'acque; di che è prova che prima vi navigavano bastimenti, che tiravano 18 piedi d'acqua, ed oggi non ne ammette che di quelli, i quali ne tirino al più 15. Le sue onde pochi anni addietro battevano le mura di Bakù, ed oggi ne sono assai lontane; onde le navi da guerra della flotta imperiale, che stanziavano al golfo di Bakù, presentemente vanno in un porto dell'isola di Sara, distante da quasi cinque leghe. Questo abbassamento ha fatto scoprire, prima la sommità, poscia le più basse parti di un vasto caravanserai situato in mare a più di mezza lega. Così provasi, che ad un'epoca più o meno lontana il Caspio era molto più basso verso la costa occidentale, di quello che lo sia al presente, che pur s'abbassa. Per l'abbassamento attuale

si sono venute a scoprire alcune isole, una delle quali ha parecchie verste di estensione, e suolo saldissimo. Chi sa che venendo abitata non vi si possano trovare segni d' antiche abitazioni!

Derbent, Tarku, Kasiorta, Kislar, Astrakan sono le ultime città delle quali l' autore parla ne' rispetti principalmente da essolui contemplati. Duolci di non poterlo seguire, essendo già anche troppo lungo questo articolo. Diremo però di due villaggi che trovansi nelle montagne vicine a Kasiorta. Mirabile è la varietà delle arti che i loro abitanti esercitano, oltre l' agricoltura e la pastorizia: così che colle loro manifatture, utilissime ai popoli del Caucaso, si sono fatti ricchi, e tra que' barbari rispettatissimi. Reggonsi pienamente liberi, onorando il Principe che si eleggono, e non pagandogli nulla, nè ubbidendogli che nelle cose acconsentite da tutti. Voleva il gen. *Titianoff*, che si fermò presso di essi, trarli di là del Caucaso in migliori e più vaste terre; e ricusarono di abbandonare il loro paese. Si erano creduti fratelli Moravi; e quelli di Sarepta anni addietro mandarono una deputazione per fraternizzare con essi; ma si trovò che non avevano nulla di comune coi fratelli Moravi, come non ne hanno cogli altri popoli del Caucaso nè in fatto di costumi, nè in quello del governo, della lingua e della religione. Ma di queste particolarità, di cui per cento aspetti è pieno questo interessantissimo *Viaggio*, basti fin qui. Noi termineremo augurando che tempi ed avvenimenti possano succedere, ne' quali a vantaggio dell' Europa e dell' Asia riescano i lumi, che l' autore benemerito ha con sì lunghe e penose cure accumulati in questa sua opera, senza eccezione la più importante di quante in questo genere sieno state ai dì nostri pubblicate in fatto di viaggi.

BIBLIOGRAFIA.

MEDICINA.

De Nosocomiis quibusdam Belgicis, Britannicis, Gallicis Commentariolum. Jul. Hermann. SCHULTES Vindobon. Bavar. — Landishuuthi typ. Francisci Seraphi Storno, MDCCCXXV, in 4.º, di pag. 44.

L' autore compose quest' operetta nell' occasione della sua laurea in medicina e chirurgia. Non è davvero come la più parte di tali lavori che meritano d' ordinario compatimento ed obbligo.

Il sig. Schultes ci fa conoscere secondo il vero grado della loro importanza i diversi oggetti che negli spedali dei varj paesi da lui visitati insieme al proprio padre nel Belgio, nell' Inghilterra e nella Francia gli si offrirono piccanti la dotta curiosità di un medico. I viaggi però non aumentano il capitale scientifico che degli uomini già istruiti; e tanta è infatti la finezza di avvedimento e la maturità di riflessione impiegate dal sig. Schultes nell' osservare, discutere e giudicare ciò che di essenzialmente buono o vizioso ha rilevato, tanta la precisione e l' esattezza nel descrivere, che uomo il diresti da lunga mano famigliarizzato cogli oggetti dei quali tratta, anzichè giovine che si annuncii nella carriera medico-chirurgica. Autorizza certamente il migliore pronostico sul modo col quale in progresso egli sarà per impiegare utilmente le non comuni forze del suo intelletto nella difficile scienza che coltiva.

In pochi fogli l' autore presenta l' origine della fondazione, le ragioni dell' incremento dei molti stabilimenti dedicati all' indigenza ed all' infermità: ragiona delle persone che vi contribuirono, dei professori di merito che vi sono addetti, dei loro ufficj, dei loro emolumenti, e delle loro opere. Le collezioni di storia naturale e di anatomia patologica, i laboratorj chimici, i bagni, i metodi curativi, il numero dei malati, le proporzioni tra gli entrati, i guariti, i morti, il tempo di dimora, le norme

di dieta, il modo di amministrazione, le spese pel vitto ed i medicamenti in totalità, non che parziali di ciascun ammalato, e le discipline dei varj istituti vi sono annunziati con precisione e chiarezza.

Dispiace di non poter far conoscere ai nostri lettori i dettagli nei quali entra l'autore, ma non sono suscettibili di epilogo. Sono d'altronde a leggersi nell'opera istessa, perchè in generale sono tutti interessantissimi.

Basterà a noi di dire come il sig. Schultes non avendo potuto fare il confronto della mortalità degli spedali con quella della città di Londra per l'inesattezza di quei registri, asserisce su 100,000 casi potersi con molta probabilità ritenere, che nell'Inghilterra l'uomo al di sotto di anni 20 si ammala per 0,3797 settimane all'anno

dal 20 anno al 30 0,5916

30 40 0,6865

40 50 1,0274

50 60 1,8806

60 70 5,6337

al di là degli anni 70 16,5417

Osserva che più facilmente si determina a Parigi la mortalità comparativa degli ospedali e della città. Ivi nel 1823 morirono

alle loro case . . . 15273 (maschi 7176, femmine 8097)

negli spedali . . . 8227 (maschi 4049, femmine 4178)

soldati negli spedali 661, tra i quali due donne

nelle carceri 72 (maschi 29, femmine 43)

trovati morti 267 (maschi 213, femmine 54)

nati in casa dei parenti 21840, dei quali 4882 spurj;

negli ospizj 5230, tra i quali 4924 spurj.

Unisce poi il sig. Schultes una tabella della frequenza, mortalità, e durata dei mali, e delle spese nei varj spedali ed ospizj di Parigi pel 1822, dalla quale risulta che ivi la mortalità media degli ospitali è di 1 su 8,42, degli ospizj 1 su 6,67. — La spesa media degli spedali è di 1 fr., 76 cent., 72 den. = degli ospizj cent. 84, 58 den.

Basti il già detto per dimostrare che il libro del sig. Schultes è un tessuto di felici cognizioni.

Graf. Fr. Kinsky Gesammelte Schriften ecc. Opere del conte di KINSKY, generale austriaco d'artiglieria.

Il librajo Holzschuh a Vienna pubblica una nuova edizione delle opere del conte di Kinsky. Quest'opere destinate, sin dall'origine loro, ai corpi de' cadetti di *Wiener-Neustadt*, apparvero per la prima volta alla luce, già sono 40 anni circa, ed ebbero un grande successo non solo nell'esercito austriaco, ma ancora ne' paesi stranieri; esse contengono tutto ciò che concerne i doveri degli ufficiali subalterni, cioè gli elementi della scienza militare; e ad onta dei progressi fatti poscia da questa scienza, possono ancora considerarsi come opere classiche. (*Oesterreich. milit. Zeitschrift*, 1826, Col. III, p. 320, e *B. U.*)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso dell' abate Angelo CESARIS, cavaliere di terza classe dell' I. Ordine Austriaco della Corona di Ferro, primo Astronomo dell' I. R. Osservatorio, Direttore delle due classi dell' I. R. Istituto, letto in occasione della solenne distribuzione dei premj d' industria, seguita il giorno 4 ottobre 1826.

Ai Regnanti che hanno assunto l'incarico di provvedere alla comune felicità si appartiene il promuovere e proteggere nei loro Stati le scienze e l'industria pel vantaggio delle intiere nazioni. All' uomo poi lungamente e lodevolmente versato nelle scienze e nell'arti si spetta il venir mostrando anche ai meno veggenti l'utilità di siffatta protezione, affinchè quella benefica opera dei Regnanti non passi nè senza il frutto che può produrre, nè senza la gratitudine di cui è degna. Fu bello pertanto l'udire nel faustissimo giorno di S. Francesco il ch. abate Cesaris tener discorso delle scienze e delle arti, delle quali egli medesimo è non poca parte e splendore fra noi. In quel giorno destinato ai premj dell' industria nazionale ben pochi meglio di lui avrebbon potuto parlarne, o quale interprete della comune riconoscenza all' Augusto Sovrano che la protegge, o qual banditore della voce medesima del Sovrano, a dimostrare come la pubblica felicità che procede dall' incoraggiata industria è il risultamento e il complesso della felicità dei privati. A quest' ultima parte volle principalmente attenersi il ch. Oratore, proponendosi di trattare nel grande argomento che aveva alle mani « quella sola parte che appartiene al ben privato ed ai mezzi che le scienze porgono » ad ogni individuo di procurarselo. »

« Non vi ha dubbio che come lo spirito è la parte più nobile dell' uomo, e come i beni ed i mali dello spirito formano la parte prima e precipua della sua felicità o della sua miseria, così le scienze per l' intima relazione

„ che vi hanno forniscono il mezzo più diretto e più efficace di accrescerne i beni ed isminuirne i mali. „ Da questa sentenza non meno vera che semplice l'Oratore si fa strada alla descrizione di quelle felicità e di quei piaceri che scaturiscono dalle scienze e dalle arti. „ Da che la mano creatrice impresse la divina immagine sulla fronte dell'uomo, il primo slancio dell'anima è diretto alla ricerca della verità. E cosa sono desse le prime verità di cui quasi senza accorgersi l'uomo si occupa nello sviluppo delle proprie facoltà se non la cognizione di sè stesso, il rapporto agli oggetti che lo circondano, e la dipendenza da quell'essere d'infinita virtù che tutta regge la natura? Nella magnificenza delle opere di lui elevati possiamo dimenticare i guai che affliggono la mortale nostra condizione, e nello studio di quelle opere abbandonarci alla naturale inclinazione verso il sapere, e trarne le nostre delizie. „ Procedo quindi l'A. a descrivere partitamente i piaceri ed i beni di cui è feconda ogni maniera di studj, e cominciando da quelli a cui l'animo suo si è più rivolto. „ Siam permissi (egli dice), o signori, di richiamare primamente la vostra immaginazione dai clamorosi teatri e dalle finte scene al sublime silenzio ed al verace spettacolo di una notte serena. Tranquilla siede sulle rotanti sfere la celeste armonia ornata di mille e milioni di stelle che nell'abisso del nulla udirono la voce del Creatore, e quasi ubbidienti ancelle gli stettero innanzi, preste, altre a segnare la via del sole e dei secoli, altre a comporsi senza numero e senza limite in quella lattea zona che all'intorno circonda il cielo, e sembra figurare il sentiero per cui scendono in terra i Genj benefici. Quale sorpresa all'uomo l'avvicinare cogli ottici ingegni i pianeti collocati a distanze sterminate, e contemplarvi nella non prima immaginata superficie, e cavità e rocce ed ombre e piani, e riconoscerne i movimenti e computarne i periodi, e ponderarne le immense moli per vicendevole azione equilibrate e giranti nel vuoto spazio: e dalle leggi ad essi imposte e non mai preterite, accertarne colla precisione di un attimo le passate e future apparenze per secoli addietro e per secoli avvenire. „ Dall'astronomia passa il ch. Oratore alle meraviglie della vegetante e dell'animata natura, poi alle biblioteche, e

per sommi capi a tutte le umane scienze. « Tutte però
 » (conchiude), o signori, le scienze, tutte colle loro at-
 » trattive allettano l'animo, tutte delle loro proprietà
 » occupano la mente, tutte ci alleviano nella trista neces-
 » sità dei disgusti della vita, nè ci lasciano sentire la
 » noja dell'ozio, nè il tumulto della dissipazione, nè lo
 » scandalo delle passioni; ma soddisfacendo all'innata pro-
 » pensione che abbiamo verso il sapere, ci scortano in-
 » sieme nel sentiero della virtù, e ci assicurano il tran-
 » quillo godimento dell'interna nostra individuale felicità.
 » E voi, o valenti fabbricatori ed artisti, al merito dei
 » quali è dedicata questa solenne cerimonia, voi pure
 » dovete sentire nella conveniente proporzione, che i giorni
 » in cui vi trovate più soddisfatti di voi stessi, e portate
 » la contentezza e l'ilarità nelle vostre famiglie sono quei
 » giorni appunto in cui con più di studio impiegate il
 » talento e la mano nei vostri lavori, applicando a per-
 » fezionarli quei mezzi che all'uopo opportuno vi forni-
 » scono le scienze dall'ottimo nostro Signore Imperatore
 » e Re munificamente protette e promosse al privato ed
 » al pubblico bene ».

PREMI DI MEDAGLIA D'ORO.

Alla ditta Calderara e Comp., rappresentante la nuova società del raffinamento dello zucchero — per l'applicazione del vapore alla raffinaria dello zucchero in grande.

La raffinaria da essi nuovamente eretta offre già l'aspetto d'un importante stabilimento; fuori dell'edifizio è stata stabilita una macchina riscaldatrice, ossia stufa a vapore ad alta pressione dalla quale passa il vapore stesso alle caldaje in cui condensansi gli sciloppi, indi ai piani superiori della fabbrica ove i pani fabbricati s'asciugano. Le diverse qualità di zuccheri si sono trovate di buon sapore, di bella grana, nè facilmente deliquescenti nell'acqua.

A Giovanni Gilat — per fabbrica in grande di stoffe di seta ridotte alla perfezione di quelle di Francia.

Questa nuova fabbrica di seterie, che è giunta ad emulare le più distinte de' paesi vicini, alimenta più di 150 giornalieri, e produce molte stoffe che si distinguono per l'eleganza e per la novità sempre variata dei disegni. I quali pregi specialmente si ravvisano in una sciarpa ed

in uno sciallo di squisito lavoro dal fabbricatore presentato al concorso.

Alla ditta Traviganti, Calletti e Comp. — per manifattura in grande di bigiotterie d'oro e d'argento.

Di grande importanza fu essa riconosciuta per la varietà e squisitezza dei lavori da porsi al pari dei più pregiati che escono dalle fabbriche di Parigi e di Ginevra.

Alla ditta Strazza e Thomas — pel monumento in bronzo del pittore Appiani, e per altri oggetti in bronzo dorati.

Da qualche tempo con vero vantaggio di quelle persone agiate, le quali ad ornamento delle loro abitazioni amano procurarsi oggetti di bronzi dorati, si è cominciato a vedere anche fra noi più d'una manifattura di simil genere, capace d'emulare le estere, e superarle ancora dal lato del disegno. Fra i bronzi dorati che furono presentati al concorso dalla ditta Strazza e Thomas, uno si distingue di straordinaria dimensione, rappresentante il monumento suddetto. Somme furono le difficoltà che incontrar dovettero quei valorosi artisti nel dorare a smorto un pezzo di tale grandezza, in modo che equabile risultasse il calore delle parti diverse.

Ad Antonio Farina — per punzoni di caratteri da stampa.

Presentò egli al concorso numerosi saggi de' suoi lavori, fra i quali si distinguono tre di caratteri greci, uno di carattere inglese, ed uno tondo finanziere. L'Istituto conosceva già il merito de' punzoni e delle matrici del sig. Farina per le belle edizioni che sono state eseguite con caratteri tratti da essi presso questa I. R. Stamperia, dal tipografo Bettoni e da altri stampatori, ed anche molti anni sono dal Veladini e dal Mussi. Ora l'esame de' punzoni presentati lo ha confermato in questa favorevole opinione, avendo dovuto ammirare, specialmente nel carattere inglese, una finezza e precisione di tratti, che non teme il confronto de' caratteri più pregiati di Bodoni e di Didot.

PREMI DI MEDAGLIA D'ARGENTO.

A Gio. Alessio Caire — per cannuce di gomma elastica, per acqua da sostituirsi a quella di colla nei colori a tempera, e per carte lucide, rasate ed operate a rilievo.

Molti e varj ritrovamenti ha egli offerto al concorso, quali sono un metodo per far perire le crisalidi de' filugelli, un processo per imbiancare la seta ecc. La ristrettezza

del tempo non ha permesso di condurre a termine gli sperimenti su questi due oggetti; l'Istituto però, arrestandosi soltanto sulla fabbricazione dei lavori in gomma elastica, sull'invenzione dell'acqua sopraccennata, e sulla preparazione della carta, assegnò a quest'esperto chimico la medaglia d'argento.

Alla ditta Dalmistro e Comp. di Venezia — per fabbricazione in grande di avventurina artificiale.

Fra tanti lavori di vetro e smalto nei quali si distinsero i fabbricatori veneziani, meritò grandissimo pregio quello dell'avventurina artificiale. Or l'arte di fabbricarla, che già da molti anni erasi perduta, fu restituita dalla società suddetta. La Commissione che visitò questa manifattura esistente in Murano, trovò presso i fabbricatori una grande quantità di materia atta a servire alle frequenti ricerche che ne vengono fatte, principalmente dall'America e dalle isole dell'Oceanica.

Alla ditta Gio. Bertini e Luigi Brenta — per vetri colorati a fuoco con figure trasparenti.

Perduta del pari od almeno dimenticata era presso di noi l'arte di colorare le lastre di vetro in modo da poterne formare grandi dipinti trasparenti, quali son quelli che veggonsi ne' finestrone della nostra Metropolitana; e devesi agli studj de' signori Giovanni Bertini e Luigi Brenta l'esser ora felicemente riprodotta. I saggi da essi presentati sonosi inoltre riconosciuti commendevoli per ciò che riguarda l'espressione e il contorno delle figure.

Al dottor fisico Don Ignazio Lomeni — per macchina atta all'ammestamento delle uve nei tini chiusi.

I vini fabbricati in vasi chiusi, se acquistano dal lato della bontà e della forza, perdono poi dal lato del coloramento. Un tal difetto, che li rende meno ricercati nel commercio, proviene dall'esser tolta, in quel modo di vinificazione, la possibilità d'eseguire l'ammestamento o follatura. Col congegno sopraccennato si può operare anche in vasi perfettamente chiusi sulle uve fermentanti in modo da obbligarne le parti a deporre la sostanza colorante nel mosto.

Ad Ignazio Pizzagalli — per saggi di uve del Regno Lombardo-Veneto imitate in vetro.

Colla raccolta che ha intrapreso di tutte le uve del regno imitate in vetro, il sig. Pizzagalli presta anch'esso

all'agricoltura un rilevante servizio. L'Istituto ebbe ad osservare con soddisfazione l'esattezza e la verità colla quale le uve ch'egli presenta per saggio sono state eseguite.

Al dottor Antonio Cattaneo — per cucina economica a vapore.

L'attività del vapore dell'acqua, che tanti prodigi opera nelle arti, è stata recentemente applicata in Francia dal sig. Lamare agli usi delle cucine. La prima idea però portava con sè diversi inconvenienti, che il chimico sig. Cattaneo ha tolti di mezzo, avendo condotto il suo apparecchio a tal grado di perfezione, che lo rende applicabile non solo alle cucine piccole ed economiche, ma alle più vaste e più sontuose.

A Bernardo Rinaldini — per cucina come sopra.

L'istesso intento di perfezionare l'invenzione del sig. Lamare ottenne il sig. Rinaldini con una sua cucina economica contemporaneamente presentata al concorso, nella quale una opportuna circolazione del vapore serve a diffondere il calorico colla minor possibile dispersione, come il dimostrarono le sperienze termometriche che furono istituite a Pavia sotto gli occhi d'intelligenti professori.

A Giovanni Catlinetti — per macchina atta alla fabbricazione delle acque minerali.

La macchina succennata trovasi in piena attività nel nostro Ospital maggiore. L'Istituto ha ravvisata una singolare esattezza in tutte le parti dell'apparecchio, ed ha particolarmente lodato un artificio destinato a far sì, che nell'atto che si riempiono le bottiglie si produca in esse un grado di condensazione pari a quello che si ha nel recipiente, onde il fluido estratto troppo non perda del gas che ad esso si fece assorbire.

Ad Angelo Osio — per manifattura estesa e migliorata di carta di paglia.

Il premio d'incoraggiamento dato al sig. Osio nel passato biennale concorso per la fabbricazione della carta di paglia non è stato senza frutto: egli, approfittando dei suggerimenti della Commissione che fu allora delegata all'esame, è riuscito a perfezionare notabilmente la sua manifattura e ad aumentarne lo smercio.

A Giuseppe Castagna — per manifattura di cartoni ad uso di Francia.

Egli giunse dopo varj tentativi a fabbricare i cartoni, che sono d'assoluta necessità nell'esercizio dell'arte sua,

e di altre ancora, e che fin quì tutti erano costretti a procurarsi dall'estero. Essi furono trovati lodevolissimi per la consistenza, e per la levigatura ed eguaglianza della superficie.

A Costantino e Leopoldo Calvi di Milano — per lavori di cartone con fregi d'oro e d'argento.

Di semplice cartone e di carta colerata compongono i fratelli Calvi varie galanterie (quali sono scatole, astucci, urnette, paraocchi) di forme eleganti, e rese pregevoli da fregi e cornici di carta dorata, da specchietti e colonnette di vetro. E sì piccoli oggetti ricercati dall'arbitra moda costituiscono già un ramo d'importante commercio.

A Paolo Belloni — per fregi di carta a disegni ad uso di Francia.

Ingegnoso fu riconosciuto il metodo col quale il Belloni, che si occupa in consimili manifatture, prepara col mezzo d'opportuni cilindri i fregi di carta dorata ed inargentata; egli stampa inoltre con molta celerità eleganti biglietti da visita, genere d'industria che nella sua piccolezza non è di lieve importanza ne' nostri paesi. Fu pure giudicato degno di lode l'incisore Innocente Zirotti, dell'opera di cui si valse il Belloni per la costruzione dei cilindri suddetti.

A Luigi de' Conti — per carta dorata sulle due facce e mazzi di fiori con essa formati.

Egli si è occupato nell'arte di trasferire le figure de' rami incisi sopra altre materie, conservandone i soli tratti, e facendo scomparire la carta su cui erano impressi. Quest'arte, che non è nuova, può riuscire di qualche utile applicazione, e per essa ebber lode anche la signora Maria Sala ed il sig. Gio. Battista Rasario; il sig. de' Conti poi fu specialmente riconosciuto meritevole di premio per la fabbricazione di carta dorata sulle due facce, della quale utilmente si valse a comporre alcuni mazzi di fiori d'assai gradevole effetto.

A Paolo Moschini — per nobile lavoro in legno d'olmo a quest'uso coltivato e preparato.

Bello in ogni sua parte fu riconosciuto un tavolino da lui costruito con varj e distinti interni compartimenti. Debbesi al caso l'aver egli dato mano al legno d'olmo per sostituirlo ai legni stranieri ed esotici ne' lavori d'impiallacciatura, ma al suo ingegno dobbiamo noi attribuire

l'aver egli studiato non solo la natura di quest' albero indigeno, ma i metodi d'educazione onde renderne le macchie più variate e più vaghe.

A Pietro Campana — per coperte da letto fabbricate coi cascami della seta.

L'Istituto premiò nel passato concorso un industriale fabbricatore che aveva pensato ad utilizzare questa materia facendo con essi delle coperte. Il Campana s'è accinto all'opera medesima, ma con metodi differenti, giacchè in luogo di scardassare la seta per formarne un grosso filo egli ne conserva i fili naturali, dando così alla stoffa una maggiore solidità e consistenza.

Alla ditta Ducros, padre e figli — per manifattura di guanti ad uso di Grenoble.

Questa manifattura, che fu già premiata in altro concorso, venne dai suddetti notabilmente migliorata ed estesa. L'Istituto, applaudendo agli sforzi che essi non cessan di fare onde raggiungere la perfezione delle merci di Francia, ha creduto di doverli decorare una seconda volta del medesimo premio.

A Giulio Rigozzi — per manifattura di guanti di varie qualità resistenti alla lavatura.

Il Rigozzi, antico proprietario d'una riputata fabbrica e d'un attivo negozio di questa merce, presentò al concorso le mostre della propria manifattura di guanti d'ogni sorta variati a tenor della moda, e resistenti alla lavatura, la quale fu riconosciuta degna d'egual lode e d'eguale ricompensa.

A Francesco Castagnoli — per un grandioso stendardo ricamato.

Questo grandioso lavoro a ricamo d'oro e di seta fu al suddetto ordinato dalla Fabbriceria della Chiesa prepositurale di Rhò. Il soggetto è tolto da un quadro ad olio del pittore Comerio, ed è stato eseguito sotto la sua direzione. Al merito dell'esecuzione dee aggiungersi la novità d'essersi ritratte le teste come sono nella pittura senza l'uso dell'acquerello.

Ad Antonia Sirtori — per medaglia con figure di ricamo.

Il succennato lavoro a ricamo fu pure maestrevolmente condotto a termine dalla ricamatrice Antonia Sirtori. La medaglia rappresenta l'Assunzione della B. V. tolta dal quadro di Tiziano, e parve eseguita con molta diligenza e leggiadria.

A Rosa Melli — per quadro di ricamo in seta ed in filo.

La signora Rosa Melli, allieva dell' I. R. Collegio di Verona, aveva presentato nella precedente esposizione un saggio di ricamo a chiaroscuro eseguito con filo bianco, che fu distinto con menzione onorevole; la medesima presenta ora in un quadretto un lavoro consimile, ma assai perfezionato, il quale fu giudicato meritevole della medaglia d'argento.

A Maddalena Melan — per cappelli di paglia ad uso di Firenze.

Ad imitare nella finezza del lavoro i pregiati cappelli di paglia di Firenze si accinsero, non senza qualche successo, la signora Maddalena Melan e la signora Maria Pilati. Alla prima, per la riconosciuta maggiore finezza del lavoro eseguito con paglia di cereali indigeni, fu aggiudicato il premio della medaglia d'argento, alla seconda quello della menzione onorevole.

Ad Angelo Videmari — per fabbrica di felpa di seta ad uso de' cappellai.

La felpa di seta nera, sodata in certo modo colla garzatura, fu certamente fino da principio lavorata dal sig. Videmari, ed ora egli si è renduto meritevole del premio per avere perfezionata questa stoffa, divenuta necessaria alla copiosissima fabbricazione de' cappelli e per averne estesa la fabbricazione, preparandone di varj colori.

A Pietro Antonio Cervetti — per cappelli a doppia felpa leggerissimi e resistenti all'acqua.

I cappelli presentati coperti di fuori e di dentro di felpa riescono leggerissimi, assai pregevoli, resistenti all'acqua in virtù d'una preparazione data alla materia che ne forma il sostegno.

A Carlo Cerina di Milano — per rassettamento degli abiti usati senza disfarli.

Degno di premio è stato reputato il Cerina per avere ritrovato un metodo di restituire, per quanto è possibile, agli abiti usati, logori e quasi ridotti inservibili la primiera loro figura, il colore ed anche il pelo, senza punto disfarli.

A Giuseppe Console — per acciarino da schioppo a polvere fulminante.

Da che si è renduto familiare anche ai cacciatori l'uso della polvere fulminante negli acciarini, non era

facile il trovare il modo di far sì che l'acciarino stesso servisse al doppio uso della polvere da fucile e della fulminante; questo problema è stato sciolto dal sig. Console coll'invenzione di un facile congegno.

A Giuseppe Muriani — per canne da schioppo smerigliate.

Utile servizio ai cacciatori ha renduto anche il Muriani, introducendo la smerigliatura delle canne da schioppo, mediante la quale riesce più sicuro, più regolare e più lungo il tiro; egli ha anche costruita una macchina per ismerigliare con facilità e precisione.

Ad Antonio Torre — per fabbrica d'orologi da tavolino.

Fu da esso eretta una fabbrica considerabile di orologi da tavolino con soneria ad uso di quelli che altre volte si traevano da Parigi, e che ora potranno a prezzi assai discreti ottenersi lavorati da operai nazionali.

A Paolo Amaldi — per compasso atto alla misura degli angoli solidi.

Quest'industrioso falegname ha presentato uno strumento di facile costruzione, mediante il quale gli artigiani che ignorano i principj della geometria potranno speditamente e con bastante precisione rilevare le dimensioni e gli angoli d'una figura qualunque.

Ad Antonio Cuglielmini — per tintoria in grande di nero ad uso di Francia.

La produzione sempre variata di nuove tinture adattate alle richieste dei fabbricatori di stoffe di seta e di altri filati, che si eseguiscano nel suo stabilimento, e specialmente la tintura della seta in nero blò all'uso di Francia, gli hanno procacciato il premio della medaglia d'argento.

A Paola Pedretti — per pennelli ad uso di Francia e di Roma.

Tra le industrie persone che si studiano di redimere il paese nostro da qualche tributo che in addietro pagavasi agli stranieri dee pure annoverarsi la Pedretti, la quale già da alcuni anni si è applicata alla fabbricazione di pennelli. Essendo l'ottima loro qualità comprovata dall'attestazione dei più valenti nostri pittori, l'Istituto non esitò a decorarla del premio.

Al dottor Lucio Emilio Trovati.

Egli ha recato un notevole miglioramento ai cinti elastici, rendendo i cuscineti suscettibili di una compressione graduata, uniforme e continuata sotto tutti i movimenti della persona.

A Felice Bosiz — per fiori artificiali di penne.

È stata da lui introdotta la fabbricazione di fiori artificiali composti di piume di volatili variamente colorate, che possono ottimamente servire ai femminili ornamenti in vece di quelli che altre volte si facevano venire da straniere regioni.

A Domenico Briani — per ampliata fabbrica di tovaglie e tovagliuoli.

Già altre volte premiato colla medaglia d'argento per la bella esecuzione di tovaglie e tovagliuoli all'uso di Fiandra, si è egli renduto degno di un nuovo premio per la considerabile ampliazione e pel notabile miglioramento della sua manifattura.

A C. B. Rasario — per ampliata manifattura di lucerne.

Non altramente l'esperto lattonajo Rasario, che già più d'una volta ottenne il premio per varj nobili lavori, si è meritato eguale onore per avere ingrandita di molto la sua manifattura, per aver prodotte varie lucerne pensili e col piede di nuove e vaghissime forme, e per avere altresì messa in pratica l'arte di trasportare sulla latta le figure delle stampe in rame.

A Felice Luca — per fabbrica di ventagli.

Mancava tuttora al paese nostro una fabbrica di ventagli di tutte le qualità, e questi oggetti per la maggior parte traevansi dall'estero; il Luca l'ha nuovamente aperta in questa città, e si è così meritato il premio della medaglia d'argento.

A Carlo Bonomi — per animali impagliati.

Una serie di animali preparati, o come suol dirsi impagliati, alcuni anche assai rari perchè appartenenti all'altro emisfero, ha presentata il sig. Bonomi, già conosciuto vantaggiosamente per simili lavori, e l'Istituto col premio della medaglia d'argento ha creduto opportuno il rimettere la di lui diligenza e d'incoraggiare il di lui zelo a sempre più migliorare questo industrioso esercizio.

PREMI DI MENZIONE ONOREVOLE.

A Giambattista Ferrighi — per miglioramento delle stufe.

A Felice Biffi — per filo tinto lodevolmente in color caffè.

A Santa Maria Pilati — per cappello di paglia ad uso di Firenze.

All' Ingegnere Massimiliano Torchiana — per modello di una paratoja idraulica a vite.

Questo meccanismo per moderare gradatamente l'uscita dell'acqua dalle bocche idrauliche, sebbene non sia nuovo, merita d'essere più generalmente conosciuto ed adoperato.

Ad Ernesto Pescini — per istoffe a disegni con figure.

A Pietro Volontè di Como — per cembalo a due registri.

Ad Eugenio Locatelli di Milano — per iscarpe e soprascarpe a varie fogge.

Sembrano principalmente di comodo uso le soprascarpe o parafranghi a suole articolate.

Al cav. Don Filippo Ferrari — per saggio di biacca, di minio, di litargirio e per piombo da caccia di vario calibro (giudizio sospeso pei metodi di fabbricazione).

A Luigi Marelli — per conduttore elettrico di ferro stagnato.

I conduttori già da molti anni esistenti in questo Palazzo delle scienze sono essi pure di ferro stagnato; merita lode non pertanto il Marelli per aver reso d'uso più universale quest'invenzione.

A Gaetano Rosina di Trecale — per erezione di una fabbrica di stoviglie.

Le stoviglie del Rosina sono state in altre occasioni premiate, ed egli ottenne inoltre nell'anno 1822 il premio accademico dell'I. R. Istituto per le sue analisi chimiche delle terre figuline nel Regno.

A Gio. Antonio Lobia di Lodi — per rassettamento degli abiti usati.

A Giovanni Zetta di Varese — per uno strettojo a diversi usi domestici.

A Francesco Volkmer di Glatz in Islesia, stabilito in Milano — per lucerne di varie forme ed accendilume del Volta.

Ad Ignazio Pizzagalli di Monza — per una statua anatomica in cera.

A Pietro Bigaglia di Venezia — per fabbricazione di avventurina artificiale trasparente.

Questo fabbricatore vuole suo il ripristinamento dell'arte di produrre l'avventurina trasparente.

A Gaetano Brianza di Milano — per macchina che serve ad avvolgere i fili sulle spuoie.

Macchina ingegnosa e suscettiva d'ulteriore miglioramento.

A Francesco Ansaldi — per terra gialla scoperta nel territorio di Pescarolo nel Cremonese.

A Romualdo Reggiani — per metodo di educare le api e modelli d'istrumenti relativi.

A Carlo Adami — per cemento del Giuriati migliorato.

A Maria Sala, vedova Peri — per intagli in rame riportati sopra vassoi e sopra altri oggetti.

A Stefano Ceruti di Paria — per modello di macchina da caricar pietre, e per altri diversi modelli.

Fra gli oggetti presentati alla pubblica esposizione, oltre i prodotti delle nostre più attive fabbriche di stoffe di seta, di cotone, di maglie e di pelli diversamente preparate, merita d'essere ricordato un baldacchino ricamato a figure da Giuseppe Martini, premiato in altri concorsi per simili lavori e diversi bei quadretti, parimente a ricamo, opera la più parte delle Istitutrici e delle Allieve d'alcuni nostri stabilimenti d'educazione. Fra le macchine poi o nuovamente inventate o maestrevolmente eseguite rammenteremo il trebbiatojo del sig. Don Alberto Alemagna, i fornelli per la filatura della seta a bassa temperatura del sig. Giulio Mylius, un orologio a pendolo dei fratelli Geiser; altro simile con ripetizione, che si carica una volta all'anno, di Domenico Arnati; uno da torre a scappamento libero lavorato con non comune industria e precisione da Antonio Longoni; e fra i lavori in argento ed in bronzo dorato, oltre il monumento dell'Appiani già ricordato, diversi busti, medaglie, ornamenti di orologi, ecc. degli stessi artefici Strazza e Thomas; e due vasi d'argento con ornati di Giuseppe Brusa.

BIBLIOGRAFIA.

Opere pubblicate dalle tipografie del Regno Lombardo-Veneto.

Plantarum a Josepho COMOLLIO M. D. in Lariensi Provincia lectarum Enumeratio, quam ipse in Botanophilorum usu atque comodo exhibet, uti Prodrumum Floræ Comensis. — Novo Comi, 1824, ex typographia C. Petri Ostinelli, in 8.º, di pag. XIX e 208.

Quantunque la parte settentrionale della nostra Lombardia sia stata esaminata da molti distinti botanici, e che molte delle piante proprie di essa siano state descritte nella Flora veronese del chiarissimo sig. Pollini, pure mancava un'opera che più distesamente ne trattasse. A questa mancanza supplirà in gran parte la Flora della provincia di Como, di cui il sig. dottor Comolli pubblica ora il Prodromo. A tal lavoro s'accinse egli nell'anno 1821 ed al compiere del 1824 aveva già raccolte mille e trecento specie di piante, numero considerevole al certo, se si riguardi il poco tempo che spese intorno ad esse, ma che certamente non comprende tutte le piante che per l'estensione e per la varietà del suolo deve offrire la provincia comasca.

Nella prefazione di quest'opera si trovano indicate le altezze dei monti principali della provincia, della cui natura e formazione si fa qualche breve cenno; e di ciascuno si annoverano le specie di piante che comunemente vi allignano. Della classe Crittogamia non sono in questo Prodromo comprese che le felci; ma nella Flora che il nostro A. si propone di pubblicare, e che si attende con desiderio da tutt'i botanici, egli promette di descrivere tutto il rimanente di questa classe, e di aumentare il numero delle piante Fenerogame.

Pubblicata che sarà questa Flora, noi potremo dire di avere completa la Flora dell'Italia settentrionale, e preparati i materiali alla Flora Italica, a cui si spera che qualche valente botanico vorrà presto dar mano.

Il buon Giardiniere, traduzione dal francese con note di Carlo MAUPOIL, tratta dalla vigesima sesta edizione di Parigi dell'anno 1825, in 16.° — Venezia, 1826, dalla tipografia Gaspari. Pubblicati 5 fascicoli, in 16.°: tutta l'opera, in 11 fascicoli, di circa pag. 480 complessivamente, con rami, costerà circa lir. 22 austr.

Molto esteso si è principalmente in questi ultimi anni l'amore per la coltivazione delle piante, ed è cresciuto assai il numero de' privati che possiedono giardini forniti dei più rari vegetabili. Per promuovere maggiormente l'amore della coltivazione dei giardini, e per giovare all'istruzione de' dilettanti il sig. Carlo Maupoil volle por mano alla traduzione del *Bon Jardinier*.

Quest'opera, già accreditata pel merito de' suoi compilatori, riunisce alla teorica le cognizioni pratiche de' più esperti coltivatori. Alla traduzione il sig. Maupoil aggiunse pure alcune note necessarie per varj generi di coltivazione adattate al nostro clima.

Questa traduzione verrà poi ad acquistar nuovo pregio dalle aggiunte che il traduttore si propone di pubblicare ogni anno, nelle quali saranno esposte le scoperte più importanti relative alla cultura de' giardini.

La Botanica insegnata in ventidue lezioni da M. L. DEMERSON, ecc. Versione dal francese fatta per cura del P. Ottavio FERRARIO, ecc. adorna di 16 tav. — Milano, 1826, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, corsia de' Servi, n.° 601. Fascicoli 4, che formano un volume in 8.°, con rami. Lir. 8 austr.

Lo spirito di rendere comuni le scienze a tutti indusse diversi scrittori a pubblicare una quantità d'opere dirette ad insegnare in brevissimo tempo i principj delle scienze medesime.

Il male si è che il più delle volte nella compilazione di esse non si occuparono le persone più esperte nelle scienze, ma bensì uomini mediocri, che spesso scrivono più per tipografica speculazione, che per amore delle scienze. Una delle opere di questa specie si è la Botanica insegnata in ventidue lezioni dal sig. M. L. Demerson, e noi avremmo

desiderato che il P. Ottavio Ferrario, di cui conosciamo il valore nelle scienze naturali, avesse scelto un testo migliore, oppure avesse scritto esso stesso un'operetta originale di botanica sulle tracce della *Théorie élémentaire* del celebre Decandolle.

Atlante medico pratico e nosologico, distribuito in tavole sinottiche dal dottor in medicina Vito MERLETTA. Nuova edizione diligentemente corretta. — Venezia, 1825, dalla tipografia provinciale di Francesco Andreola; Giovanni Michele Milonopulo Gliichi editore. Pag. 8 e tavole XII in foglio aperto.

È innegabile che una analitica classificazione delle malattie umane unita ad una succinta descrizione non rechi considerevole vantaggio a chi l'arte del guarire professa.

Il sig. dottor Merletta nel suo *Quadro nosologico* consegue sì lodevole fine: attesochè egli, seguendo i principj dell' illustre Pinel, classifica e rappresenta le infermità dell' uomo in modo da meritarsi non poco plauso e onore. Difatti in esso quadro rilevasi quasi a colpo d'occhio quali sieno delle malattie le predisposizioni, le cause occasionali, la invasione, i sintomi, la durata, il tipo, la varietà, il pronostico, la cura interna, la cura esterna e la fine.

Sotto sì bel punto di vista rendesi il lavoro del signor Merletta pregevole e caro specialmente a coloro, che esercitar volendo la medicina non hanno ancora acquistato quel certo disinvolto clinico possesso, che tanto loro conviene per conoscere la proteiforme immensa serie dei mali che tuttodì affliggono la misera umanità.

Il lavoro del sig. Merletta vuolsi riguardare perciò qual filo d'Arianna, che guida il giovine medico nel labirinto del suo sì malagevole pratico esercizio.

Si vorrebbe poi che l'A., riguardo al metodo curativo interno delle malattie, fosse meno affezionato agli antichi, e più amante dei moderni nel loro medicar semplice ed uno.

Del resto l'*Atlante medico pratico nosologico* del signor dottore Vito Merletta distribuito in tavole sinottiche è opera utile e per la sua chiarezza e per la sua dottrina.

Di alcune osservazioni di lingua fatte singolarmente sopra l'ultima edizione della vita di Dante, scritta dal Boccaccio. Lettera del dottore Pier-Alessandro PARAVIA Jadrense al cav. Vincenzo MONTI. — Treviso, 1825, tipografia di Francesco Andreola. Opuscolo in 8.^o

La Vita dell'Alighieri scritta dal Boccaccio deve principalmente alla bontà dello stile la sua grande celebrità. Quindi riuscivano troppo dannose ed inopportabili quelle mende che s'incontravan frequenti nelle stampe finor conosciute, e che non solo oscuravano il senso, ma rendevano incerta ancora la vera indole di molte frasi, non senza pericolo che un lettor poco esperto tenesse in luogo di fiori e di eleganze gli storpij de' manuensi, o gli abbagli degli editori. A questo provvide in gran parte il ch. signor Gamba che di quella Vita pubblicò in questi ultimi tempi una diligente ed accurata edizione, dove quella prosa si legge in sì buona forma, che se ne toglie pochissimi luoghi, non potrebbe desiderarsi una maggior correzione. Su questi pochissimi luoghi versa primamente la lettera del sig. Paravia, e propone alcune giudiziose emendazioni che il sig. Gamba (così ci vien riferito) adottò poi quasi tutte in un *Errata-Corrige*, avendole trovate conformi a' codici più accreditati. E già anche senza il confronto dei codici avrebbe potuto il ch. editore introdurre quei cambiamenti, per poco che avesse voluto concedere alla sua critica; tanto sono evidenti le mende, e facili e quasi necessarie le correzioni. La seconda parte poi della lettera è tutta di modi mancanti alla Crusca, o di esempi opportuni a meglio chiarire alcuni modi in quella notati, estratti dalla Vita stessa dell'Alighieri, poi dal Petrarca, dall'Ariosto e dal Poliziano. Noi loderemmo volentieri la pazienza quasi sempre ben riuscita dell'autore, se non ci paresse che chi spende il suo tempo in certe picciole cose non aspiri a nessuna lode, e se non fossimo d'altra parte desiderosi di vedere più gravi frutti dell'ingegno del sig. Paravia. Bramiamo che dalle parole e dai modi s'innalzi alla ricerca di cose più importanti per farne dono all'Italia; e allora eviterà quel pericolo, a cui ci par sì vicino che quasi già v'è incappato, di cadere nel lezioso per seguitar l'eleganza.

Trattenimento di lettura pei fanciulli di campagna. — Como, 1826, Ostinelli, in 8.^o, di pag. XVIII e 70. Quinta edizione.

Questo libricciuolo ha per iscopo di formare alla virtù i costumi de' fanciulli di campagna, e di volgere il loro intelletto alle cognizioni di ciò che più da vicino riguarda lo stato e la professione loro. Quindi è che mentre tali fanciulli hanno in quest'operetta con che esercitarsi nel leggere, apprendono altresì da essa i primi elementi di agricoltura. La semplicità e la chiarezza del dire, e la qualità de' tipi, grandi, nitidi, ben distinti, ed in somma convenienti alla classe dei fanciulli appena iniziati nell'esercizio del leggere, aggiungono pregio a quest'operetta.

Il viaggiatore, opera utile alla gioventù ed a' viaggiatori che bramano rendersi famigliari le frasi e l'espressioni più usitate nei molteplici incontri della vita sociale, data alla luce da madama di GENLIS e recata in italiano da D. A. FILIPPI, professore ecc. — Milano, 1826, Silvestri, in 8.^o, di pag. LXVII e 290.

Questo volgarizzamento ha pure a riscontro il testo in tedesco: circostanza utile sì agli Italiani che studiano la lingua tedesca, e viaggiar vogliono per la Germania, e sì ancora ai Tedeschi che studiano la lingua italiana e che amassero di viaggiare per l'Italia. L'opera è in dialoghi, trattone le istruzioni preliminari ed i consigli a' fuggitivi (avremmo bramato di non incontrare questa parola fuggitivi, inutile allo scopo dell'opera, e che a taluno sembrar potrebbe non troppo conforme alla politica ed alla buona morale) ed a' viaggiatori che vogliono intraprendere de' lunghi viaggi e che non hanno a tal riguardo sperienza veruna: consigli certamente non isceveri di utilità. Quest'opera insomma vuol essere considerata come un buon manuale che istruisce i viaggiatori intorno ai servi di piazza, a' postiglioni, alle dogane, agli alberghi ecc.

Il gabinetto del giovane naturalista, di Tommaso SMITH, con eleganti figure, tomi 3.^o, 4.^o, 5.^o e 6.^o — Milano, 1826, Manini, in 8.^o

Opera che pur accoppia l'utile al dilettevole. E per un giovane è certamente uno de' più lodevoli intertenimenti quello della storia naturale. In quest'opera trovasi la descrizione della natura e de' costumi dei principali quadrupedi, uccelli, pesci, anfibi, rettili ed insetti, disposta in bell'ordine e adorna di 79 incisioni. I volumi 3.^o e 4.^o contengono la storia naturale degli uccelli, che è preceduta da un' *introduzione*, nella quale parlasi dell'uso delle varie membra, e de' varj organi, del canto, del nutrimento, dell'indole ecc. degli uccelli in generale. Ogni uccello vien poi descritto a mano a mano nella dimensione, nelle parti, ne' costumi, nell'uso che può farsene ecc., dandosi principio dallo struzzo, il maggiore degli augelli, e quello che nella grande catena della natura gli unisce ai quadrupedi. Il volume 5.^o tratta dei pesci, indi di alcuni crostacei marini e terrestri (e qui sarebbe stato desiderabile che il passaggio dagli uni agli altri fosse stato distinto da una breve introduzione). Il 6.^o poi degli anfibi, degli insetti, dei vermi, dei zoofiti e degli animali microscopici. Quest'ultimo volume termina con un indice alfabetico, utilissimo, delle cose contenute in tutta l'opera.

Devesi non poca lode anche al traduttore italiano, la cui versione procede chiara, facile e non priva d'eleganza.

Della divina Provvidenza nel governo de' Beni e de' Mali temporali. Saggio di Antonio DE' ROSMINI SERBATI. Milano, 1826, Visaj.

Mentre il gusto de' tempi e l'indole sciolta del presente nostro linguaggio consiglia gli scrittori delle più riposte metafisiche ad usare uno stile, quasi diremmo, sensibile al tatto: perchè mai ci si fa innanzi un opuscolo di moral filosofia con un dire avviluppato e oscuro, e con frasi così bizzarre da disgradare il Genovesi ed il Vico? Se non che noi ci rechiam, senza noja, alla lettura d'un Genovesi, perchè sappiamo, lui sentir molto avanti nelle scienze sublimi, e di buon grado ripassiam più volte i *Principj*

di scienza *mova*, perchè profondi pensieri e ingegnossime ipotesi, e saggi di vastissima erudizione ci offre in quel classico lavoro il Bacone italiano. Ma delle impronte del Vico, che altro ci mette sott'occhio l'autor dell'opuscolo, se non appunto nno spargere quà e là parole e concetti ora in corsivo, ora in majuscolo, un ragionare per astrazioni, uno stabilire *degnità* e *corollarj*, cui egli chiama *leggi* e *decreti*, ed una foggia di sentenze che hanno, per così dire, dell'enigmatico e del magico? Al qual tenore tolto da altrui in prestanza, l'autore aggiunge i modi suoi proprj; cioè qualche importanza talora, là dove non fa d'uopo; un suppor per assentato ciò che è controverso, un farci assaporare, quasi nuovi e singolari argomenti, le prove usate in tali materie e conosciute d'assai; e queste talvolta non incalzarle, siccome sogliono autori eziandio di poco momento.

E che non di rado riesca quasi enigmatico il suo sentenziare, sieno fra gli altri ad esempio questi principj da lui stabiliti a pag. 54: « La bontà creata negli esseri, non diversa dagli esseri stessi, è il fondamento delle altre leggi cosmiche costituenti: che non sono, se non i rispetti stabili fra gli esseri componenti l'universo, considerati nella mente legislatrice. » Ed a pag. 74: « Talora il buono si piange oppressato, ed il perverso esaltato si abbonina. » E a pag. 28 poi: « L'eterno geometra nella natura delle creature aveva assegnate certe condizioni, secondo le quali egli sciogliesse un gran problema dei massimi e dei minimi. » Abbiamo detto *importanza dove non fa d'uopo*: poichè, a cagion d'esempio, non occorreva formare una *legge cosmica*, con ei si esprime, ossia un gran teorema, del conoscitissimo principio: che le creature limitate sono soggette alle imperfezioni; nè occorreva che a confermar l'altro principio: non essere Iddio la cagione del male: si trascrivessero in un'annotazione due pagine intere di Leibnizio, e si facesse poi da filologo correggendo per *conghiettura* due parole e la punteggiatura del testo di quell'autore pubblicato a Parigi ecc. Nè l'importanza pure esigea, che principj filosofici i più riconosciuti, e qualche dottrina teologica assentatissima, e lo scioglimento di difficoltà tante volte sventate, si deferissero al giudizio della Chiesa; e protestasse l'autore, che « revoca e condanna già precedentemente

» quanto mai fosse nelle sue opinioni per riprovare il sommo Pontefice, il maestro e il giudice inappellabile costituito da Gesù Cristo, perchè tutti gli uomini sulla terra possano con ogni sicurezza ed in qualunque tempo distinguere nella fede la verità dall'errore, e nella vita il bene dal male. » Nelle quali parole il troppo buon cattolico non s'avvide del pregiudizio recato a' Concilj Ecumenici, de' quali tante fiato la Chiesa riconobbe la necessità, onde sopire controversie di fede e di costumi.

Ma per proseguire colle idee dell'autore: « è già comune, ei dice a pag. 10, quel vero e non più controverso per alcuno: che male non è altra cosa, se non privazione di bene ». Una tale definizione, che si vuol vera, sarebbe venuta a grado agli antichi peripatetici, sembrando ammettere il principio negativo, come quegli ammettevano la privazione e la non esistenza; ma non darebbe nell'umore degli enciclopedisti (vedi art. Male), nè dell'inglese dott. King, il di cui trattato *sul Male* riportò tanti elogi. — Quanto a noi, quando un dolore di capo ci martella, oltre il sentirci privi di quel sereno e di quel giocondo che prima dominava nelle nostre idee, sperimentiamo un non so che di positivo e di reale, ed è appunto quel dolore che ci martella. Nè, per nostro avviso, troppo bene si appone l'autore quando ci definisce, a pag. 71, la grazia del Redentore la *Potenza di essere soprannaturalmente virtuoso*: poichè sotto la grazia di tal natura *potere e operare* è cosa identica; laddove appellando la grazia *una potenza* e non più, possiamo considerarla non ridotta all'atto; e quindi male sentiremmo della grazia stessa. In cose tanto dogmatiche sembra che la precision del definire, e l'accettazione delle frasi comuni e quasi tecniche, sieno oltremodo commendate. Anzi ragion vorrebbe, che si emendassero anche le frasi seguenti: *== Si assalisce nella questione dell'origine del male la divina Santità ==* per dire, s'incolpa Iddio dei mali, a cui è soggetta l'umanità: *== d'ogni male è cagione la creatura di finita sostanza, e di azione diversa nel suo essere: « I sensi lamentosi . . . co' loro clamori vorrebbero forzare (l'intendimento) a dichiarare ingiusta la cagione suprema delle cose ecc. » ==* Quando noi veggiamo che i buoni patiscono, bisogna che consideriamo, se patiscano perchè sono buoni; o perchè sono uomini ~ nel che abbiamo una prova di quelle frivole astra-

zioni di sopra accennate. E quanto alla ricerca degli argomenti, fin dal principio si propone l'autore di cavar le sue risposte alle consuete difficoltà sull'origine del male, non dall'idea dell'essere *perfettissimo*, perchè *l'uomo debole non se ne appagherebbe, ecc.*: ma da un fonte a lui singolare. Ove poi l'autore sostiene non potersi apporre la cagione dei mali a Dio; lo sostiene, perchè Iddio *« opera con atto perfetto, e però questo atto di nulla manca; sicchè possa produrre alcun male. »* L'autore adunque per ribattere le difficoltà, ricorre all'idea dell'essere perfettissimo; della quale idea, o del qual principio generale non intendeva di giovarsi, volendo trattar la cosa *singolarmente*. In seguito l'autore dopo aver dimostrato, che *« non poteva Iddio, nè pure se avesse voluto, creare questa natura eccellentissima, senza che fosse soggetta a difetto »*; e che perciò Iddio non poteva impedire la *possibilità* del male, si propone questa obbiezione, dicendo: che almeno Iddio poteva far sì, che questo male non avvenisse. Per giustificare il divino consiglio dell'aver permesso il primo fallo, risponde mostrando la superiorità del nuovo sistema sopra l'antico, e col far vedere che, dove ha abbondato il delitto vi ha soprabbondato la grazia; per lo che si potrebbe gridar colla Chiesa: *o felix culpa etc.* Ci congratuliamo coll'autore per averci presentata una tale dimostrazione con pienezza di pensieri, ed anche con energia. Ma perchè poi conchiuder con quello strano gergo: *« che »* così fu introdotto nel mondo il *divino ottimismo*; poichè *«* così l'*Eterno Geometra* ha trovato il modo, in cui nell'universo delle predestinate creature fosse il massimo di felicità, e il minimo di miseria? *»* E poi trattandosi di una obbiezione, che osa attentare ai disegni di Dio, perchè non prevalersi, senza altri complimenti, del *quis consiliarius ejus fuit* di S. Paolo, giacchè qui appunto fa uso delle sue parole? E perchè non fare in modo che trionfi l'argomento solenne e tanto accreditato, che Iddio non doveva impedire che il male avvenisse, perchè non doveva togliere all'uomo il libero arbitrio, che per sè è dono eccellentissimo? Ci perdoni l'autore queste libere e schiette osservazioni; ma veggendolo così scrupoloso da premettere al suo saggio un avvertimento, *perchè non possa essere franteso dove che sia il vero suo senso nelle dottrine di questo opuscolo*; lo avremmo amato anche così chiaro e limpido nel suo disputare, da appagarci l'intelletto, senza ritrosia dell'udito.

Traduzione di quattro lettere latine del conte Baldassar CASTIGLIONE col testo a fronte, seguita da quattro altre originali italiane del medesimo autore con note. — Milano, 1826, dalla Stereoeidotipia Cairo, in 4.°, di pag. 106. Lir. 1. 50 ital.

Un buon consiglio e degno di molta lode si è quello di far conoscere tutto quanto han prodotto di meglio i grandi scrittori nazionali: e quindi è lodevole, al parer nostro, chiunque vada eleggendo anche dagli scritti latini dei nostri autori le più belle produzioni, e ne faccia dono all'Italia, riproducendole originali o tradotte. Quei dettati latini possono anche fruttare questo buonissimo effetto di persuadere alla gioventù quanto lo studio dell'idioma latino influisca a farci ben riuscire nel nostro, veggendo come coloro che più son lodati per vaghezza di stile furono e studiosi e periti della lingua del Lazio. Del resto i componimenti latini dei nostri cinquecentisti perdono, generalmente parlando, quasi tutto il pregio se loro tolgasi quello di essere scritti in una lingua già morta; e quindi anche il nome del Castiglioni non par che riceva nessun aumento di lode dalle quattro lettere che quì si presentan tradotte, con tutto che lo stile del traduttore sia quasi sempre purgato e diligente. La bellezza principale di queste lettere sta, per nostro giudizio, nella energia delle espressioni, tanto più ammirata quanto più è difficile il conseguirla in un linguaggio che non si parla: ma quest'energia manca troppo sovente nella traduzione a cui nuociono ancora alcune affettazioni che ci si trovan per entro, ed alcuni periodi o contorti od oscuri, dove il testo è semplice e chiaro, e commendevole per ispontanea rapidità.

Nel principio della seconda lettera leggiamo: *Di somma letizia cagione fummi l'imperial foglio della M. V. . . da me con quel che doveasi ossequio ricevuto.* Non guari dopo troviamo: *Tutto ciò pertanto ha presso di me tanto di valore, che non permette il mio animo rimanersi tranquillo, nè ad altro con ogni lor possa mirare i miei pensieri, fuorchè ecc.* E nel principio della prima lettera: *E sebbene io non dubiti punto che la fama di tanto e così grave disastro perveruta pure non sia fin costà nei britanni lidi, e che perciò alle orecchie pur risuonato ella non abbia della M. V.; ciò nondimeno, siccome esser non può che ignorisi (e da ben molti*

dell'anglica nazione) quale e quanta perdita abbiain noi fatta per la morte dell'amatissimo nostro Duca Guidobaldo, e che del paro ignorar si possa con qual intrepidezza, con quale costanza e con quale cristiana rassegnazione abbia egli incontrato l'estremo de' suoi dì; perciò deliberai su tal lugubre argomento scrivere alcune poche cose le quali, sebbene rassembrino avere in se del meraviglioso a chi le o'ia o legga, egli è certissimo che meraviglia di sorta in noi che presenti fummo esse non destarono. E perchè meglio apparisca la verità del giudizio che noi abbiain dato di questa traduzione, ci piace riferire l'ultimo degli addotti periodi di quale si legge in latino: *Et quamvis tantæ ruinæ fragorem in Britanniam usque et ad aures tuas penetrasse non dubitem, qualem tamen quantamque in Guidubaldi Ducis nostri morte jactura fecerimus; ipse deinde quam intrepide quam constanter quam sancte diem clausurit extremum, multos vestratium forsantauerit: quædam igitur perscribere constitui, quæ licet admirabilia, nulla tamen nobis admirationem attulere.* Il traduttore ha raddoppiate le parole del testo, facendone scomparire colla brevità anche la perspicuità e l'eleganza.

Delle Accademie veneziane, dissertazione storica di Michele BATTAGIA. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Giuseppe Picotti, Giuseppe Orlandelli editore.

L'epigrafe di questo libro (*Vero dirò: forse e' parrà menzogna*) ci fece imprenderne con avidità la lettura; perchè mentre tuttodi si moltiplicano i libri senza che si accresca il numero delle cognizioni, stimola naturalmente la curiosità ogni autore che asseveri con franchezza di voler dire qualche cosa di nuovo. Ma il sig. Battaglia (sia lecito anche a noi dire il vero) non adempie la sua promessa. Le cose di qualche importanza dette nel suo libro sono tutt'altro che nuove, e quelle che forse potrebbero aspirare a un tal nome, sono di così poco momento, che il parlarne ci sembra fatica poco men che gettata. Così, per esempio, dobbiamo considerare siccome cosa d'assai rilievo nell'opera del sig. Battaglia la scoperta ch'ei crede aver fatta di un' accademia detta degli *Ordinati*. Ma principalmente la sua scoperta si fonda sopra mal certa prova, cioè sopra un opuscolo intitolato: *Orazione al Serenissimo*

principe Antonio Priuli nell'assunzione sua al Principato, del sig. Lodovico Vidman accademico Ordinato detto l'Opportuno nell'Accademia del sig. dottore Filippo Mengarelo in Venezia. Poi quale importanza d'aver trovato il nome di un'Accademia, la quale se rimase a tutti ignota, è certo che debb'essere stata poverissima di utili e belle produzioni? Si può dubitare inoltre, che la voce *ordinato* non significhi nella riferita iscrizione, se non solamente un grado od un titolo adottato nell'accademia del sig. dottor Filippo Mengarelo ivi menzionata, come anche oggidì si usano i titoli di *accademici ordinarj, onorarj, corrispondenti* e simili. E per ultimo l'espressione di *Accademico Ordinato* potrebbe esser sorella di quelle altre *sacerdote ordinato, chierico ordinato*, e significare soltanto *uomo promosso al grado di accademico*. Lodevole è per altro lo scopo del libro, perchè tende alla gloria di Venezia, patria dell'A. Ma le accademie dalle quali è venuta una verace gloria a quel paese già furono illustrate per altri ben più che non abbia fatto il sig. Battagia, e quelle altre minori delle quali appena si ricordano i nomi, non hanno giammai onorata nè la veneta nè l'italica letteratura. Forse un ragionamento filosofico sulle accademie letterarie sarebbe importante nella nostra storia più che in ogni altra, ma non fu questo l'assunto del sig. Battagia. Egli anzi ha fuggita, crediamo, ogni occasione di filosofare, e si restrinse all'ufficio di storico solamente, e quasi vorremmo dire che in luogo di storia ci ha data una cronaca priva di ogni ornamento.

Il medico giovine al letto dell'ammalato istruito nei doveri di medico politico e di uomo morale. Lezioni del cavalier Luigi ANGELI imolese. Edizione quarta accresciuta. Volumi 2. — Padova, 1825, in 16.°, di pagine complessive 746, pei tipi della Minerva editrice.

Ottimi consigli si danno dal cavalier Luigi Angeli al medico giovine al letto del suo malato, ove gli si dice soprattutto che sia sensibile senza debolezza, affabile senza viltà e grave senza jattanza: che noti bene le antecedenze coll'attualità dei sintomi del male per non rassomigliare senza cio al barcollante bambino che cade se amica mano non lo regge: che si guardi dalle violenti passioni, per

le quali perdendo il riposo sacrificherà le convenienze, il carattere, e renderassi poco idoneo alla cura del suo infermo, e menò atto alla concentrazione, allo studio.

Gli si dice inoltre che il suo principal motore dev'essere sempre il bene e la salute dell'ammalato, tollerando filantropicamente gli emergenti all'arte sua inseparabili: in coerenza di ciò caldamente gli s'inculca il gran detto morale, che l'uomo devesi credere nato non solo per sè, ma per gli altri ancora.

Dai consigli il clinico imolese passa all'abuso del salasso, ove si bramerebbe che l'età, il sesso, il temperamento, le forze, la produzione più o meno facile del sangue colle varie circostanze dei varj individui fossero presi in maggiore considerazione.

Il nostro autore poi per vie maggiormente agevolare il pratico esercizio al suo neofito lo fornisce nella prima parte del secondo volume di un'economica farmacopea, in cui egli rileva le sostanze medicinali e semplici e composte, le sostituzioni farmaceutiche dilucidanti alcuni oggetti di materia medica, le avvertenze necessarie all'arte del ben ricettare per ischivar parecchie inconvenienti combinazioni di rimedj, ed un elenco de'medesimi per ordine di alfabeto nel quale si vede e come si abbiano a prescrivere, e come si diportino nel loro modo di agire.

Nella seconda parte del secondo volume si trova il ricettario clinico del sig. professore Valeriano Luigi Brera ridotto ad uso de'giovani medici dai signori Zaccaria Tennani e Giovanni Filippo Spongia, medici assistenti alla cattedra di terapia speciale e alla scuola del suddetto clinico di Padova.

Una officinale classificazione dei rimedj chiamata *ordine di salvezza* dal signor dottor Pietro De Col da fine al secondo volume di quest'opera.

Libri pubblicati in Italia fuori del regno Lombardo-Veneto.

Piceno Annonario, ossia Gallia Senona illustrata. — Roma, 1825, Boulzaler, in 8.º di pag. VII e 203.

Autore di questo libro è Fr. Antonio Bradimarte Mincone, già noto nella Repubblica letteraria per un grosso

ed erudito volume in 4.^o da lui pubblicato sino dal 1815 col titolo di *Plinio Seniore illustrato nella descrizione del Piceno*. Egli fu mosso a quest' altra opera dal desiderio di ripulire dagli errori de' copisti ed illustrare il capitolo XIV del libro terzo di Plinio seniore: parla quindi della Gallia togata, che poscia fu detta Piceno, e formava quasi la metà della stessa regione, che viene da Plinio delineata nell'anzidetto capitolo, e ne parla con tanta erudizione da rendere pago qualsivoglia dotto lettore, e con uno stile sì fatto che non riesce noioso, comechè trattisi di un argomento di sua natura grave e poco giocondo. Il libro è diviso in quindici capitoli, de' quali non faremo che qui trascrivere i titoli, giacchè cosa troppo lunga e non sì facile sarebbe il volerne presentare il sunto; ed il sunto di un lavoro come questo presenterebbe uno scheletro disagiata, anzi che un utile compendio. 1.^o Confine e nome che ebbe il Piceno Annonario; 2.^o Città di Sentino; 3.^o Guerra tra' Galli, Sanniti e Romani; 4.^o Disfatta di Totila re de' Goti accaduta nell' Agro Sentinate; 5.^o Città d'Alba; 6.^o Città di Tufico; 7.^o Città di Attidio, 8.^o Città di Pitulo, di Pitino Pisaurense e di Pitino Mergente; 9.^o Città di Suasa; 10.^o Città di Ostra; 11.^o Urbino Metaurense ed Ortense, e Tiferno Metaurense; 12.^o Sopra Sestia, Piro Filumeno ed altri luoghi littorali distrutti; 13.^o Sopra monte Cirgano, Luceoli ed altri luoghi del Piceno Annonario montano; 14.^o De' Siculi che fondarono le città descritte; 15.^o S'indaga il tempo, in cui furono distrutte tali città, e se tutte ebbero la cattedra vescovile. L'opera termina con un' Appendice sulla montagna di Frasastrì. Quest'opera aggiugne non poca luce alla Geografia antica; e perciò debb'essere cara ai cultori della buona e vera erudizione.

Descrizione di Palermo antico ricavata sugli scrittori sincroni e i monumenti dei tempi, dall' abate Salvatore MORSO, professore di lingua arabica nella R. Università di Palermo. — Palermo, 1824-25, tipografia del Giornale letterario, in 8.^o, di pagine 262 e LXXX, con tavole.

Il signor professore Morso dice nella sua prefazione a quest'opera di volere mettere in luce il punto, dal quale

Palermo colla *successione dei tempi* è passato allo stato di grandezza e sontuosità in cui lo vediamo al presente. Con questo disegno nell'animo egli incomincia la sua opera con alcune Memorie speciali sopra i più distinti luoghi dell'antico Palermo. Vi ha una Memoria sopra il palazzo reale, un'altra sulla famosa torre di Baich, uno dei monumenti d'antichità, siccome egli dice, che occupò e stravolse le menti degli scrittori siciliani, ed ora non più esistente, una terza sopra la chiesa di S. Maria l'Ammiraglio, alcune altre sulla chiesa di S. Michele Arcangelo e le chiese ad esse adjacenti sul lago di Albehira, sui palazzi della Cuba e della Zisa. Vengono dopo la descrizione propria dell'antico Palermo, indi i diplomi che riguardano la suddetta descrizione, in fine una carta topografica della città antica. L'autore con la scorta del geografo di Nubia e di Ugone Falcando ragiona della parte topografica dell'antica terra, non omettendo all'uopo di chiamare in esame le opinioni del Ranzano, del Fazello e del Valguarnera. Riproduce con diligenza nelle diverse lingue che furono parlate in Sicilia alcune denominazioni di luoghi e le iscrizioni che ancora si conservano, e vi aggiunge sempre la loro interpretazione. Degna di lode è veramente la cura con che questo erudito riporta tutte le più minute circostanze degli edificj antichi della sua Palermo, e soprattutto commendevole e da proporsi ad esempio è la buona fede che adopera in ogni parte del suo lavoro. E della diligenza e della buona fede sua vedesi luminosa prova in una corrispondenza epistolare riportata nella stessa opera per l'interpretazione di due iscrizioni eufiche, che osservansi nel palazzo della Zisa, le quali perchè non poté egli diciferare chiamò in soccorso i due valentissimi orientalisti i signori consigliere de Hammer e Silvestro de Sacy, e riprodusse le loro risposte sopra questo argomento.

Terminiamo questo articolo col dire che quest'opera, oltre all'avere un interesse municipale pei Palermitani, si raccomanda ancora per il modo con cui è scritta, e per la somma importanza storica di Palermo agli archeologi ed a tutti quelli che anche nelle storie universali amano discendere sino alle più minute circostanze dei fatti e dei luoghi.

Sentenze e detti memorabili d'autichi e di moderni autori. — Bologna, 1826, dai tipi del Nobili e comp. con approvazione. Porta l'epigrafe: Porgi il tuo cuore all'ammaestramento, e le tue orecchie a detti di scienza (Seconda edizione).

La marchesa Anna Pepoli Sampieri nel dividersi da sua figlia, che va nuova sposa nel mondo, le consegna questo libro che continua quasi a educarla, e la provvede d'ammaestramenti e d'aiuti per l'una e per l'altra fortuna. Una lettera saviamente dettata precede le sentenze, e nel parlare alla figlia apre a' lettori le intenzioni che fecero comporre questo volume. Noi non possiamo che lodarle, perchè ne sembrano venire dal più dolce affetto della natura, e il cuore d'una vera madre ne parve sempre la più maravigliosa creazione di Dio. Tuttavia non sappiamo, se tutte le sentenze di questa raccolta siano egualmente giuste, se tutte possano giovare ad una donna che nella innocente allegria della vita mette i primi passi per un sentiero del quale è ancora incerta ove la possa condurre. Questa seconda edizione in tale riguardo vince di molto la prima, perchè un gran numero di sentenze fu rimosso delle quali poteva agevolmente affliggersi il cuore o l'intelletto. Noi sopra ogn'altra cosa approviamo, che si abbiano quasi del tutto scacciate le sentenze di Francesco de la Rochefoucauld triste filosofo, che non crede nè alla virtù degli uomini, nè al pudor delle donne, e togliendo la confidenza ch'è il più caro refrigerio dell'anima distrugge i due conforti della vita, l'amicizia e l'amore, pronto se viveva qualche anno più tardi a volerne strappare anche la religione, perchè anch'essa ne comanda il sacrificio di noi medesimi, anch'essa ne diparte dall'interesse vilissimo.

La nobile donna, che forse si era prima lasciata abbagliare all'insolente franchezza di quell'autore, s'accorse tosto dell'error suo, e con ingenua prontezza lo riparò. La seconda edizione si vantaggia sulla prima anche per la disposizione delle sentenze, che messe ora secondo l'ordine de' tempi mostrano quasi l'andamento dell'umano sapere nella morale filosofia. Alcuna volta per verità questo ordine non è abbastanza osservato, ma un così lieve scorso vuole appena accennarsi. Noi invece diremo, che

molte fra le raccolte sentenze ne sembrano troppo volgari, e fanno maravigliare che si abbia potuto presentarle ai lettori come fiori eletti delle universali dottrine. Se non che il vedere come questo difetto sia comune a tutti i raccoglitori di sentenze ne fa pensare che altrimenti non può avvenire secondo il modo che ordinariamente è tenuto nel compor questi libri. Il compilatore annota i detti memorabili che gli si offrono nelle sue letture, e non s'accorge che il più delle volte la sentenza prende la sua forza e dignità dal luogo ov'è posta. L'istorico narra un grande avvenimento, ne svela le riposte cagioni, ne mostra le conseguenze lontane, indi dall'alto di quella cattedra onde egli ammaestra le nazioni riducendo quei casi particolari ad un assioma generale termina con esso il suo grave racconto. Allora la sentenza è veramente, come la definisce il magno Alberto, un decreto della ragione, e ne si mette profondamente nel cuore: ma se questa sentenza medesima è confusa fra mille altre e priva di quegli ajuti che la faceano potente, troppo è facile che ne riesca meschina e triviale. Sarebbe quindi necessario esaminare, se quel detto che tanto ne piacque, ove il resto del discorso lo sosteneva, rimanga piacente anche nel rileggerlo solo. E qui direm cosa nuova, che le più belle sentenze si debbono cercare negli scrittori che vissero in tempi di corrotta eloquenza. Nei secoli in cui gl'ingegni si contentano d'una ornata semplicità, è troppo difficile che una sentenza tolta da un piano e schietto discorso conservi la sua forza anche sola: i concetti sono così legati, e per tal modo dipendono gli uni dagli altri che a dividerli appajono quasi volgari. Avviene il contrario, quando l'orazione somigliante ad arena senza calce è tutta slegata, e lo scrittore volendó ridurre a splendidezza ogni idea passò i confini del naturale e del vero: quei concetti così accumulati ci stancano l'ingegno, e recano estremo fastidio, ma alcuni di essi a vederli separati sono di maravigliosa bellezza, perchè è pur necessario che alcuna volta ritrovi qualche cosa di grande chi cerca sempre ciò ch'è soverchio. Per questa medesima ragione sarebbero per tali raccolte da leggersi con paziente attenzione gli scrittori spagnuoli, i quali fino dagli antichi tempi di Roma si travagliarono con temerario ingegno nel cercare alle idee più comuni novità e pompa di pellegrini

ornamenti. Nè si dovrebbero dimenticare i poeti orientali che dall'indole della lingua e da tutti i loro costumi vengono per così dire sforzati all'esagerazione, ma se qualche volta la schivano sono pieni delle più care immagini, e vincono ogn'altra poesia nell'adornare co' più bei colori della fantasia le verità dell'intelletto, e quelle del cuore: noi citeremmo volentieri in prova alcuni libri della Bibbia, ma non entra nelle ragioni della critica letteraria un volume scritto dall'uomo mentre Dio stesso dettava.

Questa raccolta avrà probabilmente una terza edizione così pel merito suo, come per la vaghezza d'una facile sapienza in cui malamente il mondo è venuto. Allora se l'illustre donna non isdegnerà queste brevi avvertenze, e vorrà anche lasciar correre più franco lo stile, noi speriamo che ne riuscirà cosa utile e nuova, sicchè i lettori deponendo il volume aggiugneranno volentieri alle altre sentenze quella del poeta persiano, che ridotta nella nostra lingua sonerebbe così = La donna è un fiore, che raccoglie e sparge altri fiori.

Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani, raccolte dal padre Ireneo Affò, e continuate da Angelo PEZZANA. Tomo sesto, parte prima, contenente la vita dell'Affò. — Parma, 1825, dalla ducale stamperia, in 4.^o Bella edizione.

L' augusta Maria Luigia d' Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, non paga di beneficiare le genti dalla Divina Provvidenza al materno suo scettro sommesse, innalzando monumenti che mentre promuovono la prosperità dello Stato, ci ricordano le grandiose opere del popolo dominator del mondo; rivolse le provvide sue cure anche al progresso degli studj ed alla conservazione della memoria di quegli uomini, che colle opere e colle virtù onorarono quelle patrie fortunate; e volle che tali memorie, non meno che la civile storia di Parma per suo provvedimento pur ripresa, venisse dettata con istorica imparzialità; tacesse il panegirista; fosse scritta per modo stringato; non si allargasse alquanto lo storico che intorno agli uomini ed a' fatti di non lieve importanza. E certamente la rimembranza dell'uomo che nel silenzio d'un chiostro, o fra i tesori d'una biblioteca tutto consacrò sè stesso

alle lettere ed alle scienze de' concittadini non meno che allo studioso e pacifico straniero essere più cara della storia di quegli eroi che colle lor gesta abbagliarono il mondo. Chè veri benefattori dell' uman genere furono i primi, e le lor fatiche fruttano tuttora innocenti ed operose; ma il trionfo de' secondi passò sovra vie di sangue, e forse più secoli non basteranno a riparare i danni che dalla loro gloria provennero. Sapientissimo fu dunque il consiglio dell' inclita Donna, la quale ordinò che continue fossero le *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* del padre Ireneo Affò; nè di questo consiglio potea la Maestà Sua affidare l' eseguimento meglio che all' abate Angelo Pezzana, già per varie sue opere illustre, e successore dell' Affò nel nobile carico di bibliotecario parmense.

Il volume che annunziamo è in 4.^o di 365 pagine senza contare le XXI di preambolo, ed è ornato di due ritratti elegantemente incisi nello studio Isac e Toschi, cioè di quello dell' Augusta Maria Luigia, e di quello dell' Affò, cui è consacrato tutto. Dalla mole del volume ognuno facilmente immaginerà non essersi tralasciato nulla di ciò che appartenere possa agli studj, agli scritti e alle relazioni letterarie di sì laborioso uomo, quale si fu il padre Ireneo. Al che per avventura ha conferito il metodo cronologico tenuto dal suo biografo. Così meglio vedesi come la storia dell' Affò sta propriamente tutta nelle sue opere; e siccome fu egli indefesso a scrivere, così non è maraviglia, se la sola vita di lui tanto si estenda da occupare tutto questo volume. A lode dell' abate Pezzana è giusto il dire che mentre d' ogni maniera magnifica le opere del suo predecessore, qualche volta non lascia di far sentire quanto in alcuna d' esse potrebbe desiderarsi.

Davide, poscia Ireneo Affò, nacque in Busseto l' anno 1741 da poveri ma onesti parenti. Giovinetto ancora notabil progresso fece nelle lettere e nelle filosofiche discipline, non tanto cogl' insegnamenti nelle pubbliche scuole, quanto coi precetti del dott. Bonafede Vitali, eruditissimo uomo, cui l' Affò sempre chiamossi debitore di tutto quel poco di buon gusto che poteva avere. A' 17 anni già poetava tra' Pastori Emonj; e nel 19.^o strinse il cordone di S. Francesco ne' Minori Osservanti, assumendo il nome di P. Ireneo. Anche fra le claustrali discipline non mai abbandonò le Muse, e pel primo spiegossi contro del

gusto arcadico e frugoniano: il sig. abate Frugoni (così egli scrivea) non è poi quell' oracolo che si crede: tra le sue opere, tolta qualche minuzia, non ve n'è alcuna considerabile, e un qualche giorno serviranno di pasto alle tignuole (qual profezia! soggiugne il suo biografo). Maestro di filosofia studiosi di presentarla a' suoi confratelli scievera dalle nebbiose frutta ond' erano a que' tempi infette le scuole. Progredendo nella fama acquistossi l'amicizia e la stima de' più dotti uomini; ma sembra che lo studio suo più diletto, ad onta dell'amena letteratura che non mai abbandonò, fosse la storia sì letteraria che ecclesiastica e civile. Nel 1769 diè principio ad un *Zibaldone*, o *Biblioteca*, di memorie delle vite ed opere de' poeti italiani, e già raccolti ne avea mille e assai più. Deplorabile ricchezza italiana! esclameremo noi ancora col suo biografo. Molte sono le vite di uomini illustri, molte le memorie storiche ch' egli venne di anno in anno pubblicando; e tra quelle la sua più diletta fu la vita di Pierluigi Farnese, tra queste le più ampie, le più erudite furono le *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, in cinque tomi in 4.^o, e la *Storia della città di Parma* in quattro tomi parimente in 4.^o Stava pure meditando un' opera intorno alle donne illustri italiane, e sino dal 1776 raccolte avea le rime di Gaetana Secchi Ronchi gentildonna guastallese, e poco dopo avea posto mano alle memorie delle *tre Conzaghe*; ma al 1824 ed all' illustre Ginevra Canonici Fachini era riserbato l' adempire tal divisamento dell' Affò, sebbene nel *Prospetto* della Canonici non si veggia annoverata la Secchi. Il Paciandi, grande protettore ed amico dell' Affò, già prediceva ch' egli altissimo diverrebbe a presedere ad una biblioteca come la parmense; ma non prevede che talvolta il serpe dell' ingratitude penetra ben anco nei cuori che ci furono più affetti, comechè questi poscia procurino di provvedervi con ingenui pentimenti. L' Affò fu di fatto eletto alla carica di vice bibliotecario parmense nel 1778. Fra le cose storiche e fra' suoi più gravi doveri non potea a meno di rivolgere talvolta la penna alle amene lettere, e dolevasi che nell' Italia già taluno con nuovi canoni poetici andasse traviando dal retto sentiero, e già profetizzava la corruttela della nuova scuola, corruttela che per fortuna dell' Italia ne va oggimai fallita. Nè andò egli scievero da dicerie o da persecuzioni;

perciocchè spinto per avventura dall'indole sua irrequieta intingeva talvolta la penna nel fiele, ló che specialmente gli avvenne per le brighe da lui assunte nelle quistioni ecclesiastiche di Pistoja. Facile era ciò non ostante a riconciliarsi anche co' nemici. « Avrebbe voluto vedere (dice il suo biografo) fratellevolmente congiunti in candida amistà tutti gli uomini di lettere (vano desiderio!) » L' indefesso suo operare gli fruttò l' universale estimazione e la benevolenza del principe che nel 1785 lo surrogò al defunto Paciaudi nel carico di bibliotecario. Nè di minor estimazione godeva egli nel suo Ordine, del quale fu assunto al provincialato; e il Bettinelli coll' Ordine stesso rallegravasi che si fosse *provveduto di un provinciale*, che tal erasi già *della letteratura*, com' era *generale della storia letteraria dopo la perdita de' suoi colleghi*. Con maravigliosa costanza e serenità d' animo, tra il compianto de' confratelli e degli amici morì nella patria sua ai 14 maggio del 1796 nell' età di anni 55.

Uomo schietto di sembiante com' era di cuore; robustissimo potè resistere a lavori improbi, e compiere ad un tempo con esemplarità i doveri dell' ordine suo; modestissimo nel sentire di sè; facile al perdono ed all' oblio delle offese; sostenitore de' diritti del suo principe senza piacerteria: non ligio alle pretensioni di quella corte, cui per l' istituto stesso del suo ordine, e per gli onori che poteva sperarne sembrava dover essere inchinevole, diè un memorando esempio a que' vituperevoli scrittori di storia *che palpitano i grandi della terra a spese della fama e della verità*; colto in ogni bella letteratura; eruditissimo in ogni genere di umano sapere, giustamente meritossi dal Mazza, onore del parmigiano Parnaso, l' elogio di *litteratorum parmensium sidus*.

L' abate Pezzana alla vita dell' Affò aggiunse il catalogo delle opere di lui, e tra grandi e piccole, tra stampate ed inedite ne annovera ben 129, corredandole di chiarimenti d' ogni maniera. Questo catalogo fa l' elogio degli studj sì dell' Affò, che dell' erudito e zelante suo biografo.

Bellezze della letteratura italiana raccolte per cura di Giovanni Battista NICOLINI e di Davide BERTOLOTTI. Vol. 6 della collezione, ed ultimo dell' antologia poetica. — Firenze, 1826, dalla tipografia delle Bellezze, ecc.

Si è pubblicato anche il presente volume coi nomi del Bertolotti e del Nicolini, quantunque abbiamo dichiarato che le loro cure non si estendevano oltre il quinto volume. Chiunque poi abbia atteso al compimento di questa *Antologia*, non ci pare che n'abbia migliorato gran fatto la condizione. Il secondo volume comincia dalle *elegie*, poi ci mette innanzi alcune *poesie liriche*, una *canzone* del Petrarca, alcune *odi pindariche*, alcune *odi liriche* del secolo XVIII, poi *canzonette*, *imitazioni d'Orazio*, il *ditirambo* del Redi, otto *epistole* e dodici *poemeti*. Innanzi tutto potrebbe domandarsi donde si è mai tratta questa nuova divisione di poesie; ma il discorrere dei principj scientifici di una collezione alla quale mancano tante altre doti del pari essenziali che ordinarie, sarebbe uno spendere assai male il tempo e le parole. Non vogliamo ripetere quello che abbiain notato nel render conto del primo volume, ma pur diremo che il non aver dato del Tasso neppure un verso, dee nuocere grandemente alla fama ed al pregio di questa *Antologia*. Le liriche poi dell'Alighieri, perchè furono anch'esse dimenticate? e del Petrarca, perchè una sola canzone? non sono forse pindariche, quanto quelle del Chiabrera e del Filicaja le sue canzoni di grave argomento? E Alessandro Manzoni non doveva egli somministrare a questa *Antologia* alcune delle sue liriche? E finalmente l'Italia non ha dunque altre *epistole*, fuor quelle dell'Algarotti, nè altri *poemeti*, tranne i pochi del Bettinelli?

Storia di una gravidanza complicata da ascite, corredata di riflessioni, e letta nella scuola clinica di ostetricia di Napoli da Giovanni GORGONE. — Napoli, 1824, dalla tipografia della Società filomatica, di pag. 43, in 8.º

Si tratta di una donna, gravida di sette mesi ed ascitica, a cui venne istituita la paracentesi in vicinanza al luogo indicato dal professore Scarpa, cioè alquanto più

sotto all'ipocondrio sinistro perchè l'utero era abbassato, con cui si diede uscita a 60 libbre di fluido. Alla notte del settimo giorno, mentre la donna era agonizzante per sopraggiunta affezione comatosa, si rinvenne dalla levatrice il feto fuori della vulva, non avendo che la testa nel piccolo catino. Estrattolo, e tosto dopo anche la placenta, si giudicò che il feto fosse morto già da due giorni, e che avesse circa otto mesi. All'ottavo giorno sopraggiunse la morte. Sparato il cadavere, il solo viscere che si rinvenne in istato patologico si fu il fegato, la cui sostanza era dura e scirroso, e la superficie ineguale e bernoccoluta.

Considerazioni pratiche sull'operazione della cateratta col metodo dell'estrazione, e riflessioni sulla Memoria del dottore Natale CATANOSO sopra lo stesso argomento: opuscolo del dott. Giovanni GORGONE. — Napoli, 1824, dalla stamperia della Società filomatica, in 8.^o, di pag. 110.

Lodiamo in quest'opuscolo l'erudizione, la dottrina e il giudizioso criterio. Avremmo però desiderato sì in questo come negli altri due superiormente annunziati uno stile migliore.

Memorie anatomiche di Giovanni GORGONE, dottore in filosofia, medicina e chirurgia, professore interino di anatomia nella R. Università degli studj di Palermo, chirurgo oculista dell'ospedale granule e nuovo, membro della R. Accademia di medicina, socio corrispondente dell'Accademia Gioenia di Catania, della medico-chirurgica di Napoli, ecc. Fascicolo primo, di pag. 95, in 8.^o — Palermo, 1826, presso Salvatore Barcellona, prezzo tari tre.

Ad un discorso sull'importanza dello studio dell'anatomia succedono delle ricerche anatomiche sulla struttura della membrana interna delle arterie, in cui l'autore vorrebbe provare appartenere essa alla classe delle mucose piuttosto che delle sierose. Quindi tengon dietro alcune varietà anatomiche. Verton esse su di un delicatissimo ramicino nervoso, stato rinvenuto una volta e non più, che

traeva origine dal quinto pajo prima che formi il ganglio, traforava la dura madre e si portava al sesto; sull'origine dell'arteria otturatoria che, in un terzo dei cadaveri da lui notomizzati, fu trovata nascere dall'epigastica; su di un'anomalia nella succlavia, ch'era impiantata quasi in mezzo all'arco aortico e dava origine alle due carotidi; su di uno straordinario sviluppo dell'acquidotto della scala timpanica della coclea; su di un martello la cui lunga apofisi era di mezzo pollice di lunghezza; sulla fossetta alla faccia posteriore della rocca, creduta dal Soemmerring un foro cieco, e che l'autore trovò esser l'origine di un canaletto della lunghezza di circa sei linee, e che finisce a fondo cieco verso la base della rocca. Finisce il libretto con alcune osservazioni anatomico-patologiche. Tratta la prima di esse di una trasposizione dei visceri del torace e dell'addomine verso il sinistro lato, per effetto di molta aria svoltasi da una raccolta sierosa nella cavità destra del petto. Verte la seconda su di un enorme tumor bianco al ginocchio, con disorganizzazione di tutti i tessuti. La terza è sur una bambina di tre giorni che presentava un tumore cerebriforme all'occipite, con canale al di dentro della midolla spinale. Nella quarta ed ultima si tratta di una separazione e riproduzione dell'intero osso frontale, avvenuta in seguito di profonda ed estesa scottatura. Ciascuna di queste osservazioni è accompagnata da riflessioni.

VARIETÀ.

FILOLOGIA.

Lingua greca moderna. — Il greco moderno è certamente assai più facile dell'antico; ciò non ostante ad onta di tanto scorrere di secoli, e di tanti avvenimenti d'ogni genere, non si riscontra fra l'uno e l'altro che ben poca differenza nella declinazione, nella sintassi, nell'ortografia ecc. Il greco moderno non ha più di duale, e quindi diviene assai più semplice lo studio dei nomi e dei verbi: esso manca pure del dativo che vien supplito dall'accusativo con o senza la preposizione *εις*. Questo cambiamento, e ne' verbi la sostituzione degli ausiliari *essere*, *avere* e *volere* ai prefissi ed agli affissi della lingua antica, sono una conseguenza della corruzione, cui nei bassi secoli andarono soggette tutte le lingue d'Europa per l'invasione de' barbari. Varj tempi de' verbi, e tra questi l'imperfetto, gli aoristi ed il futuro secondo, hanno conservato la loro forma primiera. Il presente dell'indicativo termina ancora, come anticamente, in *ω* ed in *ειν*: l'imperativo si forma dal soggiuntivo, premessavi la particella *να*. Questa particella vien pure premessa all'infinito, tranne i tempi composti che seguono l'antica forma, ritenendo però la finale *ν*. Per formare i tempi d'un verbo nel moderno greco basta connettere il presente, l'aoristo attivo e passivo, ed il participio passato. Ai verbi *relativi* del greco antico vien surrogato il verbo semplice, coi pronomi *τον εαυτον μου, σου, me - stesso, te - stesso - lui - stesso*. Non ci ha più pronomi possessivi; ed ora, in vece di essi si fa uso dell'aggettivo *εδικος, η, εν*. Le preposizioni sono presso che le medesime dell'antico; ma gli avverbj offrono un più notabile cambiamento.

Gli accenti andarono soggetti a non poche variazioni specialmente nella lingua volgare. Per esempio, alla parola *εγραφευταν, scribebatur*, il popolo aggiugne un *ε* e dice (allungando l'aumento, secondo l'abitudine sua) *ηγραφευτανε*. Ma queste alterazioni sono di poca importanza. Non è ancora ben nota l'epoca, in cui introdotti

furono gli accenti nella lingua greca. D'altronde la necessità di questi non fu giammai bastevolmente dimostrata; nè potrà giammai dimostrarsi che l'armonia del discorso dipenda dal loro uso, piuttosto che dalle diverse inflessioni di voce, nella cui dolcezza e varietà sta riposta quest' armonia.

La pronunzia del greco sarà mai sempre un argomento di discussione, ed un vasto campo aperto alle conghietture degli eruditi. Potrebbe forse suppersi che l'attuale pronunzia sia presso che quella del popolo a' tempi di Demostene, siccome, giusta il sentimento di alcuni, la pronunzia dell'italiano potrebb'essere quella del volgare de' Romani contemporanei di Cicerone. Ma che che siasi di queste due ipotesi non iscevere certamente di difficoltà, può sempre credersi non senza qualche ragione, che la lingua e la pronunzia de' Greci moderni fossero quelle dell'usuale conversazione sotto gl'imperatori. È cosa difficile l'assegnare una sicura epoca della separazione tra la lingua antica e la moderna, e sino al secolo undecimo non ci ha alcuna prova della loro distinzione. Ci sono anzi alcune parole che credonsi aver cangiato di significazione, e che non di meno si trovano ne' più antichi scrittori col significato che hanno ai dì nostri; se ne incontrano esempj ancor più sorprendenti nei romanzi d'Eliodoro e di Caritone e nei Padri della Chiesa. Ed appunto nel leggere le opere de' diversi secoli è facile l'accorgersi della semplificazione verso la quale la lingua greca andò gradatamente progredendo per giugnere allo stato in cui ora trovasi. Gli scritti debbono dunque essere considerati come gli anelli d'una lunga catena, dalla quale viene a rappresentarsi la serie non interrotta delle successive alterazioni e delle vicissitudini cui andò insensibilmente soggetta una delle più belle lingue che dagli uomini siansi mai parlate. (*Dalla grammatica comparata della lingua greca antica e moderna, in greco moderno, di I. David.*) (B. U.)

STATISTICA.

Divisione, superficie e popolazione del Tirolo e del Vorarlberg, desunte dalla tavola statistica di questa provincia nel 1825 (Hertha, 2.° vol., Gaz. géogr., 3.° fasc. p. 95, B. U.).

CIRCOLI.	Superficie in miglia quadr.	Numero degli abitanti nei circoli.	Numero degli abitanti nelle città.
Di Roveredo. Capo luogo: <i>Roveredo</i> .	34,24	95,928	<i>Ala</i> 2,339 <i>Arco</i> 1,430 <i>Riva</i> 1,833 <i>Roveredo</i> . . 7,205
Di Trento. Capo luogo: <i>Trento</i> .	78,05	161,066	<i>Trento</i> . . . 10,705
Di Bolzano. Capo luogo: <i>Bolzano</i> o <i>Botzen</i> .	60,72	103,714	<i>Botzen</i> . . . 6,863 <i>Klausen</i> . . . 716 <i>Meran</i> . . . 2,138
Del Pusterthal. Capo luogo: <i>Bruneck</i> .	103,75	97,958	<i>Brixen</i> . . . 2,751 <i>Bruneck</i> . . . 1,351 <i>Lienz</i> 1,765 <i>Sterzing</i> . . . 1,310
Del Basso Innthal. Capo luogo: <i>Schwatz</i> .	91,56	121,694	<i>Hall</i> 4,375 <i>Innsbruck</i> . . 9,026 <i>Kilzbichel</i> . . 1,310 <i>Kufstein</i> . . . 1,274 <i>Rattenberg</i> . . 854 <i>Schwatz</i> . . . 2,569
Dell'Alto Innthal. Capo luogo: <i>Imst</i> .	106,34	88,070	<i>Glurns</i> 783 <i>Vils</i> 410 <i>Imst</i> 1,947
Del Vorarlberg. Capo luogo: <i>Bregenz</i> .	44,33	84,923	<i>Bludenz</i> . . . 759 <i>Bregenz</i> . . . 2,003 <i>Feldkirch</i> . . 1,078
Somma totale	518,99	753,362	Numero 66,814 delle città 24

Le superficie sono espresse in miglia e centesimi di miglia quadrate tedesche, ciascuna delle quali equivale a 16 miglia quadrate geografiche italiane;

INSCRIZIONI.

*Villa Saliniana in agro Bononiensi — Bononiae,
anno 1826, ex officina Nobiliana et soc.*

Quod neque regali videor tibi condita luxu,
Atque minor villis villula Romuleis,
Ne me despiciens praeter gradiare, viator;
Laus mihi, quam regum rura vel inuideant.
Namque olim medicae lumen Malpighius artis
Heic requiem gravibus quaesiit a studiis.
Heic etiam tacitus reptans per opaca viarum
Digessit magnum, quo celebratur, opus.
Inde meum coepit late clarescere nomen,
Inde ego doctorum laeta virum hospitio.
Nec quo nunc dominor domino sum facta minoris;
Salinae immo auctum mi decus est meritis.
Me Salina petens, Themidis quando aula silescit,
Autumni heic vacuos gaudet inire dies.
Quare ego Malpighi quod Salinaeque salutor
Nil cedo villis villula Romuleis.

Aloisius Salina Comes, Eques corona ferrea, Praeses collegii Iurisconsultorum, adscitus inter iudices appellationibus dirimendis, villam Malpighianam in fundo Corticellano a patre comparatam, novis additis operibus, exornavit, et patriae caritati obsequutus memoriam in eadem exstare voluit civis ubique gentium clarissimi, a quo nomen decusque aedes ipsae invenerunt. Itaque iam ab anno M. DCCC. XXI. Malpighii imaginem ex marmore, opere anaglypho, per Iacobum De Maria sculptorem egregium effectam ibidem in atrio figendam curavit, titulo huiusmodi subiecto, quem vir magnus Philippus Schiassius volens libensque condidit:

MARCELLO · MALPIGHIO

ANATOMICO · SVI · TEMPORIS · PRIMO

QVOD

VILLAM · SIBI · AD · HONESTISS · OTIVM · DELECTAM

CLARISSIMI · NOMINIS · GLORIA

DECORAVERIT

ALOISIVS · SALINA · EQ · ADV ·

AEDIFICATIONE · PRODVCTA · CVLTV · ADDITO

DEDIC · A · MDCCCXXI ·

Michaël Ferruccijs scripsi.

Cenni sulla litografia, di Giovanni DALL'ARMI.

È degno di osservazione e di filosofica meditazione il fatto che le arti per cui con pronto meccanismo si fa copia de' mentali concepimenti sono nate dopo il risorgimento delle lettere e della civil cultura, senza che nella pur dotta e colta antichità ne fosse esistita traccia, essendovi rimasti non isviluppati i loro germi. Gemelle sono pressochè la tipografia e la calcografia: la prima, il cui oggetto non è che di moltiplicar meccanicamente la parola con segni convenzionali già fissata nella scrittura, trovossi nel suo circoscritto campo già adulta in nascere; e non era bisogno che dello sfrenato e frivolo lusso di vestire ed abitare, il quale nel passato secolo invase tutte le classi dei popoli europei, perchè la britannica industria impiegando in suo servizio quanto e quanto meglio potè le forze inanimate della natura, e senza proporsene direttamente lo scopo respingendo così in generale l'uomo verso i suoi destini più nobili che non è il far del suo proprio corpo macchina da filare o da tessere, vedesse tre secoli e mezzo dopo l'invenzione della stampa nascere ne' suoi opificj per ingegno dei due tedeschi Koenig e Bauer il torchio a vapore che con portentosa rapidità d'operare ha dato or ora alla tipografia tutta l'estensione immaginabile. — Essenzialmente diversi dai segni tipografici sono i delincamenti figurati della calcografia: imitativi quali sono delle forme di corpi o realmente esistenti o nell'immaginazione possibili, la loro varietà anche per piccolissime diversità individualmente esprimente è infinita, ed esige da chi li traccia, oltre il pratico e claustralmente paziente meccanismo, un profondo sapere delle forme medesime che quì sono per sè stesse l'immediata espressione dell'idea. Ma questa non conservando nella sua trasmissione da uomo ad uomo la perfetta identità del suo primo concepimento, e non potendo quindi dopo tal fatto più essere così originalmente resa, gli autori di dipinti, di sculture e di disegni si sono mai sempre con ragione doluti dell'infedeltà delle incisioni fattene; e la calcografia ricca ben presto di sua propria venustà d'artificio è divenuta piuttosto l'emula delle altre più geniali arti del disegno che

la fedele moltiplicatrice dei loro concepimenti. — A riempire un tal vuoto nacque in sul finir del passato secolo la litografia: ed in vista di questo suo vero scopo, che pur le scientifiche discipline abbraccia, intendo brevemente ragionare di lei come suo primo introduttore in Italia già nel 1805, e per averla lungamente esercitata con vario successo e con varia fortuna quì nella più rinomata sede delle belle arti, finchè poi un crollo di salute mi ha posto fuori di battaglia. — Il nome di Aloisio Senefelder di Monaco di Baviera è il primo a comparire negli annali della litografia, e ciò autenticamente nel 1800 per privilegio esclusivo concessogli dal governo per l'esercizio di quest'arte. S'egli ne sia realmente l'inventore, come quasi generalmente si crede, il tempo discopritor del vero lo mostrerà: intanto quelli che sostengono il contrario asseriscono, 1.° che un sacerdote per nome Simone Schmid, già pubblico maestro di scuola, regionario nella parrocchia della Madonna in Monaco stesso, poi ivi professore nel collegio militare dei cadetti, indi fatto parroco del villaggio di Miesbach, ed ora circa nonagenario se non morto, imbattutosi a caso nell'ultimo decennio del passato secolo in un libro di così detti segreti fisico-chimici stampato in Norimberga alla metà del secolo 17.° vi trovasse sommariamente indicato il processo litografico, il quale (da lui provato su una delle pietre con cui in Monaco trovansi pavimentati ripiani di scale, logge e sale, e provenienti dalla cava che or ne provvede tutti gli stabilimenti di litografia anche i più lontani) gli servì a stampar a pressione di palma di mano le figure di varie piante velenose che faceva conoscere a' suoi scolari; 2.° Che mentre in ciò occupavasi andava frequentemente da lui un certo Gleisner sonatore addetto al teatro ch'ebbe poi breve vita, e che gli chiese permissione di seco condurre il suo amico Aloisio Senefelder, giovane di genio inventivo, con cui si sarebbe pervenuto ad impiegare questo nuovo metodo alla stampa della musica come poi realmente seguì. 3.° Finalmente esistere circa questi fatti testimonj viventi e lettere autografe dell'abate Schmid anteriori alla pretesa scoperta del Senefelder. Tutto ciò proverebbe che la litografia, al pari di altre utili scoperte in origine dovuta forse al caso, è rimasta non apprezzata e come si suol dire in novo per più d'un secolo, e che pur dal caso

chiamata in vita allorchè agli uomini ne poteva venir utile immediato, si sviluppò e crebbe per opera del Senefelder cui è notoriamente ed incontrastabilmente dovuto questo principalissimo merito d'averla una volta per sempre posta al sicuro dall'oblivione nella quale senza di lui sarebbe forse ricaduta, chi sa per quanto tempo ancora. Ma pur merita le critiche indagini de' filologi l'origine di un'arte che incomincia a mostrarsi interessantissima per l'umana cultura, ed è perciò che rendo di pubblica ragione quel che n'è pervenuto a mia notizia, forse ridicendo cose già dette e disputate. — Ben presto in Baviera le pubbliche amministrazioni sì civile che militare hanno incominciato a servirsi della litografia, sia facendo scrivere al rovescio sulla pietra stessa, sia facendovi contrastampare a prototipi di minor nitidezza le scritture già vergate per dritto in carta coll'inchiostro litografico: ma nel ramo dell'artistico disegno figurato alla maniera del lapis le prime stampe litografiche non furono neppur fatte a Monaco, ma bensì a Offenbach presso Francfort, uno dei luoghi ove il Senefelder, appena avuta in Baviera la soprammentzionata privativa, avea venduto il suo segreto. In Francia, più che altri paesi vaga di cose nuove, la litografia ha fatto nell'ultimo decorso decennio più che altrove progressi verso la perfezione: però il caro prezzo delle sue più finite produzioni sulle quali ben di rado si vede un nome nelle belle arti illustre, e l'avversione stessa che i grandi artisti hanno di disegnare in litografia dimostrano anche a chi non è nè litografo nè artista esiger essa nell'artificio del disegnatore molto meccanismo, ed esser ancor incerta della riuscita in istampa del lavoro eseguito sulla pietra: per le quali cose essa è anche insufficiente a ben corrispondere alla sua artistica vera destinazione, di moltiplicar cioè originalmente disegni d'intrinseco merito e perciò fatti da insigni pittori e scultori naturalmente impazienti di minuziose cure e nel tempo stesso esigenti. In quanto alle stampe litografiche le quali non si distinguono che per venusta apparenza confrontinsi pure colle incisioni in rame d'egual finitezza, e si scorgerà sempre nelle prime un non so che di annebbiato e bambagioso che lascia l'occhio scrutatore mal soddisfatto; per lo che se non si giunge a togliere alla litografia questo radical difetto, passata che sarà una volta l'attual alluvione delle di lei produzioni

per cambiata direzione della neomania, essa rimarrà in quanto alle belle arti qual cattivo surrogato della calco-grafia. La causa di tale imperfezione risiede nella natura saponacea del pastello ossia lapis litografico, di cui ogni tratto o punto nitidamente disegnato sulla pietra forma attorno di sè nei susseguenti bagni preparatorj alla stampa incominciando a dissolversi una sfumatura grassa, che se si lascia sussistere tende anche (oltre il suddetto annebbiamento che forma) a riunire in macchie nere i partiti oscuri; e se si toglie con rinforzata acidazione porta via seco porzione dei chiari: non disperò però di porvi argine la perseveranza colla quale l'egregio pittore paesista E. Voogd già da più anni mi ha litografato disegni, soffrendo anche che varj se ne guastassero, avendomi poco a poco condotto a metodi i quali mi danno ragionevole lusinga che negli stabilimenti di litografia che lascio qui avviati quest'intento si otterrà quando (siccome a chi legge la storia e non se ne approfitta) gl'inconvenienti di procedimenti già riprovati saranno per propria esperienza noti a chi di recente conduce le litografiche operazioni che io dirigo soltanto consigliando; e quando gli stampatori, dalla cui coscienziosa attenzione, non meno che dall'aggiustatezza del metodo, dipende il buon esito, saranno per cresciuto numero divenuti nel loro ignorante empirismo meno presuntuosi ed arroganti: ma quest'ultimo male sembra esser proprio dell'arte di stampare in generale, poichè anche i tipografi molto se ne dolgono. Merita particolarmente tal buon successo la grande opera de' fatti del Vangelo che l'insigne cav. Camuccini ha intrapreso a disegnare in pietra e fa stampare co' miei torchj in sua casa: opera che oltre la sua massima importanza per la santità del soggetto avrà ancor, stante la notorietà dell'immenso esercizio già fatto dall'autore nel disegno e nella composizione, quella di dimostrare che per la sola via dell'inflessamente ripetuto fare, sviluppando in qualsivisia facoltà l'attitudine, chiamata genio, in attiva abituale spontaneità, si giunge dallo sterile sapere al fertil saper fare: via che una volta riconosciuta per la vera viene abbreviata e resa meno spinosa dai ragionati metodi; ma che l'odierna istruzione in generale non segue, ad eccezione che nelle arti del ballo, del canto e del suono, le quali riputate frivole e quindi per un tal quale disprezzo

abbandonate a sè medesime sonosi trovate da per sè stesse, ne' valenti maestri almeno, il più filosofico metodo d'insegnamento che esista; e i rispettivi risultamenti ne fanno fede. Ma riguardo all'istruzione era anche riserbato alla litografia di poter condurre all'atto il detto di Orazio: *Segnius irritant animos demissa per aures, quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus...* Sentenza rimasta infruttuosa diciotto secoli per mancanza o equivalente difficoltà di mezzo d'esecuzione, e con maggior detrimento che non si crede degl'interessi sì morali che fisici dell'umana società: infatti la lingua nell'esprimere rapporti di cose individualmente esistenti accenna soltanto queste coi nomi, mentre le effigie loro le fanno d'un sol colpo d'occhio ben meglio conoscere che le più prolisse descrizioni che se ne facciano, e la piena cognizione delle forme di cose corporeamente esistenti non è nella vita un bisogno meno frequente ed importante di quella dei loro rapporti. Oltre di ciò la disposizione tabellare dei sistemi d'idee scritte opportunamente, frammischiate colle delineate effigie delle cose li rende singolarmente concisi, concepibili, e poi a sicuro possesso della memoria. Ma tutto ciò non si poteva ottenere che da un mezzo facile di delineare e poi stampare il delineato, quale appunto la litografia, di cui a tal fine ho ridotto le operazioni a semplici e precise regole di peso, misura, tempo ed appariscentissimi fenomeni chimici, debitamente eseguibili da ogni più rozzo operajo che non sia stupido; per lo che la società Ratti Cencetti, ecc. prendendo a sè un giovane mediocrementemente istruitosi nella mia stamperia ha eretto con privativa una buona litografia musicale. Ho poi anche ridotto il troppo viscido inchiostro litografico a tale scorrevolezza che il conte Ascanio di Brazzà, allievo di Voogd, ha potuto eseguire a penna sulle mie pietre con tutta franchezza una serie di paesaggi assai terminati. — Per rendere la litografia praticabile in ogni luogo, e perciò nelle scuole provinciali non mancava ancora che di semplificarne il torchio, sicchè nè per la costruzione nè pei riattamenti si dovesse ricorrere a quegli artigiani che fregiansi del titolo di macchinisti, e dai quali anche nelle capitali è sì difficile l'ottenere a caro prezzo cose ben fatte con tollerabile lentezza. Conservando quindi il principio di pressione strofinante in origine dal Senefelder impiegata ed adottata poi da tutt'i litografi, ho, a

norma dell'esperimento già fattone anni addietro, recentissimamente fatto costruire per la stamperia litografica che ho quì eretta al sig. Luigi Valadier un torchio a pendolo sollevabile dal perno di sospensione che esso abbandona tostochè il forte peso posto all'estremità inferiore terminata dalla orizzontalmente bilicata riga premente, restringendosi l'arco d'oscillazione viene (con frammezzo la pelle intelajata) a poggiare sulla pietra litografica immobile sopra un bancone per essere simultaneamente tirato e spinto sopra di lei con non grande fatica da due robusti uomini. Questo torchio funziona già benissimo, ed è stato costruito in brevissimo tempo con materiali rozzi da ordinarj artigiani. — Ecco come in più anni ho sciolto il propostomi utile problema: il ridurlo ad universal esecuzione non dipende ormai più da me che per piccolissima parte. — Roma nel novembre 1826.

MEDICINA.

Rimedio contra le scrofole. — L'iodio, secondo il dott. Goeden, è tra tutt' i medicamenti il più efficace nelle affezioni *scrofolose* giunte al sommo grado, specialmente quando sussiste un' *oftalmia*. La gonfiezza di qualche glandola non indica che un debolissimo grado della malattia, ed in tal caso questo medico non crede doversi far uso della suddetta sostanza; ma egli la crede indicata quando l'infiammazione dell'occhio sussiste con secrezione di una linfa acre, *putiforme*, con eruzioni *pustolose* somministranti una *serosità* acre corrosiva, finalmente contro di ogni malattia *scrofolosa*, che per lungo tempo abbia resistito ad ogni altro mezzo o medicamento di cui siasi fatto uso per combatterla (*Journ. der pract. Heilkunde*).

CORRISPONDENZA.

Estratto d'una lettera del sig. G. A. MAJOCCHI, professore di fisica nell' I. R. Liceo di Mantova ecc.

Il prof. Majocchi, mentre ringrazia i Direttori di questa Biblioteca del favorevole ragguaglio che hanno dato dei suoi *Elementi di fisica* nel fascicolo CXXVI della medesima, si fa a dimostrare che l'*Istruzione* sui parafulmini da lui pubblicata non è una traduzione libera dell'*Instruction sur les paratonnerres* scritta dagl'illustri accademici di Francia,

quale era stata qualificata dal compilatore e dal ragguglio suddetto.

Non potendo noi dar qui luogo all'intera lettera, a motivo della sua lunghezza, ci limitiamo a presentarne in succinto il contenuto.

Primieramente osserva il prof. Majocchi che se avesse voluto presentare al pubblico una copia o una traduzione libera e spacciarla come sua propria merce, non avrebbe parecchie volte citato l'opuscolo francese in riportando qualche fatto che trovasi registrato nel medesimo (1). La traduzione dell'*Instruction* degli accademici non sarebbe stata per gl'Italiani di quell'utilità che forse a primo aspetto appare; giacchè le pratiche che in essa si fanno conoscere differiscono non poco dalle nostre, mentre egli

(1) Ciò non toglie però che molte volte non sieno stati presi colle identiche frasi i fatti ed i precetti esposti nell'istruzione francese, senza accompagnarli colla citazione; come, per indicare alcuni, i seguenti:

Opuscolo italiano.

La velocità dell'elettrica è prodigiosa, superando di molto quella d'una palla da cannone, che si valuta di circa 600 metri per secondo.

È pertanto cosa prudente finchè le chiese ed i campanili siano (sic) muniti di parafulmini di non ricoverarsi in tali edificj nei momenti in cui infuria un temporale. Per provare con qualche esempio quanto sia pericoloso

Secondo questa regola, quindi, per un fabbricato d'un'estensione non maggiore di 20 metri per ogni lato, basterà una sola spranga di 5 in 6 metri

Un esempio del secondo inconveniente viene riportato dai signori Rittenhouse e Hopkinson nel 4.^o volume delle Transazioni filosofiche americane . . . ecc.

Opuscolo francese.

La vitesse de la matière électrique est immense; elle surpasse de beaucoup celle d'un boulet au sortir du canon, qu'on sait être d'environ 600 mètres.

La prudence commande donc, tant que les clochers et les églises ne seront pas armés de paratonnerres, de ne point s'y rassembler pendant un orage; et pour citer une preuve frappante de ce danger

Ainsi, d'après cette règle un bâtiment de 20 mètres en long ou en carré n'aurait besoin que d'une seule tige de 5 à 6 mètres

MM. Rittenhouse et Hopkinson dans le 4.^{me} volume des Transactions philosophiques américaines rapportent un exemple remarquable de la deuxième circonstance, ou de l'inconvénient qu'il y a

nella detta sua *Istruzione* ha mostrato coi fatti che la maggior parte di queste meritano d'essere preferite a quelle usate in Francia. Scopo pertanto del nostro professore fu di far conoscere le migliori pratiche in uso presso di noi per costruire e per erigere i parafulmini, giovandosi, com'egli dice, tanto di ciò che ha potuto apprendere dalla teorica e dall'esperienza, quanto dall' esame dei parafulmini più accreditati esistenti presso di noi, e di ciò ch'è stato scritto da altri sullo stesso argomento.

Egli fa in seguito osservare che l'essere i due opuscoli egualmente divisi in due parti, ed avere il suo qualche figura somigliante a qualcheduna di quelle che si trovavano nell'operetta francese, non è un titolo per giudicare l'opuscolo di lui una traduzione di quello francese (1):

(1) *Non è già l'essere le due istruzioni egualmente divise in due parti, o il presentare alcune figure somiglianti anche nelle parti accessorie, ciò che indusse l'autore dell'articolo a giudicare l'istruzione italiana come una traduzione libera della francese; ma bensì la consonanza d'un gran numero di frasi e di periodi quali sono quelli citati nella nota precedente. Che poi l'autore non abbia avuto la mira d'illudere il pubblico e di spacciare come propria la merce altrui, se non ce ne assicurasse la nota sua buona fede, ce lo dimostrerebbe l'aver egli fatto uso di espressioni tolte dall'opuscolo degli accademici parigini non solo nel corpo dell'opera, ma nella stessa introduzione e sul bel principio delle diverse parti e dei diversi articoli nei quali essa è divisa. Ciò potranno rilevare i nostri lettori dai periodi che qui si trascrivono.*

Nell' introduzione.

Accadendo sovente che i fulmini colpiscono i campanili e le chiese . . . per prevenire simili sciagure con superiore determinazione si è insinuato a tutte le fabbricerie.. di far in modo che i campanili e le chiese vengano munite di parafulmini.

Abbiamo compilata la presente Istruzione sui parafulmini in cui facciamo conoscere i principj sui quali essi si appoggiano . . . tanto per illuminare quelle persone che debbono valutarne la costruzione e sorvegliarli, quanto . . .

Les accidens causés . . . par la chute de la foudre sur plusieurs églises ayant déterminé S. E. le ministre de l'intérieur à réaliser le projet . . . de garnir ces édifices de paratonnerres . . .

Nous avons cru devoir rappeler succinctement les principes sur lesquels est fondée la construction des paratonnerres, tant pour éclairer ceux qui seront appelés à les surveiller, que . . .

perciocchè allora molti *Trattati di fisica* si dovrebbero dire l'uno copia dell'altro per essere divisi egualmente in due parti, *fisica particolare* e *fisica generale*; e molti *Elementi di geometria* si direbbero l'uno copia dell'altro, per contenere egualmente l'ipotenusa e parecchie altre figure somigliantissime. Egli quindi si fa a confrontare il suo opuscolo con quello degli accademici francesi, e da questo suo confronto deduce quanto reipiloga nel fine della succitata sua lettera: *Se da questo confronto il mio opuscolo (egli dice) risulta ben diverso da quello francese, cui soltanto s'uniforma (senza però esserne una copia) in quella poca parte in cui le pratiche usate in Italia per la costruzione e l'erezione dei parafulmini sono simili a quelle usate in Francia; se è vero, come è verissimo, che dovendo scrivere una dissertazione che deve aggirarsi specialmente su sperienze e su fatti, quelle e questi si ricavano in parte dalla propria esperienza ed osservazione, ed in parte dai giornali e dai libri in cui si parla o si tratta la stessa materia, e che di circa 66 di questi fatti e di queste sperienze che si riportano nella mia operetta più di 60 non si rinvencono nel libro di cui essa si crede una traduzione libera; se quel pochissimo che*

Nel principio della prima parte.

La folgore o il fulmine o la saetta è un gran torrente di fluido elettrico, che con rumore squarcia l'aria e sotto la forma d'un gran tratto (sic, in luogo del francese *trait*, che vuol dire *freccia, saetta*) luminoso si scaglia

Ce qu'on appelle la foudre est l'écoulement subit à travers l'air, sous la forme d'un grand trait lumineux, de la matière électrique

Nel principio della parte seconda.

Il parafulmine consiste in una verga metallica *ab* innalzata verticalmente per alcuni metri nella sommità dell'oggetto . . .

La verga verticale *a b* dicesi spranga e l'altra chiamasi conduttore del parafulmine

Un paratonnerre est une barre métallique A B C D E F, s'élevant au-dessus d'un édifice

On donne le nom de tige à la partie verticale B A, et celui de conducteur à la portion de la barre

E ciò basti a mostrare che la somiglianza che noi avevamo ravvisata fra l'opuscolo francese e l'italiano non consisteva unicamente nell'essere egualmente divisi in due parti.

si riporta dell' Instruction degli accademici vien fatto con opportune citazioni; se come si è mostrato nel confronto, i due opuscoli hanno essenzialmente di comune d'essere soltanto divisi egualmente in due parti; se la dottrina su cui s'aggira la teorica della folgore e del parafulmine nel mio opuscolo è quella d'un sol fluido, che è la più comunemente seguita in Italia, mentre nell'operetta francese si fa uso dell'ipotesi de' due fluidi; se si riflette che il modo per erigere i parafulmini usato presso di noi viene nel mio opuscolo descritto per la prima volta e quindi è affatto differente da quello descritto nell'Istruzione francese, ne conseguita quindi ch'esso non è nè una traduzione letterale nè libera dell'operetta nominata.

Dopo aver fedelmente esposte le ragioni allegate dal signor Majocchi nella sua lettera, aggiungeremo che a parer nostro è questa una mera controversia di parole, giacchè il dire che il lavoro del nostro autore è un'opera originale, nella quale si è approfittato di ciò che era stato scritto dai dotti accademici che lo hanno preceduto nel trattare di tale argomento, e il dire che è questa una traduzione libera d'opera altrui, ch'egli ha resa più utile col togliere e coll'aggiungere opportunamente diverse cose, riesce infine allo stesso. E noi siamo ben lontani dal voler porre a carico dell'autore ciò ch'egli ha tolto dall'Istruzione francese, essendo noto che chi scrive un trattato, massime per uso del popolo, non è in dovere di dire cose nuove ed originali, nè di citare ad ogni passo le fonti alle quali ha avuto ricorso.

PROGRAMMI.

Programma pel premio biennale dell'Ateneo di Brescia.

Determinare lo stato dell'architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione longobarda: investigare se questa architettura abbia un'origine particolare: stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione de' tempj, tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta; e nella scelta ed uso de' materiali per fabbricarli. Notare finalmente i principali edifizj di tale architettura in Italia.

Art. XXXIII dello Statuto. L' Ateneo pubblica ogni due anni un programma: la soluzione del quesito in esso contenuto è proposto ai dotti di ogni nazione. Le Memorie debbono essere scritte in lingua italiana o latina o francese.

Art. XXXIV. Chi adempirà meglio alle condizioni del programma avrà il premio d'una medaglia d'oro del valore di cinquecento lire italiane, oltre il titolo di socio onorario, e la stampa del manoscritto.

Le Memorie dovranno essere consegnate nell'ufficio dell'Ateneo entro dicembre 1827 dirette alla Presidenza aventi un'epigrafe riportata sulla soprascritta del foglio che accompagnerà l'individua Memoria.

Il foglio conterrà ripetuta l'epigrafe stessa e il nome, cognome, patria, titoli, qualificazioni del concorrente. Non si aprirà che la sola lettera annessa alla Memoria premiata.

L'aggiudicazione del premio, da farsi da questa Censura nei modi determinati dallo Statuto, seguirà in marzo del susseguente prossimo anno 1828.

Il 21 settembre 1826.

G. MONTI, *presidente*. A. Bianchi, *segr.*

Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII, scritta da Antonio LOMBARDI, primo bibliotecario di S. A. R. il sig. Duca di Modena, socio e segretario della Società italiana delle scienze. — Modena, 1826, tipografia Camerale.

La tipografia Camerale di Modena stamperà per associazione quest'opera, che riuscirà di quattro volumi circa; la carta sarà simile a quella del manifesto, cioè bella, come pure lo saranno i caratteri, ma nuovi della fonderia di Parma.

Essa è la continuazione della storia della letteratura italiana del cav. Girolamo Tiraboschi, di cui si sono fatte e si fanno continuamente replicate edizioni; e siccome quelle posteriori alle due prime in 4.^o eseguitesi vivente il chiar. autore in Modena sono tutte in forma di ottavo, così si è creduto meglio di adottare per la stampa di tale continuazione quest'ultimo sesto, perchè i possessori dell'opera del Tiraboschi possano meglio accompagnare i volumi.

Nell'obbligazione però sarà in facoltà dei signori associati lo scegliere la forma in 4.° o quella in 8.°; e quando si saranno raccolte le firme, si vedrà qual sia il numero delle persone che desiderino di averla e nell'uno e nell'altro sesto, onde risolvere se dovranno sene o no stampare in forma di 4.° oltre quelle in 8.°

Il prezzo di ogni foglio in 8.° grande resta fissato a centesimi venti ital., compresa la legatura dei rispettivi tomi in carta colorita; quello poi di ogni foglio in 4.° sarà di centesimi 25 compresa la legatura come sopra; le spese di condotta e dazio stanno a carico dei signori associati. La tipografia Camerale e i diversi librai in Modena ricevono le associazioni all'opera sunnominata; lo stesso faranno nelle altre città d'Italia i distributori del presente manifesto.

Modena, 25 agosto 1826.

Opere varie italiane e francesi di Ennio Quirino Visconti, raccolte e pubblicate per cura del dottor Giovanni LABUS. — Milano, co' torchi della società tipografica de' Classici italiani, in 4.° ed in 8.°, a spese degli editori.

La collezione sarà compresa in quattro volumi, e si pubblicherà in fascicoli da otto a dieci fogli ciascuno, al prezzo di centesimi 20 italiani ogni foglio di stampa e centesimi 30 italiani per ogni tavola. Il prezzo totale per l'edizione in 8.° (carta leon pavia sopraffino sostenuto) non oltrepasserà lir. 40 ital., quella in 4.° (reale fioretto) costerà il doppio. Verranno stampati pochi esemplari in 4.°, in carta velina reale, che avranno doppio valore di quegli in 4.° Le coperte si distribuiranno *gratis*. Ogni quaranta giorni circa si pubblicherà un fascicolo. Le associazioni si ricevono in Milano presso la Società tipografica de' Classici italiani (Franc. Fusi e compagno), presso il sig. Antonio Fortunato Stella e figli, e presso il sig. Gio. Pietro Giegler; fuori di Milano dai principali libraj.

Anche le opere minori di E. Q. Visconti, sebbene piccole di mole, sono un tesoro di erudizione filologica, artistica ed antiquaria: l'averle poi raccolte è un distinto servizio che gli editori fecero alla repubblica letteraria, perchè difficilissimo e dispendioso assai il rinvenirle, essendo stampate

in varj tempi e luoghi, molte in atti accademici od in opere periodiche. Ad onta delle premure e spese all' uopo incontrate dagli editori, potrebb' essere che qualche scritto del Visconti fosse loro sfuggito. E perchè la loro raccolta riesca il più che sia possibile completa, invitano i letterati sì nazionali che stranieri che possedessero qualcuno di tali scritti, della specie di quelli che gli editori intendono pubblicare, a volerlo comunicar loro, e ne avranno grandissima obbligazione, e saranno fatti nella raccolta i dovuti encomj a chi ne sarà loro cortese. Gli editori hanno però la soddisfazione di annunziare come alcune delle opere minori che pubblicheranno dell'immortale Visconti sono inedite, e parecchie poi sieno state rivedute ed emendate da lui, possedendone essi gli esemplari colle autografe note del medesimo. — Come si scorge dal catalogo che segue, gli opuscoli tutti si stamperanno nelle lingue in cui furono dettate, piuttosto che nelle traduzioni, le quali, per quanta diligenza vi si adoperi, lasciano sempre alcun che da desiderare.

Opere italiane.

Nuove spiegazioni ed emendazioni (*inedite*) delle prime dieci tavole del Museo Pio Clementino. — I Monumenti degli Scipioni illustrati. — Catalogo dei Monumenti scritti del Museo del sig. Tommaso Jenkins. — Relazione degli scavi di Roma vecchia presso la via Appia aperti nel 1789. — Iscrizioni Greche Triopee, ora Borghesiane, con versioni ed osservazioni. — Osservazioni su due musaici antichi istoriati. — Esposizione della rappresentanza d' un altro antico Musaico. — Osservazioni sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egioco. — Lettera all' ab. Guattani sopra un Vaso marmoreo del principe Chigi. — Lettera allo stesso ab. Guattani sopra un raro frammento d' antico intaglio rappresentante Pallade sul carro di Diomede. — Lettera all' ab. Paolo Angelini sopra un Cammeo ed un busto di Agrippina Giuniore. — Lettera su di un Diaspro sanguigno che rappresenta Sileno ed Acrato. — Descrizione di un antico gruppo in marmo rappresentante Ercole e Telefo colla cerva. — Lettera su di una antica Argenteria coperta in Roma (*con giunte e correzioni inedite dell' Autore*). — Le pitture di un antico Vaso fittile trovato nella Magna Grecia, ed appartenente al principe Stanislaò Poniatowski. — Catalogo (*inedito*)

delle Gemme antiche dello stesso principe Poniatowski. — Illustrazione di un gruppo rappresentante Apollo e Giacinto. — Lettera su di un antico piombo Veliterno. — Lettera al sig. ab. Cancellieri intorno alla statua di Patroclo, esistente in Roma e volgarmente detta Pasquino. — Lettera su due Monumenti ne' quali è niemoria d' Antonia Augusta. — Descrizione d' un' antica Tromba idraulica ultimamente scoperta. — Parere intorno alla Dissertazione del sig. conte Ercole Silva sopra le sedici Colonne presso S. Lorenzo in Milano. — Osservazioni (*inedite*) sul Catalogo degli antichi Incisori in gemme. — Descrizione (*inedita*) di un gruppo rappresentante la Pace che allatta Pluto bambino. — Lettera (*inedita*) al cav. Luigi Lamberti sopra due antiche iscrizioni, una greca, l'altra latina. — Esposizione della leggenda e dei tipi che osservansi nelle Medaglie coniate nel 1794 per premio nel collegio di Siena. — Riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro. — Lettere ed osservazioni al cav. Vincenzo Monti sulla sua traduzione dell' Iliade d' Omero. — L' Ecuba di Euripide recata in versi italiani. — Componimenti poetici per l' arrivo in Roma di due Principi illustri. — Ottave sul possesso di N. S. Pio VI. P. M. — Poesie varie.

Opere francesi.

Notice des antiques du Musée Royal de Paris. — Notice sur les Statues, etc. apportées de Cassel et de Berlin à Paris. — Description des vases peints du Musée Royal. — Lettre sur le costume des Statues antiques. — Notice historique sur la tapisserie brodée de la reine Mathilde épouse de Guillaume le Conquérant. — Notice d'une statue Égyptienne de la plus haute antiquité qui se voit au Musée Royal des antiques à Paris ci-devant à S. Cloud. — Notice des tableaux du prince Giustiniani. — Explication d'un bas-relief en l'honneur d' Alexandre-le-Grand (*avec des émendations inédites par l'auteur*). — Notice sur une Inscription trouvée à Autun en 1810. — Observations sur un Camée représentant la mort de Daphnis. — Lettre sur quelques Monumens des peuples Américains. — Notice sur le deux Zodiaques de Dendera. — Note critique sur les sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléomènes. — Explication d'une lettre de Titus Quinctius Flamininus. — Discours sur ce passage d' Horace: *Nec quarta loqui persona laboret* (ad Pisones,

v. 162). — Lettre à l'Auteur des Antiquités de la Ville de Saintes etc. sur quelques Inscriptions récemment (1817) découvertes a Saintes. — Mémoires sur des ouvrages de sculpture du Parthénon, et de quelques édifices de l'Acropole à Athènes. — Mémoire sur une épigramme grecque en l'honneur des Athéniens morts devant Potidée. — Catalogue raisonné de quelques Inscriptions grecques qui se trouvaient dans la collection de Lord Elgin. — Notices biographiques de Cléomènes, d'Eckhel et de Fabretti. — Inscription de Cyreties. — Observations sur les antiquités d'Athènes par Stuars et Revett.

Observations sur les ouvrages suivants: I. Dissertation sur l'Inscription grecque IACONOC AYKION et sur les pierres antiques qui servoient de cachet aus médecins oculistes, expliquées par M. Tóchon d'Annenci. Paris, 1816; in 4.^o fig.; II. Dissertation sur la mort d'Antiochus VII Évergètes, roi de Syrie, sur deux Médailles de ce prince et sur un passage du II livre des Machabées; par le même. Ibid. 1815, in 4.^o fig.; III. Notice sur une Médaille de Philippo-Marie Visconti duc de Milan; par le même. Ibid., 1816, in 4.^o fig.

Observations sur les ouvrages suivants: I. Épitome de Denys d'Halicarnasse publié par *monsignor Mai*; II. Extrait des Observations sur l'Épitome de Denys d'Halicarnasse, lues à Florence par le professeur Sebast. Ciampi dans la séance de l'Athénée italien du 21 septemb. 1816. Pisa, 1816, in 4.^o

Observations sur le livre qui a pour titre: Emendationes Livianae, quas scripsit Georg. Ludov. Walchius, D. gymnasii Berolino-Coloniensis professor. Berolini, 1815, in 8.^o

Observations sur les ouvrages suivants: I. ΣΙΒΥΛΛΗΣ ΛΟΓΟΣ ΙΔ. Sibyllae liber XIV, editore et interprete Angelo Maio, etc. Additur sextus liber et pars octavi cum multa vocum et versuum varietate. Mediolani, 1817, in 8.^o; II. Libri Sibyllistarum veteris Ecclesiae, crisi, quatenus monumenta christiana sunt, subjecti: disquisitio, auctore Birgero Torlacio, D. th. et ph. prof. ling. lat. ord. in Universitate Hauniensi. Hauniae (Copenhague), 1815, in 8.^o.

(*Quest' articolo è forse l'ultimo scritto del defunto E. Q. Visconti: nè si è punto trovata fra le sue carte la continuazione del medesimo da lui promessa*).

NECROLOGIA.

Il giorno 6 luglio del corrente anno cessò di vivere nell'età d'anni 68 Camillo Pacetti, romano, professore di scultura in quest'I. R. Accademia. Il giorno seguente la sua spoglia mortale, accompagnata da numeroso seguito, prevj i sacrificj di propiziazione e previe le preghiere di pace, fu consegnata alla terra. Gli scolari del defunto portarono il feretro tanto alla chiesa, quanto al campo santo, e di tutti quelli che lo conobbero generale fu il lutto. L'Accademia perdette in lui un ottimo professore. Nato egli nella patria universale delle arti, rivolse di buon'ora l'animo alla scultura in quel tempo appunto nel quale il gran Canova si affrettava di richiamarla alla retta imitazione degli antichi. L'ingegno nodrito de' buoni studj, il gusto formato sulle opere più insigni e l'assiduità sostenuta da un amor sempre uguale gli apersero rapidamente un'illustre carriera: aveva già fama di valente artefice per tutta l'Italia quando nel 1805 venne chiamato ad insegnare in questa I. R. Accademia. Qui egli fece conoscere quanto fosse avanzato ne' secreti del bello; e una serie di lavori per privati, per chiese e specialmente pel Duomo e per l'Arco della Pace gli assicurò una gloriosa memoria che non perirà. Tra questi merita speciale menzione il modello di un Apollo pastore dormiente ch'egli eseguì nell'ultimo periodo della sua vita artistica, e che per un nuovo assalto apopletico non poté tradurre in marmo. Spira esso tutta quanta la greca venustà. Ma dove il professore Pacetti sviluppò in singolar modo le doti del suo intelletto e del suo cuore fu nell'esercizio del suo magistero. Si può avere talvolta il più vivo sentimento del bello senza possedere la difficil arte di esprimerlo con parole e di farlo passare nell'animo degli alunni. È questo un dono che la natura aveva concesso in ispecial modo all'estinto professore. I giovani allievi ch'egli fornì e che oggi meritano sì bene delle arti ricorderanno sempre lo zelo infaticabile con cui dirigeva ogni lor prova, la cortese amorevolezza con cui correggeva, emendava ogni piccolo errore, la chiarezza, la vivacità, l'entusiasmo con cui sviluppava loro i principj del bello. In questo modo egli fece salire a tanto credito la nostra scuola da non invidiar nulla alle più celebri d'Italia. Ai

meriti di distinto artista ed alle più nobili doti del cuore accoppiava quelle di onesto cittadino. Basterà di accennare che trovandosi un suo allievo sprovvisto di mezzi onde continuare nello studio dell' arte, venne da lui soccorso di una pensione durante un biennio, e che essendosi questi mercè di tal beneficio renduto abile a trattare il marmo, ebbe in isposa l' unica figlia che fosse rimasta al Pacetti e che fu l' erede d' ogni suo avere. La religione poi specialmente era per lui un sentimento, un bisogno; fu dessa che lo sostenne nella lunga malattia che da quasi due anni lo aveva ridotto ad un ozio doloroso e che coronò gli ultimi momenti dell' onorata sua vita.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 2 gennajo 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

NOVEMBRE 1826.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°			poll. lin.	°			
1	27 7,9	+ 5,6	NE	Nebbia.	27 6,0	+ 8,0	E	Neb.poc.piog.	
2	27 3,2	+ 7,5	E	Piog. nuv.	27 2,5	+ 7,0	NE	Pioggia.	
3	27 3,0	+ 7,0	E	Nu.ro.se.piov.	27 5,4	+ 8,5	NE	Nuv. piov.	
4	27 7,5	+ 6,5	E	Nuv. rotto.	27 8,5	+ 9,0	SO	Ser. nuv.	
5	27 8,7	+ 4,5	E	Nu.piov.piog.	27 9,0	+ 7,0	NE	Piov. nuv.	
6	27 8,6	+ 6,3	NNE	Piov. rotto.	27 7,8	+ 9,0	S	Nuvolo.	
7	27 5,8	+ 6,3	N	Nebbia.	27 4,0	+ 8,5	NE	Piov. nebb.	
8	27 3,7	+ 6,0	NE	Nuv. rotto.	27 5,8	+ 9,0	N	Sereno.	
9	27 7,0	+ 3,2	ON	Sereno.	27 7,7	+ 7,5	N	Sereno.	
10	27 8,8	+ 1,6	E	Sereno.	27 8,8	+ 6,0	SO	Sereno.	
11	27 7,2	+ 0,6	O	Sereno.	27 6,2	+ 6,5	O	Sereno.	
12	27 7,6	+ 1,5	NE	Ser. nebb ser.	27 8,6	+ 6,0	E	Sereno.	
13	27 8,0	+ 2,6	NE	Nu.pi.poc.ne.	27 6,8	+ 4,0	O	Nuv. nebb.	
14	27 5,5	+ 3,0	SO	Nebb. piog.	27 4,6	+ 4,6	NO	Nebb. piov.	
15	27 3,2	+ 4,0	O	Nebb. piov.	27 3,2	+ 6,0	O	Nuvolo.	
16	27 6,0	+ 5,0	NO	Pioggia.	27 8,1	+ 6,5	SO	Nuv.piog.ser.	
17	27 9,6	+ 6,2	E	Nuv.piog.nebb.	27 9,0	+ 7,8	N	Nuvolo.	
18	27 9,0	+ 6,5	E	Ne.pio.se.pio.	27 9,0	+ 7,0	E	Pioggia.	
19	27 9,0	+ 5,8	E	Ser. nuv.	27 9,5	+ 7,7	SE	Nuv. ser.	
20	27 8,2	+ 4,8	NNO	Nuvolo.	27 9,0	+ 5,5	E	Pioggia.	
21	27 10,7	+ 4,6	SO	Nuv. rotto.	27 10,8	+ 6,8	N	Nuv. ser. nuv.	
22	27 11,2	+ 5,0	SE	Nuv. ser. rotto.	27 10,8	+ 5,7	E	Nuvolo.	
23	27 10,7	+ 2,8	O	Ser. nebb.	27 9,8	+ 4,4	S	Nuv.poc.piog	
24	27 7,0	+ 2,3	O	Sereno.	27 5,6	+ 5,5	O	Sereno.	
25	27 6,6	+ 1,2	NNE	Sereno.	27 6,2	+ 4,0	NE	Piog.nu.piog.	
26	27 2,0	+ 4,0	NO	Pioggia.	27 1,0	+ 5,2	SO	Ser. nuv.	
27	27 5,8	+ 0,7	E	Ser. nebb.	27 7,4	+ 4,8	SE	Sereno.	
28	27 7,7	+ 3,0	SOO	Nuv.poc.piog.	27 8,5	+ 6,2	NNO	Sereno.	
29	27 10,3	+ 1,0	N	Sereno.	27 10,8	+ 4,0	N	Nuvolo.	
30	27 10,6	+ 2,3	E	Nuv. piov.	27 10,7	+ 3,0	E	Nuv. piov.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,2 Altezza mass. del term. + 9,0
 minima » 27 » 1,0 minima + 0,6
 media » 27 » 7,35 media + 5,20
 Quantità della pioggia linee 98,93.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1826.

AVVISO DEGLI EDITORI.

La sovrabbondanza delle opere pubblicate quest'anno in Italia, comechè alcune portino la data del 1825, ci ha costretti a dar luogo in questo fascicolo alla sola Bibliografia italiana. Giovaci il rammentare, che bramosi di corrispondere in ogni modo all'aspettazione de' nostri leggitori, abbiamo il più delle volte oltrepassato il convenuto numero di nove fogli. Ma con questo mezzo ancora non ci fu possibile lo sdebitarci interamente; nè, giusta anche il prefissoci scopo, ci sembrava necessario il farlo. Chè lavoro troppo lungo e fors'anche inconvenevole stato sarebbe il corredare tutte le anzidette opere con opportune note bibliografiche. L'accennarne poi semplicemente i titoli sarebbe stata cosa più propria di un catalogo che d'un giornale ragionato, nè così operando soddisfatto avremmo a' nostri impegni e molto meno a' desiderj de' leggitori. Ciò non ostante di varj libri non contenuti in questa bibliografia, ed in ispecie le più recenti, ci sdebiteremo ne' fascicoli del prossimo anno. Alcuni di essi verranno anzi nella presente Bibliografia notati con un *asterisco*, e saranno quelli su' quali intendiamo di voler più particolarmente ragionare. Questo fascicolo verrà chiuso coll'Indice delle materie e degli autori, siccome promesso abbiamo nel Proemio e nel primo volume.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

FILOLOGIA.

Parte pratica degl' insegnamenti sulla lingua tedesca ad uso degl' Italiani, di Giuseppe RECALCATI, in seguito alla Gramatica ed al Dizionario analitico già pubblicati dallo stesso. — Milano, 1826, nella stamperia di Paolo Emilio Giusti a spese dell' autore. Un volume di 485 pagine in ottavo.

L' autore avvisa non essere questo che un primo volume della parte pratica degl' insegnamenti sulla lingua tedesca ch' egli intende di pubblicare. Cinquecento sessantanove temi di traduzione dall' italiano nel tedesco presentano l' applicazione di tutte le regole in un ordine molto lodevole: indi una scelta di vocaboli famigliari mostra nell' autore una non comune perizia delle due lingue, giacchè non sono già disposti nella solita aridissima forma d' un dizionario, ma sibbene ridotti con destrezza ad esempi. Seguono alcuni dialoghi *per la vita sociale* nei quali ha poco campo sì la lode che il biasimo, e l' opera è terminata da varj esercizi pratici di traduzione dal tedesco. In complesso ne pare che il libro possa riescire di molta utilità, ma crediamo anche che il vantaggio sarebbe più generale se l' autore in vece di rimandarci ad ogni pagina all' altre sue opere avesse composta in modo questa pratica della lingua tedesca da potersi comodamente adattare ad ogni gramatica.

Frasologia italiana ossia raccolta di venti mila frasi o modi di dire esposti in altrettante proposizioni colle relative spiegazioni per ordine alfabetico divisi coll'aggiunta di diversi capitoli intorno le parti del discorso ed alcune bellissime descrizioni del P. Daniele BARTOLI. — Milano, 1826, dalla tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Paolo, N.º 1177, in 8.º, di pag. XVI e 656. Lir. 6. 96 ital.

Già è conosciuto da tutti ai di nostri, doversi la lingua studiare sugli autori e non sui vocabolarj; perchè a voler cogliere la vera significazione e conoscere l'efficacia delle parole, rade volte ci basta una frase nuda e isolata in cui quasi per accidente si trovino usate. Quando non abbiamo dinanzi tutto intero il concetto a cui quella frase appartiene, quando non conosciamo pienamente l'intenzione di chi l'ha scritta, non è agevole, spesso anzi non è possibile, raggiungerne il significato nelle sue più sottili e più belle modificazioni. Queste cose si possono applicare anche alle *Frasologie*; delle quali, generalmente parlando, in tanto è maggiore l'inutilità, in quanto che non valgono ad altro ufficio che possa dar loro alcun pregio. A parlar poi in particolare di quella che qui si annunzia, diremo innanzi tutto che il libro mal corrisponde, per nostro giudizio, al suo titolo; perchè non è una raccolta di elocuzioni o di modi di dire, ma sì un dizionario di voci italiane, con alcuni esempi intorno all'uso delle medesime. Vero è che in questi esempi si trovano in buon numero e frasi e modi, ma oltrechè a molte voci sono mancanti, vi diventano quasi parte accessoria mentre dovrebbero essere principale. Le *Frasologie* hanno questa utilità (se pare sono utili) di presentare l'elocuzione bella e compiuta a chi non abbia per anco imparato a raccoglierla di per sè stesso dagli autori: ma questo ufficio nol presta se non poche volte il volume che noi annunziamo; nol presta, generalmente parlando, se non come tutti i Vocabolarj cogli esempi che vengono aggiungendo alle voci. Aggiungasi che il compilatore di questa *Frasologia* non avendo indicate le fonti dalle quali tolse i suoi esempi, fece men sicuro il giudizio di chi li dee studiare, e meno fondata la fede del suo libro. Nel resto un volume di quasi settecento pagine tutto di brani

d'ottimi autori è tal lettura da giovar senza dubbio a chi vorrà applicarvisi; e può, se non altro, iniziare i giovanetti nella cognizione di quanto ha di più bello il nostro bellissimo idioma.

Sulle traduzioni poetiche, ragionamento del conte Francesco CASSOLI. — Reggio, 1826, Fiaccadori, in 8.º, di pag. XIII e 67.

Ottimi precetti contengono in questo libro del conte Cassoli che fu verseggiatore del passato secolo, ed a cui dobbiamo un volgarizzamento delle odi d'Orazio, non mancante di pregi. Tre sono i doveri di un buon traduttore giusta l'avviso del sig. conte: 1.º Dee rendere tutto quanto il bello assoluto d'invenzione e disposizione che trovasi nell'originale, e tutto eziandio quel bello assoluto di locuzione che gli è permesso dalla propria lingua; 2.º dee rendere tutto il bello relativo d'invenzione, disposizione e locuzione che a lui è comune col proprio autore; 3.º dee compensare quella porzione di bello qualunque che non può rendere, con altrettanto bello omogeneo e più che si possa assoluto. Il sig. conte vorrebbe inoltre una tal quale analogia d'indole o di morale temperamento fra l'autore ed il traduttore. Egli poi s'attenta di porre alla pratica sì fatti aurei precetti con varj brani di Virgilio e di altri poeti; ma sgraziatamente non ci sembra ch'egli abbia ben raggiunto lo scopo suo: evidentissima prova della difficoltà di ben riuscire in una *traduzione poetica*, prova che sgomentar dovrebbe tutti coloro che pongonsi in simili cimenti.

E poscia che siamo sull'argomento delle traduzioni, noi pienamente conveniamo con uno de' più accreditati giornali d'Italia, il quale parlando di questo medesimo libro chiude coll'osservare, che siccome il tradurre è fatto col fine singolarmente di far gustare le belle cose degli approvati antichi o degli illustri stranieri ai presenti ed ai posteri; così quanto è a lodare chi essendo da tanto, da lingua morta e straniera le rende convenientemente in lingua viva e nazionale: altrettanto forse è da riprovare chi si pone in vece a traslatare, per esempio, nella lingua del Lazio, la *Basvilliana* del Monti ed il *Giorno del Parini*; di che pur troppo abbiamo esempj che acquistano fede alle nostre parole, le

quali se a taluno sapessero di forte agrume, vogliamo che creda, mover esse dal santo amore del vero e dal desiderio in cui siamo che i nostri giovani, i quali pur negli studj secondano la novità, come foglie il vento che spira, di questa non si facciano imitatori.

CLASSICI ANTICHI.

I frammenti dei sei libri della Repubblica di Marco Tullio Cicerone volgarizzati dal principe Don Pietro ODESCALCHI dei duchi del Sirmio, ecc. in 8.^o — Roma, 1826, pei torchi del Salviucci.

Ecco la prima traduzione italiana dei frammenti dell'opera di Cicerone *sulla repubblica*: ve n'erano già delle altre in altre lingue, ma desideravasi ancora l'italiana che pareva dovesse comparire prima delle altre. Del solo frammento conosciuto col nome di *Sogno di Scipione* conservati da Macrobio sussistevano varie versioni italiane, alcune delle quali del bel secolo di nostra lingua, ed una anonima ne fu pubblicata a Napoli dal Lampredi nel 1818, poco prima che il Mai scoprisse nella Vaticana Biblioteca il Palimpsesto Bobbiense che ne conteneva tutti gli altri pezzi. Sarebbe stato bene di aggiungere il testo latino a fronte del volgarizzamento che in generale sembraci lodevole, poichè senz'affettazione e senza bassezze o corrompimento di lingua è fedele, dignitosa e corrente. Ma le diverse lezioni di alcune parole del testo che si presentano in margine, se non sono confermate dal codice, non sembrano tutte le più coerenti ed opportune.

Vellejo Patercolo, Istoria romana. Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili. Vol. 2. — Milano, 1826, per Nicolò Bettoni.

Quando terremo discorso di tutta questa grande tipografica impresa, che sotto il nome di Biblioteca storica volge oramai al suo fine, diremo anche del Patercolo e del Valerio Massimo, e quanto si debba lodare il consiglio di averle collocate in quella raccolta. Intanto annunciamo questi due volumi, siccome d'alcuni altri si è fatto, perchè, isolatamente considerati, ci sembrano degni di qualche particolare menzione. Il Patercolo ci vien presentato nella

versione del Petretтини, e il Valerio Massimo in quella del Dati; e secondo l'indole degli originali la prima di queste versioni è succosa e robusta, l'altra abbondante, pieghevole e piena di bellissimi adornamenti. Forse il Dati poteva qualche volta essere più diligente nel rappresentarci non il concetto solo, ma l'immagine e lo stile del suo testo: e forse il Petretтини avrebbe qualche volta potuto allontanarsi con buon successo dalle maniere troppo aride e più presto aspre che forti del suo autore; ma all'uno è scusa l'aver comune questa censura con quasi tutti i traduttori dell'età sua; all'altro dee servire di scudo l'aver voluto metterci innanzi tutto intero il suo storico, adorno delle virtù per le quali è lodato, non meno che segnato dei vizj pei quali nell'opinione dei dotti gli è minuita la lode. Pure diremo che al Dati si vuol rimproverare frequentemente quella specie di negligenza che fa correre i suoi periodi con pochissima eufonia; e al Petretтини quella perpetua e troppo visibile ricercatezza che fa stentato il suo stile e faticosa la lettura. A quest'ultimo poi sarà forse rimproverata da molti anche la troppa lunghezza delle sue prefazioni, vogliamo dire della sua lettera al cav. Mabil, e delle notizie intorno alla vita di Cajo Vellejo Patercolo. Noi confessiamo di essere fra coloro ai quali riuscirono superflue e fuor di luogo non poche di queste notizie; e già sanno tutti qual è costantemente l'effetto delle cose intempestive e superflue.

Titi Livii Patavinii opera quæ extant omnia ex recensione G. Alex. RUPERTI cum supplementis Freinsheimii, tomus VIII.

M. Tullii Ciceronis opera ex recensione Christ. Godofr. Schützii, additis commentariis, tomus IV. — Augustæ Taurinorum, 1826, ex typis Josephi Pomba, in 8.º

Formano questi i volumi LIV e LV della bella collezione dei latini scrittori che si pubblica in Torino, e che altre volte è stata da noi commendata per la bellezza dei tipi, per la diligenza usata nella correzione dei testi, e per la sollecitudine colla quale i volumi si vanno secondo l'ordine promesso pubblicando.

Contiene il primo i libri delle storie di *Livio* dal XLI sino al XLV inclusivamente, col quale si chiude la serie

di quelle che a noi sono rimaste. Si soggiungono poscia i frammenti Liviani, raccolti per cura del *Drackenborch* ed ora accresciuti; tra questi alcuni se ne trovano d'importanti e genuini, altri di affatto inutili o perchè di loro natura inconcludenti, o per non essere noto il luogo al quale debbano o possano inserirsi; altri che con probabili congetture ai rispettivi libri si riferiscono; altri finalmente, su i quali cade qualche dubbio se a *Livio* appartengano, o tratti sieno ancora dalle sue istorie.

Segue l'*Epitome* dei libri di *Livio*. Costituita viene questa da brevi argomenti di ciascun libro, stesi o da *Livio* medesimo, o da *Floro*, o da alcun altro antico scrittore, ma certamente ottimi alla illustrazione delle cose romane, preziosissimi per quella parte della Storia che si è perduta, e da ognuno ritenuti degni di godere l'autorità Liviana. In una nota dello stampatore Torinese si accenna che all'*epitome* non si sono aggiunte, come fatto erasi all'istorie, le intere note del dottissimo *Ruperto*, lasciate essendosi forse ancor troppo numerose le allegazioni o le citazioni degli autori, che centinaja di volte ripetute erano sino alla noja.

Chiudesi il volume con un discorso del viaggio che fare dovette *Annibale*, allorchè per gli Apennini incamminossi dalla Trebbia al Trasimeno, e in una nota del suddetto tipografo si avverte che, essendosi esposta l'altra dissertazione sul passaggio delle Alpi, da noi altrove menzionata, troppo giusto sembrava il soggiugnere anche questa, scritta al pari della prima dal chiarissimo *Lemaire*. Da alcuni passi di *Polibio*, di *Livio* stesso e di *Cornelio Nepote*, quello scrittore deduce che *Annibale*, debellati avendo alla Trebbia i Romani, passò nell'Etruria, attraversando per lungo tratto le paludi, e che da queste uscito, pose campo a Fiesole e quindi, lasciati dietro di sè i Romani che fermati eransi presso Arezzo, si volse a destra, ed occupò le campagne poste tra la città di Cortona e il lago Trasimeno. Sembra dunque fuor di dubbio che dal campo di Fiesole passasse ad Arezzo per la valle in cui scorre l'Arno, e quindi lungo le rive del Chiani si recasse alle campagne Cortonesi. Rimane ancora a sapersi per quale strada giungesse presso Fiesole, da quali paludi uscisse, e quale parte superasse degli Apennini.

Bella è la congettura del *Lemaire*, che le parole *Li-viane Fœsulæ petens*, le quali non concordano col detto di *Polibio*, debbano leggersi invece *Fœsulæ linquens*, nel qual caso concordi sarebbero i due antichi storici. Poca luce trovasi intorno alle paludi valicate dall'armata Cartaginese. Sembra però che queste si trovassero lungo l'Arno, e non solamente là dove il fiume si divide, ma sparse in tutta la valle inferiore in poca distanza da Fiesole.

Quanto al passaggio dell'Apennino, dovette *Annibale* cercarlo non per la lunga via che passa a Modena e a Bologna, ma pel primo adito che gli si presentava, presso le sorgenti della Trebbia e del Taro, e quindi scendere nella regione Apuana presso la sorgente del Magra; e così trovossi egli in quelle paludi che a destra e a sinistra cingono l'Arno, molto più ampie allora che non oggigiorno, perchè dagli argini non contenute. Fermossi egli probabilmente nel suolo asciutto che giaceva sotto Fiesole e intorno a Firenze, e quindi per la valle superiore dell'Arno passò nell'interno dell'Etruria: oltrepassando Arezzo, non lasciò di assalire parzialmente *Flaminio*, e quindi entrò nella valle del Chiani per la via che conduce a Perugia, tra Cortona e il Trasimeno, e colà aspettò che il consolo da sè stesso si presentasse al fatale conflitto.

Esamina egli quindi le opinioni del *Cluverio*, che passare fece *Annibale* per Rimini e per l'Umbria; del *Cino*, del *Villani* e dello *Scala*, che lo condussero a Prato ed a Pistoja, facendogli valicare l'Apennino al di sopra di Modena; dell'*Olstenio* che scendere lo fece nella Toscana dai monti sopra Forlì; del *Guazzesi* che viaggiare lo fece per le campagne del Casentino: combatte pure con buone ragioni la sentenza di coloro che le paludi suddette ricercar vollero fuori dell'Etruria, e specialmente del *Guazzesi* che l'Eridano o il Po leggere volle in luogo dell'Arno. D'uopo è tuttavia di notare che, secondo *Polibio*, l'Arno divideva a' suoi tempi l'Etruria dalla Liguria, e che ai Liguri apparteneva Lucca, giusta le parole di *Frontino*; il confine altronde del Magra, menzionato da *Strabone* e da *Plinio* appartiene soltanto alla demarcazione fatta da *Augusto*.

Combatte per ultimo il *Lemaire* l'opinione esposta da prima dal *Pauleolino* e dal *Dini*, rimessa poscia in campo dal *Folard* e dal *Rollin*, che quelle paludi si trovassero nel cuore dell'Etruria, non presso Firenze, ma presso a Chiasi,

non lungo l'Arno, ma lungo il Chiani. Non poteva, dice egli, *Annibale* coll' esercito passare tra Rimini ed Arezzo in modo d' evitare l' uno e l' altro consolo; non poteva giugnere tosto a Chiusi dopo il passaggio dell' Apennino; tragittare doveva nella sua parte più elevata il Tevere onde facile gli fosse il muovere contra Roma: se anche venuto fosse a Chiusi, per la più retta via doveva recarsi verso Perugia, nè viaggiando in fretta per l'Etruria avrebbe egli toccate le paludi del Chiusi, situate in mezzo all'Etruria medesima. A coloro che si maravigliano come mai *Annibale*, passando dal Magra all' Arno, non siasi avvicinato al mare e spedita non abbia una nave a Cartagine avanti di occupare Adria a danno dei Romani, risponde che niun avviso importante aveva allora quel duce da spedire al senato e al popolo della sua patria e che, affrettandosi ad inseguire *Flaminio*, non curossi di trovare un porto donde spedire una nave: a coloro poi i quali oppongono che *Annibale*, seguendo la via dal *Lemaitre* indicata, avrebbe dovuto espugnare Lucca e Pisa, del che non si ha parola negli storici, risponde che in qualunque altro viaggio che si supponga trovate avrebbe egli città forse di maggiore importanza, e che probabilmente tacquero gli storici perchè espugnate furono quelle piazze senza fatica; oltre di che si fa osservare che Lucca potè essere abbandonata da *Sempronio* richiamato dal Consolo, e che *Annibale*, rimontare volendo l' Arno, non giudicò necessaria l'espugnazione di Pisa, ove forse non trovavasi romano presidio.

L'altro volume è il IV delle opere di *Cicerone* ed il I delle orazioni. Sette di queste vi si contengono, e tra le altre le tre contra *Verre*, e a queste soggiungonsi le lezioni varie e le note apposte agli scolii di *Asconio Pediano* e di un antico interprete anonimo sopra *Cicerone*.

*Opere di *M. T. Cicerone* recate in volgare con note, prolegomeni ed indici, e col testo latino a riscontro. T. II. — Milano, *Stella e figli*, in 8.º

Questo è il vol. I. delle lettere di *Cicerone*, secondo l'ordine de' tempi, per cura del chiarissimo sig. abate *Bentivoglio*, dottore della Biblioteca Ambrosiana e colla traduzione di Antonio Cesari P. O.

Pistole dal Ponto di P. Ovidio Nasone tradotte in terza rima dal testo latino ripurgato ed illustrato con note dal dottor Giambattista BIANCHI di Siena. Terza edizione. — Venezia, 1826, Foresti e Bettinelli editori, Rosa, tipografo.

Quelli che fanno loro scienza del ripetere le altrui parole, sogliono dire che le poesie tristi di Ovidio sono vuote di passione, e s'aggirano sempre noiosamente sulla medesima corda: essi gridano con Seneca, che i grandi dolori sono stupidi e muti, e s'appaludono di conoscere tanto profondamente il cuore dell'uomo. Noi siamo d'opinione affatto diversa, e crediamo che quei versi d'Ovidio chiudano una vera ed alta tristezza: l'affanno che ne coglie sprovveduti, e in mezzo alla prosperità va a ferirci nel più vivo dell'anima, ne sopraffà tutti, e ci taglia i nervi d'ogni vigore, sicchè la mente si chiude nell'inesprimibile sentimento de' suoi mali, e non parla. Ma se abbiamo avuto il coraggio di guardare in fronte la nostra sventura, e lentamente ci avvezziamo alla sperimentata miseria, allora la passione diventa ciarlieria, e fisa in un solo oggetto è necessariamente monotona. Quando Ovidio stava per togliersi dalle braccia dell'amata donna, e allo splendore troppo sollecito della stella mattutina volgeva l'ultimo addio al vicin Campidoglio, allora egli stava così muto, così incerto dell'infelice sua vita, che si paragonò all'uomo, a' cui piedi è caduta la folgore. Ma quando egli era già *non nuovo abitatore* di Tomi, ed avea con lunga pazienza tutti ad uno ad uno ricevuti nel petto gli strali, che saetta l'arco dell'esiglio, il suo dolore dovea aver bisogno di molte parole, l'anima sua dovea sfogarsi in continui lamenti. Posto in mezzo a que' barbari che non l'intendevano, era una necessità ed un conforto per lo stanco suo cuore il poter parlare lungamente agli amici lontani: e di che dovea parlare in un luogo, nel quale per lui altro non v'era che l'esigliato e l'esiglio? A que' soli, che non piansero mai, è permesso chiamare uniformi e noiose le poesie tristi d'Ovidio. Noi abbiamo parlato di esse, perchè veramente di questa traduzione e del tipografo che la ristampò poco è da dire, ove non si voglia parlarne malissimo. L'edizione si dice *ripurgata* e nella prima pagina composta di soli sei distici trovi *has per hos. aulet per audent, peregrinus*

per *peregrinos*: tutto il resto è in egual modo guasto e malconcio: pessima è la carta, vecchi e rotti i caratteri, in ogni cosa si potrebbe difficilmente far peggio. La versione è fedele, ma che cosa è mai la fedeltà, ove si disgiunga dall'eleganza? Pur troppo Ovidio è qualche volta prosaico, ma il Bianchi striscia sempre per terra, ed ivi appunto è più manifesta la sua caduta, ove l'esule romano seguendo il suo ingegno fa risorgere la quasi morta poesia. Qualche volta il traduttore è perfino ridicolo: per esempio nella prima elegia quando Ovidio spera che sarà tramutato ad altro paese, ove non udrà il fischio delle scitiche frecce, e ne dice, che se più chiedesse, sarebbe superba la sua preghiera, il Bianchi volgarizza così:

*E sarò trasferito in altro regno
Ove a Scitico stral non resti esposta
La vita. Se mirasse a più alto segno
Il mio pregar, sarei di faccia tosta.*

Oh ben altro è l'abbandono del dolore e la trascuratezza d'un versificatore meschino!

Opere di Quinto Orazio FLACCO volgarizzate col testo latino a fronte. — Venezia, 1826, appresso Sebastiano Valle tip. edit., volumi due, di pag. 912 complessivamente, in 12.^o

Le Odi di Orazio tradotte dal Venini, le Satire, le Epistole e l'Arte poetica dello stesso autore volgarizzate dal Soave, chi non le conosce in Italia? Chi non sa in Italia che il Soave e il Venini già più non sono, nè produrranno mai più cosa alcuna nel mondo? Eppure il sig. Valle ci presenta le Odi tradotte dal Venini *con nuove correzioni*, e il volume del Soave *con una nuova riordinazione dell'arte Poetica*. Questo frontispizio ci ricorda di aver letto sull'Orazio del nostro buon pedagogo, il quale protestando che il Soave e il Venini avevan tradotto male, ci dettava pur sempre le parole di quei volgarizzatori. Ai nostri giorni si conosce qualche traduzione di Orazio degna certamente che per lei si dimentichino il Venini e il Soave, e l'ostinarsi a ristampar questi libri è tutto proprio di chi reputa ancor *nuove* le cose di venti o trenta anni addietro.

La Rettorica d'Aristotile fatta in lingua toscana dal commendatore Annibal CARO, libri tre. Edizione riveduta e corretta sui migliori esemplari, cui s'aggiunge l'introduzione allo studio della medesima di Giason DE NORES. — Milano, 1826, coi tipi di Felice Rusconi.

Annibal Caro e il padre Daniello Bartoli sono i due scrittori che più d'ogn'altro palesano la ricchezza e l'eleganza della lingua italiana: nè a questo riguardo ci ha scrittura che vinca i volgarizzamenti del Caro il quale si mostra in essi ancor più valente che nelle opere sue originali. Di che ne par questa la ragione che dettando ciò che il cuore ne significa dentro, siamo più liberi nell'espressione dell' idee, e spesso fuggiamo la difficoltà, quando al contrario nella traduzione ci è forza, per così dire, di scendere nell'arena ed ivi piede contro piede combattere la nostra battaglia senza ritrarci. Tutti gli accorgimenti d'una lingua si adoprano, tutti gli ardiri s'impiegano, e qualche volta si fanno ricche conquiste sulla nemica con cui si gareggia. Questa Rettorica del Caro n'è un esempio bellissimo, e poichè l'edizione n'è riuscita lodevole, se ne dee ringraziare il tipografo Rusconi che così saviamente ha provveduto ai buoni ed utili studj. Anche l'introduzione di Giason de Nores è pregiato lavoro, e noi speriamo che la corruttela delle false dottrine non sia giunta sì avanti da far sì che il nome del sommo Aristotile possa mettere in discredito il libro. Se ciò fosse, noi ricorderemo alla molta sapienza de' nostri romantici che il gran Lessing fondatore della loro scuola in Germania arrivò a proclamare che in retorica ed in poesia egli avea per così infallibile l'autorità d'Aristotile, come in matematica quella d'Euclide.

PROSE E POESIE.

Opere italiane e latine del cav. Clementino VANNETTI. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli e Rovereto presso Luigi Jacob.

Del Vannetti si conoscono generalmente le Osservazioni sopra Orazio, e poco più: perchè le altre sue cose non aveano avuto finora chi le raccogliesse. L'Accademia Roveretana di cui il Vannetti fu socio s'è ora accinta

all'impresa di pubblicarne le Opere tutte italiane e latine, stampando non pure in una sola edizione tutte quelle che già si conoscono, ma ancora molte altre non mai pubblicate. Gli scritti del Vannetti sono tanto pregevoli per la bontà dello stile e pel diritto giudizio, che l'accrescerne il numero è un ampliare nel tempo stesso e la gloria del secolo a cui appartenne, e la ricchezza delle lettere nazionali. A quest'impresa dunque non può mancare il favore di tutti gl'Italiani, e gli Accademici non potevano pigliarsi migliore incumbenza. Solo può dubitarsi se sia lodevole il loro consiglio in quanto si proposero di pubblicare anche le opere rifiutate dall'autore. Il Vannetti, ragionano gli egregi editori, le rifiutò unicamente perchè non erano scritte con quello stile elegante e purgato che acquistò dopo i trent'anni quando un amico lo ebbe *battizzato in Dante*, e quindi noi « considerando che qualche difettuzzo di lingua o di stile non toglie tutto il merito all'invenzione, alla sostanza dell'opera, alla vivacità dei pensieri e ad altri pregi; e oltre a ciò sperando di non essere in inganno a credere che fra le scritture di quei tempi queste però del Vannetti non sieno delle più imbastardite, avvisiamo di pubblicarle. » Con tutto ciò potrebbe risponderci, che l'autore corresse alcune di quelle sue prime giovanili produzioni, e che neglimentando le altre e perseverando nel rifiutarle mostrò ch'esse gli dispiacevano non per lo stile soltanto, ma ben anco per altre cagioni. Ad ogni modo qualche volta può essere concesso ai posteri il non ubbidire alla modestia degli scrittori, e noi loderemo i signori Accademici quando le composizioni rifiutate dal Vannetti siano veramente degne di lui. Solo potrebbe desiderarsi che venissero contrassegnate; perchè trattandosi di un autore che si propone a modello di stile, è pericoloso lo stampare indistintamente le cose buone e le difettose. Il primo volume che abbian dinanzi comprende i dodici dialoghi dal Vannetti premessi ad un lunario appellato *L'Eremita* in occasione che furono licenziati alcuni eremiti custodi di santuarij nelle vicinanze di Rovereto: poi un altro dialogo intitolato *La Moglie*, scritto in occasione di nozze: tre Lettere in nome di Giuseppe Tofani, stampatore fiorentino, all'avvocato Alessandro Rivani: una Novella: un Articolo in difesa dell'orazion funebre di monsignor Marco Zaguri: un Discorso sull'origine dei riti notturni

di Bacco: e finalmente una Lettera al cav. Carlo Rosmini intorno alla lingua usata da Ovidio.

La Ricreazione del Savio in discorso con la Natura e con Dio del padre Daniello BARTOLI della Compagnia di Gesù. Divisa in due parti, vol. 1.^o — Brescia, 1826, presso i fratelli Uberti librai, coi tipi di Gactano Venturini, in 16.^o, di pag. 344.

A considerare le umane cose potrebbe dirsi che niuna vi è con misura; ma tutte, qual troppo qual poco, fuori del debito modo. E nelle lettere poi più che nel resto apparisce verissima questa sentenza; perchè le passioni vi possono grandemente, siccome in terreno lor proprio. Quindi la venerazione degli scrittori non trovasi quasi mai in quel giusto punto nel quale esser dovrebbe: ma un'età li magnifica sopra il vero e li colloca in cielo, un'altra si getta a vituperarli, e gl'inabissa nell'oblio. E sì all'uno come all'altro effetto soglion concorrere insieme due diversissime cose; il buon giudizio dei pochi, e la cieca superstizione della moltitudine che intorno a quei pochi si aggreggia. Questo già fu notato da molti e parecchie volte rispetto a Dante, ed oramai è venuto il tempo e la necessità di notarlo anche del Bartoli; perchè in tutte le parti d'Italia vediamo stamparsi le opere di questo autore; dove tutte, dove alcune, e quà le descrizioni, e là i passi creduti migliori; per modo che la stima di quel prosatore già è prossima alla superstizione. Certo il Redi affermava di aver da lui quanto egli valeva nel nostro idioma, e il Giordani lo dice terribile guardando per avventura alla difficoltà di pareggiarlo; e il Monti dichiara che nessuno lo agguaglia nel conoscere e maneggiare i più riposti segreti della nostra lingua; ma sebbene sia rettilissimo il giudizio di questi pochi, può nondimeno temersi che senza il debito modo si trascorra oggimai allo studio di quell'egregio scrittore. Crediamo che il Giordani volesse parlare soltanto delle *Storie* e della *Vita di S. Ignazio*, quando affermò che il Bartoli non cadde punto nei vizj del suo secolo; perchè in tutti gli altri suoi scritti (cioè che di alcune già notammo altrove) è sì frequente il cadervi ch'ei fa, che lo diresti tutt'altro da quel castigato scrittore, se di tempo in tempo non ti solvessero il dubbio alcune finezze di stile venate, quasi diremmo,

in sorte a lui solo. Ma perchè i giovanetti si abbandonano volentieri al facile ed al nuovo, così nel Bartoli imiteranno più presto i vizj del seicento ai quali la propria immaginazione appiana loro la strada, che non i pregi dello stile, tanto più malagevoli da imitare quanto più sono squisiti e proprj dell'autore: e così corriamo pericolo di vedere anche in ciò quel che si vede ogni qual volta si passi dalla giusta venerazione al culto superstizioso. Nelle prime quindici righe dell' Opera che quì annunziamo l'autore ci dipinge i venti che *disfogano le implacabili loro inimicizie* sul mare; l'Africa e l'Europa che *si affrontano nello stretto di Gibilterra*; il Mediterraneo che stretto e interrotto dalle isole dà ai venti uno *steccato in cui azzuffarsi a duello*, non come l'Oceano *una campagna aperta dove accamparsi e far battaglia*; e finalmente il Mediterraneo stesso che *paga alla terra l'ancoraggio del porto ch'ella gli fa in riparo delle tempeste*. L'autore dice tutte queste metafore con elettissimo stile, ma la bontà delle parole e l'artificio mirabilissimo delle frasi non diminuiscono il vizio di que' concetti, anzi quasi ne accrescono il pericolo, stampandoli con più diletto e con più efficacia nell'animo de' leggitori. Di che vuol essere tanto più grave il dolore, in quanto che le opere nelle quali il Bartoli va meno illeso dai vizj della sua età sarebbero nel resto una lettura assai più fruttuosa che le Storie non sono; tanto vi abbondano l'erudizione, la filosofia e la morale illibata. E noi veneriamo al pari di ogni altro l'ingegno e lo stile di questo autore, ma nondimeno crediamo di dovere affermare che dopo le Storie, la vita di S. Ignazio e qualche altro componimento, non possa un giovinetto accostarsi al Bartoli senza pericolo di perdere più assai di quello che vi potrà guadagnare; s'egli è vero che le belle e ben collocate parole non emendano mai un pensiero stravagante e fallace.

Quaresimale del Padre Paolo SEGNERI della Compagnia di Gesù. — Padova, 1826, tipi della Minerva, vol. 3, in 8.º; il 1.º di pag. XXIV e 279; il 2.º di pag. 263; il 3.º di pag. 267. Bella edizione.

Se noi intraprendere volessimo l'elogio del Quaresimale di Paolo Segneri, faremmo cosa ad ogni cultore della

lingua italiana e dell' ecclesiastica eloquenza notissima. Il Segneri, ad onta di alcuni difetti proprj dell' età in cui visse, soprasta tuttora qual principe ai sacri nostri oratori, tra' quali chi a lui più s' avvicina dirsi può il migliore. Perciocchè il suo quaresimale, oltre i pregi della lingua e dello stile de' quali ridonda ogni opera del Segneri, può tuttavia proporsi ai moderni predicatori qual modello di vera eloquenza. Egli assunto aveasi di provare, siccome ci avverte nell' avviso da lui medesimo premesso alla prima edizione, *di provare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla davvero; di non metter piede in quella selva vastissima, della quale tanti predicatori (e noi aggiungeremo anche a' di nostri) si sogliono giornalmente fornire di assunti o speculativi o scolastici; di lasciare ogni ostentazion di sapere; di conformare anzi pienamente i suoi temi a quelli di Cristo nel suo vangelo, i quali a guisa dei semplici, maldestinti da' l' erbe più comunali, ebbero tutta la loro gloria maggiore non nel sembante, non nella speciosità, ma nella virtù del giovare; di astenersi da quelle ragioni che, a mirar bene, sono più vivaci che sode e più vaghe che sussistenti; di trarre le sue dottrine da' libri sacri, seguendo i precetti di Basilio e di altri Padri, i quali per figura di una predicazione anche scandalosa adducono francamente quella rea femmina, che per desio di allettare a sè specialmente la gioventù, più curiosa che cauta e più cupida che consigliata, si era (Prov. 7, 16) provveduta di tappezzerie non da' fondachi della sua Palestina, ma dell' Egitto; e finalmente di mettere ogni suo studio nell' elocuzione, come se lo posero un Leone, un Girolamo, un Grisostomo e talun altro de' Padri fra noi più tersi, perchè l' esperienza c' insegna che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza, laddove l' imperito e l' inculto continuamente ingenera vilipendio; contenendosi però egli in questo medesimo dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un canmino, fiorito no, ma bensì agiato ed andante. Sapientissimi dettati che tutti contengono in poche parole i precetti della vera eloquenza; e ch' essere dovrebbero continuamente nel cuor e nell' intelletto d' ogni sacro oratore!*

Che però benemeriti noi diremo dell' italiana letteratura que' tipografi, che non per una vile speculazione d' interesse, bensì con nuove edizioni non brutte e spregevoli per

continui errori di stampa, per meschinità o stanchezza di caratteri, per lordezza di carta, ma bensì come far veggiamo gli editori di questa, per l'onore della propria tipografia e dell'Italia tutta, e perciò con diligenza, con istudio e con ogni pregio dell'arte fannosi a riprodurre il quaresimale del Segneri. L'editore, il sig. Angelo Sicca, direttore dei tipi della Minerva, all'atto d'intraprenderne la stampa vide che l'attenersi fedelmente all'edizione del Sabatini (Firenze 1679) eseguita probabilmente sotto gli occhi dell'autore, giacchè ha in fronte la dedicatoria di lui al gran Duca Cosimo, sarebbe forse stato il partito migliore. Ma trovando in alcuni luoghi evidentemente erronea la lezione, ed in altri sbagliate le citazioni, si avvisò di chiamare in sussidio le posteriori edizioni di qualche fama, e coll'ajuto della sana critica le une colle altre raffrontare. Se non che queste ancora, comechè emendassero qualche errore della Fiorentina anzidetta, e taluna venisse annunziata con bella pompa di parole, erano nondimeno imbrattate di maggiori mende: *parole stravolte o messe fuori di luogo; giunte inutili e arbitrarie; omissioni frequenti, punteggiatura stranissima ed inconveniente; nessun rispetto ad alcune frasi e maniere predilette dall'autore; tutte più o meno allontanandosi dall'edizione del 1679, che reputarsi dee la più autentica, perchè probabilmente eseguita sotto gli occhi dell'autore, come accennammo.* E per esempio nell'edizione di Brescia 1822-1825, vol. VII, pag. 50, nel pannello in onore di S. Antonio di Padova fu omessa persino metà della facciata 598 del tomo secondo dell'edizione veneta del 1712. L'editore perciò dopo di avere inutilmente fatto le più diligenti indagini per ritrovare gli autografi del Segneri, poichè in tal modo schivata avrebbe qualsivoglia censura, si avvide che per presentare all'Italia un'edizione del Segneri, che dirsi potesse la migliore, l'unico mezzo era quello di ricopiare esattamente l'edizione del Sabatini citata anche dall'Accademia, e di supplire alle mancanze di essa con quella del Baglioni (Venezia 1712) ugualmente citata dall'Accademia. Così fece, ed a parer nostro, con esito felice. Egli poi non credette di giovare dell'edizione bettoniana (Padova 1815) perchè questa sebbene fosse annunziata come la più corretta e pregevole di quant'altre mai, contiene cangiamenti la più parte arbitrarij ed inutili, frammette e toglie frasi e

parole il più delle volte in opposizione a ciò che dall'autore già erasi fatto. Ciò basti quanto al testo. Ma l'editore volle altresì rettificare tutte le citazioni, pazientemente riscontrandole nelle opere stesse citate, e per tal modo rettificare ponendole nel margine onde non difformarne il testo. Utilissimo lavoro mercè del quale i leggitori esaminar possono i luoghi citati nelle opere stesse donde furono tratti! Quanto finalmente all'ortografia, l'editore ha seguito la stampa del Sabatini per le ragioni sovra esposte, non lasciando però di seguire anche il proprio sentimento ove gli parve di poter meglio operare, ed avendo principalmente in mira la chiarezza e la forza del discorso.

Quest'edizione ci sembra dunque commendabilissima non solo per l'esecuzione tipografica, ma ancora pel testo che può dirsi ridotto se non alla più autentica lezione, certamente alla migliore. L'editore poi ci avverte che se la sua fatica sarà favorevolmente accolta, ei procederà con ugual metodo nella pubblicazione anche delle altre opere del Segneri. E noi plauso gli facciamo e coraggio, perchè non ritragga la mano da sì lodevole intraprendimento. L'edizione è meritanamente dedicata a Monsignor Giuseppe Maria Peruzzi Vescovo di Vicenza.

L'Incredulo senza scusa, del Padre Paolo SEGNERI della Compagnia di Gesù, volume secondo. — Reggio, 1825, in 8.º, di pag. 276, compreso l'indice dei testi e quello de' capi.

Questo volume contiene la parte seconda dell'*Incredulo senza scusa*, e dà compimento all'edizione già da noi annunciata nel vol. 2.º, pag. 112.

Orazioni panegiriche del padre Pacifico DEANI M. O. — Brescia, 1826, tip. Pasini, in 8.º — Cinque volumi vennero finora pubblicati delle opere del Deani in quest'edizione.

Il volume che annunziamo è il terzo de' Panegirici: i primi due contengono il Quaresimale. Nel *Proemio* noi affermato abbiamo, che ben anco taluno de' quaresimali e di altri corsi di Sacre orazioni, che a' di nostri altissime lodi ottenne declamato dal pergamo, perduto avea colle stampe presso che ogni pregio, ed aggiungemmo ch'era così

avvenuto del quaresimale del P. Pacifico Deani. Per confermare l'asserzione nostra d'uopo ci sarebbe l'intertenerci in lunghe disamine con noja e perditempo. Ci basteranno dunque poche osservazioni sulle prime sei pagine della predica prima sull'*Allegrezza quaresimale*. Ed ommettendo di toccare le negligenze della lingua, per esempio un *Per cui* posto qual congiunzione al secondo periodo ed altre simili mende nella predica suddetta, l'Oratore in questo medesimo periodo dice che la Chiesa per eccitare i Cristiani al digiuno e alla penitenza, *giunge perfino ad aprire i sepolcri, ad armarsi la mano colla polvere dei morti*, e ne dà la seguente ragione, *per così risvegliare l'idea dell'umana caducità*, ecc. E poi soggiugne: *e a questo e a quello de' figli suoi sparge sul capo non so qual cenere misterioso*, ecc. Egli dunque non sa qual sia questo cenere: ma se poco prima ci ha anzi egli medesimo spiegato essere dessa la *polvere dei morti*, chè questa è appunto la cenere misteriosa che ci risveglia l'idea della morte, cui tutti andar dobbiamo soggetti? Dirò che mal conviene la tristezza, se quella non sia d'aver peccato, al santo impegno a cui vi consecrate. Ecco un modo ambiguo, e quindi oscuro, giacchè non bene nè sì tosto scorgesi a che si riferisca quel *mal conviene*: all'impegno certamente; ma la tristezza è propria non dell'impegno, ma degli uomini che assunto hanno l'impegno: la frase è dunque contraria a quella chiarezza ond'è costituito uno de' più necessarj pregi della sacra eloquenza *Del* permettete che in queste sante piaghe (apostrofe al Crocifisso) farete di verità, innoltri anch'io non già le mani, come Tommaso, ma v'immerga per entro la lingua, e poi ritraendola intrisa del vostro sangue, addivenga una prescelta saetta: saetta, ecc. Questo guazzabuglio di metafore; le piaghe divenute farete, la lingua cangiata in saetta volante, sono cose certamente non conformi alla semplicità del dire evangelico. L'oratore parlando del digiuno preso nel suo vero e generale significato, dice che Adamo avendolo violato cadde dallo stato d'innocenza. Ma a quel nostro padre non fu già prescritto il digiuno propriamente detto, ma l'astinenza da un solo frutto, e perciò il raziocinio si risente quì di un tal quale paralogismo. Il digiuno poco dopo vien cangiato in un maestro, in un precettore: *Se nello stato dell'innocenza, fra le delizie del terren paradiso l'uomo dalle mani di Dio passò a così dire in quelle del digiuno*, come

nelle mani di un maestro che gli dettasse i canoni della sua felicità, ecc. Lasciemo al buon senso de' leggitori il porre ad esame tutto questo luogo. Facciasi ora il confronto tra questa predica e la prima del Segneri, e sarà facile il vedere quanto lo stile dell'una sovrasta a quello dell'altra. Nell'una semplicità, fluidità, splendore, magniloquenza: nell'altra inuguaglianza, ambiguità, ricreatescenza. Aggiungeremo che nel Deani la *proposizione* stessa, la *cristiana quaresimale allegrezza*, ha del raffinato e della maniera propria de' sofisti. Quell'annunzio del Segneri: *Tutti, quanti quì siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire*, ci piovva improvviso sul cuore, e tutte ci senote le fibre. Quanto non è poi semplice, quanto opportuno, quanto grave ed atto a muovere l'attenzione il suo assunto: *Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzione di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa morta'e!*

Biblioteca scelta di orazioni sacre ecc.—Como, 1825-1826, Carlo Pietro Ostinelli, in 8.^o

Quest'edizione già da noi lodata nel *Proemio*, è felicemente giunta al volume ottavo, che è il terzo de' Panegirici sopra i Misteri di nostro Signore. Ottimo fu il divisamento di scegliere il meglio dai varj più accreditati oratori. Chè non tutte le opere anche de' grandi uomini sono ugualmente belle o sublimi. E commendarsi debbono gli editori anche per aver eglino nella loro collezione dato luogo a qualche predica di oratori oltramontani. Fra questi troviamo con piacere i nomi di Bourdaloue, di Massillon, di Flechier. Varie poi essendo le orazioni scelte dagli editori sovra un medesimo argomento, ci si fa luogo ad un utile confronto delle une colle altre; col qual mezzo conoscere possiamo il diverso ingegno, la varia indole e l'arte e i modi particolari di ciascun oratore. Nè meno lodevole ci sembra il divisamento d'aggiungere ad alcuni temi gli scheletri o siano *artificj*, siccome chiamansi nelle scuole, su' quali comporre in via d'esercizio, e cui prendere a base o ad orditura di prediche sovra il medesimo argomento. Ma noi avremmo bramato che gli editori stati fossero più parchi nella scelta di alcune orazioni specialmente di autori viventi. E per esempio non vi sarà alcuna

assennato leggitore che arridere possa all'ab. Ilario Casarotti, là dove questi nell'orazione I. sopra Gesù crocifisso ci rappresenta il corpo del peccato da Gesù Cristo e con Gesù Cristo confitto alla croce, e minutamente ce lo descrive: chè troppo ripugna il raffigurarci un cotal corpo del peccato sulla croce confitto in uno con quello del Redentore: e là dove non molto dopo ci rappresenta con rettorica minuziosità la lotta od il conflitto della morte coll'Uomo-Dio. Questi slanci, che scuotere possono un istante l'immaginazione di que' pochi uditori che capaci sono d'intenderne il senso, lasciano sempre voto il cuore, perchè atti non sono a produrre la commozione; sommo e precipuo scopo dell'arte. L'edizione è dedicata a Mons. Giambattista Castelnovo, Vescovo di Como, e questo nome basta per raccomandarla.

Prediche italiane e francesi in italiano tradotte a conferma di nostra fede. — Como, 1826, Carlo Pietro Ostinelli. Comoda e nitida edizione in sottili volumetti in 8.º Sinora vol. quattro.

Quest'edizione è consecrata al Cardinale Carlo Gaetano di Gaisruck, Arcivescovo di Milano; nè meglio che all'Eminenza Sua per ecclesiastiche dignità cospicua, per dottrina, per zelo e per religiosi costumi insigne ed a promuovere ogni sano e profittevole studio propensa, intitolarsi potea una collezione di scelte orazioni tutte intente a dimostrare la verità della santissima nostra religione. Precede un elegante e ben ragionato proemio, in cui l'editore prende a dimostrare che se dall'una parte è vera l'asserzione di un chiarissimo ingegno del secolo nostro, asserzione da altri preclari nomini confermata; cioè che l'arringar dal pulpito, *ex-professo* e con frequenza contro de' così detti spiriti forti è combattimento non solo inutile, ma pur pericoloso ad ogni classe di persone, non però tale massima dee prendersi troppo generalmente e senza veruna eccezione. Chè certo pericoloso noi diremo l'arringar di coloro che con sottili dottrine e con pompa di filosofiche discussioni, con difetto di precisione e chiarezza nello stile, di scelta o di ordine nelle prove, di maestria nel maneggio degli argomenti, ed anche sonar facendo certi nomi che tacere è bello, ingenerano dubbj e perturbamenti nella

mente degli uditori, e sè stessi predicano *nelle persuasive dell'umana sapienza*; ma non già il dire di quegli oratori che rinomati per santità e dottrina, esponendo le verità della religione schierate in bell'ordine, e da felice eloquenza adorne, e solo in quegli argomenti contenendosi che nel brevissimo giro d'una predica essere possono acconciamente sviluppati, internandosi nel cuore umano, e svellendone i germogli dell'empietà, confermano nella credenza i fedeli, e non prendendo ad impugnare *ex-professo* gl' increduli, prendono bensì a convertirli. Che però l'editore egregiamente avvisa che i rimproveri di quell'ingegnoso uomo bene per avventura si convengono al Padre Fra XX, od al Padre Don XXX; ma nessuno sarà mai sì ardimentoso di dargli ad un Segneri, ad un Bourdaloue, o ad un Massillon. « Un formale trattato (così l'editore soggiugne) austero, voluminoso può spaventare gli » accidiosi, e, con tutta la molta luce che in sè chiuderdesse, lasciarli al bujo: un breve, ma eloquente discorso » può, quasi altro facendo, risvegliar una sola favilla, » dalla quale poi si diffonda una fulgida luce, anzi un » incendio, che alla luce l'ardore aggiunga, e vinca in » un medesimo punto l'intelletto ed il cuore. » Tali sono i sentimenti dell'editore e tale lo scopo della collezione.

In quest'opera dunque essere debbono insieme unite le migliori orazioni de' più valenti oratori d'Italia e di Francia intorno ai più importanti temi di sacra eloquenza, intorno cioè ai fondamenti ed a conferma della fede nostra. Ristretto debb'essere il loro numero, perchè pochissimi sono quegli oratori che saputo abbiano magistralmente maneggiare sì fatti scabrosi argomenti. I volumetti finora pubblicati contengono le seguenti orazioni: *Cristo è Dio*, del P. Segneri; *Divinità di Gesù Cristo*, di M. Massillon; *Risurrezione di Gesù Cristo*, del P. La Colombiere; *Fede d'Iddio*, del P. Jacopo Antonio Bassani; *La religione*, di M. Massillon; *Miscredenti*, del P. Le Chapelain; *Fede*, dell'abate Ignazio Venini; *La Santa Scrittura*, del P. Soaven; *La fondazione del cristianesimo*, del P. La Colombiere; *Fondamento della fede*, del P. Tornielli; *Necessità di conoscere la religione*, del P. Le Chapelain; *Religione e probità*, del P. Bourdaloue. Nè tacere dobbiamo che le orazioni francesi ci sembrano tradotte con facilità e chiarezza, ed in generale con buona lingua e con facile andamento di frasi.

Le Confessioni di Sant' Agostino volgarizzate da Gerolamo BRUNELLI. — Milano, 1826, Fontana, vol. 4, in 12.^o

Semplice, ma brutta ristampa di un'aurea operetta, già bastevolmente conosciuta e meritevole di meno indegna edizione.

Parnaso italiano novissimo raccolto e pubblicato per cura di U. E. — Napoli, 1826, dalla Stamperia francese, in 8.^o

Questo Parnaso sarà diviso in quattro volumi. L'editore ci avvisa ch'egli ebbe per iscopo di rendere note anche ai Napolitani quelle *composizioni poetiche alle quali pur venne fatto il collocarsi in nobile seggio in questa età nostra, in opera di versi presso che sazia e ad appagarsi difficilissima*. Fin ora non fu pubblicato che il primo volume, nel quale si contengono il *Campo santo di Brescia* dell' Arici, gl' *Inni* e gl' *Sciolti* del Manzoni, il *Libano* del Carrer, gl' *Sciolti* del Pindemonte sul *Teseo* di Canova, l' *Elegia* di Carlo Pepoli sulla prigione del Tasso, ed i *Versi* del Perticari alle viole. L'autore ci promette anche i versi del Monti e della Vordoni. Giova sperare ch'egli non troppo allargherà la mano, se pur ama di non incorrere la malvolggenza di coloro, contro de' quali è scritto il dialogo fra un geometra e l'editore stesso, che serve di proemio al volume, e che combatte la calunnia di alcuni imbacuccati stoici, essere cioè la poesia un' arte che nulla insegna, ed a nulla giova. Il geometra chiamava *frasche* le poesie, e l'editore così gli risponde. *Se le frasche ridondano di sensi generosi ed onesti, se esse consigliano la virtù e fanno vile il vizio, se vagliono a ravvivare negli animi il lume della ragione, se dettate dall' amore e dalla benevolenza concorrono a racchetare fra gli uomini gli umori malnati e salvatici che li dividono, io non veggio il perchè voi le posporreste all' ozio cruccio e villano degli idioti*. Ma quante frasche, quante inette poesie non vediamo noi tuttodi svolazzare dal Parnaso italiano, ed ingombrarne pur troppo gli ameni colli e le famose piagge?

Poesie scelte da' migliori classici tedeschi recate in prosa italiana col testo a fronte da Luigi F. A. ARGENTI, professore di lingua e letteratura tedesca nell' I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano. Tomo primo — Milano, 1826, presso Giovanni Pirotta.

Il professore Argenti s' è ora mai renduto assai benemerito sì della lingua e sì della letteratura tedesca, che colle sue lezioni e co' suoi scritti va diffondendo fra noi. La Biblioteca Italiana colse varie occasioni per raccomandare questi studj, e il sig. Argenti dichiara, che quelle parole non caddero senza profitto. Utile riescirà certamente anche questa poetica Antologia, nella quale il saggio editore mostrò molta pratica degli scrittori alemanni, e non comune perizia di quella lingua bellissima, ma tanto difficile agli stranieri. Questa scelta si formerà di tre volumi, e sarà quindi prudente di farne pieno giudizio quando sarà intera alle stampe: intanto noi diremo solo alcuna cosa, che potrà forse giovare per gli altri volumi. Una siffatta Antologia è principalmente destinata a coloro che vogliono imparare la lingua tedesca, e perciò fu saggio partito ridurre in prosa quella poesia, e attenersi strettamente a una versione letterale: alle volte però la lettera uccide lo spirito; e per la stessa intelligenza dell' autore è forza che l' idiotismo tedesco sia renduto con altra elocuzione, che mentre sembra allontanarsene, lo presenta con maggior verità: ne daremo un pajo d' esempj per ispiegar meglio il nostro concetto. In una novelletta di Giovanni Guglielmo Willamow un medico nel visitare un ammalato non vuol sentir verbo della malattia, e gli va invece raccontando le più pazze novità sugli avvenimenti politici. Finalmente l' infermo infastidito protesta di non vedere a che gli possano giovare le faccende di Francia e di Spagna, e il medico nella traduzione del sig. Argenti risponde così: *Si faccia soltanto coraggio. Che vale, ch' ella starà meglio? Ma il mio tempo è limitato. Signore, la riverisco.* A primo aspetto la versione può parer giusta, perchè il testo suona così:

*Nur gutes Muths! Was gists, es beßert sich mit Ihnen?
Doch meine Zeit ist kurz. Mein Herr, Sie leben wohl.*

Tuttavia gl' Italiani dimanderanno con ragione, che cosa significhi quel *che vale, ch' ella starà meglio?* E invece

era chiarissimo traducendo, *che cosa scommettiamo, che la va meglio con lei.* Anche nell'altro verso quel *leben Sie wohl* sarebbe in ogni altro caso tradotto bene colle parole *la riverisco*: ma quì bisognava proprio dire, *Stia bene*, chè quell'augurio in bocca d'un medico, ch'ebbe tanta cura dell'ammalato era l'ultimo, e forse il più forte tratto della satira.

Un grazioso epigramma di Giovanni Haug è tradotto così: « Un briccone mi rubò quest'oggi — O deplorabile Vito! » Quanto scrissi in parecchi anni. — O deplorabil ladro! — Anche così si sente abbastanza l'acume, e per verità *beßlagungswert* significa *degn* d'essere compianto, *deplorabile*: ma la nostra lingua nega quest'epiteto alle persone, e la voce *povero* egualmente giusta riesciva assai meglio opportuna. Altrove invece noi avremmo voluto che il sig. Argenti per la destinazione di questo suo libro fosse stato più letterale, come per esempio nella novellina del Gellert, ove il benefico Fileta rifiuta il danaro che gli presenta il non più povero barcajuolo: quì, egli dice, *quì è il tuo danaro: ritieni tutto ciò di che il cielo ti ha prosperato.* La traduzione è abbastanza fedele, ma il testo dice *ritieni tutta la tua benedizione*, e se questa frase non sembrava abbastanza italiana, era più cauto, e forse più elegante il dire *ritieni tutto ciò di che il cielo ti ha benedetto.* Queste però sono lievi avvertenze, che punto non tolgono al merito della versione, e voleano soltanto notarsi, perchè l'autore raddoppiasse la sua molta diligenza nel secondo e nel terzo volume, i quali per l'indole delle poesie che vi si debbono contenere, hanno da offrirgli frequenti e grandissime difficoltà.

Noi lo preghiamo anche seriamente che non voglia gettare così alla rinfusa gli autori senz'ordine alcuno di tempi, perchè in un'opera destinata allo studio della lingua tedesca troppo è nocivo il non poter distinguere il vero andamento e stato di quella lingua, e gioverà invece moltissimo, se vedremo, come da Lutero in poi ella sia venuta sempre più dirozzandosi sino a quell'ultima perfezione cui ora sembra arrivata. Alcuni brevissimi cenni sulla storia della poesia tedesca, ch'è quasi quella della lingua, sarebbero forte piaciuti, e questo pubblico desiderio potrà ancora essere soddisfatto a tempo in fine del terzo volume. Noi non vogliamo parlare per ora del giudizio

adoprate nella scelta, ma di questo crediamo dover avvertire il sig. Argenti, che se egli consulerà la bella Antologia lirica pubblicata in molti volumi dall' illustre Mathisson, molto guadagno verrà certamente all' opera sua, e molta nuova e vera ricchezza sarà donata all' Italia.

Il Prigioniero Apostolico, Cantica del Conte Giulio PERTICARI. — Como, 1826, dai torchi di C. Pietro Ostinelli.

La Cantica del Peticari fu già pubblicata molte volte, ma questa, se non c'inganniamo, è la prima volta che si stampa nelle nostre parti d'Italia. Non può certamente per essa aggiugnersi fama al Peticari, che oramai è detto senza contrasto il più grande prosatore italiano: tuttavia ne pare che una bella lode possa venirgli anche da questi versi, nei quali è facile vedere, come all' autore abbondassero i doni dell' intelletto e del cuore anche per la poesia. Forse egli vide, come questo campo fosse già corso per ogni parte sino alle ultime mete, ed amò piuttosto quell' altra lode della sciolta orazione, la quale non era ancora stata pienamente concessa ad alcuno: ed ei l' ebbe intera, e solo ne resta il dolore, che il suo bell' esempio non fruttò abbastanza. Quando il Peticari pubblicò questi versi pel ritorno del Sommo Pontefice egli non si era peranco gettato su quella magnifica strada, ove non altro mai lo raggiunse, e forse era ancora incerto, se dovesse consacrarsi alla prosa od alla poesia. Ne questi versi potrebbero aiutarci a decidere, se la sua scelta gli abbia servito a gloria maggiore, giacchè sono di tale eccellenza da promettere ogni gran cosa, e ben palesano, come altro non gli mancasse che un più frequente esercizio. Noi lodiamo questa Cantica, e chi ha fiore di senno debbe lodarla, ma il Peticari non n'era contento, nè volle mai acconsentire, vivendo, che fosse pubblicata sotto il suo nome. Forse ei si doleva d'aver lasciato troppo spesso correre una terzina nell'altra, e d'aver alcuna rara volta ceduto alla tirannia della rima; nè quel severo suo ingegno sapeva appagarsi, ove non gli paresse aver raggiunto l'estremo della perfezione. Ora però che per l'invidia della fortuna non è più dato sperare nuovi lavori da lui, giova conoscerlo anche per questa parte, e tutta attribuirgli

anche per essa la nostra debita ammirazione. Così altri suoi versi, che giacciono ancora non pubblicati, e furono l'opera del migliore suo tempo, venissero a mostrarci pienamente in lui quel poeta, che da questa Cantica è solo adombrato!

Epigrammi e madrigali del Conte Carlo RONCALLI.
Prima edizione milanese completa. — Milano, 1826,
dai tipi di Giovanni Bernardoni.

Egli è pur vero che v'è una fortuna che regola il destino dei libri: gli epigrammi del Roncalli furono già pubblicati moltissime volte, e per essi il loro autore è venuto in grandissima reputazione. E a considerarli non vediamo per qual merito si possan lodare: manca ogni invenzione, perchè l'epigrammatista o tradusse o imitò, e la lingua è sì negletta, e lo stile è così pedestre, che le arguzie ed i frizzi ti pajono punte vibrare da coltel rugginoso. Alcuni di que' brevi componimenti sono abbastanza felici, ma quanto è da cercarsi fra cose meschinissime per ritrovarli! E quando gli hai trovati, se' certo che il Roncalli non v'ha messo di suo che la veste. Il sesto libro per verità contiene epigrammi quasi tutti originali, ma Dio ti guardi da quel sesto libro. In sostanza in questo volumetto vi saranno, come alcuno pretende, delle cose nuove e belle, ma bisogna pur confessare, che le cose belle non sono nuove, e le cose nuove non sono belle. Miglior consiglio ne sarebbe paruto quello del tipografo Bernardoni, se invece di questa compilazione del Roncalli ne avesse presentata un' Antologia epigrammatica, che fatta con senno e con critica severa manca ancora all'Italia.

E quì, poichè ne sono uscite queste parole, diremo che ov' egli si risolvesse a tentar quest'impresa, non dovrebbe dimenticarsi di preporre al suo Florilegio la dissertazione che scrisse sull'epigramma l'ingegnossissimo Lessing.

Terza e quarta centuria degli epigrammi di un invalido raccolti da Fulvio M. MARIANI. — Milano, 1826, Silvestri, in 24.º

Egli è a temersi che molti non vogliano ripetere al Mariani quello che fu detto a un altro scrittor d'epi-

grammi: che importa, che i tuoi epigrammi sien brevi, se tu ce ne regali un volume? Noi però siamo lontani da tanta severità, e consigliando l'autore ad essere alquanto più rigoroso nella scelta de' suoi frizzi non dubiteremo d'asserire, che alcuna volta ei ne parve abbastanza felice. Quella dedicatoria *a lei sola*, posto ch'era rubata ad un provenzale, voleva almeno dettarsi con più gentile poesia; ma tuttavia il lettore proseguirà con qualche dilletto, se pure gli piacciono epigrammi come i seguenti, che noi scegliam fra i migliori.

*Pria che gli affetti di gentil fanciulla
Giura Ferlin, che perderia la testa
Sia l'un, sia l'altro, ei non vuol perder nulla.*

*Nel mio Don Ciardo tu con lode attesti
Santi detti, atti cauti, occhi modesti,
Ma sei plagiurio; anch'io giù ne lodai
Rotte le suole, e lucidi i tomai.*

*Timon, v'ha chi nemico all' uom ti tiene
Perchè l' non fuggi. Ma mostrar potresti
Tu, nol fuggendo, di volergli bene?*

*Mostrò le forbici la Parca a Clori
E inconsolabili piangean gli Amori;
Ma 'l colpo d'Atropo andò fallito,
E inconsolabile piange il marito.*

*Damaso consiglier brama morire,
Nè più vuole al suo medico obbedire.
Dunque è falso, ch' ei brami di morire.*

*L' immenso Pindaro l' alta descrisse
Dote bellissima d' Ippodamia,
Della bellissima Ippodamia
L' immenso Pindaro nulla non disse.*

La morte di Carlo I e l' Ettore. Tragedie improvvisate dal sig. Tommaso SCRICCI, e raccolte dagli stenografi. — Firenze, 1825, presso Giuseppe Molini all' insegna di Dante.

La prima di queste tragedie fu improvvisata in Parigi nel 1824, l'altra in Torino nel 1823; ma l'ordine dei

tempi in questa edizione fu trasandato in grazia probabilmente dei molti onori di che i Parigini furono larghi alla tragedia improvvisata fra loro. Chè sebbene lo Sgricci possa aspirare ad una fama tutta sua propria, e in generale sia bello piuttosto il meritare la lode che l'ostentarla, ciò non pertanto può essergli perdonato di leggieri l'aver voluto cominciare il suo libro dalle testimonianze di quegli applausi onde fu coronato nella grande città di Parigi. E veramente se ogni lode è piacevole cosa, quella è desiderabile sopra ogni altra, la quale procede dagli uomini avvezzi a vivere nelle maggiori città; perchè l'abitudine alle grandi cose vi fa naturalmente rarissima la maraviglia. Ma la facoltà dell'improvvisare è prodigio sì raro e maraviglioso a tutto il mondo, fuori di questa picciola Italia, che il giudizio degli stranieri non può mai essere una sicura e inappellabile prova del merito. Quindi lo Sgricci ha comuni con molti altri improvvisatori le lodi dei Parigini, appo i quali tanto potè qualche volta la maraviglia dell'improvviso, che (se i giornali ne dissero il vero) vivo ancora un Talma, tolsero a maestro di bel gestire un improvvisatore italiano a cui molti fra noi non sapevano perdonare la mal misurata maniera del porgere, neppure in grazia delle belle immagini e del robusto suo stile. A noi pertanto debb'essere concesso il dividerci in qualche parte dall'opinione degli stranieri, per dire che queste tragedie, al pari di molti altri componimenti improvvisi, non valgono se non a confermare quella nota sentenza, che l'ingegno senza la lima è impotente alle grandi e perfette produzioni. Alcuni caratteri introdotti nel *Carlo I* sono per verità maravigliosi, se si considera che lo Sgricci ha dovuto foggiarli in pochi momenti sopra semplici reminiscenze storiche, e che il conservarli quasi sempre conformi a sè stessi debb'essere stato difficilissimo nell'effervescenza della fantasia e nell'entusiasmo da cui supponiamo compreso un improvvisatore. Ma quando quella tragedia è consegnata alle stampe, chi piglia ad esaminarla non pare obbligato a pensare che fu improvvisata; e la maraviglia delle bellezze ond'è adorna si spegne assai presto nella considerazione di quelle altre moltissime che vi avrebbe introdotte anche un ingegno minor dello Sgricci, per poco che avesse potuto meditare sul suo argomento. Quello che diciam dei caratteri vale ancora per lo stile e pel verso:

perchè molte cose vi sono dette con grande felicità di espressione e di suono, ma in troppo gran numero sono quelle altre che anche sotto la penna di un mediocre scrittore sarebbero riuscite infinitamente migliori, solo che vi si fosse adoperata intorno alcun poco la lima. S' incontrano anzi di molti passi, principalmente nei cori, nei quali potè forse lodarsi l'improvvisatore, e non si può a meno di biasimar lo scrittore: perchè negl' improvvisi il poeta e gli uditori si trovano presso a poco in una stessa condizione; e il primo negligenta spesso il pensiero per attendere alla forma, e i secondi non possono generalmente giudicare se non solo le parti per così dire superficiali. Quindi una rima inaspettata e un concetto brillante possono occupar tutta intiera l'attenzione del critico più assennato: perchè nessun giudizio è sicuro dalle momentanee impressioni, e negl' improvvisi tutto è momentaneo. Noi crediamo pertanto che queste tragedie quanto più sono mirabili, tanto più attestino la miseria di ogni cosa improvvisa se si paragoni alle meditate. Vi appariscono di quando in quando le tracce di un ingegno straordinario, ma non vi è quasi mai piena bellezza; e dove chi le intese dal labbro dello Sgricci avrà lodata la fecondità e la prontezza del suo ingegno, i lettori debbon dolarsi che una tanta capacità si consumi quasi indarno, e si riduca al non far nulla che sia degno di stare al confronto neppure coi mediocri. Non sappiamo se lo Sgricci sia ancora in istato di convertirsi con buon successo ad altra maniera di studiare e di comporre, ma certo ci è sempre paruto indegno di lui, anteporre la lode fuggevole del far presto a quella perpetua del far bene. Di questa sua attitudine non poteva esser dubbio quando lo Sgricci comparve la prima volta a improvvisare le sue tragedie, e l'Italia, coronandolo sopra tutti gl'improvvisatori, lo scongiurava ad abbandonar quella via che non aveva più allori degni di lui. Al presente alcune sue cose pensate, quasi ci fan dubitare se i frutti del suo ingegno possano più corrispondere a quelle grandi speranze che se n'erano concepite; ma non dubitiamo di affermare che le sue produzioni, quand' anche non aggiungessero la celebrata eccellenza de' suoi improvvisi, gioveranno però più di questi alla verace sua fama.

Teatro di Kotzebue completamente tradotto, ed accomodato al gusto delle scene italiane da A. GRAVISI. — Venezia, presso Francesco e socj Gnoato. (Sono usciti undici volumi, l'ultimo de' quali in fine di quest'anno.)

Teatro del sig. Augusto di KOTZEBUE. — Venezia, 1826, dalla tipog. Gov. di Giuseppe Gattei. (Sono usciti quattro volumi.)

La fama del Kotzebue è molto maggiore in Italia che in Germania: fra noi egli è generalmente tenuto per un grande scrittore drammatico, e molti lo mettono in cima a tutti i comici antichi e moderni: la sua nazione invece non gli nega molto spirito e una profonda conoscenza di quello che chiamano *effetto teatrale*, ma lo colloca appena nella seconda classe per le sue triviali buffonerie, per le negligenze dello stile, e pel cattivo gusto che domina in quasi tutte le opere sue. Il giudizio della Germania è severo, ma giusto: tuttavia il teatro di Augusto Kotzebue meritava d'essere tradotto, e in fatti è già molto tempo che assai de' suoi drammi corrono le nostre scene, e più volte si pensò a farli tutti volgari. Ora in Venezia escono due traduzioni diverse, e pare che la seconda s'avanzi colla massima sollecitudine: è però spiacevole il dover dire, che nè l'una nè l'altra ci presentano il teatro del Kotzebue. Il sig. Gravisì già nel frontispizio ci avverte, ch'egli *accomoda* i drammi tedeschi *al gusto delle scene italiane*, e se gli editori dell'altra versione non fecero la medesima dichiarazione, basta volgere uno sguardo all'*Ottavia*, tragedia tradotta in orribili versi dal sig. Francesco Menegati per trovare, ch'ei l'ha *liberamente ridotta ad uso del teatro italiano*, e così si procede anche negli altri volumi. Noi non sapremmo decidere, quale di queste due traduzioni sarà per riuscire meno cattiva; e come gli editori della nuova versione adoprano molti traduttori, e promettono d'essere rigorosi nella scelta, noi vorremmo dire volentieri che propendiamo per loro. Ma la prefazione del primo volume è sì laida e scelerata cosa, che neghiamo arditamente ogni giudizio a chi la scrisse, e pensiamo che la scelta sarà sempre brutta e malvagia. Le nostre parole sono sì forti, che ci è debito rinforzarle d'irrepugnabile prova: i primi periodi della prefazione ce

la daranno abbondante. « Un sommo genio, che a immor-
 » talar giunse il nome suo, ha giusto diritto a posto su-
 » blime nel seno delle tutte civilizzate nazioni, benchè ad
 » una sola, perchè propria, appartenga. Fino da più lontani
 » secoli la veneranda antichità fu gelosa custoditrice di
 » eccelsi nomi, ed accoppiando i proprj con gli altrui,
 » are e templi ed a questi ed a quelli eresse imparziale,
 » e senza distinzione quantunque, tributogli le devote sue
 » adorazioni. Si nobile e luminosissimo esempio, di età in
 » età trascorrendo, giunse illanguidito giammai, ma vigoroso
 » mai sempre a gran fortuna fino alla nostra. Per esso la
 » Francia, l'Inghilterra, l'Italia, la Germania, persino il
 » non da guari ingentilito settentrione prestansi mutua-
 » mente per dir così i massimi genj loro, e a questi la
 » mente, il cuore sacrandò, utile incalcolabile, indicibile
 » ornamento ritraggono. Tutte le arti, le facoltà tutte
 » vantano i proprj, e mercè quelli si perfezionano, e a
 » luminosissima gara le une su le altre grandeggiano.
 » Infinitamente noi persuasi della verità di sì insorverti-
 » bile principio, senza esitare più oltre alla da lungo me-
 » ditata da noi intrapresa coraggiosi omai ci accingiamo.
 » La è quella di portar il sommo scenico genio dell'ale-
 » manno suolo in tutto il suo lume sull'italo nostro,
 » fecondissimo sempre di maestri genj, gloriosissimi in
 » campo, al DESCO, sulle scene, sui rostri, allo scarpel-
 » lo, al pennello, al disegno. Questo genio è quegli, di
 » cui fama con istancabile e rapidissimo volo universali
 » per tutto, e per tutti le opere ed il nome eloquentissima
 » rese; quegli ch'è l'autore di tante più o meno spiritose
 » e belle commedie, lo spositor felice, animato ed amabile
 » dei più cari e teneri sentimenti che legano insieme i
 » cuori, e dan pregio a tutti i rapporti di famiglia e di
 » società; lo si dica finalmente: Augusto di Kotzebue. »
 Basta così. Noi promettiamo in regalo le opere del sig. Do-
 menico Gavi, e del sig. Nicolò Tommaseo, a chi fuori
 del panegirico di Bacucco saprà trovarci un riscontro a
 così fina eloquenza. In sostanza non ci piace la traduzione
 del sig. Gravisi, ma è pur forza finora starne contenti;
 che almeno in essa non si troveranno dopo ogni dramma
 quelle pazze analisi, che i nuovi editori sembrano aver
 dettate nel loro solito stile, per provare fino a che segno
 può essere abusato dell'umana pazienza.

Alberico, tragedia di Pietro-Martire Rusconi. — Sondrio, 1825, per Gio. Batt. della Cagnoletta.

Questa tragedia durò gran fatica a rompere le tenebre in cui era sepolta: il suo autore la tenne ben dieci anni nascosta prima di pubblicarla, ed ora ch'è già stampata da due anni pochi sapranno che esista. Nè vogliamo dire per questo che ella abbia minor merito di tante altre tragedie più conosciute che in questi ultimi tempi ottennero fama e non lode. L'*Alberico* è una cattiva tragedia a chi la considera da per sè, ma è un sole a chi la raffronta colle altre bajè di questo genere che ne portò la stagione. Il sig. Rusconi mostra d'aver studiato ne' buoni autori, e appartiene alla scuola migliore: noi abbiamo anche veduti altri suoi versi degni d'encomio, e s'ei fosse giovane, come sgraziatamente non pare, vorremmo incoraggiarlo alla carriera drammatica. Ma certo perciò non ci asterremo dal dirgli che questo suo primo passo lo condusse fuori di strada. L'argomento non era tragediabile, perchè l'orribile catastrofe ributta ogni cuore, ed è così preveduta e necessaria che non possiamo mai accogliere alcun raggio di lontana speranza. *Alberico*, sopravvissuto al crudele *Ezzelino* suo fratello, cerca nel castello di S. Zenone un rifugio contro la pubblica indignazione che lo aggrava anche de' fraterni peccati. Quando comincia l'azione, egli è già assediato dalle genti di Treviso e di Padova, e noi lo troviamo nelle branche d'un traditore che lo perderà. Il suo sterminio è sì certo che ne pare già dai primi momenti vedere tagliati a pezzi e sparsi per l'esercito i sei suoi figliuoli, denudate sino alla cintura e bruciate vive due figlie e la moglie, lui stesso strascinato a coda di cavallo pel campo: la forza e la politica veneta sono là, e la tragedia già nel suo principio è finita. Certi amori che vi pose l'autore sono quasi ridicoli fra sì terribili casi, e voleano onnettersi interamente, perchè questa forte passione non debb'essere mai secondaria. Anche il dialogo ne par debole e non procede colla tragica forza: quà e là sono de' bei tratti, e qualche alta sentenza, ma il resto o si strascina per terra, o si contorce in durissimi versi. De' caratteri è meglio tacere, e forse era meglio tacere dell'intera tragedia, perchè senza essere pessima ella dee dirsi mediocre, e questo in poesia è quasi lo stesso.

Poesie bibliche volgarizzate da Giorgio ZUANIN veneziano. — Padova, 1826, pei tipi della Minerva.

Le poesie bibliche appartengono a quella schiera di umane produzioni che molti lodano e pochi studiano; perchè a sentirne le bellezze bisognerebbe attendervi troppo più lungamente che non si suole; sì lungamente che forse il diletto ed il frutto di quello studio mal potrebbero compensare il tempo che l'uomo vi spenderebbe. Quindi chi desse all'Italia una buona traduzione di queste poesie farebbe opera lodevolissima; perchè diffonderebbe tra noi molte bellezze, le quali per la difficoltà del raggiungerle quasi non trovano nè chi le cerchi nè chi incoraggi altrui a cercarle. Alcuni Italiani tentarono già questa difficile impresa, e fra' viventi il Casarotti; ma sono brevi saggi fatti più presto con animo d'invogliare altrui a quell'opera, che con intendimento di compierla tutta, o di ridurre almeno alla possibile perfezione quella parte medesima che se ne pubblicò. Un nuovo saggio può dirsi anche quello del sig. Zuanin che a festeggiare il dottorato d'un suo amico diede fuori pochi salmi metricamente tradotti. Chi leggerà questa versione vi troverà, crediamo, questo principale difetto, che non conserva quasi mai le sembianze dell'originale. Nel testo le parole sono sempre scarse e quasi vorremmo dir misere ai concetti sempre grandi e sempre rapidi. Forse l'idioma nel quale i salmi vennero scritti impose al loro grande autore questa necessità, ma qual che ne sia la cagione, è pur questo un carattere distintivo di quei poemi. Ma la scarsità delle parole e l'angustia delle frasi sembrano contraddire all'indole del nostro idioma; e quindi è grande la difficoltà che s'incontra da chiunque toglie a tradurre le bibliche poesie. Notissima è quella similitudine del Salmista desideroso di rivedere il tempio del suo Dio: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Chi non vede che l'immagine acquista grandezza ed efficacia dalle poche parole; perchè quel concetto maggior dell'espressione ci dipinge vivamente un desiderio che trabocca, per così dire, dal cuore e non lascia significarsi a parole? Ma il traduttore, credendo

forse abbellire, dilavò l'immagine originale, e nell'abbondanza delle parole si è perduto l'affetto. Ecco i versi:

*Come al ruscello limpido
Che mormorando scorre
Il cerbiatto rapido
Senza riposo corre,
Così sull'ali instabili
Del mio pensiero, anch'io
M'elevo amante ed ansio
Al ferte, al vivo Dio.
Quando verrà, tra 'l vortice
Di mille giorni e mille,
Quel dì che in lui si fissino
Le ardenti mie pupille?*

Splendido è pure e notevole per somigliante cagione il cominciamento di quell'altro salmo: *Deus laudem meam ne tacueris: quia os peccatoris et os dolosi super me apertum est. Locuti sunt adversum me lingua dolosa, et sermonibus odii circumdederunt me: et expugnaverunt me gratis.* E per la stessa cagione s'illanguidisce e dispare la grandezza del testo nella traduzione.

*Se mai su cetra armonica
Le laudi tue cantai,
Parla, o Signor, difendimi,
Sono tuo figlio, il sai;
Di me sparlâr, si risero
Gl'iniqui, i peccator.
Voci d'insulto e d'odio
Mi piobbero a ridosso,
Dell'empie lingue il pungolo
Squarciommi infra sull'osso;
E me innocente oppressero,
Senza pietà, color.*

Tutto il restante della traduzione consona, dove più e dove meno, a questi due passi che noi ne abbiamo citati, i quali crediamo sufficienti a far conoscere che l'Italia non deve punto dolersi se li *severi studj* dell'Autore non gli concedono di far progredire l'opera incominciata.

Marianne, tragedia di Girolamo CALVI. — Milano, 1826, dalla Società tipografica de' classici italiani.

Al primo apparire di questa tragedia noi domandammo chi fosse l'autore che ne pareva nome nuovo alle lettere, e ne fu risposto ch'era un pittore di buona volontà, ma avanzato soltanto mezzanamente nell'arte. Andammo allora più innanzi e chiedemmo di che merito fosse questa tragedia, e quasi a foggia d'oracolo ne fu replicato coll'oraziano: *ut pictura poesis erit*. Noi, senz'affaticarci nello spiegare l'arcano che potea celarsi sotto quelle parole, abbiamo letto con attenzione la tragedia del Calvi, ed abbiamo tosto inteso l'oracolo. Il soggetto di Marianna piacque a molti autori, e noi ricorderemo tra i Francesi il Voltaire, tra gl'Italiani, e alla debita distanza, lo Scevola: la gelosia è così tremenda passione che il tragico s'affretta volentieri a descriverne i fierissimi effetti: ma i suoi movimenti sono sì cupi e profondi, i suoi impeti sono così incerti e interrotti che persino il Voltaire non fu pari al crudele argomento. Il solo Shakespeare, che con Omero e Dante forma il triumvirato della vera poesia, seppe nel suo Otello penetrare tutti gli abissi del cuore umano e presentarne, per così dire, la storia di questa orrenda passione. Il Calvi, quantunque scegliesse in sostanza lo stesso tema, non ardì quasi affrontare le difficoltà che offeriva: egli insinuò assai tardi la gelosia nel cuore di Erode, e la vittima cade per altrui mano. Noi non ci arresteremo più oltre su questa tragedia che va messa sotto il mediocre: i caratteri sono deboli ed errati, lo stile è vizioso, la versificazione è stentata, e per verità non sapremmo dire per qual motivo il sig. Calvi voglia esser poeta.

Il terzo Novissimo, ossia l'Inferno in terza rima, d'un Italiano. — Italia, 1826, giugno.

L'Autore in una sua lettera che serve di prefazione dice di voler fare a modo del suo amico L. M. e scrivere i quattro Novissimi in terza rima. « E per darvene, soggiunge, una prova chiarissima, eccovene uno, cioè l'Inferno. Ma perchè questo, e non per ordine il primo? il genio mi tirò pur ad esso. » Questa sarà forse la prima

volta che la compiacenza verso gli amici abbia cessato di esser virtù; od è per lo meno una prova che non sempre alle cagioni lodevoli corrispondono i lodevoli effetti; perchè degno di lode è il compiacere agli amici, ma non sono degni di lode i versi del nostro Autore, sebbene li dica nati dal desiderio di ubbidire all' amico L. M. Una breve analisi del primo canto confermerà le nostre parole.

*Seguitando il cammin di nostra vita
In selva mi trovai sì oscura e ria
Che la strada ad uscir ebbi smarrita.*

.....
*Ma mentre per la selva m' avvolgea
Apparve innanzi a me sì d' improvviso
Un uom, che vaneggiar io mi credea.*

A costui egli si volge, e lo prega di parlargli e *solverlo dal selvoso orrore.*

*A ciò di che t' è uopo non mi niego,
Rispose; anzi da me pure t' aspetta
Molto più là di quel che suona il prego.*

Soggiunge poscia, se essere uno dei spiriti bei custode della a Dio diletta terra nella quale già è nato l' Autore.

*Quegli che sempre ha ogni voler suo pieno
Ed al cui cenno tutte umane cose
Prendon sua via e van nè più nè meno,
Ad alto fine lo tuo errar dispose,
E fin d' ora tel dico; ed è che ei vuole
Che visitiam le genti dolorose.*

*L' Italia tua ch' aver buon nome suole
Di colta terra, già lappole e spini
Ha in suo terren, non giacinti e viole*

.....
*Dei dieci appena ve n' ha un che crede
In Cristo e nelle chiavi di San Piero,
Che a volgerle in sua posta in man le diede.*

*E sebbene il ministro di Dio vero
Bandisse l' Evangelio, il mondo ride
Sommeso della carne al dolce impero.*

*Nessuna legge par l' uom freni e guide:
Ma solo vinto dall' uman piacere
Tutto al talento suo par che s' affide.*

*Per cui in lui dorme ogni cristian volere;
E una favola par che ei nato sie
Per avere nel ciel un di potere.*

Dopo questa pittura dell'Italia l'Angelo tutelare prosegue:

*Volend' egli (Dio) or che dalle voglie ric
Tolgasi Italia omai, in che tu stanzi
E si conduca per migliori vie,
Vuole che a loco, come dissi innanzi,
Degli estinti che piangono il fallire
Senza più pròde aver, il piede avanzi.
Perchè tu, visto il modo del martire
E il duro pianto in che si stan gli afflitti,
Per medicina il debba altrui ridire.*

Questa ingenua sposizione s'accorda col paradosso che il Foscolo vorrebbe ora accreditare rispetto a Dante, cioè ch'ei si credesse mandato da Dio a riordinare in Italia le cose spettanti la religione: se non che l'esser caduta sì fatta idea nella mente di chi produsse il *terzo novissimo* fa conoscere quanto si possa credere che mettesse radice nel forte ingegno di Dante. L'Autore, più previdente dell'Alighieri, pensa alla difficoltà di sostenere la *lunga dieta* di quel viaggio, e quindi fa darsi dall'angelo un beveraggio sì nutritivo da poter reggere alle fatiche non meno che alla mancanza del cibo. Io, dice l'Autore:

*Io tutto mel bevetti in lui sicuro;
Se non ch'io credo essere là rimaso
Col viso pel sapor crucciato e scuro;*

Con questo viso *crucciato e scuro* l'Autore s'avvia dietro la sua scorta per un bosco più oscuro ancora di lui.

*Pur come vanno i fraticelli ad una
N' andavam ragionando sotto il manto
Della notte colà tacita e bruna.*

Ma noi non andremo *ad una* con esso lui, perchè troppa noja daremmo ai nostri lettori. Che cosa diranno essi di questi versi? Noi crediamo e speriamo che siano un *novissimo poetico*, e che l'Italia non vedrà mai più cosa sì brutta.

**La Colombiade*, poema eroico di Bernardo BELLINI, professore di filologia latina e di storia universale nell' I. R. Liceo di Cremona. — Cremona, De Micheli e Bellini. Tom. I e II, in 8.^o

Commedie del sig. Alberto Nota Avvocato. Edizione decima rivista e corretta dall' autore. — Milano, 1826, per Giovanni Silvestri. Vol. 2 di pag. 972 complessivamente con ritratto dell' A., lir. 7. 50 ital.

Crediamo ingiusto del pari e il lamento di alcuni critici ai quali par che l' Italia dopo il Goldoni non abbia avuta mai più nessuna buona commedia, e il troppo facile contentarsi del nostro Editore, che celebra il Nota siccome *colui che i bei giorni dell' immortale Goldoni ci ricondusse*. Ben si può dire che il Nota in alcune commedie si fa conoscere degno del nome di vero scrittore drammatico, e può affermarsi eziandio che ha vinti tutti i suoi contemporanei: ma chi prenda a considerare complessivamente questi volumi che tutte contengono le sue produzioni, e ne pesi i pregi e i difetti, verrà di leggieri in questa sentenza, ch' egli per poco non è inferiore al Goldoni quanto si lascia addietro tutti gli altri drammatici de' nostri giorni. Pure è bello unirsi ai lodanti piuttosto che ai detrattori, ogniquale volta uno scrittore porga materia di biasimo insieme e di lode; e sebbene in qualche commedia del Nota si veda lo studio degli autori piuttosto che quello della natura; in qualche altra si senta la mancanza dell' interesse e della forza drammatica; in tutte poi si desidera un dialogo più rapido e vivace ed una lingua più pura, non di meno può collocarsi fra i pochi scrittori che onorino la presente letteratura italiana, e può dirsi che dopo il Goldoni molti ci hanno data una qualche buona commedia, ma il solo Nota merita veramente un posto fra gli scrittori drammatici. L' edizione che annunziamo appartiene alla *Biblioteca scelta* del Silvestri, ed oltre all' essere diligentemente corretta è adorna ancora del ritratto e della vita dell' Autore.

Tragedie di Vittorio ALFIERI. — Venezia, 1826, presso Giuseppe Antonelli. Finora tomi dieci.

Un' edizioncina in formato di dodicesimo, con bei rami e con buona carta, è quella che annunziamo, al prezzo

di una lira austriaca per ciaschedun volume. Il decimo che ora abbiamo sott'occhio comprende il *Bruto secondo*, e il parere dell' Autore intorno alle prime sue dieci tragedie: è adorno poi di un rame corrispondente alla tragedia accennata, e di un altro che rappresenta un monumento alla memoria di Vittorio Alfieri inventato e disegnato dal signor G. Rizzardini. Tutta l'edizione sarà in dodici volumetti.

Alcune rime dell'abate Lorenzo FRANZA veronese, residente in Piovezzano, composte sulle tracce di un immaginario argomento a lui proposto da alcuni condiscepoli, e dedicate al merito del nobile signor Giambattista da Persico, cavaliere ecc. — Verona, 1826, tipografia eredi Moroni edit.

Sappiamo dalla Dedicazione o Prefazione, che l' A. prima per fuggir l' ozio padre de' vizj che di leggieri potrebbe assalirlo, poscia per soddisfare alle brame di alcuni suoi cari condiscepoli compose le rime qui annunziate: Che l' argomento di queste rime fu espresso colle seguenti parole: « Un giovane dopo d'aver vissuto quattro anni nella città perduto dietro all' amor profano, si pente, e passando a condur vita campestre, rivolge finalmente i suoi affetti a Dio unico Bene; » Che questa canzone andò a sangue ai cari condiscepoli, donde il poeta dovette acconsentir loro di mandarla al pallio: Che due sacerdoti e maestri l' uno nel Collegio Gallio di Como, e l' altro nel Collegio di Cologna lodarono la canzone dell' autore e gli fecero venire il capriccio di tessere due altre canzoni ed un sonetto sullo stesso argomento con Emblemi e varie Annotazioni sugli Emblemi. Da queste annotazioni poi sappiamo che l' autore conosce alcuni dei libri così detti di erudizione, non che l' arte di saccheggiarli all' uopo. E finalmente da una *Copia Conforme* sappiamo che l' autore ha compiuto il corso quadriennale teologico nell' I. R. Università di Padova, non frequentando mai se non le scuole di *studj obbligati*, ma riportando ne' pubblici esami *eminenze* e *prime* a profluvio. Tutto questo sappiamo (e non è poco) dal librettino del sig. Franza; ma non possiamo sapere quello che più importerebbe, se questo nuovo scrittore di versi sia poeta o no. E diciamo di non poterlo sapere, perchè ci parrebbe

scortesìa il negargli risolutamente questa dote sul testamento di soli pochissimi versi.

Orazione di Giovita Rapicio ora per la prima volta pubblicata e dal latino recata in volgare da Giambattista GASPARI giuntesi alcune note. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli.

Guida alla vera felicità proposta dalla Rivelazione, di Bernardo GERARDINI. — Venezia, 1826, presso Giuseppe Picotti tipografo editore.

Poesie inedite del P. Quirico Rossi. Idem.

Le auree sentenze del greco Pitagora. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli.

Quattro racconti piacevoli e morali. Idem.

Della letteratura della nobiltà veneziana, ragionamento di Marco FOSCARINI Doge di Venezia. Idem.

Assai numerosa è la schiera delle operette per nozze a noi pervenute in quest'anno dalle provincie venete. Valgono esse a farci conoscere che in quella parte d'Italia dura assai più che fra noi la costumanza, un tempo sì radicata in tutta la penisola, di canticchiar sonetti e canzoni ad ogni nuovo matrimonio; ma non valgono, tuttochè siano in così gran numero, a farci conoscere neppure un poeta. In venti libricoli che certamente contengono duecento componimenti poetici, non abbiamo trovata una dozzina di versi che meritassero la pena di essere trascritti: pare che un' Arcadia rediviva siasi stanziata al di là dell' Adige come colonia di *Nozze-cantanti*; e l' uno che si convolge a gran pena sul suolo ti dice con vero arcadico entusiasmo:

*In Ascrà e in Pindo rapido
Poggio con vol felice,
E chiaro in sull' Aonia
Vo' risuonar pendice;
E già di Teja cetera
Ricerco l' auree corde,
E in seno accolgo l' aura
Che spira al brio concorde!*

Un altro ti vuol persuadere ch' Erato lo guidò sopra il Pindo:
Sul chiaro Pindo in un boschetto ombroso

*Di vaghi mirti e di vivaci allori
Esce tra l'erbe e i fiori
Tremulo rivo tra smeraldo ascoso
E nel vivace argento
Muovon candidi cigni a nuoto lento.
Quivi Erato m'addusse ecc.!*

Un terzo ti racconta per fiore di novità, come:

*Arse di sdegno, e al perfido
Di Frigia un dì pastore
Caro costar fe' Greccia
Il mal furato amore!*

Altri ti descrive come:

*Già dall' arca benedetta
Fuor mettea guardingo il piè,
Pria di aprir la schiera eletta
Il pacifico Noè!*

Finalmente ve n'ha qualcuno che s'accorgendo di non esser poeta, così dà principio al suo canto:

*Vate non più; già sviene
Il mio cadente all'oro,
Nè più sull' Ippocrene
Tento le file d'oro.
Canto, ma langue oscuro
In me d'Apollo il raggio,
E suol pensier maturo
Gridar: Canta da saggio.*

Noi credevamo invece che il pensier maturo gridar dovesse cessate dal cantare, a tutti coloro che la schiera dei maestri arcadi od ex-arcadi avvezzò a poetare da giovanetti. Che che ne sia, vogliamo che questo saggio di poesie per nozze basti ai nostri lettori per farli chiari, che se in alcune parti gl'ingegni si ostinano in questa usanza di cantar gl'Imenei, non è già questo un indizio che vi abbondi la poetica facoltà, ma sì piuttosto una prova che non si è partecipato abbastanza ai progressi dell'universa letteratura. E in luogo di quelle misere poesie faremo argomento del nostro discorso alcuni componimenti stampati in occasione di nozze: usanza certamente lodevole, perchè tende ad arricchirci con cose inedite o nuove.

Inedita è l'orazione di Giovita Rapicio, valente latinista e chiarissimo letterato del secolo XVI intorno all'imitazione dei maggiori. L'orazione, splendida nello stile e abbondante di erudizione, non par minore alle lodi tributate dal Tiraboschi all'Autore: il volgarizzamento, per seguitar troppo da presso la sintassi latina, si fa non di rado faticoso ed oscuro.

Nuova può dirsi la *Guida alla Felicità*, perchè avvi gran parte di novità nello scegliere dal tesoro della Rivelazione le sentenze più fruttuose, e tradurle e ordinarle al fine propostosi dall'Autore. Se questo libro avesse ricevuta dal Gerardini qualche maggior cura nello stile e un po' più di leggerezza e disinvoltura in alcune parti, sarebbe un manuale da raccomandarsi a tutta la gioventù, e da trovar molti lettori.

Inedite sono le poesie del P. Quirico Rossi, uno dei Gesuiti che salirono in maggior fama nel secolo XVIII. A queste poesie va innanzi una Prefazione del Paravia, diligente e forbita forse in eccesso, siccome tutte le cose di lui, nella quale ci rende conto del come furono conservate. Le poesie consistono in alcune stanze burlesche, principio di un poemetto in cui il Rossi voleva cantare un'immaginaria espugnazione di Buda (terricciuola del Bolognese) che si diceva operata da una banda di Zingheri capitanata da un Tortella, in due sonetti ed in due poesie latine: ma nessuno di questi componimenti è sì fatto da potersi non che pareggiare col famoso sonetto per la presentazione di Gesù Cristo al tempio, ma neppure distinguersi dall'altra schiera delle poesie del Rossi.

Come nuove traduzioni ci si presentano le *Auree sentenze di Pitagora e quattro racconti piacevoli e morali*. Alle prime per la troppa loro celebrità e diffusione non potremmo fermarci se non per dire qualche cosa del modo e dello stile in che sono tradotte, ma forse è più cortesia il tacere. Dei *Racconti* diremo che, tolte alcune prolessità della composizione, e tolte alcune negligenze del traduttore, sono davvero e piacevoli e morali, ed appartengono a quella classe di libri di cui l'Italia ha penuria pari al bisogno.

Ma fra tutti i libri stampati in occasione di nozze primeggia pel nome dell'Autore il Ragionamento di Marco Foscarini sulla *Letteratura della Nobiltà Veneziana*. Il cav.

Antonio Revcdin per festeggiar degnamente le nozze di una sua figliuola ha fatto imprimere cento esemplari di questo discorso che giacevasi manoscritto presso il nobile uomo Teodoro Correr. Che il Foscarini sia stato uno dei personaggi più importanti e più celebri del secolo XVIII; ch'egli abbia chinso, per così dire, ad un tempo la duplice schiera dei Dogi e degli Oratori veneziani; che le sue opere letterarie gli abbiano acquistata fama di erudito, come la sua condotta politica gli procacciò voce di prudente e di affezionato alla patria, sono cose sì note, che non è d'uopo ridirle a nessuno. Pure l'averle rammemorate non è senza qualche frutto, perchè ci toglie alla necessità di venir provando come il *Ragionamento* che annunziamo fosse degno di essere sottratto alla dimenticanza nella quale giaceva. Forse l'amor della patria e di un ceto a cui il Foscarini non poteva dimenticarsi di appartenere lo fece talvolta troppo corrico nell'accordare il nome di egregio e di grande scrittore a chi appena emerse dalla mediocrità; ma questo *Ragionamento* è senza dubbio un sussidio assai utile ed importante a chiunque vorrà scriver la storia letteraria del secolo XVIII. Per ciò poi che riguarda l'eloquenza dell'Autore, ci è sembrata qui come altrove foggiate sul modello Ciceroniano in quanto al suono del periodo ed al movimento dello stile in generale, ma di gran pezza lontana da quell'esemplare nella proprietà e purezza delle parole, non meno che nelle figure e negli altri artifizj oratorj.

Pensieri morali del marchese G. C. DI NEGRO. —
Genova, 1826, Ponthenier, in 12.º

Questi pensieri esposti in altrettanti quadernari e dettati con uno stile facile e chiaro, formano quasi il sunto de' *Sermoni sacri* in terza rima dello stesso autore, e contengono popolari e salutevolissimi precetti intorno al buon governo della vita. In questo giudizio noi andiamo d'accordo con quello di altri giornali. Ma non sapremmo come mai taluno d'essi abbia potuto affermare che i pensieri del sig. Marchese appartengano in qualche modo alla nuova scuola; giacchè per dar loro sì fatta attribuzione non basterebbe il dire che versano intorno ad oggetti sacri o morali.

*Le Nozze, terzine di Angelo MOCCHETTI cremonese. —
Parma, 1826, dalla stamperia Rossetti. (Edizione
non posta in commercio.)*

Egli è qualche tempo che si vedono di tratto in tratto comparire versi del sig. Angelo Mocchetti. Ma perchè mai il sig. Angelo Mocchetti fa versi? E se per caso qualche inimico suo, ve lo obbligasse coll'armi alla mano, perchè fa versi istantanei, com'ei chiama questi per le nozze Litta-Modignani e Trotti? Due giovani sposi che unite le destre si mettono allegramente insieme pel cammino della vita possono agevolmente tollerare il fastidio di simili versi; come un trionfatore non curava le insultanti cantilene degli ebbri soldati. Ma qual compenso abbiamo noi per la noja di tante fandonie che si vanno pubblicando per nozze? Egli è ben vero che pochissimi le vogliono leggere, ma per certo non iscrissero con quest'intenzione gli autori, nè bisogna farne loro alcun merito. Buon Dio! Essi vedono proprio lì davanti l'immortalità che gli aspetta, e sentono il lontano e rumoroso applauso de' posteri. Beato il sig. Angelo Mocchetti se questa innocente lusinga gli fa dimenticare gl' ingrati contemporanei! I quali se non altro dovrebbero lodarlo delle novissime verità morali ch'ei predica. Egli ha scoperto che i matrimonj fatti per interesse ed a forza sono infelici; e pieno d'amore per l'umanità, senza nemmeno domandare un privilegio, comunica all'universo la sua bella scoperta. E vediamo con che leggiadra poesia:

*Prima che l'uomo l'abborrevol patto
Colla diversa ambizion stringesse
Di far bello coll'oro anche un misfatto*

*Non di spoglia soltanto intemerate
Andavano le fanciulle all'altare.*

*Calde l'alme di caldo sentimento,
Non funestò quei talami beati,
Ignoto nome, il freddo pentimento*

*Ai diritti più santi alta è jattura
Forzar gli affetti; ed a sì rio mercato
Segna l'ira di Dio pena sicura.*

*Non asconde le colpe un nastro aurato ;
 Non lo splendore di sudate armille
 Rende felice l' uom , se sventurato. . . .
 Lascia una sposa per cercarne mille
 Quando non l' ama il sensual marito.*

Intanto , mentre il marito cerca mille spose , la povera moglie piange e si dispera , e quel pianto è una terribile accusa ai genitori. Quì il poeta si rivolge alla Musa celeste , e le ricorda quante volte cercassero insieme una scusa ad un errore sì iniquo. E pare a noi che la *Musa celeste* , la *Musa di verità* , se avesse voluto rispondere al sig. Mocchetti , gli avrebbe detto con nobile sdegno che non fece mai sua occupazione del meditare una scusa ai delitti.

Il poeta però non aspetta alcuna risposta , ma , dopo averci narrato ch' ei gela d' agosto come di gennajo *all' aspetto d' un talamo infelice* , ne fa sapere che ben altro è il matrimonio ch' ei canta , e per dar più peso alle sue parole paragona la sposa (lo direm pure piegando con venerazione la testa) , la paragona alla consolatrice degli afflitti , alla madre di Dio.

*Come la Madre dell' uman riscatto
 Pura al gran Verbo dell' Eterno scese
 Umil dicendo : il Tuo voler sia fatto :
 Così sue brame alla tua brama intese
 Fior d' innocenza e d' umiltà si mostra
 Lei che dandoti un core il cor ti prese.*

E dopo questa brutta profanazione ei promette ogni lieta ventura agli sposi , e ardisce finire così :

*In questa di dolcezze ora gradita
 Accogliete , o felici , i voti miei. . . .
 Ma Amor mi guarda : di taçer m' addita. . . .
 Nè i misteri d' Amor turbar saprei.*

Troppo meglio pel sig. Angelo Mocchetti se , avanti ch' ei facesse questo strano miscuglio , non l' Amore , ma il buon giudizio gli avesse consigliato di non aprir bocca ; chè per verità a sentire versi e concetti come i suoi lo scherzo ne si cangia sul labbro in amara ironia , e l' ironia stessa sta per prendere una più grave sembianza. Il sig. Angelo Mocchetti non faccia più versi. Queste parole

sono severe, ma i lettori decideranno se siano giuste, come sono parute a noi necessarie.

Di plausi e cantici degne erano certamente quest' inclite nozze. Chè ambidue gli sposi nodriti furono al *sacro speco* delle scienze e dell' arti belle :

*Coppia gentil, cui scelse a prova amore
Fra le vergini caste e i fidi amanti.*

Nè quindi andarono esse prive di leggiadri serti poetici tessuti non di fiori colti nell' Arcadia, o nelle nebbiose selve della nuova scuola, ma a que' fonti del bello, ove attinsero i nostri più insigni poeti; cosa a di nostri rarissima in questo genere di componimenti. Così la modestia degli autori impedito non avesse che que' versi andassero colla stampa divulgati! Perciocchè noi volontieri parlato avremmo di un' *Anacreontica* dettata da un giovane cavaliere, e di graziose idee cospersa, e d' un' *Epistola* uscita dal cuore d' egregio autore, comechè tra le pubbliche cure, in più parti modellata alla scuola del nostro Parini.

*Idillj di Giovanni Battista Pizzi prete. — Padova,
1826, tipografia della Minerva.*

Le Sponsalizie mistiche, il Lamento di Santa Maria Maddalena al sepolcro di nostro Signore, le Sponsalizie cristiane, e lo Spirito Santo sono gli argomenti dei quattro idillj che annunziamo. Senza una forte ispirazione ed una gran dose di affetto non può mai il poeta trattare sì fatti argomenti in modo da farsi leggere volentieri. Questa forte ispirazione e questo patetico non ci è parso d' incontrare negl' idillj del signor Pizzi, i quali piuttosto sono lodevoli per gli estriusei ornamenti, che per l' interno concetto. Se non che anche in queste parti esteriori, vogliamo dire nel verso e nella lingua, si potrebbe desiderare assai più che l'Autore non ha fatto; perchè il verso è molte volte basso e pedestre dove esser vorrebbe scorrevole e semplice, e lo stile e le parole peccano non di rado di affettazione e di ricercatezza, dove l'Autore ha studiata l' eleganza e la nobiltà. Il *ridamare*, l' *aulito* ed altre consimili voci che incontransi in questo libretto son testimonio della nostra asserzione.

Perticari, Ugo Foscolo, Pindemonti, Torti, Monti, Gozzi, Parini, Manzoni, Mascheroni. — Cremona, 1826, dalla stamperia e fonderia stereotipa di Luigi De Micheli e Bernardo Bellini.

Questo volume appartiene alla *Bibliologia classica italiana* che si vien pubblicando in Cremona colla stereotipia De Micheli e Bellini, ed è una ristampa di un volume della *Biblioteca portatile* del Bettoni (ed ora del Fontana), a cui gli editori cremonesi aggiunsero il *Pri-gioniero apostolico* del C. Giulio Perticari.

Lettera dell' arciprete Bernardino RIDOLFI, se più in vita o dopo morte agli uomini per merito distinti convengono gli onori. — Milano, 1825, dalla stamperia d' Omobono Manini.

In vano si cercherebbe un' idea nuova od un' osservazione profonda in questo piccolo scritto che pel suo soggetto potea riescire assai importante. Un' erudizione volgarissima e quasi fanciullesca è presentata con uno stile slombato, saltellante, triviale. A vedere gli autori che cita il sig. Rodolfi, e a sentire il modo con cui esprime i suoi vecchi concetti e chiama bellissimi i versi sciolti del Frugoni si direbbe ch' egli s'è addormentato avanti cinquant'anni in una radunanza d'Arcadia, ed ora desto all'improvviso pronuncia sbadigliando le prime parole.

Della lettura dei romanzi, e dell' utile e del danno che ne deriva al gentil sesso italiano nelle diverse età, prosa accademica presentata all' Accademia degli Euteleti di S. Miniato di Toscana da Ginevra CANONICI FACCHINI, socia corrispondente di detta Accademia, della liberina di Roma e della virgiliana di Mantova, pubblicata in occasione delle faustissime nozze Sordi-Cavriani. — Mantova, 1826, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti.

A questo sterminato frontispizio succede un discorso di trentotto pagine, dalle quali la signora Canonici Facchini crede doversi concludere che il romanzo, propriamente detto, non ha dati gran passi finora verso la perfezione;

che questa parte d' amena letteratura non è ammissibile pel sesso gentile, finchè non siasi acquistata fermezza di pensamenti, esperienza, tranquillità; che finalmente egli è a desiderarsi, per decoro delle lettere e per l' incremento della felicità sociale, una generale riforma in questo genere di componimento. E quì è da notarsi per ben intendere la signora Canonici ch' ella non parla del romanzo italiano, ma sì del romanzo in generale: e veramente dopo i romanzi di Walter Scott pareva ch' ella dovesse venire ad una conclusione affatto diversa per ciò che risguarda il romanzo considerato in sè stesso, e non come lettura del sesso gentile. Noi però non vogliamo arrestarci intorno a questo libretto, perchè troppo ne pesa combattere contro chi vorremmo onorare. In vece ne sarà permesso abbandonarne il giudizio a' lettori, e perchè non siano costretti a leggere tutto il discorso, ne trarremo alcuni passi nei quali l' argomento notissimo renderà la sentenza molto più facile. La signora Canonici, dopo aver numerate le gran doti che si richieggono all' epopea del romanzo e averne offerti i precetti, esce in queste parole: *Bene scarso è il numero degli autori i quali accolgono nelle opere loro questi precetti; pure a' giorni nostri è dato poter offrire due bellissimi modelli del Romanzo epico degni veramente d' invidia e d' emulazione, sicchè dopo avere ampiamente commendati i Puritani del sig. Walter Scott, io vi parlerò del Solitario del Visconte d' Arlincourt e della Calata degli Ungari di Davide Bertolotti, il primo accostandosi al carattere immaginosissimo dell' Orlando; ed il secondo conservando ovunque l' ordine e la maestà della Gerusalemme liberata.... E più avanti: La Calata degli Ungari è un esemplare egregio della struttura ch' io prescrivo al Romanzo epico, perchè vi trovo grandezza di subbietto, interesse, caratteri omericamente dipinti, intreccio felicemente annunziato e condotto; vi trovo maestà di stile, vi trovo forza di passioni, tutto insomma che concorre all' essenza ed all' ornamento d' un bel poema.... Tutto il romanzo accoglie dignità e robustezza veramente epica: il romanzo è insignito di carattere originalmente italiano.... Più sotto la signora Canonici passa a parlare del romanzo didattico, e quì pure, dopo averne date le regole, ella viene a indicarne i modelli: *A dure perfettissimi in ogni sua parte gli esemplari da imitarsi, io propongo, o signori, l' Atala di M. de Chateaubriant, egregio**

Bibl. Ital. T. XLIV.

autore dei *Martyres*, e la Famiglia svizzera del sig. Bertolotti. . . . La Famiglia svizzera del sig. Bertolotti è un vero sospiro di primavera. . . . Nulla di sorprendente si vede in questa breve istoria; ed è la verità quella che maravigliosamente v' appaga; ed irresistibilmente vi commove quella piechezza d' affetto, quella soavità, quella grazia che ovunque scorgete. I brevi episodj vi sono interessantissimi; le descrizioni del suolo svizzero eminentemente pittoriche; i caratteri originali, soavissimi tutti, e pure tutti varianti infra loro; un sapor di lingua, un' aggiustatezza e forza di frasi, una condotta squisitamente osservata, e tutto esente da smorfie, piagnistei, da disperazioni deformi; tutto spirante affetto, pace, virtù coraggiosa e vera, tal che mi è forza esclamare: giovani autori, unitevi Davide Bertolotti nella sua Famiglia svizzera! — Per verità correrebbe anche a noi un' altra esclamazione alla bocca, ma stringiamo le labbra, e la rimandiamo in gola per forza. In quella vece noi mostriamo ai lettori il sig. Davide Bertolotti messo al fianco del Visconte d'Arincourt, e ciò che val meglio fra Torquato e il Chateaubriand, e al di sopra di Walter Scott. I lettori rideranno, e sia loro permesso di ridere. Ride sotto i barbigi perfino il signor Davide Bertolotti.

Giuditta, Ester e Giobbe. Dialoghi rusticali. — Treviso, 1826, nella tipografia Andreola.

Questi dialoghi scritti dal sig. canonico Lorenzo Crico presentano con molta semplicità le storie di Giuditta, di Ester e di Giobbe nelle quali l'autore s'attiene strettamente ai libri sacri, e qualche volta sta contento a tradurli. Un certo Carletto domanda al suo Piovano la spiegazione d'alcuni quadri, e il buon Piovano gli racconta i fatti che vi sono dipinti. Un Pasquale, che pure è presente a quei discorsi, vi mette anch'egli qualche parola ora per applaudire al Piovano, ora per dargli campo con qualche eccezione a sciogliere i dubbj che nella narrazione si venivano offrendo. La storia di Giobbe è narrata spontaneamente dal Piovano, ma è di continuo interrotta dalle osservazioni di Carletto e di Pasquale. Lo stile va tranquillo e senz'alcuna pretensione, e il Piovano ragiona sempre per modo che ogni debole intelligenza può agevolmente raggiugnere i suoi concetti. Non è quindi immeritevole di lode questo volume, e solo vorremmo che nella

sua semplicità lo stile fosse meno negletto, e che il Pio-
vano parlando a persone volgari non entrasse a toccare
certi punti che vorrebbero giustificazione di più alte e
robuste parole. Chi leggerà il fine del secondo dialogo ve-
drà uno dei passi che diedero occasione a quest' avver-
tenza, e se mai ci crederà caduti in inganno, noi spe-
riamo che vorrà attribuire il nostro errore a buona e re-
ligiosa intenzione.

*Miscellance di novelle; favolette e racconti morali,
ossia lettura dilettevole ed istruttiva ad uso della
gioventù d' ambi i sessi. Opera compilata da Luigi
BONESCHI. — Lodi, 1826, co' tipi di Giambattista
Orcesi. Volumi due.*

Questi due volumetti sono quasi per intero tradotti dal
francese, e le novelle furono scelte con qualche giudizio:
lo stile del traduttore non può dirsi interamente trascu-
rato, ma non merita lode di elegante. Oltre le cose an-
nunciate nel frontispizio si legge nel secondo volume *un
breve compendio dei fatti più ragguardevoli del vecchio testa-
mento diviso in tante piccole lezioni in forma di dialogo tratto
dall' operetta di M. Lhomond ad uso dei fanciulli che inco-
minciano a leggere.* Il sig. Boneschi terminò questa compi-
lazione con una sua novella *Amore e dovere*: ma per essa,
come per tutto il restante lavoro, basterà che noi lodiamo
la buona intenzione.

STORIA, BIOGRAFIA, ANTIQUARIA.

*Saggi su la vita e su le opere di Carlo Goldoni, scritti
da Luigi CARRER. — Venezia, 1824-1825, coi
tipi di Girolamo Tasso, volumi 3.*

*Della vita di Carlo Goldoni e delle sue commedie, le-
zioni quattro di Domenico GAVI, aggiuntovi dello
stesso autore il parallelo tra esso Goldoni, il Me-
tastasio e l' Alfieri. Milano, 1826, presso Antonio
Fort. Stella e figli.*

Un uomo d'ingegno che scrive la propria vita non lascia
quasi mai desiderio ch' altri ritocchi quell' argomento. I
fatti vi son raccontati colle loro vere cagioni, e perchè

nella verità è riposto il pregio principalissimo di ogni storia, quella ingenuità e schiettezza compensa tutte le altre doti, e diletta assai più che gl'ingegnosi ragionamenti de' biografi. E tutto questo propriamente può dirsi della vita di Carlo Goldoni, ch'egli stesso dettò, quasi diremmo, con patriarcale bonarietà, senza artificio, senza letteraria pretensione, ma solo per raccontare veracemente tutte le sue avventure. A molti la prolissità e la disadorna narrazione fanno increscevoli quelle carte, e ciascuno ripete che l'autore poteva fare assai meglio: ma nondimeno se alcuno ha posto mano di nuovo a quell'argomento, e volle scrivere la vita del Goldoni, più presto che acquistar lode a sè stesso aggiunse estimazione al libro di lui.

Due di queste vite ci stanno ora dinanzi, l'una scritta da Luigi Carrer, l'altra da Domenico Gavi, e tutte e due quasi per introduzione ad un trattato sulla drammatica in generale e specialmente sulle commedie del Goldoni. L'una e l'altra pertanto son fatte, crediamo, senza alcuna pretensione di gareggiare collo scritto originale del Goldoni, ma soltanto per istruire coloro che non conoscono la vita di quell'autore. A ben giudicare le sue commedie bisogna certamente conoscere e l'indole e i casi dell'autore, ma non è d'uopo averne quella minuta contezza ch'egli ce ne ha data nelle sue Memorie: quindi il Carrer e il Gavi elesser da queste quel tanto che più tornava opportuno al loro divisamento, e scrissero quasi due compendj di quelle Memorie stesse. Il Carrer perchè volle tessere un'opera più estesa di quella del Gavi largheggiò più di lui eziandio nelle notizie spettanti all'autore. Qualche volta non seppe forse liberarsi abbastanza dalla prolissità del suo testo, ma in generale ha composto un libro piacevole ed utile. Chiunque conosce le Memorie del Goldoni saprà certamente apprezzare questo volume, e sopra tutto alcune belle osservazioni che il Carrer vien frammischiando di tempo in tempo al suo racconto. Del Gavi ci vieta di affermare altrettanto l'impressione lasciataci dal suo libro. Egli medesimo prevede di poter essere accusato o di essere andato troppo ristretto, o di avere affrettati con troppa furia i racconti, o troppo molte sebbene piccole avventure lasciatene fuori, o finalmente di avere con soverchio arbitrio ove caricate le tinte, ove alleggerite, ove non conservato il preciso ordine e disposizione delle cose; ma non per queste

censure, continua dicendo, o per altre più gravi che ci si possano muovere incontro siamo pentiti della nostra fatica, la quale altri si provi pure a sapere con l'esperienza qual sia, dovendo scegliere da un innumeroso fascio di notizie quelle soltanto che le principali sono, e atte del tutto a farne l'autore conoscere. Noi crediamo che quando il Gavi così scriveva non avesse ancor letto il volume del Carrer; sebbene quest'ultimo lo abbia preceduto di due anni nel pubblicare la vita del Goldoni; ma certo egli avrà veduto al presente com' altri si è provato con più felice successo di lui all'impresa nella quale stimava di potere esser solo.

Dopo la vita dell'autore amendue gli scrittori procedono all'esame delle sue produzioni, ma vi si conducono per vie tanto diverse, che non può più aver luogo nessun confronto fra loro. Il Carrer allarga il suo scritto in due volumi di ragionevole mole; il Gavi per lo contrario si restringe a tre sole lezioni di cento pagine o poco più. Il Carrer discorre tutto intero il campo della commedia italiana; il Gavi vuol applicarsi tutto al suo autore, e di lui solo ragionare e delle sue produzioni. Egli è manifesto che nell'uno e nell'altro modo poteva raggiungersi una lodevole meta; e però noi fuggendo, or che il possiamo, l'odiosità dei confronti, direm brevemente dell'uno e dell'altro quel che ci detta la scarsezza del nostro ingegno.

Il Carrer piglia le mosse da alcuni capitoli che noi direm dottrinali, perchè vi tratta della Commedia considerata nella sua essenza e ne' suoi effetti; poi procede a parecchi capitoli storici nei quali tiene discorso di tutta la Commedia italiana, principiendo dalle antiche imitazioni o traduzioni dal latino, sino a quelle che si costumavano prima di Carlo Goldoni. Pervenuto a quella età ripiglia alcuna poco la parte dottrinale onde far meglio conoscere e lo stato in cui si trovava la nostra commedia a que'tempi, e il cambiamento che v'introdusse il Goldoni. A questo autore consacra quindi otto capitoli, considerandone le commedie ch'esso riguarda come di cinque generi; poi mette fine all'opera confrontando le commedie del Goldoni con quelle de' poeti stranieri, e recando in mezzo i giudizi letterarj che se ne fecero.

Crediamo che l'autore abbia eletto l'ordine che più poteva giovare alla sua materia, o quello almeno che poteva condurlo più brevemente al suo scopo, ma non

pensiamo per altro ch'egli abbia approfittato mai sempre della bontà di quest'ordine. Molti capitoli della parte dottrinale sono leggieri per modo che quasi si fa impossibile il trarne conseguenza di qualche rilievo; e forse l'effetto poteva sperarsi maggiore se tutta quella parte fosse stata ristretta e ordinata in un solo ragionamento a foggia d'introduzione. Poi di alcune cose l'autore ha partita la trattazione, che meglio si sarebbe ridotta sotto un capitolo solo: l'esame del Goldoni procede troppo stringato ed angusto, dentro i confini di venti pagine o poco più; difetto notevole principalmente in un'opera che si allarga e difonde in tutto il restante, e della quale è argomento precipuo il Goldoni. Finalmente potrebbe dirsi che il confronto delle commedie del Goldoni con quelle de' poeti stranieri, limitandosi ai soli Greci Latini e Francesi, riesce insufficiente ai nostri giorni. Tutto questo crediamo che possa dirsi e provarsi contro l'opera del Carrer: nel resto ci è sembrata un buon libro scritto con molta cognizione dell'argomento, senza ostinazione sistematica, senza pretesione di fare il maestro, senza vanità di parole. Non sappiamo quale altro scrittore prima di lui avesse presentato all'Italia un'opera sì compiuta intorno alla commedia, perchè la dottrina e la storia, il precetto e l'esempio camminano quì di pari passo, e chi legge ne riesce nel tempo stesso erudito ed ammaestrato. Quest'opera, come dicemmo, serve di bella introduzione ad una ristampa delle commedie del Goldoni, della quale già ci è pervenuto il volume trentesimosesto. L'edizione è in caratteri picciolletti anzi che no, nè va libera affatto da errori di stampa. Ogni commedia è preceduta da un'incisione.

Volgendo ora il nostro discorso al Gavi, il suo libro, dopo la vita del Goldoni, ci presenta tre *Lezioni* delle quali gli argomenti son questi: *Introduzione alle Commedie di Carlo Goldoni: Delle Commedie di Carlo Goldoni; Parallelo del Metastasio, del Goldoni e dell' Alfieri*. La prima di queste lezioni va quasi tutta nel dimostrare che la Commedia appartiene alla poesia, e che il Goldoni debb'essere annoverato fra gli scrittori italiani, sebbene abbia composto gran parte delle sue commedie in veneto dialetto. Le autorità di Aristotele, di Orazio, del sereno Scalligero e di cento altri non mancano al nostro autore per assicurare il titolo di poema alla Commedia: nè gli manca

il confronto coi *cinque* dialetti greci a provare che sono di lingua italiana anche le commedie di veneto dialetto. Finalmente si avvede di aver combattuto contro un fantasma e versato un lago d'inchiostro a provar quello che il *sereno* Scaligero avea bello e provato già da tanti anni; affrettasi di raccogliere il suo discorso più d'avvicino al tema che si è proposto, e vorrebbe parlarci dello stato in cui era la Commedia quando sorse il Goldoni. Ma la sua molta erudizione, e l'usanza di cominciar sempre *ab ovo* gli si attraversa per via, e tanto è trattenuto fra i Greci e i Latini, che pochissime paginette gli restano da consacrare alla storia della commedia italiana. Chi vuol giurare nelle parole del Gavi trova in questo discorso alcune minute notizie che certo non s'hanno da altri, ma chi non gli ha tanta fede, e non è digiuno di ogni lettura, può saltarlo a piè pari, chè non v'è ombra di novità.

Come il Goldoni abbia intrapresa e condotta a buon fine la riforma della commedia italiana, e in quali parti siano stati fra loro o somiglianti o dissimili, il Goldoni, il Metastasio e l'Alfieri, sono questi gli ardui argomenti delle altre due lezioni, ma noi fummo già prevenuti da altri nel dire come il Gavi abbia sostenuto l'incarico al quale gli piacque di sottoporsi. Potremmo scegliere dal libro di lui non poche cose somiglianti a quelle che ne pubblicò la Gazzetta di Milano, perchè in mezzo ad alcune buone e veraci dottrine è quasi infinito il numero de' falsi giudizi e delle strane sentenze; ma vogliamo piuttosto trascrivere una sua Nota che valga a far conoscere che l'autore medesimo sa giudicare assai dirittamente il suo libro. « Scrissi » di queste cose nel bollore degli anni, e quando la mia » mente era tutta versata in esse; e così allora sentii e » mi parve e scrissi: ma se di presente io dovessi scri- » verne, e tanto agio mi rimanesse o pazienza di porre » nuove osservazioni su le commedie di questo autore » forse che riguardo a molte cangerei sentimento. » Vero è bene che il Gavi rispondendo al suo censore si è mostrato poi tenacissimo di questi giudizi ch'egli medesimo revocò in dubbio nella nota per noi trascritta; ma perchè il persistere nell'errore quand' altri ce ne avverte è cosa troppo più grave che l'errore stesso non è, perciò abbiamo creduto più onorevole al Gavi il riprodur quella nota, piuttosto che rimescolare quella contesa.

Manuale delle mitologie compilato sui migliori autori. Volume unico. — Milano, 1826, per Antonio Fontana.

Il tipografo Antonio Fontana seguendo l'esempio dei Francesi intraprese di dare all'Italia una collezione di manuali componenti una enciclopedia di scienze, lettere ed arti, ed oramai ne sono pubblicati alcuni volumi, de' quali come appartenenti alle scienze sarà fatto altrove discorso. Questo manuale delle mitologie è il primo che tocchi la letteratura, ed alcune parole, che intorno ad esso faremo, non saranno forse inutili all'editore, quando ei voglia proseguire nell'impresa che cominciò. E prima noi diremo, che questo non è un manuale, ma un piccolo dizionario. Per far cosa corrispondente a quel primo titolo conveniva premettere un discorso generale sulle mitologie, e venirle considerando nei varj loro rapporti colla storia, colla politica, colla religione e colla morale: chè a restare dentro i termini della letteratura non si soddisferebbe di gran lunga al desiderio de' lettori oramai curiosi di vera e salda istruzione. Non era per verità bisogno d'un lungo trattato, nè quello era il luogo per entrare in ardue questioni, ma pure un centinajo di pagine era necessario spendere in sì grave argomento, se si volea dare non un dizionario, ma un manuale. Nè il sig. Fontana avea molto da cercare per rinvenire la persona da tanto, giacchè sebbene l'autore della prefazione ci abbia voluto nascondere, ei si fa tosto palese per la giustezza delle idee e la rara bontà dello stile. Noi tenendo la nostra usanza, non manifesteremo un nome, che si volle celare, ma chiederemo invece perchè non si affidasse all'uomo lodato l'intera compilazione del manuale, piuttosto che ridursi ad una ristampa mutilata con poche aggiunte incomplete d'un piccolo dizionario pubblicato un tempo ad uso de' fanciulli? E chiederemo pure, perchè si volesse dare a questo libro l'ambizioso titolo di manuale delle mitologie? L'autore della prefazione seppe nella sua prudenza evitare questo scoglio, e stette contento di parlare delle favole greche, e di qualche aggiunta straniera, ma i lettori, che s'illudono a quel frontispizio, troppo si dorranno d'essere ingannati scorrendo il volume. Ben è vero, che in poco più di duecento cinquanta pagine non

era da sperarsi l'opera, che il titolo prometteva, ma perchè promettere ciò che non si poteva o non si voleva prestare? Noi avremmo dissimulata questa grave mancanza, se avessimo veduto, che almeno le principali deità si fossero conservate nel dizionario. Un guadagno anche piccolo non era spregevole. Ma come tacere, quando si cerca inutilmente *Wistnou*, *Thore*, *Binda*, *Tuistone*, *Manno*, *Irmisul*? Come tacere, quando si vede registrato *Amida*, ed ommesso *Xaca*, quando si scorge al suo luogo *Oromasi*, ed è posto in dimenticanza *Arimane*? Infiniti somiglianti esempj noi potremmo arrecare, ma questi stessi ne pajono troppi. Nè si creda, che almeno delle favole greche sia quì fatta diligente conserva, che soverchie sono le omissioni anche in questa parte facilissima del lavoro; e ad esaminare per un esempio quello solo che risguarda le ninfe, noi desideriamo invano le *Epimelidi*, le *Eresidi*, le *Limoniadi*, le *Linniadi*, le *Potamidi* ecc. Invece sono accumulati molti articoli, che non appartengono a nessuna mitologia, e s'incontrano nomi di tali deità, che in tanta ristrettezza di compendio doveano necessariamente cedere il posto ad altre migliori. In effetto se si volea ricevere la Dea Cloacina, perchè discacciare il Dio Crepito e la Dea Mena suoi degni compagni? Perchè accogliere la Dea Pertunda, ed escludere il Dio Subigo, e la Dea Prema, che sì da vicino l'ajutauo? E quando era pur intenzione di presentarci le divinità, che presedono alla partita e al ritorno, perchè trasformarci le Dee Abeona ed Adeona negl' Iddii Adeone ed Abeone? Tutto ciò ne dimostra che questo manuale non può tutt' al più, che sostituirsi al dizionarietto de' fanciulli, i quali avranno così in migliore edizione il volumetto che loro abbisogna. Dopo queste poche parole il sig. Fontana, che co' suoi manuali si accinge ad un' impresa la quale gli potrà essere di molto onore e guadagno, vorrà certo persuadersi, che l'attenzione e lodevole cura da lui mostrata nei manuali scientifici non lo può abbandonare senza molto pericolo e danno nei letterarj. Pare anzi a noi, che pel suo decoro e pel suo stesso interesse ei debba cangiare il frontispizio e togliere la prefazione di questo volume, annunciando francamente che il *Manuale delle mitologie* è ancora da farsi.

Storia delle Crociate scritta dal sig. MICHAUD dell'Accademia Francese recata in lingua italiana. Seconda edizione. — Milano, 1821-1826, dalla tipografia di Commercio. Volumi nove.

Poche opere nel nostro secolo ottennero una lode sì universale, come questa istoria delle Crociate, e conviene pur dire che la lode è giustissima. La splendida semplicità della narrazione corrisponde all'illustre argomento, e chi ha letto le cronache de' contemporanei, si maraviglia sovente di udire quasi le stesse parole, e di trovarle calde, vigorose, eloquenti, quando prima gli erano parute umili e barbare. Il senno del sig. Michaud sta imparziale fra le contrarie opinioni, e se pende incerto nel giudicare i vizj e le virtù de' crociati, è però fermo nella sua sentenza, che da quell'immenso e terribile urto di popoli fu accelerata l'esperienza del genere umano, e messa la società sopra basi migliori. La lettura di questa istoria fa parer meschini tutti i poeti che trattarono l'istesso soggetto, tranne l'unico Tasso, il quale riesce più stupendo, e quasi divino, quando si considera che a quell'ammirabile ricchezza di poesia va congiunta sì nella geografia, e sì nell'istoria la più rigorosa esattezza. Gli altri poeti sono così soverchiati dal sig. Michaud, che sembrano cronachisti, mentre la sua prosa è poesia. Non è però appartenente al nostro istituto entrare nel merito dell'opera francese, se non per approvare grandemente che se ne abbia data all'Italia la traduzione. Essa fu cominciata dal cavaliere Luigi Rossi, ma attesa la sua morte dovette per altrui cura compirsi: questo cangiamento non ci fu nè di scapito, nè di guadagno: la versione seguì sempre nel medesimo stile, e se non può dirsi elegante è però generalmente fedele, e di rado cade in quelle negligenze che sì spesso deturpano le affrettate scritture de' moderni traduttori italiani.

Quadro della storia moderna dalla caduta dell'impero d'Occidente sino alla pace di Vestfalia del cavaliere de Mèhéguen volgarizzato per A. Enrico MORTARA. — Milano, 1826, dai torchi d'Omobono Maniui. Due volumi.

Il tipografo avvisa i lettori, che due possenti considerazioni l'hanno incuorato alla non tenue impresa di dar fuori co' suoi tipi questo volgarizzamento. Il merito sommo di essa storia, e la eleganza della traduzione. Alcun maligno volle dire, che fossero una sola persona, chi scrisse l'avviso dell'editore, e chi tradusse la storia: noi non osiamo entrare in questi segreti, e lasciamo a chi intende l'analogia degli stili, lo scioglimento di siffatta quistione, che in ogni modo ne pare oziosa, quando la versione è già sottoposta alla pubblica sentenza. Della storia non occorre parlare; moltissimi ne sono i pregi, non pochi i difetti; fra questi ultimi è da dirsi il massimo quella terribile monotonia, di chi volendo rappresentare in tempo presente tutti gli avvenimenti ci stanca l'intelletto e l'attenzione, e dopo alcune pagine ne sforza ad abbandonar la lettura: si dirà che il titolo di quadro spiega e giustifica questo difetto, ma tuttavia resta sempre vero che chi annoja, ha torto, e questa storia molte volte è assai presso a destare la noja. Il traduttore poteva agevolmente diminuire un tal vizio, ma noi c'inganniamo forte, se invece ei non lo fece apparire più manifesto. Non è che la versione non sia fatta con molta cura, nè che il traduttore sia incolto nello stile; ma egli pecca nell'affettazione, e tutti sanno, come questo difetto affatichi e tormenti. È difficile trovare una pagina, che per questa parte non pecchi, e troppe volte vi si aggiungono certi vocaboli vieti, anzi morti, che incastrati a fatica in una costruzione contorta, rendono oscuro e intricato il discorso. Che se questo sarebbe vizio grande in ogni scrittura, è massimo in un compendio, che vuol correre rapidissimo e presentare in tutta luce i brevi suoi cenni. Tuttavia noi crediamo che i lettori potranno trarre buon profitto da quest'opera, ed anche la traduzione va con tutti i suoi errori anteposta alla più parte delle brutte versioni che si vanno pubblicando in Italia.

Vite di fanciulli celebri, o sia esempi di virtù per la prima età, opera di A. F. G. Freville, tradotta da Francesco AMBROSOLI. — Milano, 1826, per Vincenzo Ferrario, due volumi.

Noi sentiamo dentro una dolce tenerezza quando vediamo uomini d'alto ingegno spendere il loro tempo scrivendo opere che rechino diletto e istruzione ai fanciulli: quel loro modesto discendere e quasi impicciolirsi, quel pietoso spezzare il pane agl'infanti ne rende testimonianza che hanno bello il cuore, come l'intelletto, e tosto ne lega con quella viva benevolenza che ispira sempre nei buoni la virtù conosciuta: egli è perciò che ascoltando il nome del Berquin ne par quasi udire quello d'un fratello; tanto l'amico de' fanciulli è divenuto anche il nostro! Il signor Freville ottenne in Francia la medesima gloria, e quest'opera sua va ora per le mani di tutti in una quinta edizione. Il signor Ambrosoli, venendo a parte della riconoscenza che dobbiamo all'autore, imprese con esito assai felice a tradurla: egli dice di sentire al pari del più severo censore di avere sacrificato alla facilità ed alla chiarezza troppo più che non avrebbe fatto un esperto scrittore; ma noi gli rispondiamo che anzi questa versione è da tenersi per un modello utilissimo della maniera con cui simili scritture vogliono esser tradotte senz'affettazione e senza negligenza con uno stile casto e temperato. Il signor Ambrosoli potea certo e sapeva innalzare il discorso e renderlo più dignitoso e robusto, ma allora si avrebbe invano cercata la semplicità dell'originale, e quella facile verità di sentimento che tanto ne alletta. Noi crediamo che saranno del nostro parere tutti coloro che leggeranno queste trenta piccole biografie, e certo moltissimi vorranno leggerle, perchè la materia è cara, bello è lo stile, ed il mondo è oramai persuaso che bisogna cominciare dall'educarsi per educare, e che principio d'ogni buona educazione è la sola virtù.

Storia degl'Imperatori romani di CREVIER e del basso impero, di LE BEAU. Versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di un più copioso indice, e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici e carte geografiche. Finora volumi XLV. — Venezia 1822-1826, dalla tipografia di Alvisopoli.

Annunciamo quest'opera soltanto perchè si sappia come essa procede puntualmente, ed è oramai giunta al suo fine, non restando che tre soli volumi da pubblicare. La grande stima in cui è salito l'originale non esige altre parole da noi: conosciuta è ancora la sufficiente bontà della traduzione italiana.

Lo stesso facciamo, e per le medesime ragioni, coll'opera seguente bastevolmente conosciuta d'essa ancora sì per l'originale, che per la traduzione.

Storia ecclesiastica di monsignore Claudio Fleury, continuata dal P. Fabre, tradotta dal francese da Gaspare Gozzi, vol. VIII. — Brescia, Bettoni e Comp., in 8.º

Ritratti di alcune donne Veronesi che si distinsero o si distinguono negli studj e nelle bell'arti, con aggiunta di varie poesie dell'abate Luigi FEDERICI. — Verona, 1826, Eredi Moroni, in 8.º, di pag. 130.

Lodevolissimo è lo studio della biografia: e forse non ci ha mezzo più sicuro e più dilettevole per conoscere i costumi de' varj tempi, quanto la vita degli uomini che dell'un sesso e dell'altro in essi fiorirono. Oltre di che la rimembranza delle virtù e delle onorevoli azioni di coloro che furono, offre ai viventi esempio e stimolo al bene operare. Che però il secolo nostro anche in questo genere di studj e di opere va ad ogni altro sì fattamente superiore, che forse da' posteri fra i molti suoi attributi avrà quello ancora di secolo *biografico*. Chè quasi d'ogni classe di persone vanno ogni dì pubblicandosi particolari biografie; e con saggio intendimento una ne fu tessuta anche di que' fanciulli che adorni di singolari virtù superarono l'età, ma vennero dalla morte innanzi tempo rapiti. Laonde in

tanta vaghezza di elogi biografici andarne non dovea mancante la più bella parte dell'uman genere, il sesso gentile; perciocchè ben disse messer Lodovico, che

*Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura;
E qualunque a l'istoria abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura.*

Un *Repertorio* delle donne celebri sta ora imprimendosi in Parigi, e siccome quest' opera abbraccia ogni tempo ed ogni nazione, così dovizioso e vastissimo è il campo in cui entrati sono quegli editori (*). Nè però questo genere di opere dee dirsi nuovo per l'Italia. Che anzi fra le moderne nazioni ella fu forse la prima a somministrarne l'esempio col libro *de claris mulieribus* di Giovanni Boccaccio. Ma non mai quanto a' di nostri ebbero le celebri donne e storici ed encomiatori, sì che formarono desse istruttivo e nobile argomento anche di leggiadri almanacchi, col qual mezzo vengono più agevolmente divulgate le lor virtù e le belle loro azioni. E di tale specie di annui opuscoli la città nostra fu nell'Italia la prima ad offerirne l'esempio.

In sì fatto genere di produzioni ci ha nondimeno pericolo che gli antori per soverchio amore di municipio non ci presentino se non virtù comuni e cose che nelle donne d'ogni paese s'incontrino, o che mancando di pregi alti e singolarissimi non valgano a bastevolmente intertenere

(*) *Répertoire universel, historique, biographique des femmes célèbres, mortes ou vivantes, qui se sont fait remarquer dans toutes les nations par des vertus, du génie, du mérite, du talent pour les sciences et pour les arts, par des actes de sensibilité, de courage, d'héroïsme, des malheurs, des erreurs, etc. depuis les tems le plus reculés jusqu'à nos jours; par une Société de gens de lettres auteurs du Dictionnaire universel. Paris, 1826, Desuages, in 8.°* È uscito il primo volume. L'opera ne formerà sette.

Una donna prese pure in questi ultimi tempi a difendere i diritti del proprio sesso in un paese, ove altissimi sonavano i sensi della liberalità, ma pure non rare volte calpestate sono le leggi della natura. L'opera fu ora ristampata a Parigi col titolo: *Les droits des femmes et l'injustice des hommes, par mistr. GODWIN, traduit de l'anglais par César GADETON, in 18.°, chez Rivert.*

l'animo de' leggitori. Da cotal difetto non ci sembra scervero il libro del sig. Federici. E primieramente non sapremmo come l'autore nella prefazione affermare possa che solo *ne' tempi nostri si conobbero le lor tendenze, le lor virtù e i loro ingegni*, essendo che le donne ebbero in ogni tempo valorosi encomiatori. Del che senza intertenerci in ciò che ne dicono le Bibbie, abbiamo la testimonianza del più grande degli antichi biografi, il filosofo cheroneso; e contro dell'autore sono pure le testimonianze de' Santi Padri da lui stesso citate. Nè ci sembra ch'egli ben si apponga coll'accusare Molière quasi impudente spregiatore delle donne; giacchè il comico francese non satireggiò contro di tutto il gentil sesso, ma soltanto contro delle donne saccenti. E di fatto, siccome cosa soavissima è l'intertenerci con una donna, che in ogni genere di umano sapere coltivato abbia l'ingegno non per vana ostentazione, ma per propria istruzione e per sottrarre le ore all'ozio ed agli inutili passatempi; così nulla trovasi nel mondo di più ridicolo quanto una donna saccente, cioè prosuntuosa di sapere, superficiale nelle cognizioni, e di sentenze sputatrice.

Tra le Veronesi dall'autore encomiate troviamo specialmente commendevoli Isotta Nogarola che, al dire di Francesco Filelfo, fu non solo valentissima nell'eloquenza latina, ma seppe profondamente nelle naturali cose e tutta conobbe l'astronomia de' suoi tempi; Ersilia Spolverini che felicemente coltivò la greca e la latina eloquenza, e fu verseggiatrice valorosa; Cecilia Brusasorci, esimia pittrice che meritossi gli elogi del Lanzi; Silvia Curtoni Verza, pronipote del grande Maffei, ammirata anche dal nostro Parini, la quale con uno stile e facile e colto scrisse i ritratti de' suoi amici, e fe' all'Italia dono di terzerime sparse di bellezze dantesche. Ma alcune altre che dall'autore vengono commendate o perchè esperte nel gallico idioma, o perchè studiose della storia e di altre scienze, o perchè cultrici dell'arti belle, o perchè di virtù morali adorne, o finalmente per pregi sì fatti che a' di nostri comunissimi sono ad altre donne, non ci pare che debbano sì facilmente prendersi a soggetto di singolar encomio, ed apparire fra quelle che oltre il comune del sesso si alzarono. Cosa altresì intempestiva ci sembra l'introdurre in tali biografie la storia o l'elogio di donne

viventi, giacchè per tal modo ingenerarsi potrebbe odio od invidia; e d'altronde appartiene alla posterità il decidere dell'apoteosi. I ritratti però di queste donne ancora, di somiglianti alle quali infiniti ora se ne trovano nelle città d'Italia, bastevolmente ci dimostrano essere del tutto intempestivo il lamento dell'illustre sig. marchese di Villanova, il quale nel suo elogio di Maria Angela Ardinghelli patrizia Aquilana, e donna famosa e coltissima (1), aggiunse di aver voluto con esso proporre alle agiate donne un nuovo esempio di vita saggia ed operosa *in un tempo che*

*La moda, il sonno e le oziose piume
Hanno da loro ogni virtù sbandita.*

Lo stile dell'autore è, generalmente parlando, semplice, chiaro, elegante, quale a questo genere di componimenti conviensi; ma talvolta si risente un po' dell'ampoloso e del ricercato; e di questa nostra osservazione siane prova il seguente periodo, col quale si dà principio al ritratto di *Chioda Prandina Cavalli Veneranda*: « Platone, quell' » l'anima divina, quell'Apollo che cantò in mezzo agli » allori dell'accademia, quel Mercurio declamatore, quel » nuovo Giove legislatore, quel Saturno scopritore degli » arcani celesti, Platone l'uomo della vivace fantasia, » dell'acutissimo ingegno, il filosofo creator de' filosofi » nella sua repubblica conobbe le donne capaci di pen- » sare, ed in esse un'anima al par degli uomini per » elevarsi al sublime, all'arduo, al bello. »

Nelle poesie che sono tutte del genere de' poemetti, o sia de' *versi sciolti*, l'autore si dimostra lungamente nodrito alla migliore scuola. Commoventi e sparsi di belle immagini, e di acconce digressioni ci sembrano specialmente i versi, comechè talvolta un po' languidi, in morte di Pio VII, del Lorenzi e del Canova. Il poemetto che ha per titolo *Scipione che dona la schiava allo sposo Celtibero nella presa di Cartagena*, ci rammenta i bei versi del cantor di Savona.

(1) Napoli, 1825, dalla tipografia di R. Manzi.

Caratteri dei secoli dell'era volgare descritti dietro le tracce del sig. Le Sage per G. AGRATI. — Monza, 1826, tipografia Corbetta.

Non è novità in questo breve libretto, e ben ce ne avvertì ingenuamente l'autore, quando lo disse scritto secondo le tracce del sig. Le Sage: tuttavia ne pare che possa riescire assai utile, perchè il compendio rapidissimo è fatto in modo che a leggerlo meditando con mente tranquilla dee lasciarci profonde impronte nella memoria. I secoli col loro individuo carattere ci passano davanti, e se anche questo carattere solo ne venisse ricordato dopo quella lettura, esso basterebbe a tenerci innanzi come in un gran quadro tutta la storia de' popoli dalla venuta del Figliuolo di Dio sino a noi. Ecco questi importantissimi caratteri, come il sig. Agrati li tolse dal Le Sage.

Secolo I. Atroce tirannia.

II. Felicità senza esempio.

III. Anarchia militare.

IV. Divisione dell'impero romano.

V. Dissoluzione dell'impero d'occidente.

VI. Caos politico.

VII. Glorie e lustro de' Saraceni.

VIII. Ristabilimento dell'impero d'occidente.

IX. Secondo smembramento dell'impero d'occidente. Formazione degli Stati moderni.

X. Ferreo.

XI. Stabilimento del feudalismo in Europa.

XII. Fanatismo militare e religioso per l'acquisto di Terra Santa mediante le Crociate.

XIII. Abbassamento dei grandi vassalli, ed elevazione del sovrano potere.

XIV. Invenzioni per sempre memorabili.

XV. Famosi viaggi e scoperte di nuovi paesi.

XVI. Innovazioni e turbolenze religiose.

XVII. Formazione delle grandi monarchie.

XVIII. Innovazioni e turbolenze politiche.

XIX. Perfezionamento dell'ordine politico.

Lo stile del sig. Agrati potrebb'essere più sobrio e castigato; è però quasi sempre piano e corrente, ed anche questa è non piccola lode. Qualche volta per verità egli usa certe frasi che tradiscono il suo concetto, e in un

compendio di questo genere il difetto è gravissimo: noi non ne daremo che un esempio, e con esso concluderemo le nostre parole. Dopo aver parlato dell'invenzione della stampa egli esce nell'osservazione seguente: « Dante fu il primo, che in certo qual modo la vagheggiò, e le rese il più lodevole tributo coll'opera sì onorifica all'Italia della sua *Divina Commedia*. Petrarca e Boccaccio lo seguirono dappresso, e divisero *seco loro* quest'onore colla stampa delle loro produzioni letterarie. » Si dica pure un errore di stampa quel *seco loro*, che mutato in *seco lui* sarebbe un error di gramatica, ma chi leggendo que' periodi non direbbe che Dante, il Petrarca e il Boccaccio fecero stampare essi stessi le opere loro?

Compendio della storia universale dai primi tempi fino ai giorni nostri, tratto da A. G. ROUSTAN e da altri. — Milano, 1825-26, co' torchi della Società tipografica de' Classici italiani a spese dell'editore G. C.

Questo compendio, del quale già uscirono cinque volumi di mole assai ineguale, appartiene ad una impresa più vasta che giunse oramai ad undici volumi, e volle chiamarsi *Biblioteca della gioventù, o sia raccolta di operette per l'istruzione della medesima nelle scienze, nelle arti, nella storia, con una scelta delle più celebri composizioni della letteratura italiana e straniera per cura d'una Società di letterati*. Noi dimandiamo perdono a questa rispettabilissima società di letterati, ma dobbiamo pur dire che una tanta pompa di parole sembra risolversi in una speculazione libraria che difficilmente potrà aver buon successo. Anche questo compendio ora si perde in oziosa prolissità, ora ommette le cose più importanti e gli avvenimenti che meritavano le più gravi e meditate parole. Nè ciò dee fare a noi maraviglia quando veggiamo che l'editore ardì stampare nella sua prefazione che soverchiamente elementare gli parve il discorso del Bossuet, opera immortale che appartiene egualmente alla storia ed all'eloquenza, ed entrambe le onora per altezza di concetti e sovrana potenza di sublime linguaggio. A richiamare i giovani allo studio di questa eccellente scrittura, che vale tutti i compendj, noi crediamo opportuno riportare il giudizio che ne diede

il Visconte di Chateaubriand. « Il Bossnet è più che un storico: egli è un padre della Chiesa, un sacerdote ispirato che sovente ha sulla fronte il raggio di fuoco, come il legislator degli Ebrei. Ei fa la rivista di tutta la terra, ed è in nulle luoghi ad un tratto. Patriarca sotto la palma di Tophel, ministro alla corte di Babilonia, sacerdote a Memfi, legislatore a Sparta, cittadino in Atene ed in Roma, egli cangia a suo talento di tempi e di luoghi, e passa colla rapida e maestosa fuga de' secoli. Egli impugna la verga della legge, e con incredibile potenza caccia avanti di sè confusi insieme alla tomba e i Gentili e gli Ebrei: finalmente dopo tante generazioni viene egli stesso, e mentre si avvanza appoggiato sopra Isaia e Geremia innalza le sue lamentazioni profetiche attraverso la polvere e le ultime reliquie del genere umano. »

Lettera di Michelangelo LANCI, interprete delle lingue orientali nella Biblioteca Vaticana, sopra uno scarabeo fenicio-egizio e più monumenti egiziani. Vol. in 4.º, di pag. 88, con tavola in rame. — Napoli, 1826, dalla stamperia di Francesco Fernandes.

Questa lunga lettera dedicata ad un morto, poichè quando essa venne alla luce più non viveva il personaggio cui è diretta, si aggira così poco e così male sull'argomento indicato dal suo titolo da far credere essere stato lo scarabeo fenicio-egizio un pretesto, un' inorpellatura allo sfogo dell'ingiusta bile dell'A. contro chi aveva antecedentemente criticate e biasimate con giustizia altre sue false o mal fondate opinioni. Noi gli perdoniamo ridendo il suo risentimento contro la Biblioteca italiana, e non dubitiamo che faranno altrettanto gli altri giornali che ci seguirono nel censurarlo, non meno che quei dotti che lo degnarono di una critica minuta e ragionata. Intanto giova quì l' esporre qualche saggio della maniera di pensare di questo autore che collo specioso titolo d' interprete di lingue orientali, vorrebbe darci ad intendere le più strane e ridicole cose. Egli da una banda sostiene che la scrittura egiziana sia tuttora arcana, e che Champollion coi dotti suoi seguaci sieno tutti fuori di strada; e dall' altra pretende di spiegare ciò che si nasconde sotto il velo impenetrabile di tale scrittura. Ed in qual modo e per quali vie? Nel modo

il più capriccioso e vano, per le vie le più fantastiche e incerte. In mezzo al suo scarabeo ci legge tre lettere fenicie, cioè *r...ba*, *Signore*, e dice che lette al rovescio suonano *abraxas*. Data e non concessa fede alla sua incisione, giudichi il savio lettore di questo trastullo per dritto e per rovescio. Il contornio dello scarabeo lascia di esser fenicio e diventa egizio. Si vedono, ei dice, *due braccia alzate* (sono in vece quattro giacenti): queste significano, ei continua, *l'invocazione*. Si vede una cima di piramide: questa, soggiunge, significherà *la gloria*: Evvi un' ara con sopra un serpe, ecco, secondo lui, *la durezza*: Vi ha un cinocefalo con globo, ecco *l'orbe terraqueo*. Dunque è generata la spiegazione letterale: *T'invoco al mio soccorso, o Dio di somma gloria, eternamente vivo, Signore assoluto de' cieli e di tutta la terra. Risum teneatis amici!* Kircher non ha mai sognato con tanta vanità, nè con tanta franchezza. E queste spiegazioni si spacciano come probabili e dotte, quasi che non si potesse muover quistione di ogni elemento; non si potesse rovesciare tutta la leggenda, cominciando in mezzo o in fine, e fantasticar meno male sopra lo scarabeo del Lanci. Tentiamolo: La prima lettera sia pure *resc*; la seconda ch'egli legge per *beth*, lo fa dubitare alquanto nella pag. 27 che non si commetta equivoco tra *beth* e *vau*. Noi stiamo decisamente per la *vau*: la terza sia *alef*. Leggiamo dunque *reva* che, secondo i lessici, è *viso*. Ma non vogliamo tacere che la prima lettera in vece di *resc* sembra piuttosto *daleth*, elemento similissimo nel quale il Lanci altre volte prese errore; la seconda poi quando sia *beth* può suppersi *daghesciata* (come quel *daghes* di Carpentras) e così sarebbe per la doppia, e si leggerebbe *debabà* o *debbà* che significa *rabbia*. Dunque la leggenda in mezzo è *viso* o *rabbia*. Passando al contorno, il cinocefalo non ha bisogno d'interpretazione: il braccio proteso in avanti e non alzato, come a torto vede il Lanci, significa *la sfida*. Il serpe uréo e l'ara significano *Osiri*, del che fanno fede i papiri: la piramide è il simbolo di *Annone*, secondo le vere e magistrali dottrine di Champollion. Ecco dunque la nostra interpretazione che dirigiamo al Lanci per sua norma e considerazione: *Viso e rabbia di Cinocefalo, ti sfido per Annone e per Osiri*. In quanto poi alle difese ch'egli fa in questa

sua lettera di altre sue erronee o mal fondate opinioni che furono giustamente impugnate o derise da noi, dal suo dotto superiore monsig. Mai e da varj altri, noi torneremo a ridere in altra occasione, bastando per ora ciò che ne abbiamo brevemente indicato.

Cenni sulla mitologia egizia del Marchese MALASPINA di SANNAZARO. — Milano, 1826, tipografia dei Classici Italiani, in 8.º di pag. 112, compreso l'Indice. Bella edizione.

Opuscoli diversi di Francesco Maria AVELLINO Segretario generale della Società reale borbonica, accademico ercolanense, ecc. — Napoli, 1826, Tramatèr, in 8.º di pag. 260, vol. 1.º con una tavola in rame.

Il sig. Avellino è uno di quegli Archeologi che rifuggendo le minutezze di poco o nessun momento famosi in traccia di quelle sole cose dalle quali nuovo splendore ridondare possa alle lettere ed alle scienze. Egli giustamente paragona gli scritti e le ricerche sulle cose degli antichi alle narrazioni de' viaggi nelle remote contrade: chè questi sono tanto più giocondi ed importanti, quanto più utili, nuove o peregrine appajono le notizie che ci espongono. Tali sono gli opuscoli che annunziamo, e con essi l'autore si mostra ben degno di appartenere a quegli Accademici, i cui predecessori furono sì benemeriti della scienza archeologica. Quattro sono gli opuscoli in questo volume contenuti. Il 1.º versa intorno ad una medaglia d'oro d'Arianna Augusta, donna magnanima e di romanzesche vicende, che regnò sul trono di Bizanto dall'anno 474 al 515 o 516 dell'era volgare, e che per questa sola medaglia apparisce ora nelle collezioni de' numismatici. Nell'opuscolo parlasi per incidenza de' *calcidici* di Vitruvio, che erano parte o membri ornatissimi fatti per lo più ad emiciclo nelle grandi sale, nelle basiliche e ne' templi, e dicevansi *calcidici* non già dal *rame*, onde qualche scrittore li volle coperti, ma dai Calcidesi che ne furono gl' inventori. Il 2.º opuscolo tratta del toro a volto umano e barbato, tipo che spesso s'incontra nelle medaglie della Sicilia e

della Magna Grecia; e quì l'autore contro del Millingen difende l'Eckel ed il Lanzi che in questo simulacro ravvisato aveano il Bacco Ebone, e non già l'immagine d'un fiume. Nel 3.^o si dimostra che le medaglie dal Paruta, dal Golzio e da altri attribuite a Terone tiranno d'Agrigento appartengono propriamente alla città di Terina in Italia, ed una ne viene riferita importantissima pel costume e per l'arti belle, nella quale è la Sirena Ligea, sotto l'immagine di leggiadra donna, ma non *unghicurva*. Nel 4.^o contiensi un Saggio sui *parassiti* delle antiche commedie greche e latine, e vengono con bella erudizione chiariti alcuni passi de' classici scrittori.

Sopra la grande lapida etrusca rinvenuta in Perugia nell'ottobre 1823. Osservazioni di Vincenzo CAMPANARI di Toscanella al ch. sig. cav. Gio. Battista VERMIGLIOLI. Opuscolo in 8.^o — Roma, 1826, presso Antonio Boulzaler.

Tutti gli antiquarj, tutti quei che prendono ad interpretare lingue antiche poco o nulla conosciute, non meno che quei che parlano di scritture enigmatiche o simboliche dovrebbero adoprare nelle loro congetture la riservatezza e la modestia dell'autore di quest'opuscolo, il quale, benchè fornito di non comune dottrina e d'ingegno assai perspicace, adopra la più grande moderazione e la più lodevole dubbiezza nell'espore i suoi pensieri e nel combattere gli altrui. Il Vermiglioli opinò che questa lapida etrusca fosse un *terminus* di campi, e che la contenuta iscrizione sopra cose *terminali* si aggirasse. Il Campanari s'ingegna a provare colle più plausibili congetture che tale iscrizione sia sacra, e che rammenti un sacrificio o epulo funebre celebrato nell'atto che le ceneri di un certo *Aulesio Veltinio* figlio di *Arria*, nobile e benemerito cittadino di Etruria, furono riposte nell'ollario, secondo il costume seguito da' Greci e da' Romani. Egli legge in principio una comprecazione diretta a riconciliare o, per meglio dire, a render grati ed accetti ai dieci Dei maggiori i cittadini della tribù dolenti della perdita del valente loro concittadino; la quale comprecazione forma la prima parte del sacrificio, quindi l'epigrafe passa a narrare i riti del medesimo sacrificio. Quando la differenza delle opinioni

antiquarie appoggiate ordinariamente a semplici congetture si espone con tanta urbanità e con tanta verisimiglianza piace a tutti senza offendere alcuno, e riesce spesso a persuadere anche i seguaci del contrario parere. Perciò non senza ragione il sig. Campanari ha indirizzato queste sue pregevoli osservazioni critiche al medesimo sig. Vermiglioli, il quale, lungi dal dichiararsene offeso, ne ha provocata la stampa a pubblico vantaggio, e ne ha ringraziato il Campanari che veramente col suo libretto offre un bell'esempio e un'utile istruzione del modo da tenersi nello scrivere di siffatte cose sostenendo le proprie o impugnando le altrui opinioni.

ARCHITETTURA.

**I principali monumenti innalzati dal 1814 a tutto il 1823 da S. M. Maria Luigia Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, ora pubblicati da P. Toschi, A. Isac e N. Bettolli, e descritti da Michele LEONI. — Parma, 1824-1825, co' tipi Bodoniani. Fascicoli due, in foglio imperiale.*

Contengono frontispizio, dedicazione a S. M. l'imperatore d'Austria, frontispizio inciso, e preambolo in sette carte non numerate, 34 facciate numerate alla romana ed una non numerata, e xv tavole in rame diligentemente incise nello studio degli editori Paolo Toschi ed Antonio Isac. Benchè il frontispizio abbia l'anno 1824, non comparve alla luce il 1.º fascicolo che nel 1825, ed il secondo nel 1826. L'edizione è magnificamente eseguita dalla vedova Bodoni; e in tutto degna dell'augusta Principessa che in sì breve volger di tempo innalzò tanti sumtuosi monumenti.

Non se ne trovano più copie vendibili. Se ne tirarono pochissime e quasi tutte furono date in dono.

Del teatro Olimpico di Vicenza. Opera dedicata all'egregio sig. Giuseppe Barbieri, ingegnere e architetto municipale della città di Verona, dall'editore BEN-NASSUTI dott. Giuseppe, ecc. — Verona, 1826, tipografia Bisesti, in 4.º obl.

Il teatro Olimpico di Vicenza è una delle opere più insigni dell'architetto Andrea Palladio, ed è l'unico

modello che ci dia una giusta idea del teatro antico sì greco che romano. Che se considerare si voglia come opera d'architettura, non è l'ultima tra le più celebri produzioni che uscite siano dal peregrino intelletto dell'autor suo; tanto per la squisitezza delle parti ond'è decorata, le quali compongono un *bell'insieme* dell'arte, quanto per gusto e per finezza: da tutti i quali pregi risulta un sì perfetto esemplare che non potrà giammai essere superato, fuorchè da un altro Palladio. Il sig. Bennassuti s'avvisò di far cosa utile all'arti belle col riprodurre per mezzo delle stampe un'opera tanto decantata. Egli premette una succinta descrizione di tutto il teatro. Esamina le ragioni perchè il Palladio siasi scostato in qualche parte dalle proporzioni assegnate da Vitruvio per costruire un teatro secondo l'uso de' suoi tempi: dà le ragioni, per le quali il Palladio stesso non ha potuto tenere la forma semicircolare, com'era l'antica, ma l'ellittica, a ciò costretto dall'area troppo angusta che gli venne assegnata. Dà i disegni di tutto l'edificio in quattro tavole, cioè la pianta generale, l'elevazione interna veduta dalla parte del proscenio, lo spaccato pel lungo colla veduta del palco scenico e della decorazione sempre stabile, e per ultimo l'interno del teatro veduto prospetticamente dalla parte degli scaglioni, terminato da un portico a colonne corintie (che sorregge un *battuto*) difeso da parapetto, e adorno di statue e balaustri.

Noi lodiamo l'assunto dell'autore di quest'operetta di pochi fogli, ma non sappiamo intendere com'egli avendo attinto (siccome a noi pare) all'opera in grande del signor Bertotti Scamozzi tutto ciò ch'egli vien dicendo intorno alle ragioni o cose del teatro medesimo, piuttosto restringendole che ampliandole, non siasi poi fatto carico di formar disegni, se non superiorl, almeno uguali a quelli della bella edizione del sig. Bertotti stesso. Noi dir vogliamo disegni più corretti nell'*insieme*, in qualunque modo siano essi eseguiti. Più nuova poi e più importante apparita sarebbe l'opera sua, mercè di ben condotti ed esatti disegni: qualità troppo necessaria ed anzi la prima, allorchè trattasi di nuove edizioni. E ciò vuolsi raccomandato anche a que' tanti editori, che a' di nostri intraprendono ristampe di opere di antichità e di arti belle. Che però quest'operetta, essendo compilata alla foggia di una

memoria o dissertazione, piuttosto che di un libro d'arte, per difetto di grandezza e precisione nei disegni, non può dare una sufficiente idea del giusto e decantato merito di sì bello edificio, non potendo gli occhi dalle tavole bastevolmente formarsela. Laonde non dubitiamo d'assertare che qualunque cosa in belle arti, ben disegnata, non può perdere giammai di valore, quantunque descritta da penna inesperta: al contrario diremo che non mai potrà concepirsi tutto il bello od il sublime di un'opera descritta da persone erudite sì, ma non dell'arte, quando non venga da buoni disegni accompagnata; essendo che tali erudite persone veggono generalmente cogli occhi della mente più che con quelli dell'arte, alla quale non hanno forse giammai atteso. Che se l'editore non si avvisò che di riprodurre la sola descrizione di quel teatro, e di agguignarvi le tavole per solo chiarimento dell'idea, non per precisione di disegno, diremo: ha fatto ciò che basta.

Per quanta lode si possa accordare a questo bellissimo teatro vicentino, fatto per vero modello dell'antico greco e romano, è forza il confessare ch'esso servir non potrebbe per le odierne rappresentazioni. Perchè il suo palco scenico, la decorazione fatta a quel modo che si vede sempre fissa, quella divisione di strade nella decorazione stessa ad altro non contribuirebbero che ad imbarazzare lo spettacolo. Dovendo poi gli attori ond'essere veduti necessariamente sceneggiare sovra il solo proskenion, che in ogni modo forma una parte separata dal luogo ov'essere dovrebbero, è d'uopo che tutto riesca inverosimile e che tutto venga da noi ammesso o tollerato per sola convenzione. Un simile teatro però se non è atto agli spettacoli moderni, lo è alle accademie d'ogni genere, ed anche ad alcun intertenimento, che per la sua stessa natura combinasse od in tutto od in parte colle circostanze della scena immobile o fissa. Ottima cosa sarebbe anzi che ogni città avesse il suo teatro olimpico ad uso di accademie o di sì fatti intertenimenti, purchè sorgessero altri Palladj che, al pari del vicentino, intendessero al disegno, alla costruzione ed alla bellezza dell'edifizio più che alla ragione di filosofica architettura, atta ad agghiacciare ogni più elevato e nobile ingegno.

A L M A N A C C H I.

E gli almanacchi sono anch'essi una parte della nazionale letteratura? Conosciamo alcuni severi ai quali forse dovrebbe il rispondere affermativamente, come se ciò dicendo si affermasse che tutte le nostre lettere siano da almanacchi. Noi invece non crediamo punto conveniente al nostro giornale il far parola anche di questi libretti destinati a vivere pochi mesi. Alcuni di essi sono continuazioni di altri già pubblicati negli anni addietro: fra i quali primeggiano le *Esposizioni di belle arti in Brera* presso i fratelli Ubicini, e la *Galleria del mondo*, pubblicata da A. F. Stella e figli. Il primo vince per nostro avviso nella bontà del pensiero la maggior parte degli almanacchi passati e presenti, ma per la qualità delle incisioni non raggiunse mai, se non imperfettamente, il suo fine di presentare una giusta immagine delle migliori produzioni delle arti. Quest'anno sotto il titolo di *Glorie delle belle arti* esposte nel Palazzo di Brera il sig. Giuseppe Vallardi ha pubblicato un almanacco destinato anch'esso a conservarci quanto v'ebbe di meglio nella passata esposizione, e la bontà delle incisioni e la facile chiarezza delle descrizioni gli danno di lunga mano la preferenza sul primo. L'almanacco la *Galleria del mondo* destinato per avventura dalla minore novità del pensiero a meno grandi successi, meritò lo scorso anno, in cui nacque, una straordinaria diffusione per l'accuratezza colla quale fu scritto, e per la bellezza delle incisioni. In questo secondo anno ci pare che le incisioni siansi ancor migliorate.

Fra i moltissimi altri almanacchi ci pare che meritino particolar menzione i seguenti. Due nuovissimi pubblicati dal Ricordi, dei quali il primo comprende dodici ariette e romanze, l'altro altrettante brevi e leggiadre composizioni musicali da eseguirsi per piacevole trattenimento o per danza. La scelta di tutti questi pezzi è sì giudiziosa e sì acconcia allo scopo, che non può certamente mancare a questi almanacchi il più felice successo; e saranno, crediamo, il manuale de' filarmonici e il repertorio di musica sempre in pronto nelle più gentili brigate. — Sotto il titolo *Rossini e la Musica* ossia *Amena Biografia musicale*, la Ditta Ant. Fort. Stella e figli ha pubblicato un nuovo e piacevole almanacco. Intendimento principale del libro si è di

narrare la vita di alcuni fra i più celebrati cultori della musica, ma chi lo scrisse ideò con ottimo accorgimento una specie di romanzetto, i cui personaggi raccontano poi quelle vite. Alcuni stimano che questi personaggi siano tutti copiati dal vero, ravvisando, per esempio, nell'*inquilino G. B.* lo scrittore stesso dell'almanacco: e certo la condizione dello stile, e i molti sali drammatici ond'è condito il dialogo fan credibile quel sospetto. Questa persuasione del pubblico contribuirà forse non poco alla buona fortuna del libro, perchè molti avran caro d'indovinare chi sia il marchese Lepido, chi il cavaliere Allisover, e chi soprattutto quel Millegesta che guastando di notte, come Penelope, la tela tessuta nella giornata, ha spesi in erba quanti guadagni le sue speculazioni e i suoi ingegnosi divisamenti gli avrebbero maturati. Noi, lontanissimi da così fatta curiosità, crediamo ciò nondimeno che questo almanacco vada fra' migliori. — La Ditta G. B. Bianchi e Comp. presenta in un almanacco alcune *Poesie anonime e finora inedite*, con cinque stampe a intaglio lodevolmente condotte. Alcune di queste poesie meritano di essere sceverate da quelle che d'ordinario si leggono negli almanacchi. — Anche il sig. D. Bertolotti compose di sei *Racconti in versi* un almanacco pubblicato dalla Società tipografica de' Classici italiani. Alcune delle *poesie inedite* testè annunziate la vincono sopra questi racconti, ma in generale può dirsi che questo del sig. Bertolotti è l'almanacco poetico per eccellenza. — Di poesia si compone anche un altro almanacco stampato esso pure dalla Società tipografica de' Classici italiani col titolo di *Cento Mascherette*. Questo nome suona qui lo stesso che *cento indovinelli* esposti in altrettanti sonetti. Noi confessiamo d'aver sortita sì poca attitudine a questa maniera di letterarj passatempi, che non sapremmo giudicarne con buone ragioni: pur crediamo che questo almanacco possa riuscire grazioso a chi si diletta di tali cose: dopo i Sonetti seguitano le spiegazioni a comodo di coloro che non vogliono dicervellarsi per indovinarli. — *Le Donne illustri d'Italia e l'Accademia dei Bizzarri* sono due almanacchi pubblicati dai fratelli Ubicini, dei più eleganti per certo che siansi dati in luce pel nuovo anno fra noi. Egli è un bel pensiero (nè la vecchiezza può toglierli la bontà) quello di radunare gli esempli migliori delle virtù femminili in questi libriccinoli destinati ad

ornare le toelette delle gentili signore: ma sarebbe oramai tempo che i compilatori di così fatte biografie si dessero la pena di cercar nelle storie nomi più importanti ad un tempo e men ripetuti di quelli che vediamo riprodursi mai sempre nei libri di questa condizione. Anche la narrazione delle vite dovrebbe farsi oggidì con un colorito e con intendimento molto più nobile di quel che non s'usa: il ripetere gli stessi nomi cogli stessi modi di cento anni addietro può contribuire più presto a scemare l'impressione sperabile dal racconto de' fatti virtuosi, che a destarne la sempre difficile e tarda emulazione. — *L'Accademia dei Bizzarri* non corrisponde per verità all'aspettazione in cui ci mette il suo titolo. L'autore non riesce sempre a far ridere quando vorrebbe; e per difetto di arte i suoi frizzi e i suoi motti spuntansi quasi sempre e passano inosservati. Tuttavolta può leggersi quà e colà non senza qualche diletto. — Ma sopra quanti almanacchi s'iam venuti nominando finora collochiamo la *Minerva e le Grazie*, e il *Manua'e dell'arte del cavalcare*, pubblicati presso Pietro e Giuseppe Vallardi. Il primo è per così dire un repertorio di buona morale, dove i precetti migliori ti si presentano o innestati in racconti piacevoli, o vestiti coi colori della poesia, non mai troppo gravi, non mai con pretensione di ammaestrare. Forse chi considera gli almanacchi siccome libri di lusso dedicati al mondo elegante potrà desiderare che i versi e la prosa fossero quà e là più eleganti, ma nel complesso il libretto raggiunge assai bene il suo scopo di migliorar, dilettaudo, il cuore de' giovanetti: sarebbe a desiderarsi che di somiglianti operette si arricchisse l'Italia. Le incisioni delle quali è adorno sono delle più belle che sian comparse in quest'anno. — In quanto al *Manuale dell'arte del cavalcare* alcuni diranno che il pensiero sia tolto dal Perfetto cavaliere del sig. Locatelli, opera veramente degna di tutta lode. Che che ne sia egli è questo, non pure un bell'almanacco, ma un libretto assai utile e grazioso, perchè comprende in sè stesso una compinta scuola del ben cavalcare, e quanto è d'uopo sapersi a ben governare, educare e conservare un cavallo. L'esposizione è chiara e succinta; e le incisioni corrispondenti sono disegnate con somma precisione e condotte lodevolmente.

Anche da Venezia abbiám ricevuti alcuni almanacchi degni di stare fra quanti ne abbiám nominati finora. Il

Teatro della Fenice è un grazioso volumetto che ci presenta le vite e i ritratti di celebri virtuosi che si coronarono di allori su quelle scene: quest'anno vi si trovano il Donzelli, Ester Mombelli, G. B. Hullin, E. Vague-Moulin. Una succinta notizia de' successi ottenuti nello scorso anno da' maestri, da' cantanti e da' ballerini; e finalmente un indice di tutti gli spettacoli succedutisi su quel Teatro dalla sua fondazione (avvenuta nel 1792) fino al 1800 compiono questo almanacco lodevole principalmente per le incisioni. — Le *Belle Arti in Venezia* costituiscono un altro bell'almanacco dedicato alla gloria delle arti venete; e la sua fortuna s'innalza perciò sopra fondamenti più solidi che gli almanacchi non sogliono avere. Le vite degli artisti de' quali più si onora la patria, e l'incisione delle opere loro migliori possono servire al diletto non meno che all'utile. Le incisioni sono del sig. *Aliprandi*, trattate con molta maestria. Si l'uno poi che l'altro di questi almanacchi si pubblicano da Giuseppe Orlandelli. — Tutti questi almanacchi sono adorni d'intagli più o meno lodevoli, ma tutti per certo superiori a quelli che si vedevano alcuni anni addietro. Come parte d'industria e di arti nazionali diremo ancora di averne veduti alcuni legati con tanta ricchezza ed eleganza da gareggiare coi migliori di Francia.

Italia, Ein neues Taschenbuch etc. — Italia, nuovo almanacco di Giovanni Gaetano SENONER per l'anno 1827 a piacevole trattenimento nell'ore di solitudine. Secondo anno. Con rami. — Milano, nella tipografia di Francesco Sonzogno.

È lodevole questa impresa del sig. Senoner, e noi gli auguriamo che possa con esito felice continuarla. Certamente ei lo merita per la molta varietà che pose in quest'almanacco, del quale possiamo dire, che se non avanza tutti gli altri almanacchi che in quest'anno si van pubblicando, non è forse inferiore ad alcuno di quelli che abbiamo veduti. Oltre moltissime svariate erudizioni e piccioli componimenti poetici, come sonetti, epigrammi ecc. noi troviamo una novella di Lodovico Halirsch. — *Mano, piedi e capegli* — una farsa imitata dal francese — *Il bacio al*

presentatore — e un racconto di Federico Lamm — *Il patto col morto*. — La prima è del genere faceto, la seconda è un leggerissimo scherzo, l'ultimo è un quadro dipinto co' più foschi colori: ma tutti e tre gli scritti peccano in estremo contra ogni verosimiglianza. La scelta non ne par quindi molto felice, e pure dovea in essa procedersi assai cautamente, giacchè le due novelle e la farsa occupano cento e quarantasei pagine, molto più che la metà del volume. Oltre il rame del frontispizio, che presenta l'Italia, quest'almanacco contiene in altri cinque rami il ponte di Rialto, la facciata del palazzo del T, una veduta del lago di Lecco, il castello di Sirmione sul lago di Garda e la festa del Venerdì *gnoccolare* in Verona. Possa un altr'anno il sig. Schöner nell'abbondante letteratura tedesca far una scelta migliore, ed in essa consulti alcun poco anche il genio della nazione, presso cui è stampato il suo libro. La lode di piacere agl'Italiani non è certo tale lode ch'ei la debba voler trascurare.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

FILOSOFIA, ECONOMIA PUBBLICA, ecc.

Saggi economici del sig. Francesco Fuoco. Prima serie, tom. I. — Pisa, 1825, presso Sebastiano Nistri, pag. xx e 328.

L'autore proponendosi di sviluppare l'economia in tutta la sua estensione, divide il suo lavoro in due serie.

La prima presenterà l'economia come una scienza astratta, scienza di teoria e di principj.

La seconda presenterà l'economia come scienza d'applicazione o come una serie di fatti ridotti a sistema colla guida de' principj e delle dottrine stabilite nella teoria.

Il primo volume che annunciamo contiene due *Saggi*: l'autore espone nel primo la nuova dottrina di Riccardo sulla rendita delle terre; egli ha intitolato il secondo *Metafisica dell'economia*.

« Tutta la nuova teoria, dice il sig. Fuoco, è fondata sul principio che vi siano terre, le quali non danno rendita veruna (pag. 75).

« La nuova teoria poggia non sopra ipotesi, ma sopra fatti e fatti incontrastabili. Uno di questi fatti è il diverso grado di fecondità che hanno le diverse terre. L'altro è che la stessa terra, quantunque d'un solo grado di fecondità, produrrà effetti più o meno grandi secondo il metodo più o meno perfetto di coltivarla. Il terzo è che delle terre della stessa specie quelle che sono più vicine al luogo del consumo è come se fossero più feconde di quelle che ne sono più lontane; come quarto ed ultimo fatto si potrebbe aggiungere quelle varie ragioni d'interesse che i capitali hanno nei diversi punti d'uno Stato (pag. 110). »

Invece di seguire Riccardo nelle conseguenze ch'ei deduce da questi fatti, noi ci restringiamo ad osservare che il

più meschino ingegnere, versato nella teoria del censimento milanese, sa che per calcolare la rendita,

1. Si divisero le terre in diverse *squadre*, secondo il loro grado di fecondità;

2. Si ammise che vi fossero terre senza rendita e perciò non furono censite;

3. Fu prescritto che le spese e i prodotti fossero determinati giusta i metodi locali di coltivazione;

4. Finalmente nel calcolo della spesa si ebbe riguardo a tutte le località de' poderi relativamente ai mercati, cioè maggiore o minore distanza, difficoltà o facilità di trasporti, scarsezza od affluenza di compratori.

Il censimento milanese non suppose con Smith che il prezzo de' grani avesse per causa la rendita, ma che la rendita fosse l'effetto del prezzo.

Il fondo delle idee di Riccardo è dunque vecchio, almeno in Lombardia: le conseguenze che questo illustre scrittore ne deduce, sono generalmente smentite dallo stato reale delle cose; e non è necessaria molta scienza per conoscere che *la possibilità di fabbricare grano non è eguale a quella di fabbricare panno e tela*, come si sforza di provare lo scrittore Inglese.

Nel secondo Saggio il sig. Fuoco sviluppa le prime nozioni dell'economia, l'origine, la natura, le diverse specie de' bisogni, l'idea del valore, del prezzo, della spesa, del prodotto, la corrispondenza tra i bisogni e i lavori, le relazioni del sistema dell'industria colle proprietà immobili, col danaro e col commercio, i rapporti dello stesso sistema colla finanza, legislazione politica e morale.

Non si possono dichiarare inutili queste nozioni elementari, allorchè si riflette che due grandi economisti del nostro secolo, Say e Riccardo, furono a contesa sulla nozione del prezzo e del valore: la cosa è un po' scandalosa, ma pur vera (*Riccardo des principes d'économie politique etc., avec des notes explicatives critiques par J. B. Say, tom. I, pag. 2, 7, 9, 12, 28, 77, 79, 94, 95, 125 e 127*).

Nell'uno e nell'altro Saggio l'autore s'avvolge talvolta in una nebbia metafisica che non permette di cogliere prontamente il suo pensiero. Talvolta anco nello sviluppo della società e dell'industria dimentica più elementi essenziali, sì che egli stesso paragona modestamente il suo lavoro ad un sogno (pag. 163).

Questi nèi non bastano per negare all' autore la lode di profondo e sottile pensatore; e la sua opera sarà letta con profitto dai giovani che avranno la pazienza di meditarla.

Discorso sull' utilità politica degli studj. — Napoli, 1825, Giordano, in 8.º, di pag. VIII e 52.

L'autore prende a combattere l'opinione anche a' di nostri invalsa presso alcuni, cioè che gli studj siano alla umana società di danno anzi che di giovamento. Egli comincia dal confessare che *le lettere aguzzando e raffinando le forze dell' animo, insinuano nelle irritabili fibre una quasi corrente di scintille elettriche e sospingono in certo modo lo spirito ad un bizzarro amore di novità*. Quindi debb' essere scopo d'una buona educazione sì pubblica che privata il dirigere e l'insegnamento e gli animi in modo che quell'amore di novità o trattenuto sia ne' convenienti limiti o tenda a cose non assurde, non bizzarre, ma utili ed oneste: è d'uopo dunque stabilire *una concomitanza dell' ingegno colla virtù*, in modo che quello non progredisca fuorchè al fianco di questa. Le arti e le lettere diverranno così il più bello ornamento del consorzio civile, la cui anima essere dee la virtù. « Le muse (scrive Plutarco nel Convivio de' sette sapienti) si accenderebbero a grande sdegno, se affermassimo essere opera loro la cetera e le tibie, e non il riformare i costumi e raddolcire le passioni in coloro che usano il canto e l'armonia. » Che però i veri letterati rifuggono dal mescolarsi in ciò che più utile o più convenevole essere possa allo stato della politica delle genti, ma ciò indagano bensì che più bello o più sublime apparir possa alla loro ed all'altrui fantasia. Queste asserzioni vengono dall'autore dimostrate col corredo della storia sì antica che moderna. Passando poi ai filosofi, siano *fisici o moralisti*, dimostra ch'essi ancora, quando al lor ingegno accoppiata sia la virtù, nulla si curano delle possibili modificazioni dell'esistenza civile; e che i primi intendono solo alla ricerca del vero ed a conoscere e spiegare ciò che in noi e fuor di noi con ripetuta sorpresa accader veggiamo, e quindi ogni altra ricerca gli annoja; che i secondi poi hanno per iscopo di analizzare l'animo umano e d'indirizzarlo alla virtù ed alla felicità facendogli

conoscere i proprj doveri verso Dio, verso sè medesimo e verso gli altri. Che però tutti i pericoli che dalla scienza arrecare si possano alle pubbliche cose riduconsi in quella classe d' uomini dotti che danno opera alla filosofia politico-morale. Ma anche la dottrina di cotestoro quando dettata sia da un ingegno non disgiunto dalla virtù, anzi che sconcertare le forme de' governi, aggingnerà loro forza e solidità. A questo salutevolissimo scopo tendevano i sistemi di Platone, di Aristotele, di Socrate, di Cicerone e degli altri più celebri filosofi dell' antichità, e vi tendevano pure i sistemi di que' veri filosofi che in questi ultimi secoli fiorirono. Che se alcuni moralisti o politici traviarono, ciò avvenne appunto, perchè vuoti il cuore d' ogni virtù lasciarono libero il freno all' ingegno, facendone il più deploabile abuso. L' autore conchiude quindi *che non già la morale filosofia in sè stessa, la quale non tende affatto a sovvertire l' ordine pubblico, ma il delirio de' filosofi arrecar può talora detrimento all' o stato; e che perciò la morale filosofia, per la ragione appunto che al pari di tutte le cose umane può rivolgersi in abuso, non di altro abbisogna che d' essere posta a profitto dall' oculata accortezza de' reggitori dei popoli, sicchè trovino in essa un presidio a comuni diritti.*

L' autore è dunque d' avviso, e noi lo siamo al pari di lui, che la classe degli uomini veracemente dotti e virtuosi non invoglieranno giammai alcuno a sprezzare l' obbedienza verso coloro cui debbesi per natura obbedire, a sopportar di malanimo il freno e ad appropriarsi le redini del governo, ma che al contrario tutto dee temersi dagli uomini mediocrementemente istruiti. *Rammentisi*, così egli si esprime, *che non favelliamo di quegli scio'li arroganti, che tutto credono sapere; su tutto giudicano, e tutto intendono riformare (e costoro sono la vera peste delle lettere e delle scienze), ma di que' savj, la cui celebrità sia ben a ragione derivata dall' a squisita loro dottrina.* E qui l' autore fassi ad accennare i danni che derivar possono alla società da cotali prosuntuosi semi-dotti, e de' servigi che dai veri dotti ridondar sogliono a pro del vivere civile. Chiude quindi col raccomandare ai governi la buona educazione e l' austera disciplina de' giovanetti, onde l' età futura, se non la presente, veggia una generazione docile, e *che per impulso di cognizioni si accomodi a quella forma di*

governo, sotto cui dee vivere, costantemente conservando simile ad un vaso, quel buon odore di cui già s'imbevette.

Le massime di quest'autore non sono certamente nuove, ma pur sono sì fatte che a' di nostri è bene il rammentarle, e meglio ancora connetterle in un opuscolo, che, siccome è questo, correre possa agevolmente tra le mani anche di coloro che non amano di entrare al fondo delle cose. Avvertiremo che l'autore dell'opuscolo è il signor Giuseppe Zappulla, il cui nome leggesi a' piedi della dedica ch'ei ne fece alla maestà di Francesco I re delle due Sicilie.

Il diritto privato naturale di Francesco NOBILE DI ZEILLER cavaliere ecc. Seconda edizione della prima versione italiana, riveduta e corretta. — Milano, 1826, presso Giovanni Pirota, in 8.º

Le ripetute edizioni non sono sempre argomento del merito di un libro quando questo appartenga alle poesie, ai romanzi e per dir breve all'amena letteratura; e troppi esempi confermano questa asserzione, ed evidenti ne sono ancora i motivi. Ma se un libro scientifico, il quale non può fare inganno al giudizio per la via del diletto, si diffonde e si ristampa, è forte presunzione ch'egli sia buono e fruttuoso. Tanto sia detto per coloro i quali non avessero ancora contezza nè dell'opera dell'I. R. consigliere aulico Zeiller, nè della stina in cui è tenuta dai dotti.

** Introduzione allo studio della Legislazione, dedotta dai principj dell'ordine, dell'abate F. M. conte FRANCESCHINIS, ecc. — Padova, 1825, tip. della Minerva. Vol. 2, in 8.º*

Memorie di pubblica economia di Saverio SCROFANI, siciliano. — Pisa, 1826, Capurro in 8.º, di pagine 211.

Non è che una ristampa delle antecedenti edizioni.

Jo. Gottl. Heineccii Jur. Cons. etc. Historia Juris Civilis Romani ac Germanici. Editio veneta prioribus auctior et correctior. — Venetiis, 1826, apud Forresti et Bettinelli, typis Rosæ. Vol. I, in 12.^o

Mentre fuori d'Italia abbiamo veduto in questi ultimi anni uscire in luce le Storie del romano Diritto di Beriat Saint Prix e di Hugo, dei quali quest'ultimo massimamente, giovandosi degli scritti di Gajo di recente scoperti, ed investigando nei rapporti intimi del vivere privato e pubblico, diede un'eccellente storia interna della legislazione del popolo romano, ci accade di vedere fra noi comparire una reimpressione della Storia del Diritto Romano e Germanico dell'Eineccio. Non che i lavori di questo giureconsulto non meritino ogni elogio, siccome di colui che ne' suoi tempi fece andare innanzi la scienza del diritto; ma non tutto quello che fu ottimo e necessario una volta, lo è ugualmente da poi; ed una Storia del diritto d'Eineccio al presente ci pare che possa essere collocata fra le opere di sì fatta natura. Quanto al modo con cui fu eseguita l'edizione per rispetto sì alla carta che ai caratteri, noi non possiamo trovare alcun argomento per lodarla.

Pensieri del signor Pascal sopra la religione e sopra alcuni altri soggetti. Nuova edizione accresciuta di un gran numero di pensieri e discorsi del medesimo autore, traduzione in lingua italiana del dottore Giuseppe ACQUISTAPACE. Volume I. — Milano, 1826, coi tipi di Gio. Bernardoni.

Noi vediamo con sommo piacere che gli studj umani si rivolgono nuovamente alle idee religiose: il mondo è oramai venuto così innanzi, che non è più a temere che s'immerga nelle sottigliezze teologiche: la religione di Giovanni Duns ch'era una fatica dell'intelletto, cedette il luogo a quella del Fenelon, ch'è un'affezione del cuore. I pensieri di Biagio Pascal sono forse in questo genere il più illustre monumento che abbia mai innalzato l'ingegno dell'uomo: noi non diremo con un celebre francese che Dio interruppe quest'opera, perchè se l'autore l'avesse compiuta, i misteri erano dimostrati, e la fede rimanea senza merito; ma questo diremo che sarebbe vano cercar

altrove una voce più viva e più ricca di verità e di persuasione. È quindi da lodarsi assai il tipografo Bernardoni che ne pubblica questa nuova versione, e il sig. Acquistapace che pose il suo ingegno nell'eseguirlo. Ne l'ottima loro intenzione dovrebbe cadere senza mercede, giacchè la traduzione è riuscita molto lodevole e senza confronto migliore di quella che già se ne aveva.

Nuova Enciclopedia de' giovanetti di Giambattista RAMPOLDI. — Milano, 1826, coi tipi di Felice Rusconi. Due volumi con quattro rami.

Invece di chiamare nuova Enciclopedia de' giovanetti quest'opera sarebbe stato più giusto il dirla quarta edizione dell'Enciclopedia de' fanciulli, che sono già alcuni anni fu pubblicato dal medesimo autore. Questo titolo poteva anche piacer meglio all'editore, perchè se la vanità degli autori ottiene di frequente una seconda edizione, l'arrivare alla quarta è quasi sempre sicuro indizio dell'intrinseca bontà dello scritto. Quest'Enciclopedia vien ora stampata con molte aggiunte e rettificazioni, che possono renderla più profittevole, ma molte cose furono anche levate, sicchè la mole del libro vuol dirsi diminnita piuttosto che accresciuta. Noi lodiamo l'autore, che mostrò intendere nella prefazione, come l'opera sua potesse giovar meglio all'adolescenza che alla fanciullezza, perchè veramente questo empire il capo de' fanciulli con mille disparate notizie che vi si cacciano a rovescio, non va mai disgiunto da gravissimo danno. L'istruzione debbe entrare nelle tenere menti tutta chiara e distinta, e gettarvi profonde radici, e rinforzarsi pel legame delle idee: ogni altro metodo è diretto a pompa, e non a sapienza. Il perchè sarà necessario, che questa enciclopedia del sig. Rampoldi non sia gettata alle mani de' ragazzi come libro di piana lettura; ma sì, che serva quasi di richiamo alle cognizioni che un savio precettore saprà loro insinuare nell'animo. Un altr'uso di quest'operetta potranno fare que' giovani più adulti, che usciti dal guinzaglio de' genitori o de' pedagoghi si slanciano avidamente nel mondo spensierati del presente e improvidi dell'avvenire, e portano quasi in trionfo nelle conversazioni e ne' banchetti la superba loro ignoranza. Noi non sappiamo veramente se verrà a costoro

un reale vantaggio dal ficcarsi posticce nella memoria tante definizioni, e un sì gran numero d'idee necessariamente sconnesse: ma questo sappiamo, che almeno alla civile società sarà risparmiato in gran parte il brutto contrasto che presentano sì spesso la ricchezza delle vesti e la miseria dell'intelletto. — Lo stile del sig. Rampoldi è facile e piano, ma in libri di questo genere è desiderata qualche eleganza; nè per certo il chiaro autore vorrà dordersi, se noi vivamente lo preghiamo di adoprare in questa parte ogni attenzione. Egli debbe ora mai pel consenso universale d'Italia essersi accorto, che se i suoi nobilissimi *Annali musulmani* fossero scritti con altro stile più risoluto e più puro, molto maggior gloria sarebbe venuta alla nazione ed a lui, e le ricchezze del suo ingegno conosciute all'universale de' lettori non potrebbero come avviene rubarsi con impune temerità da una plebe di scrittori, che vive di *disprezzo* e di furti.

Nuovo Dizionario Geografico universale statistico-storico-commerciale compilato sulle grandi opere di Arrowsmith, Büsching, Balbi, Canuabich, ecc., conforme alle ultime politiche transazioni e alle più recenti scoperte ridotto a maggior estensione di qualunque altro Dizionario italiano, opera originale italiana d'una società di dotti. — Venezia, 1826, dai tipi di Giuseppe Antonelli, in 4.^o

Di quest'opera non ci è fin ora pervenuto che il primo fascicolo, il quale contiene un discorso preliminare, una nota alfabetica dei termini proprj della scienza, la tavola delle temperature medie tolta da una Memoria del Bar. d'Humbold, la tavola dei elimi, e i primi quattro fogli del Dizionario geografico.

Nel discorso preliminare si fa la storia della geografia cominciando dai tempi più antichi e se ne attribuisce l'origine all'Egitto; indi si parla dei filosofi greci, di Talete, di Eratostene, d'Anassimandro che costruì un globo rappresentante sopra una tavola la terra e il mare. Non sono prive d'interesse le notizie qui raccolte intorno allo stato della geografia presso i Romani, presso gli Arabi e presso i Persiani, e dopo il risorgimento delle scienze nell'Italia e nelle altre parti d'Europa; ma non sapremmo

poi indovinare la cagione per cui, quanto più ci avviciniamo ai tempi moderni, le cognizioni storiche dei compilatori vanno divenendo sempre più scarse. Di tanti illustri astronomi, che dopo Picard e Cassini lavorarono alla descrizione geodetica della Francia ed alla misura dei gradi del meridiano, neppur un solo trovasi da loro rammentato, non avendo essi ritenuto a mente altro nome, che quello del Laplace: nome giustamente celebre nei fasti delle matematiche, ma che non fu mai nel catalogo degli Astronomi o dei Geografi osservatori.

Si accennano bensì le operazioni fatte da Dunkerque a Collioure per *segnare una meridiana* attraverso alla Francia, ma non s'aggiunge che la misura di quell'arco fu prolungata da un lato fino all'isola di Formentera, e dall'altro fino all'osservatorio di Greenwich. Qui poi si fa un passo indietro e si parla di Guglielmo de Lille, il quale *prima degli altri fece uso delle osservazioni astronomiche!*

Alla storia dei lavori intrapresi pel perfezionamento della geografia succede l'enumerazione dei dizionarj di questa scienza, di ciascuno dei quali si notano i pregi ed i difetti. « Questi libri (soggiungono i compilatori) oltre le opere più accreditate d'ogni nazione, le speciali descrizioni dei varj Stati d'Europa e delle altre parti del mondo, i recenti autentici ragguagli dei più celebri viaggiatori e le migliori esatissime carte, ci fornirono materiali utilissimi alla compilazione del Dizionario presente. Nell'opera nostra riscontrerassi la descrizione esatta dei luoghi più interessanti di tutto il globo sotto i rapporti di geografia fisica e politica, di storia, di statistica, di commercio ecc. Essendo la nomenclatura la parte più importante e necessaria d'un Dizionario geografico, avremo ogni cura di far conoscere i nomi delle varie contrade del globo Diremo inoltre che ci permettiamo di rendere italiane quelle sole denominazioni che l'uso vuole in tal guisa nominare, conservando le altre come si trovano negli autori diversi, e ciò per non difformare i nomi proprj d'alcuni paesi, come pur troppo avvenir suole a chi, zelatore soverchio della lingua propria, con istrano modo trasforma la geografica nomenclatura, onde prestar ad essa una nazionale desinenza. » Questa massima è eccellente, e noi vorremmo che gli autori non se ne fossero sin dal principio allontanati col trasformare in *Martino*

l'antico geografo *Marino di Tiro*, in *Olbe* il vivente astronomo dott. *Olbers*, in *Lopez* il *Lopez* autore della notissima carta della Spagna.

Dal modo con cui è stato compilato il piccolo dizionario che vien dopo l'introduzione noi non trarremo un cattivo augurio per rispetto all'opera intera, sapendo che nei lavori sociali non tutte le parti possono essere di egual perfezione; diremo solo, per puro amore di verità, che questo primo saggio in sole 50 pagine contiene tanti errori e tanto singolari, che volendo noi presentarne alcuni ci troviamo nella scelta imbarazzati e confusi. Invitiamo perciò i nostri leggitori amanti delle cose rare e peregrine a consultare lo stesso originale. Essi impareranno per esempio che l'altezza del polo d'un luogo è l'arco compreso fra il polo stesso e l'equatore; che l'Aureo numero (cioè il ciclo Metonico) fu stabilito da Giulio Cesare; che le ghiacciaje sono montagne di ghiaccio; che la serie degli undici pianeti nominati *secondo che si succedono l'uno all'altro nella distanza* comincia con *Mercurio, Venere*, ecc. e finisce con *Cerere e Pollade*; che i tropici sono tre, vale a dire i due antichi del Cancro e del Capricorno, ed uno di data novissima detto dello Scorpione; che lo zodiaco è un gran circolo della sfera il quale gode fra tutti gli altri il privilegio di *essere il so'o cerchio che abbia qualche larghezza*; che parallelo si chiama qualunque circolo che si suppone girare intorno al sole; che *tutta l'America* non è che una *marenna o palude* continuata in tutte le sue pianure, ecc.

MEDICINA E SCIENZE AD ESSA RELATIVE.

Codex medicamentarius europæus, sive formulæ medicamentorum compositorum quæ in officinis Pharmacenticis Europæ prostant. — Mediolani, 1823-1826, in 12.

Nel quaderno del mese di maggio dell'anno 1824 abbiamo dato un cenno della pubblicazione di questa raccolta, e ne abbiamo fatto i dovuti elogi e per l'edizione e pel merito della scelta delle Farmacopee. In allora si è fatta parola della *Pharmacopœa Britannica*, e dei due primi volumi della *Pharmacopœa Batava*, che è tra le altre pregevolissima. Di quest'ultima si è pubblicato ora anche il

terzo ed ultimo tomo che corrisponde al volume quarto della Raccolta: contiene questo molte note ed aggiunte di materia medica, ove vengono annoverate molte sostanze nuove introdotte in medicina, ed altre che quantunque ordinariamente trascurate, pure potrebbero bene a proposito essere di nuovo introdotte per l'uso medico. Per convincersi del pregio di queste aggiunte, di cui è autore il sig. Niemann, basti il sapere la stima che ne ebbero, e l'uso che ne hanno fatto i dotti della Francia per la compilazione della loro Farmacopea. Al quinto volume del Codice medicamentario appartiene la *Pharmacopœa Rossica et Fennica*: viene questa divisa in due parti; contiene la prima la materia medica, la seconda si occupa dei *preparati* e dei *composti*. Ad ogni sostanza semplice trovasi aggiunto il nome officinale, il sistematico, la durata se è un vegetabile, il luogo natale, le qualità più ricercate dei medicamenti, la loro virtù, l'uso, la dose e le regole generali per ben raccogliere e dissecare i vegetabili. Da ciò che abbiamo esposto ben si discerne di quanto merito sia questa Farmacopea. Tien dietro ad essa la Farmacopea della Polonia, che trovasi compresa nel volume sesto. Quantunque questa non sia del merito della sovraccitata, pure non è da dispregiarsi, giacchè gli autori nei *preparati* procurarono di scegliere i migliori metodi che esposti ritrovansi nelle altre Farmacopee. Il volume settimo ed ottavo della raccolta comprende la *Pharmacopœa Gal'ica*, pubblicata in Francia nell'anno 1818, e nella compilazione della quale s'occuparono i più rinomati Chimici, Botanici e Medici della Francia, e che è la più ricca per ciò che riguarda i *preparati* ed i *composti*. Comprendesi nel nono volume la quinta edizione della *Pharmacopœa Svecica* pubblicata in Stokolma. In questa trovasi adottata la terminologia del più rinomato Chimico vivente, Berzelius, che quantunque a primo aspetto sembri noiosa e difficile, pure ha sopra le altre il vantaggio d'indicare la qualità e l'indole delle parti costituenti i composti.

Flora farmaceutica, o descrizione delle piante indigene ed esotiche, che sono prescritte in medicina ecc. del prof. D. NOCCA. Parte I e II. — Pavia, 1826, dalla tipografia Bizzoni. Volumi due di pag. 513 in 8.°, con rami. Lir. 9. aust.

Egli è gran tempo che si desiderava una Flora che contenesse le notizie le più necessarie al medico ed al farmacista intorno alle piante di maggior uso. Il professore Nocca si è ora accinto a quest'impresa proponendosi di seguire la Farmacopea austriaca, il Murray e lo Sprengel; ma a parer nostro il suo lavoro lascia molto a desiderare. Fra le tante imperfezioni che in esso abbiamo notate, ci limiteremo a riferire le seguenti:

Alla pag. 13, volume 1.° *Fraxinus rotundifolia* Aiti. Quì il nostro autore poteva pur accennare che la manna non solo ricavasi dalla specie soprannominata, ma ben anche dal *Fraxinus ornus* Linn., e del *F. parvifolia* Lamark, come ce lo indicano tutti gli autori di materia medica.

Pag. 17. Quì tra le specie di *Piper* meritava d'aver luogo anche il *Piper betel*, con cui i Malesi formano un preparato, che serve a sostenere le forze digestive contro l'azione debilitante del calor umido del loro clima.

Pag. 40. Il vero Psillio da tutti gli autori viene indicato essere il seme della *Plantago arenaria*, non della *Pl. Cynops*, come lo indica il sig. Nocca.

Pag. 64. Non in tutti i luoghi cresce il *Verbascum Thapsus* che il sig. Nocca distingue dal *Phlomisoides*, ma solo nei luoghi montuosi, come ce lo indicano tutti gli autori che parlano del vero *V. Thapsus*.

Pag. 71. Tra i Solani meritava quì d'aver luogo, pei tanti usi che se ne fanno, il *Solanum tuberosum* Linn., o *Pomo di terra*.

Pag. 76. Oltre la *Cephaelis ippecacuanha* Rich., o *Callicocca ippecacuanha* Broter, che ci somministra l'ippecacuana grigia o fosca, ci è anche un'altra specie notissima nel commercio che dà l'ippecacuana nera, ed è la *Psycotria emetica*.

Pag. 87. Fra le specie del genere cinchona poteva annoverar quella che dà la corteccia detta di *China ranciata* di S. Fè che è la *Cinchona lancifolia* Mutis.

Pag. 92. Dopo la *Gentiana lutea* doveasi quì parlare anche della *G. purpurea* e della *G. rubra*, le quali, come

riferiscono molti botanici, vengono spesso dagli erbolaj raccolte, e vendute ai farmacisti invece della prima.

Pag. 111. Ove si parla della gomma ammoniaco, dopo aver detto che il sig. Willdenow opina derivare dall' *Heracleum gummiiferum*, afferma che la Farmacopea austriaca alla pag. 5 si esprime così, *Ammoniacum, Heracleum gummiiferum botanicorum*. Quì i dotti autori di questa Farmacopea potrebbero a ragione lagnarsi dell' autore: ben conoscendo essi quante controversie sussistano sulle piante che danno questo prodotto, accennano esser questa gomma il prodotto di più specie del genere *Ferula*, e ciò in modo di dubbio, giacchè scrissero *Ferulae species*?

Pag. 163. Parlando del *Daphne gnidium*, fra i nomi francesi dovea porre anche quello di *Carou*, nome assai noto al giorno d' oggi per la corteccia che usasi come epispastico. Quì però tra noi sotto il nome di *Carou* viene somministrata per lo stesso uso la corteccia del *Daphne mezereum*.

Pag. 190. In questa pagina scorgesi un errore troppo evidente; giacchè la *Cassia obovata Colladon* che è la *C. senna var. β Linn.* ci dà la *Senna Italica* o *nostras* dei farmacisti, mentre la *Senna Alessandrina* o *orientale* ci viene data dalla *Cassia acutifolia, Delil*, che è la *Cassia Senna var. α. Linn.*

Pag. 292. Dopo la *Cardamine pratensis* dovea quì annoverare pur la *Cardamine asarifolia* che trovasi sui monti di Como, e che dagli erbolaj viene portata alle nostre farmacie invece della *Cochlearia officinalis*. Qualche cenno meritava pure la *Cardamine amara*, pianta volgarissima lungo i fossi del milanese e pavese ecc., il cui sapore amarissimo ci fa credere che bene sostituire potrebbesi alla *Cochlearia officinalis*.

Venendo ora al secondo volume si osservi che il Genipi dei Francesi e degli Svizzeri è dato dall' *Achillea atrata*, non dall' *A. moschata*, come afferma l' autore.

Alla pag. 118. Dopo il *Menispermum cocculus*, meritava quì certo aver luogo il *Menispermum palmatum Lam.* che è il *Cocculus palmatus D. Cand. Systh. vegetab. vol. 1. p. 523*, che ci somministra una radice conosciutissima per l' esteso uso che se ne fa in medicina, ed è il *Colombo*.

Per formarsi un' idea del valore che ha la spiegazione d' alcuni termini che trovasi alla fine dei due volumi;

basterà osservare nel primo volume l'articolo *Embrio o nucleus*, in cui l'embrione è definito il nutrimento della futura pianta.

Le figure che sono alla fine di quest'opera sono veramente pessime: sono quelle medesime delle quali l'autore si servì nell'edizione de' suoi *Elementi*.

Flora medica, ossia Catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali, ecc. del dottor Fisico Ant. ALBERTI. — Milano, Destefanis, ecc. in 8.º con tavole a colori.

Quest'opera, sebbene progredisca un po' lentamente forse per la difficoltà e per la natura stessa della materia, è giunta alla distribuzione 86.^a, cioè al fascicolo 4.º del vol. 5.º

La politica del medico nell'esercizio dell'arte sua esposta in cento aforismi dal celebre Alessandro Knipps Macoppe, pubblico professore di medicina nell'I. R. Università di Padova, traduzione italiana con note del dottore Ignazio LOMENI, già medico dell'ospedale civile ed uniti di Milano. — Milano, 1826, coi tipi di Giovanni Pirotta, in 8.º, di pag. 236.

Ad alcuno dei dotti non è ignoto il singolar merito degli aforismi del *Macoppe*, il quale in questo genere di scritti esposti aveva gli avvertimenti più opportuni a formare il medico prudente, come il principe dei medici greci aveva collo stesso metodo abbreviati i precetti dell'arte. Di quest'operetta, scritta con buona latinità e più volte riprodotta in Italia ed altrove, s'invaghi il *Lomeni* sino dai primi anni della sua medica educazione, e sebbene reputasse ardua impresa il volgarizzarla, pure non dubitò di accignervisi; nè punto fu trattenuto dal vedere pubblicate tre altre versioni degli aforismi macoppiani le quali, sebbene non affatto prive di merito, gli sembrarono tuttavia non abbastanza commendevoli e soddisfacenti. Difficile era di fatto il trasfondere nella versione i colori e i tocchi maestri dell'originale, e il *Lomeni* dichiara in una nota

che in alcuni luoghi ha forse fatto dire all'autore cose non avvertite da' suoi predecessori, o da esso diversamente sentite, essendosi egli prefisso di entrare nello spirito e nell'intenzione dell'autore istesso, piuttosto che di traslatarne meccanicamente le parole.

Bella è l'idea esternata nella prefazione, che possa il *Macoppe* essere riguardato come il *Macchiavello* savio ed onesto della medicina, giacchè nello additare al suo allievo i vizj e gli errori da fuggirsi, ha posta in mano di chiunque la fiaccola per ben discernere i buoni dai cattivi medici, i falsi dai veri, ha guidato il suo Filiatro alla formazione di un cuore franco, ma scevero d'alterezza, nella cognizione di sè stesso e nella rettitudine de' fini del proprio esercizio, e rendendolo fedele a' suoi doveri, sensibile ai mali che affliggono l'umanità, non presuntuoso del suo sapere, diffidente per prudenza su le forze dell'arte sua, generoso, caritatevole, ne ha formato un vero uomo sociale.

Benchè il traduttore modestamente nella prefazione suddetta accenni di non avere trovato un modello di stile, in cui scrivere si potessero degnamente aforismi italiani, e di essersi quindi linitato a far sì che, in mezzo ad una prudente libertà, la sua traslazione, se non aforistica, riescire potesse italiana e corrispondente nel miglior modo possibile al suo originale, noi abbiamo trovata tuttavia quella versione in qualche parte nerboruta e succosa, stesa d'ordinario in buona lingua e non priva affatto di eleganza. Non possiamo però in ogni cosa convenire col sig. Lomeni; e per esempio nel significato ch'ei dà al vocabolo *quisquilæ*; vocabolo che, massime nel senso in cui è usato dal *Macoppe*, potrebbe interpretarsi tutt'altro che *spazature*.

Quanto alle note perpetue e sovente assai copiose, contengono queste alcune dilucidazioni e riflessioni, e qualche rara volta anche alcune aggiunte che il testo permetteva, e sebbene il traduttore modestamente dichiarò di non avere diritto di aspirare a vanto di erudizione, si raccoglie tuttavia da molti capitoli del suo commento, che egli ne è fornito a dovizia. Egli poi in tutte le sue note e in quelle ancora in cui manifesta con franchezza il suo dissenso dal voto rispettabile dell'autore, ha mostrato di avere sempre di mira il più lodevole scopo, quello cioè della pubblica utilità.

Ad una particolare osservazione però ci chiama il § LXXII, riguardo al quale avremmo desiderato nel commentatore una maggiore riserva in alcune espressioni, la quale riescita sarebbe in perfetta armonia col suo costante desiderio del pubblico bene. L'autore consiglia in quell' aforismo all'uomo avido di ricchezze e di onori un odio estremo al pratico esercizio nelle borgate o nei piccoli paesi di campagna, vincolato a pubblico annuale stipendio, fonte, dic' egli, inesaurita di rammarico e di schiavitù; insinuandogli invece la dimora entro doviziose città, riboccanti di danaro ed abitate da copiosa popolazione. Opportuno riescirà certamente quel consiglio all'uomo ingordo di danaro, ma il commentatore, dopo di avere parlato dei rischi che anche l'uomo dotato di merito corre nelle grandi, popolate e ricche città, avvalora quel consiglio co' suoi suggerimenti, e spaventa il giovane medico che cominciare vorrebbe o dovrebbe l'onorata sua carriera nei borghi o nei villaggi. « Da che egli commetta verso sè stesso la stoltezza di sa- » crificarsi al servile e lagrimevole esercizio nelle piccole » comuni (così si esprime il traduttore) sul limitare delle » quali sta scritto a neri caratteri:

Uscite di speranza o voi ch' entrate

A penar sempre, e non sortirne mai,

(Non sapendo noi veramente, ove abbia egli pigliato il secondo di que' versi, tutt' altro che dantesco) « il » suo destino è segnato per una vitalizia infelicità, dis- » giunta fin anco dalla possibilità di miglioramento, ecc. » A noi sembra in vero troppo aspra questa sentenza, giacchè molti furono e sono tuttora i medici, che celebri si rendettero e l'arte loro con onore e con vantaggio esercitarono fuori delle popolate città, e molti pur furono quelli che dalla lodevole (e non mai *servile*, nè *lagrimevole*) pratica nei piccoli comuni, passarono ad esercitar l'arte con onore e con lucro nelle città più doviziose. Ma quand' anche questo non fosse, i piccoli comuni al pari dei grandi abbisognano di medica assistenza: l'umanità la reclama in tutti i luoghi, e noi non possiamo senza dolore vedere scoraggiati i valenti giovani dallo intraprendere nelle campagne una carriera, che quanto meno lucrosa, riescirà sempre più filantropica e più onorevole. Noi speriamo che la gentilezza del traduttore facilmente ne perdonerà questa osservazione, dettata da quel medesimo spirito ond' egli

stesso è investito e infiammato in tutti i suoi scritti e in tutte le sue produzioni, sempre dirette al pubblico vantaggio e al trionfo della più sana morale.

Del trattamento degli annegati. Istruzione alla medica gioventù e ad ogni culto cittadino, scritta da Pietro MANNI, dottore in medicina e chirurgia, pub. professore nell' archiginnasio romano, ecc. — Roma e Pesaro 1826, in 8.º

Le opere che veracemente tendono a conservare od a promuovere la vita degli uomini sempre aver si debbono in pregio, quand' anche nulla contengano di nuovo, nulla di peregrino; e tanto più allorchè scritte sono in guisa che ogni cittadino trarre ne possa vantaggio per la propria o per l'altrui salute. Tale ci sembra l'opera del signor Manni appoggiata all'esperienza più che alla teorica, e dettata dal desiderio di giovare altrui, più che dall'ambizione di rendersi distinto e singolare.

L'autore espone la storia di varj sgraziati annegamenti da lui conosciuti e considerati; descrive quindi i sintomi che si presentano dagli annegati, espone l'esame analitico de' varj metodi per ravvivare in essi la vitalità, di alcuni de' quali metodi è fatta menzione ben anche nella Bibbia, e ne dà il modo pratico per usarne. E questa, a parer nostro, è la parte più importante dell'opera. Noi ne trascriveremo qui un brano, dal quale ci sembra che potranno trarre utile insegnamento gli abitanti di que' paesi, ove per la natura stessa del suolo accadono frequentemente sì fatte disavventure.

« La prima cura di un medico (dice l'autore) dopo estratto dall'acqua l'annegato dev'essere quella di osservare il cavo della bocca, e sgombrarlo dalla spuma o da qualunque sostanza potesse esservi introdotta. Bisogna procurare di trasportarlo al più presto possibile nel luogo ove vuoisi soccorrere, e la delicatezza più scrupolosa in ciò deve usarsi . . . È forza procurare di far giacere l'annegato più che si può dal lato destro con la testa sempre un poco elevata, e scuoterlo il meno che si può. Il trasporto in vettura si è sperimentato non solo incomodo, ma anche dannoso. Giunto il sommerso al luogo ove gli si debbono amministrare i soccorsi, bisogna tener lontana

più che sia possibile la moltitudine, che naturalmente accorre per curiosità Se l'annegamento succede in estate e possano aversi in pronto tutt' i soccorsi, ed in caso sia avvenuto sulle sponde di un fiume, di un lago o del mare, bisogna guadagnar tempo e prodigare innanzitutto tutt' i possibili ajuti: si ha così il vantaggio di operare in un' atmosfera pura e di non tormentare il corpo col trasportarlo Si spogli quindi prontamente; e se questo non può eseguirsi con prestezza, si taglino gli abiti, si asciughi esattamente il corpo e quindi si ponga in un letto moderatamente riscaldato colla testa sempre in alto, e sopra un cuscino un poco duro e col corpo voltato a destra: si scaldino dei panni di lana (discretamente) e si pongano sotto le ascelle, agl'inguini ed alle parti sessuali: i piedi egualmente siano avviluppati entro pezze di lana riscaldate. S' incomincino subito le frizioni, operando o con la palma delle mani o con pezze di lana, su le gambe, le cosce, le braccia, il petto e la colonna vertebrale, e si continuino senza interruzione per una mezz' ora. Se l'annegato non dà alcun segno di vita, sottopongasi al naso una bottiglia di alcali volatile fluore: si ecciti la gola con una barba di penna alcun poco bagnata in questo liquido, e introducasi ancora nelle narici. Questi mezzi sono stati talvolta sufficienti per vincere una leggiera asfissia. Trovando inefficaci tali tentativi, si passi alla insufflazione polmonare. Questa si eseguisce chiudendo il naso dell' asfissico, e soffiandogli direttamente nella bocca. Si adoperi il tubo laringeo, se vi è in pronto, altrimenti si faccia un tubo artificiale con una penna tagliata, colla cannuccia di una pipa . . . Se vi è una siringa elastica, s' introduca in una delle narici, si faccia penetrare nella laringe, e si chiuda esattamente l'altra narice e la bocca, dopo averne tolta la spugna che vi potesse esistere, ed un uomo sano si metta a soffiare con forza. Si abbia l'avvertenza di ritirare la siringa per nettarla di quella mucosità, di cui venisse ad essere riempita. Se non vi è persona che voglia prestarsi ad inspirare l'aria, si procuri un soffietto comune da focolare, avvertendo che non vi sia internamente della cenere, e si adatti all'estremità in modo che l'aria vi passi liberamente: e si diano alcuni colpi di soffietto senza interruzione fino che si osserva che il petto comincia a dilatarsi. Per assicurarsi poi di questa dilatazione, il

miglior mezzo è di misurare con un cordone o con una fettuccia la circonferenza del petto prima della insufflazione. Nel tempo che uno si occupa a soffiare entro la cavità del torace, un altro abbia cura di fare delle frizioni e comprimere leggermente e a diverse riprese il petto e il bassoventre, affine d'imitare in qualche modo i movimenti d'inspirazione e di espirazione. Dopo pochi minuti d'insufflazione polmonare bisogna ricorrere alle iniezioni di fumo di tabacco, che una terza persona sarà sollecita di preparare e porre in istato di agire . . . Debbonsi nel medesimo tempo continuare le frizioni sul bassoventre, affinchè spargendosi pel tratto intestinale il fumo di tabacco, siano più estesi e più moltiplicati i punti d'irritazione . . . Se si osservi dilatazione di polmone o un leggiero movimento al cuore, deve sospendersi ogn'introduzione d'aria al torace, e continuare soltanto per l'ano le iniezioni di fumo di tabacco e le frizioni negli arti superiori ed inferiori . . . Allorchè compariscono segni di vita, non bisogna cessare da una vigile assistenza. Se l'annegato sia in caso di ben deglutire, si amministrino dei cucchiaj di vino, qualche leggiera dose di acqua lattiginosa di cannella, in cui vi sia qualche goccia di liquore anodino dell'Hoffmann, e quindi si passerà all'uso del brodo e di altri ristoranti. — L'autore condanna come funestissimo e malvagio l'uso di capovolgere i sommersi per farne uscire l'acqua; e ben con ragione, perciocchè con tal metodo corrono dessi pericolo di soggiacere ad un colpo apopletico.

Dissertazione anatomico-zootomico-fisiologica, divisa in cinque parti, corredata di tavole che mostrano la bizzarra forma degli organi della riproduzione di due individui nella specie umana, del Professore Regolo LIPPI. — Firenze, 1826, presso Leonardo Ciardetti, in 8.º di pag. 74, con tre tavole litografiche.

Da alcuni periodi che quì trascriviamo potranno agevolmente rilevare i nostri lettori qual sia il conio di questa scrittura, e quale lo stile con cui è dettata.

„ A ragionare io vengo (così l'A. apre la sua dissertazione) se la natura sviluppi nell'umana specie, nei

» mammiferi e ne' volatili veri ermafroditi, cioè individui
» che possiedono insieme organi dell' uno e dell' altro sesso.

» A ragionare io vengo qual sia la vera via da tenersi
» per emettere un retto giudizio intorno a coloro che
» hanno una mala conformazione degli organi della ripro-
» duzione.

» A dichiarare io vengo abili alla fecondazione quegli
» individui che hanno gli organi della riproduzione con-
» formati come gli rappresentati nella tavola prima.

» A mostrare io vengo che il sistema degli ovaristi è
» il più soddisfacente e più conforme alla ragione.

» A far conoscere io vengo in fine che quelli che per
» organizzazione primitiva o per malattie secondarie ven-
» gono dichiarati inabili alla fecondazione, possono dive-
» nirne capaci in virtù de' miei ritrovati. »

Il lettore, che dietro questo programma della dissertazione del sig. Lippi si aspettasse di cavarne buon pascolo di materie anatomiche, fisiologiche, patologiche e pratiche ne anderebbe probabilmente deluso al pari di noi, che abbiamo chiuso un libro colla mortificazione di non avere in esso trovato nulla di buono. E non sapremmo poi se mosso ci sarebbe più alla noja che al riso dal racconto del pulcino accfalo trovato anticamente nel ventre di una gallina bella e grassa, già vestito di penne colle ali e colla coda! Il sig. Lippi educato alla scuola del gran Mascagni aveva certo argomenti più solidi, e fatti più verosimili da recare in prova degli sviluppiamenti extrauterini senza ricorrere alla testimonianza di Fra Patrizio, cuoco de' Monaci di Monte Oliveto maggiore.

Questa dissertazione è corredata di tre tavole, le quali rendono una ben meschina idea delle cose che rappresentano. Noi non entreremo in minuto esame di tutto ciò ch'essa contiene, non permettendolo i riguardi che serbarsi debbono in una Biblioteca destinata a passare per le mani di chicchessia. Ma non lasceremo di osservare, che i ritrovamenti del sig. Lippi nei casi delle ipospadie non offrono alcuna guarentia per quegli infelici che potrebbero essere in bisogno di sperimentarli, e nessun appoggio legale su cui il magistrato possa pronunciare intorno alla loro idoneità per la fecondazione.

Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica medica dell' I. R. Università di Padova nel corso dell' anno scolastico 1824-25 dall' I. R. consigliere di Governo e P. O. professore cav. Valeriano Luigi BRERA, ecc. — Padova, 1826, nella tipografia del Seminario, in 8.º, di pag. 310.

Il costume della clinica medica di Padova d' offerire al pubblico i risultamenti delle cure da lei fatte è degno veramente di lode; giacchè così fa essa conoscere le massime principali adottate, e i successivi progressi dell' arte salutare. Nella dedica diretta al signor barone di Stift trovansi in compendio una compiuta storia cronologica dei professori che occuparono la cattedra di clinica medica nell' Università di Padova. Le storie delle malattie, onde renderle più interessanti, sono distribuite in classi. Alla compilazione di ciò che concerne le febbri, infiammazioni, malattie contagiose, affezioni del sistema cutaneo, del sistema gastro-enterico, del sistema sanguigno e del sistema linfatico glandulare attesero gli alunni signori Bazzoni, Beluschi, De Moulon, Federle e Putelli. L' articolo delle neurosi, trattato dal sig. dott. Spongia, contiene moltissime nozioni moderne spettanti al sistema nervoso, e le principali sperienze dei fisiologi francesi fatte intorno ai fenomeni di questo sistema. Le storie delle malattie del sistema cutaneo e di quelle d' indole contagiosa furono compilate dal sig. De Moulon, il quale, parlando della sifilide, dà alcuni preliminari in cui vengono esposti i principj teoretici adottati dalla scuola su questa malattia. Fra molte altre cose dimostra che la blenorrea e le ulceri dipendono sempre da una sola specie di *virus*, e che la varietà delle affezioni dipendono dalla discrasia delle parti organiche che vengono poste al contatto dello stesso *virus*.

La comparsa dell' esantema vajoloso che invase negli scorsi anni i vaccinati in varie regioni d' Europa, e che fu detto *varioloide*, occupò il sig. dott. Francesco Capretta. Espone il sig. Capretta la storia delle osservazioni fatte da molti autori, come pure i registri che si sono tenuti di tali malattie. In questa Memoria l' autore fa osservare che la forza *preservatrice* del vajuolo va mano mano scemando a misura che l' individuo s' allontana dall' epoca

della subita vaccinazione. Riflette pure che questo indebolimento della forza preservatrice può dipendere dall' essersi il *virus vaccino*, per così dire, *umanizzato*, percorrendo per tanti individui, o almeno, come succede di tutti gli altri contagi, indebolito nella sua forza per la successiva moltiplicata riproduzione. In seguito vengono esposti i caratteri distintivi di questa malattia, le differenze che passano tra questo nuovo esantema e la varicella, con cui ha somma analogia, e finalmente vien proposto qual mezzo salutare il rinnovamento del *virus vaccino* togliendolo direttamente da qualche vacca affetta.

Si trovano pure esposte in quest'opuscolo varie osservazioni sull'uso della morfina, che furono raccolte ed estese dal sig. De Moulon. Viene da prima esposta la storia della scoperta della morfina, e vi si aggiungono tutte le esperienze che furono fatte da varj autori su questa sostanza. Il sig. De Moulon fa osservare che la facoltà eccitante, attribuita da alcuni alla morfina, potrebbe forse dipendere dall'essere stata sciolta in una soverchia quantità d'alcool: dimostra che la morfina pura nell'uso interno è più debole de' suoi sali, ma che spiega effetti deprimenti energici, specialmente nel caso di fregagioni fatte colla medesima sopra qualche parte dolente. L'acetato di morfina, tra tutti i sali di questa sostanza alcoloide, fu quello che meglio corrispose all'intento nella clinica di Padova, ove fu prescritta in tutti quei casi ne' quali si dovea deprimere l'esaltata vitalità, o rintuzzare la soverchia sensibilità nervosa; riuscì pure vantaggiosa diminuendo temporariamente le smanie e i dolori nelle croniche ed incurabili malattie. Le principali deduzioni tratte dalle varie osservazioni fatte sull'uso della morfina sono in compendio le seguenti: 1.° Che la morfina al pari de' suoi sali gode sotto rapporti dinamici d'una facoltà controstimolante molto energica; 2.° Che produce stitichezza senza cagionare dolori addominali, nè moto antiperistaltico; 3.° Che la morfina non deve prescriversi nelle infiammazioni per accresciuta massa sanguigna, se non dopo tolto lo stato di pletora; ma che può prescriversi in tutte le infiammazioni per irritazione dipendente da discrasie o da qualunque siasi irritamento; 4.° Che devesi cominciare con dosi epicratiche da aumentarsi di giorno in giorno; 5.° Che fa sentire i suoi effetti deprimenti anche alcuni giorni dopo che si è presa;

5.° Che gli effetti costanti della morfina ne' primi giorni sono lieve sonnolenza, peso nite al capo; fenomeni che in seguito svaniscono, quantunque l'infermo continui ad usarne a dosi maggiori; 7.° Che in qualche malato la morfina in vece del sonno eccita la veglia, ma non molesta; 8.° Che non irrita la vescica urinaria, ma rende le urine più torbide e sedimentose; 9.° Che spesso gl'individui affetti da ostinate cefalæ provano gran sollievo dall'uso della morfina, e che utilissima riesce nel produrre la calma negli affetti da meningitide e particolarmente da aracnoitide; 10.° Che finalmente l'uso della morfina conviene in tutti quei casi ove esaltata trovasi l'energia vitale; e sue medicinali facoltà essendo specialmente palesi nel caso d'inflammazione del cervello, dei nervi, del cuore, de' vasi arteriosi e de' vasi linfatici.

Il sig. professore Brera, grato a' suoi discepoli per la diligenza usata nella compilazione del clinico prospetto, lo arricchì di alcune cliniche annotazioni sull'oftalmia contagiosa de' soldati (stampate anche in un volume a parte) alla quale pubblicazione fu l'autore inoltre indotto dal desiderio manifestato dal tenente-maresciallo barone di Wimpfen nell'occasione che da questo terribile morbo trovavasi affetto il suo reggimento. Le prescrizioni di questo valente clinico vennero confermate dal buon esito delle cure eseguite, ed ottennero l'approvazione dell'I. R. Accademia medico-chirurgica Giuseppina di Vienna.

Raccolta di Memorie, dissertazioni, trattati di particolari malattie, osservazioni cliniche, discussioni teoriche, esperimenti, e molti altri opuscoli simiglianti di celebri medici italiani del secolo XIX, e principalmente dei professori Rasori, Bondioli, Rubini, Fanzago, Ambri, Borda, Raggi, ecc. coll'esame critico delle diverse controversie che furono fatte, o che si fanno tuttavia alle diverse dottrine che sono in queste opere contenute, e con altri commenti o aggiunte. Compilazione del dottor Benedetto Monti. — Bologna, 1826, presso Turchi, Veroli e compagno.

All'epoca nella quale tanto era il furore pro e contra la patologia Browniana si scossero i medici, principalmente

in Italia, a maggiori studj, sicchè dal conflitto delle opinioni emersero chiarite alcune leggi dell'economia vitale, non che le differenze essenziali dei morbi, e la maniera di operare dei medicamenti. Un corpo ne risultò di mediche discipline, che nuova dottrina medica italiana fu denominato.

Il sig. dottore Monti si diè la pena di raccogliere e di riunire quanto venne scritto su questa dottrina, aggiungendo poi le proprie osservazioni per appoggiare le massime più sicure ed istruttive, o per contraddire i principj vacillanti ed erronei.

Il suo lavoro potrà forse essere utile; ma pel vantaggio della scienza e dell'umanità noi desideriamo che egli si occupi a separare per la sua collezione dalle temerarie teoriche l'oro puro dalla lega, cioè i principj che tendono al perfezionamento della pratica dall' assunto di quegli' indocili innovatori che sembrano più intenti a detrarre alla fama altrui, che ad estendere i confini della scienza.

In questo primo volumetto il sig. Monti unì alcune dissertazioni di Pietro Antonio Bondioli. Premessi alcuni cenni biografici su la vita di quest' autore, si dà per prima Memoria quella, in cui trattasi *dell' esperienza e del metodo da seguirsi nelle ricerche di materia medica*. Esclusa l'astratta semplicità dei riformatori che ad aumentato o deficiente eccitamento tutte riducono le malattie, e che l'azione d'ogni agente terapeutico ripongono nel deprimere od erigere l'eccitamento, si dimostra come alcuni rimedj operino elettivamente sopra un dato organo o una data funzione, ed altri sopra lo stesso organo e lo stesso sistema, ma in una maniera differente, e secondo il rapporto della diversa loro natura collo stato del sistema vivente.

Nella seconda Memoria intitolata dal Bondioli *Ricerche sopra le forme particolari delle malattie* si richiamano i diatesisti all'esame troppo negletto dell'origine, della natura, e delle leggi delle forme morbose; e si sviluppano gli ottimi precetti con cui proporzionare il modo di agire dei rimedj al modo d'esistere delle diatesi manifestato dalle forme, e determinare e scegliere i rimedj più opportuni per la loro particolare azione a mutar l'ordine dei movimenti abituali, e lo stato degli organi cospiranti a far persistere le forme particolari dei morbi.

La terza Memoria pure del Bondioli verte su l'istruzione clinica più atta a formare veri medici. In essa è provato che la perfezione della medicina non altrimenti può conseguirsi che coll'uso rigoroso dell'osservazione e dell'analisi; perchè le dottrine ai nostri giorni più divulgate sono molto affini alle più antiche, lo che dall'autore è dimostrato con molto ingegno e pari erudizione.

Nella quarta Memoria del sig. Bondioli si tratta dell'azione irritativa, che sul corpo vivente si esercita, secondo l'autore, in una maniera affatto diversa dalla meccanica e dalla stimolante o controstimolante, e tende a distruggere l'integrità naturale della fibra e dei tessuti viventi, cooperando anche a rendere più gravi le malattie della diatesi flogistica ed antiflogistica.

Seguono a queste Memorie alcune considerazioni del compilatore su le medesime. Sarebbe a desiderarsi che il sig. dottore Monti avesse esposte con meno oscurità le sue idee.

De veterum ignorantia circa doctrinam contagii in morbis epidemicis dissertatio quam pro doctoris medicinae laurea rite capessenda publicae disquisitioni submittit in Archigymnasio ticinensi Alexander FERRARIO Novocomensis. — Ticin., 1826, ex typ. Fusi et socii successor. Galeatii, in 8.º, di pag. 37.

Scopo di questa tesi è di mostrare che gli antichi ignoravano la dottrina del contagio nelle malattie epidemiche. Molto versato si palesa l'autore nella storia sacra e profana: gli si dee poi lode di somma diligenza nelle indagini. — Egli ha molto letto, ed entra in discussioni sì ben ragionate che mostrano aver tratto non poco profitto dalle sue letture.

**Annales scholæ clinicæ medicæ Ticinensis, auctore nob. ab HILDEBRAND, med. doctore; artis oculariæ magistro; praxeos medicæ, pathologiæ ac therapeuticiæ specialis professore etc. Pars prima. — Papiæ, ex typograph. P. Bizzoni, in 8.º*

Ragionamento dell'intendente avvocato Alberto Nota detto nell'adunanza della Giunta provinciale del vaccino in S. Remo il dì 14 novembre 1825 per la solenne distribuzione di medaglie fatta ai vaccinatori più benemeriti della provincia. — Savona, 1825, tipografia Rossi, in 8.º, di pag. 14.

L'autore di questo libretto è degno di lode pei lumi ch'ei manifesta e per la filantropia dalla quale si mostra animato. L'oggetto del signor Nota è di mostrare l'utilità della vaccinazione. Osserva che se il vaccino non rende sempre immune dal vajuolo, modifica almeno sempre quel funesto esantema che nel 1723 rapì in Parigi 20000 persone, 6000 in Napoli nel 1768, in Roma più di 6000 nel 1752, e 26000 nel 1783, e che tante orrende devastazioni in varie epoche ha prodotte per tutte le altre parti del mondo.

Questo ragionamento del sig. avvocato Nota è sparso di molta erudizione, ed onora tanto più il magistrato quanto che la confidenza del pubblico pel valido preservativo jennariano pare essersi alquanto infermata da che il vajuolo naturale venne, non ha guarì, fra noi serpeggiando.

Della periodicità nelle febbri, e della sua causa e natura: Comentario di Francesco PUCCINOTTI urbinato, in 8.º, di pag. 72. — Pesaro, 1826, coi tipi di Anniesio Nobili.

Ecco nuovi discorsi e nuove ipotesi sopra uno dei più profondi arcani della medicina, qual è la causa e la natura della periodicità nelle febbri. Gli sforzi dell'autore del Comentario sono ingegnosi, non mancando a lui nè perspicacia d'ingegno, nè erudizione medica; ma sono molte e di non facile scioglimento le difficoltà e le eccezioni che possono apporglisi. Quando i medici sappiano ben curare le febbri periodiche, è poco male se non giungono a scoprire la causa e la natura della loro periodicità.

FISICA, MATEMATICA, ASTRONOMIA.

Saggio di elettromagnetismo dedotto dagli esperimenti istituiti nell'Università di Roma da Saverio BARLOCCI, professore di fisica sperimentale, ecc., in 8.º, di pag. 74, con 2 tav. in rame. — Roma, 1826, nella stamperia de Romanis.

Si contiene in quest'opuscolo una nitida e compiuta esposizione dei molteplici fenomeni elettromagnetici conosciuti sino a questi ultimi giorni. Vi si descrivono varie esperienze istituite nel gabinetto fisico dell'archiginnasio romano dal medesimo autore; e vi si presenta lo stato delle recenti teorie elettromagnetiche di cui tanto si occupano i fisici ed i chimici d'oggi. Questo perciò è un libro che merita di esser letto dai coltivatori di tali scienze.

Nuovo metodo di misurare le velocità iniziali dei proietti immaginato dal sig. abate dottor dal Negro professore di fisica, matematica e sperimentale nell'I. R. Università di Padova. — Padova, 1824, dalla tipografia della Minerva.

Diversi metodi furono dai meccanici immaginati per misurare la velocità iniziale dei proietti. Beniamino Robins, che fu il primo a pubblicare delle sperienze degne dell'attenzione dei fisici, deduceva questa velocità dalla deviazione, o sia dall'arco descritto da un pendolo, contro del quale, come a bersaglio, dirigeva la palla. Il Mattei, macchinista di Torino, scaricava il fucile contro una gran ruota mossa uniformemente in giro intorno ad un asse verticale e vestita tutto all'intorno d'una zona di carta. La distanza dei due fori fatti dalla palla davagli indizio dello spazio descritto dalla ruota nel tempo che la palla ne aveva percorso il diametro. Il Lombard contava il numero delle battute d'un orologio nell'intervallo di tempo che il progetto impiega a percorrere la sua traiettoria dal punto della partenza a quello della caduta. Altri metodi analoghi ai precedenti furono proposti da diversi autori. Il prof. dal Negro gli enumera ed espone tutti partitamente, indi presenta il suo, fondato sull'uso dello stromento da lui tempo fa immaginato al fine di poter misurare le più minute frazioni del tempo (la descrizione di questo congegno

detto dall' autore Oligocronometro trovasi nel tomo VI degli atti dell' Accademia di Padova).

Non potendo quì presentare una compiuta descrizione del nuovo meccanismo del nostro autore, la quale non riuscirebbe intelligibile senza il sussidio d' un' esatta figura, ci restringeremo ad indicare che il suo metodo consiste nel legare per così dire il moto del cronometro a quello del progetto in guisa che la palla all' escire dalla canna ponga in moto il pendolo; e lo arresti poi al momento in cui urta nel bersaglio collocato ad una data distanza: di modo che sparata l' arma da fuoco può lo sperimentatore arrestare la palla a quel punto del suo cammino che più gli aggrada, e misurare colla precisione dei minuti terzi il tempo in cui vi pervenne.

**Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena, t. XIX, fasc. II delle Memorie di fisica. — Modena, ecc., in 4.^o*

**Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tomi XXIX e XXX. — Torino, ecc., in 4.^o*

Sull' origine del sistema Solare Discorso di Niccolò CACCIATORE, direttore del R. Osservatorio. Seconda edizione. — Palermo, 1826, presso Lorenzo Dato.

Il sig. prof. Cacciatore pubblicando nell' anno 1820 le osservazioni ed i calcoli relativi alla bella cometa del 1819 gli aveva fatti precedere dall' esposizione di alcune ipotesi sull' origine del sistema solare. Questa parte del suo lavoro fu poscia da lui riprodotta, col corredo di molte annotazioni, in uno dei fascicoli del giornale letterario di Palermo, ed ora l' editore Lorenzo Dato ne offre al pubblico una separata edizione.

Esposti i fenomeni abbastanza conosciuti dei movimenti dei pianeti e delle comete intorno al sole, l' autore risale all' origine delle cose e combinando le idee dell' illustre suo predecessore, il P. Piazzi (*sulla cometa del 1811*) con quelli del sig. Laplace (*Exposit. du système du monde*) immagina che i corpi suddetti sieno nati da un' esplosione avvenuta in tempi remotissimi nella massa del sole. Le

materie indi lanciate « si dovettero conformare in atmosfera immensamente estesa intorno ad esso, soggetta alla stessa legge di rotazione e nella direzione medesima. Condensata di poi in diverse zone dalla successiva mancanza del calorico, le più lontane dovettero staccarsi, nella direzione dell'equatore solare, dalla materia più vicina al sole Allora per la mutua attrazione delle parti si formarono dei solidi, i cui movimenti su gli assi e attorno al sole dovevano modificarsi relativamente e alle impressioni particolari delle molecole che s'univano, e al movimento generale che avevano ricevute; e così nacquero i pianeti. Restarono intanto sparse per lo spazio immenso, che il fluido solare aveva occupato, quelle materie, che per le loro fisiche circostanze non poterono far parte de' corpi suddetti. Queste assai spesso si possono trovare in attitudine di unirsi, modificando il loro movimento intorno al sole secondo la massa che vanno acquistando; giacchè gli urti simultanei delle molecole che s'aggregano in varie direzioni obbligano il nuovo centro di gravità ad abbandonare la direzione della zona poco eccentrica in cui nuotavano; e così hanno origine le comete. » Il valente astronomo espone tutte queste congetture con una lodevole riserva, non dimenticando il detto di Cicerone posto in fronte per epigrafe al suo opuscolo:

Opinionum commenta delet dies, naturæ judicia confirmat.

* *Effemeridi Astronomiche di Milano per l'anno 1827 calcolate da Enrico BRAMBILLA e Gio. Battista CAPELLI, con Appendice di osservazioni e Memorie astronomiche. — Milano, 1826, presso l'I. R. Stamperia.*

L'Appendice contiene i seguenti scritti:

Esempi di calcolo nella soluzione di alcuni problemi di trigonometria sferoidica, di *Barnaba Oriani*.

Misura dell'arco del meridiano compreso fra Milano e Genova, del *medesimo*.

Valore del coefficiente numerico del termine principale della Variazione dedotto dalle osservazioni della luna fatte negli anni 1820-21-22-23, di *Francesco Carlini*.

Delle irregolarità che si osservano nei livelli a bolla d'aria, del *medesimo*.

Sulle variazioni della scala nei livelli a bolla d'aria, di *Giuseppe Bianchi*.

Osservazioni astronomiche fatte a Trento, del prof. *Pinali*.

Osservazioni meteorologiche fatte alla specola di Milano nell'anno 1824 da *C. Angelo Cesaris*.

CORRISPONDENZA.

Ai signori Direttori della Biblioteca Italiana.

L'argomento delle strade è di un interesse tanto generale che ogni annuncio di un ritrovamento per migliorarle viene dal pubblico avidamente accolto, analizzato e giudicato; in fatti le strade di qualunque genere, come mezzi di facilitare le comunicazioni tra Stato e Stato, provincia e provincia, città e città, borgata e borgata, simili alle arterie del corpo umano, possono dirsi l'organo primitivo della vita e dell'incremento di tutte le sociali istituzioni; quindi è che pure con generale interesse fu letto l'articolo contenuto nel fascicolo di settembre ultimo scorso della Biblioteca italiana, col quale si è data idea di un libro pubblicato in Napoli dal sig. Giuseppe De-Welz di Como, col titolo di *Nuovo metodo di costruire le strade di C. L. Mac-adam, Ispettore delle strade nella contea di Bristol, traduzione con note ed appendici offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia*.

Il sig. De-Welz è al certo degno per detto lavoro del maggior elogio, che ben giustamente gli tributò la Biblioteca italiana; negoziante onestissimo ed avvedutissimo, i cui commerciali intraprendimenti per altro hanno per iscopo non tanto il proprio interesse quanto il bene generale del paese in cui vive (1), si è prima d'ora palesato profondo economista coll'opera *La magia del credito pubblico svelata*; ora con un libro di utilità pronunciata e ridondante di non triviale dottrina, che può essere offerto all'erudito, al legista ed al magistrato, si mostra minutamente istrutto in ogni maniera di cognizioni concernenti alle strade. Ma quel libro per quanto pare andava annunciato al pubblico con tutt'altro titolo, e forse meritava d'essere nominato una *Raccolta di notizie e considerazioni per preparare una*

(1) *Periculum privatum utilitas publica* è l'epigrafe del libro del sig. De-Welz che ben gli sta.

buona legislazione stradale; legislazione alla quale tutti i Codici non consacrano se non uno scarso numero di capitoli, sebbene abbracci oggetti importantissimi che richiederebbero uno sviluppo maggiore anche nei codici degli Stati in cui le strade sono quasi perfette.

Non si reputerà nè capricciosa nè vana questa osservazione ove si consideri che nel libro di cui ragioniamo niente vi ha da imparare l'architetto delle strade; comunque composto di pagine 370 in quarto più o meno fitte di carattere, nella sola *Informazione sulla riparazione di una strada vecchia e degli stromenti che debbono essere adoperati*, la quale occupa appena pagine cinque del carattere più grosso, è contenuto il preteso nuovo metodo del sig. Mac-adam di costruire le strade.

Riparare una strada quando il suo pavimento è di grossezza minore di dieci pollici, distaccarne le pietre e romperle in piccoli pezzi del peso non superiore a sei once, ridurne il colmo al minimo od a tre pollici sopra trenta piedi di larghezza, uguagliarne il piano e ricoprirlo colle pietre frantumate sono le sostanziali prescrizioni del signor Mac-adam, le quali richiedono nell'esecuzione l'uso di picconi, rastrelli, martelli, martelletti e pale o badili. Questa pratica di riparazione riescirà utile in qualche caso specialissimo, ma non potrà dirsi un *nuovo metodo di generale applicazione*, comunque il signor Mac-adam accerti che *in ogni caso e malgrado la varietà di circostanze i suoi principj devono sempre servire di guida* (1).

Messa così a nudo la scienza del signor Mac-adam (2), ognuno dovrà fare le meraviglie come, dandole il falso titolo di nuovo metodo, abbia egli potuto acquistare un grido presso la sua nazione, nell'Inghilterra ove s'onora il vero merito, ed il genio trova un pascolo nel movimento generale impresso nella società dal più esteso

(1) Il sig. Mac-adam vorrebbe ripartito il lavoro a tratti di strada lunghi due o tre verghe (quattro a sei metri), il che si troverà ovunque un grossolano errore. Ed altri errori consimili potrebbero trovarsi nel suo breve scritto se vi fosse il prezzo dell'opera nel rilevarli.

(2) Il sig. Mac-adam, per quanto può arguirsi dai suoi scritti pubblicati colle stampe, non supera in cognizioni uno dei nostri abili commessi di Lombardia incaricati di sorvegliare alla preparazione ed allo spandimento delle ghiaie.

commercio manifatturiero e di trasporto; pure la cosa andò colà tant'oltre che lo stesso Parlamento si occupò del signor Mac-adam e del suo metodo. L'autore quindi, reso audace da un effimero trionfo, si era fitto in capo che l'uso delle sue pietruzze di sei once di peso dovesse rimpiazzare ogni altro mezzo per formare i pavimenti delle strade, non eccettuato quello dei lastricati nella stessa città di Londra. Sebbene i suoi progetti siano stati in alcuni circondarj, anche fuori della contea di Bristol, accolti quasi alla cieca, come talvolta accade delle opinioni misteriose od inesPLICabili, pure non mancarono uomini di retto intendimento che misero in chiara luce la verità (1). Ora il disprezzo subentra alla cieca persuasione: il metodo del sig. Mac-adam è già prosritto in Londra (2), e sta per essere abbandonato fors'anche nei luoghi ove l'utilità sua sembrava probabilissima.

Nelle strade il pavimento è come il tetto nelle case, le quali quantunque di buona architettura vengono sovente coperte di mostruose tegole, perchè o manca il piombo, o non si vuol sostenere il dispendio gravissimo nel provvederlo in lontan paese. Così nel pavimento di una strada di lungo corso, tanto nel costruirlo in origine quanto nel ripararlo poi, è quasi ovunque necessità, per non uscire dai limiti di una giusta economia, l'usare i materiali che trovansi in luogo; in quest'uso, particolarmente nei lavori di ristauo o di manutenzione, sono necessarie pratiche diverse quanta è la diversità dei luoghi e delle fisiche condizioni d'ogni tratto di strada relativamente al suolo, al livello, al pendio, alla larghezza ed alla maggiore o minor frequenza del carreggio. Pertanto ogni tratto di strada, quand'anche in origine ben costruito, esige studj ed osservazioni particolari nel prepararne convenientemente i materiali di manutenzione e spargerli in debita quantità a tempo più opportuno, onde ne risulti il suolo della strada, pel maggiore possibil numero di giorni di

(1) Vedansi presso il Cordier le annotazioni di Beniamino Vingrove al metodo di Mac-adam.

(2) Vedasi nel Bollettino di settembre di Ferussac il risultato della seduta 11 maggio 1826 della camera dei Lord che giudica assolutamente impraticabile nelle strade commerciali e molto frequentate il metodo di Mac-adam.

ogni anno, ben unito e colla minima quantità di fango o polvere (1). E tali sono gli studj e le osservazioni che, in generale trascurate, diventano capaci di un perfezionamento anche in Lombardia, ove nel conservare le strade, in complesso costrutte con buone regole e sotto ben ordinati livelli, s'impiega la ghiaja a grani arrotondati che è la materia ad ogni altra posposta dal signor Mac-adam, il quale come vedemmo vorrebbe il pavimento delle strade formato di pure pietre angolose risultanti dallo spezzamento di più grossi massi (2).

Non necessita annualmente sopra un medesimo tratto di strada la medesima quantità di ghiaje di manutenzione, giacchè l'andamento delle stagioni concorrente a determinare il maggiore o minor bisogno di simile materia risulta in ogni anno assai diverso; dal caldo autunno si passa talvolta ad un inverno asciutto, e tal altra le piogge dirotte cominciano nel settembre, e si alternano coi giorni sereni, ma sciroccali in tutto l'ottobre ed il novembre; in qualche annata un solo e tardo disgelo ci annuncia la primavera che più non retrograda, ed in qualche altra le minute penetranti brume oscurano gran parte del febbrajo, marzo ed aprile. Riesce fatale per le strade di Lombardia lo spargimento delle ghiaje a pavimento asciutto, come in alcuni casi è dannoso l'uso di ghiaje a grani grossi presso che tutti uguali, o ghiaje troppo spoglie di sabbia (3). Sopra alcune strade vogliansi le ghiaje distese in tutta la larghezza, sopra alcune altre basta impiegarle a colmare le ruotaje, sopra alcune finalmente potrebbero essere sparse soltanto ogni due o tre anni. Per tutte però è indispensabile continua vigilanza nell'appianare le piccole creste,

(1) In Lombardia si spinge da alcuni il desiderio delle buone strade fino a volerle asciutte anche durante la pioggia d'inverno, ed umide nell'estate parimente quando domina la più ostinata siccità, e costantemente si grida . . . oh che fango . . . oh che polvere . . . ma dove sono mai le strade affatto senza polvere o fango?

(2) E la *pierre pilée* dei Francesi impiegata pure in Italia in qualche luogo, specialmente nella manutenzione della nuova strada del monte Cenisio mancante di ghiaje.

(3) Ove le ghiaje sono a grani eccedenti la grossezza di una noce sarebbe certamente utile lo spezzarli coi martelli; l'esperimento almeno merita d'esser tentato.

nel colinar le piccole bassure e nel promuovere dopo le piogge lo scolo dei piccoli ristagni d'acque nelle lunghe rnotaje. Lo stradajuolo deve curarsi d'indovinare la settimana più opportuna al grande annuo spargimento delle ghiaje, come l'agricoltore cura quella propizia alle seminagioni. Se in ciò l'agricoltore è talvolta sfortunato, non s'incolperà lo stradajuolo che lo sarà pure nel gettar le ghiaje. In generale però deve si aver per canone che un ricco ed unico spandimento annuale di ghiaje più proficuo riesce dello spandimento suddiviso in piccole quantità, e che fra il pericolo di spargere le ghiaje a suolo troppo umido, ed il pericolo di spargerle dominando il secco, sia meglio assoggettarsi alle eventualità del primo, poichè in simile combinazione il prezioso materiale delle ghiaje (1) se si affonda alquanto non è infranto dal carreggio nè consunto, ma passa ad accrescere la grossezza della dura crosta costituente il pavimento delle strade.

I Romani, che in tutto miravano all'eternità, tentarono pure di costruire il pavimento delle strade di una tal resistenza da contrastare coi secoli senza bisogno di continui ristauri annuali, che mai non ebbero in costume. Una lunga esperienza cominciata col risorgimento delle arti, ed originata forse dal caso, persuase i custodi delle strade presso le più colte nazioni che contro l'azione continua a danno dei pavimenti stradali, dell'umido, del secco, del gelo e disgelo combinata coll'azione del carreggio nulla vale se non una continua reazione coi lavori di ristauo; perciò ai pavimenti dei Romani formati a varj strati, altri di grandi pietre esattamente combaciate, altri di pietruzze e calce, altri di terre, si è sostituito un semplice rialzo in terra asciutta su cui posa per lo più uno strato di ghiaje alto da mezzo piede a tre, oppure uno strato di pietre rotte a martello, strato che periodicamente viene risarcito con sovrapposizione di nuova materia come si è detto; e questa sostituzione, che diremo moderna, è di un vantaggio tanto eminente non più rievocabile in dubbio.

(1) Le ghiaje in Lombardia costano da una lira fino ad undici al metro cubo e si consumano in ogni anno fino nella quantità di metri quattro cubi sopra metri dieci di strada.

È sembrato necessario di aggiungere questi rischiamenti all'analisi prodotta nella Biblioteca italiana del libro del sig. De-Welz, poichè quasi per denigrare inconsideratamente i metodi usati nella costruzione delle nostre strade non mancano in Lombardia alcuni che le vorrebbero anche nel pavimento costrutte alla romana, nè manca chi affascinato da pomposi elogi di qualche giornalista d'oltremonte ripetuti recentemente fra noi del metodo del sig. Mac-Adam (1), va proclamando nei circoli il vantaggioso progetto di *mac-adamizzare* (2) la stessa città di Milano, estirpandovi i ciottolati e sostituendovi le pietruzze angolose e sciolte di sei once, nella fiducia che il pavimento di questa capitale, più bello di qualunque altro di una grande città, possa conservarsi asciutto costantemente, e sempre unito, e quindi senza quelle punte di ciottoli che fanno male ai piedi estremamente delicati o callosi.

Milano, il 18 dicembre 1826.

X.

Egregio signor consigliere Gironi,

Milano, il 6 febbrajo 1827.

Il grazioso accoglimento di cui vidi onorata dal colto pubblico l'ardua e onerosissima mia impresa di descrivere l'intera guerra delle Spagne col corredo di piani e carte topografiche relative alle azioni memorande nelle quali l'armi italiane segnaronsi, ha posto me nell'obbligo di palesare come meglio il posso l'alta mia gratitudine, e al tempo stesso chiarire, se fia d'uopo, alcune cose che presso il pubblico medesimo vengono velate da alcuni cui piace mescolare alle lodi lusinghiere o qualche dubbio d'inciampo che pur non ha sussistito giammai, o le asserzioni più inaspettate e meno vere.

Il Giornale di cui ella è uno de' chiarissimi Direttori fra i primi a dar cenno dell'opera (3), e nol poteva in

(1) Vedasi anche la Gazzetta di Milano dell' 8 dicembre 1826, sotto la data di Berlino.

(2) *Mac-adamizzare* una strada era espressione usata in Inghilterra due a tre anni sono.

(3) V. settembre 1825, Biblioteca italiana.

maniera per me più soddisfacente. Il Giornal militare austriaco (1) che esce in Vienna sotto gli auspicj dello Stato maggior generale ha specialmente parlato delle operazioni militari ch'io descrivo, e il fece con pari intelligenza e cortesia. Qualche Giornale di Francia (2) ha pur lodato l'opera asserendo esser veri e spassionati i racconti, e gareggiare il testo in bellezza colle tavole: il Memoriale topografico (3) leva a cielo l'uno e dissente sul modo con cui l'altre furono disegnate; finalmente l'Antologia di Firenze (4) accorda plauso a tanta impresa e soprattutto all'ordine, alla precisione ed alla verità di quanto vi è esposto, ma si duole ch'io parli più propriamente delle truppe del già regno d'Italia, che di quelle aggregate e confuse nelle file francesi. Molti poi senza scrivere portano dintorno lamenti perchè m'abbia taciuti i loro nomi, obbliando aver io tolto a descrivere le azioni generali delle truppe italiane e non già quelle particolari degl'individui che le componevano: nelle quali particolari azioni perciò rare volte mi trattenni, e per esempio nella fermezza di un Bianchini che da Lancetti è detto Cremonese, dai Piacentini Piacentino, e da me fu acclamato Bolognese, siccome consta dai libri ministeriali.

A tutto ciò, Consigliere gentilissimo, vorrei pure dar cenno di risposta, e di lei mi valgo, ben conoscendo quanto amore ella porti, non che all'opera, all'autore.

Mi dichiaro altamente grato per tutto ciò che si disse a favore di un'opera che mi ha costato 6 anni di osservazioni in guerra e 10 di studio in pace; che in somma assorbì presso che ogni mio avere e m'è tuttavia di gran peso: tanto è nuovo in Italia (per la quale l'opera era scritta in lingua patria) il corredo di carte e piani a storie di lontani avvenimenti; e tanto, è pur d'uopo il dirlo, corre facile alla penna di alcuni lo ascrivere con firma obbligatoria ad una impresa letteraria e il defraudare o l'essere defraudati nella giusta aspettazione! Certamente chi giudica nel fondo delle cose avrà osservato che l'amore delle

(1) V. settembre, ottobre, novembre 1826, *Oesterreichische militär Zeitschrift*.

(2) V. *Revue encyclop. et Bulletin universel*.

(3) V. *Mémorial topog. et milit.*, n.º VIII.

(4) V. settembre 1826, *Antologia di Firenze*.

ricchezze non fu mia guida in tanta impresa; pure è sembrato a taluno che il dono di 30 fogli di stampa e l'accurata edizione ch'io loro proponeva non iscusasse il ritardo indispensabile, e la firma cessato avesse di esser valida, comunque impressa pure sul libro, nè contraddetta mai.

Debbo inoltre ad onor del vero dichiarare che nè punto nè poco ebbi io inciampo nelle mie narrazioni dal lato di chi avrebbe potuto frapporlo, ove abbracciando l'un partito o l'altro non mi fossi tenuto in quella via che allo storico si addice, e dalla quale deviando si rinunzia all'ambita fama di veritiero ed imparziale. Nè credo siavi miglior prova dell'aver io camminato senza freno nelle mie descrizioni di fatti e di costumi, che quella di un ottenuto vanto di narratore sincero ugualmente che franco da varj lati del mondo incivilito, ed ora pure dalla generosa volontà del Re di Spagna (1).

Posto ciò, perchè mai nell'articolo dell'Antologia si asserisce essere l'opera non perfetta per l'inciampo trovato dall'autore nella natura de' tempi e delle passioni? Non ho io affermato nella prefazione (e l'affermarlo al pubblico è tremendo) *che non ci aveva motivo* (2) *di velare l'avvenuto da che l'ordine delle cose restaurato me pur diviso aveva pressochè immensamente dall'epoca di cui parlava?* Ammetterò per altro che la perfezione toccar da me non si poteva appunto per quella debolezza delle umane menti di cui l'autore dell'articolo si lagna; perfezione ch'essere doveva ben minore per un'opera di tanta mole, alla quale io mi dedicava con un fine onesto e decoroso.

Sul punto riguardante l'aver io taciuto, a parere dell'autore dello stesso articolo, la gloria de' Napoletani, Genovesi, ecc. mi basterà l'appellarmi al mio libro ove si veggono distinte le imprese e le truppe Napoletane, accennati più volte come composti quasi tutti d'Italiani que' reggimenti Francesi che militavano in Ispagna posti a numero nelle provincie di Francia Cisalpina, in somma non aver io trascurata alcuna circostanza per parlare di essi con quel vero interesse nazionale che non lascia nell'obblivione una parte per innalzar l'altra delle truppe

(1) L'autore fu per quest'opera onorato da Sua Maestà Cattolica coll'Ordine distinto di Carlo III.

(2) V. pag. 6 del vol. 1 dell'opera.

combattenti sul campo stesso dell'onore, avend' io per ciò forse meritato che l'autore dell'articolo fosse poco dopo indulgente al segno di asserire troppo gentilmente, *esser egli preso dalle bellezze del libro e dall'intenso amore del suo autore per la patria.*

Riguardo al modo con cui le tavole furono disegnate, io non credo di dover dire più di ciò ch'è già schiarito nella prefazione e nell'elenco delle tavole posto in fronte del 1.^o volume dell'opera (1). Ivi si vedono le provenienze dei piani ed il sistema che non è mio, nè solo germanico, ma francese e adottato nella proiezione dei terreni che concernono le piazze forti. Sarebbe errore il dire che io m'ebbi in mente di stabilire una generale livellazione a punti precisi ne' piani non muniti tutti di sufficienti ritagli di terreno per mancanza di tempo nelle geodetiche campali osservazioni, e molto meno giusto sarebbe il credere (come pare supporlo l'autore dell'articolo del Memoriale topografico, e quasi dubiterebbesi ch'egli abbia ben letta la mia prefazione) che io abbia voluto indicare le grandi differenze di altezze nelle carte generali ove tampoco vengono accennate, come ne' piani minori le equidistanze figurate alle quali vogliansi supporre le sezioni orizzontali. Che poi l'incisione dello scritto venga oscurata dal taglio della configurazione de' monti, ciò è difetto irreparabile; e certamente non era dato il superare un tanto scoglio ad un privato, quando Pubblici Stabilimenti a mala pena tentano sottrarsene; e del resto io non nego che le tavole oscure non siano difettose, ma ciò è da attribuirsi anche alla stampa, e molte volte assai più che alle crudezze del bulino, alla natura stessa di uno scabroso terreno troppo al vero raffigurato.

Accolga, egregio Consigliere, con queste righe delle quali ella disporrà pel decoro a lei caro dell'ardua e tuttavia onerosissima mia impresa, i sentimenti della mia stima più profonda.

Il cav. VACANI,
I. R. maggiore del genio.

(1) V. pag. 3, 9, 10, 11 del vol. 1 dell'opera.

Al sig. Angelico Picciolini professore di belle lettere a San Marino, che ha pubblicate alcune considerazioni sopra un articolo della Biblioteca riguardante il Guido della Torre, tragedia del C. Giambattista CARRARA SPINELLI.

Voi dovete essere, sig. Angelico, un gran professore di rettorica, o per lo meno un ottimo conoscitore de' *topici*, quando apparecchiandovi a rivederne il pelo, cominciate dal lodare la nostra moderazione verso il Ser-Gianni, poi ci perdonate una transizione antilogica e un imperdonabile municipalismo. Del Ser-Gianni non vogliamo dir cosa alcuna, perchè già ci pare di averne parlato anche troppo: la transizione poi è veramente antilogica (*habes confitentem reum*), perchè invece di dire che il Guido è notabile per un *difetto* contrario a quel del Ser-Gianni, avremmo dovuto dire con più ampiezza e con più verità per *difetti*. Ma vedete donde è nato l'errore! Noi accusammo nel Ser-Gianni principalmente la mancanza dell'invenzione, e per aggiunta la ignobiltà di alcune sue scene. Passando poi al Guido la mente ci corse a quel precipuo difetto (la mancanza dell'invenzione), e dicemmo che nel Guido appariva il suo contrario, cioè l'abuso dell'invenzione. Questo però non toglie che la transizione sia antilogica allo sguardo finissimo di un vostro pari; e il nostro errore è tanto più grave in quanto che quella seconda parte del nostro articolo l'abbiamo scritta proprio per voi, conoscendovi tenerissimo dell'onore della logica, non che di quello dell'autore del Guido.

Dalla logica voi passate ad argomento, non sappiamo se dir si debba più importante o più nobile, ma certo più specioso ai di nostri. Anche voi, sebbene viviate a San Marino, avete le vostre dottrine *cosmopolitiche*; e credete che sia effetto del nostro miserabile municipalismo l'aver censurata nel Guido la violazione di ogni storica verità. Se non che poi tanto vi abbaglia lo splendore del vostro cosmopolitismo, da scommettere che se non si fosse trattato di storia milanese noi avremmo taciuto su questo punto d'accusa. Potremmo dirvi di essere men corrivo a scommettere, se non volete mettere a repentaglio in un medesimo e l'onore e il provento della vostra cattedra in San Marino; ma poichè siete sì liberale da perdonarci

anche il municipalismo, noi vogliamo contentarci di accertarvi che siete in errore, poi ringraziarvi di quel perdono.

Se non che sotto una troppo grave usura ci accordate le vostre largizioni, pretendendo da noi la risposta ai sette quesiti che ci proponete. Sapete che ne avreste un libro da profittarne non poco quando vi rintanerete nel vostro San Marino, sia vendendolo ai curiosi *che il furor litterato in guerra mena*, sia recitandolo dalla cattedra con quella unzione che basta a far vostre le cose di tanti altri scrittori? Poi, non vi dice la coscienza che sareste a mal partito voi medesimo se doveste rispondere ai vostri quesiti? Pensate dunque se noi possiamo bastare a sì malagevole inipresa! In luogo pertanto di una nostra risposta noi vogliamo insegnarvi dove potete pescare la soluzione de' vostri quesiti, additandovi gli articoli del vostro collega sig. Tommaseo. Voi direte per avventura, ch' egli è uuo di que' *ragazzi intemperanti* dei quali parlate sul cominciare delle vostre Considerazioni; e sia pure, se esser può, con pace vostra e di lui; ma nondimeno leggete i suoi articoli, se non altro (e già si fa da parecchi) come si leggono le ironie, cioè per interpretarli tutto al contrario di quel che sonano, e ne trarrete ancora buon frutto: anzi quasi diremmo che ne trarrete la risposta che aver potreste da noi.

Nel resto ci pare di potervi chiarire alcun poco intorno alla nostra censura del Guido senza metterci in quell' immenso pelagò nel quale vorreste affogarci. Abbiamo posto per fondamento, che sebbene il poeta possa e debba modificare i fatti storici per renderli acconci alla scena, la parte d' invenzione vuol essere suggerita sempre da qualche utile motivo, non oziosa, non contraria a quelle storiche verità che per essere troppo note e troppo importanti non sono più nell' arbitrio del poeta. Questo è il fondamento della nostra censura, la quale non può esser distrutta, se non ci mostrate che lo Spinelli trasse un grande vantaggio dall' avere falsificata la storia, e che le circostanze da lui falsificate non erano di quelle che noi abbiamo accennate. A spiegarci più chiaramente diremo, che censurammo lo Spinelli perchè falsificò la storia senza darci una buona tragedia; e noi credevamo di dover leggere o buona storia o buona poesia. Voi dite che anche l' Alfieri nel Filippo ha violata la storica verità: ma sapete voi perchè nessuno gliene move querela? Perchè in luogo di un *vero storico*

o particolare ci ha dato un vero universale, cioè ci ha dato il ritratto ideale di un consumato tiranno; e perchè la Corte di Filippo da lui rappresentata è veramente l'immagine delle antiche Corti spagnuole, quali il complesso della storia ce le dipinge. Ma nel Guido vi par egli che alcuno di questi motivi possa far perdonabile la capricciosa violazione di ogni storica verità, anzi di ogni buona verosimiglianza? Guardatevi, signor cosmopolita da San Marino, dal cadere nell'eccesso contrario a quello de' ragazzi intemperanti, e pensate che non ha forse il torto chi dice, che fra l'inventar tutto a dispetto della storia, e il seguitare prosaicamente la storia con morte della poesia v'ha una strada di mezzo tentata da pochi, ma nondimeno assai utile e conveniente ai dì nostri. Voi ricorrete alla verosimiglianza a cui è ricorso anche l'Autore: ma state sulle vostre; chè questo vocabolo ha ingannata già troppa gente che si teneva pur dotta quanto un professore da San Marino. Lasciamo di dire, non essere verisimile che il Visconti congiurasse in Milano quando vi signoreggiava il Della Torre, mentre il vero si è che il Visconti viveva profugo sull'Adige: lasciamo le altre inverosimiglianze notate già nell'articolo, e tocchiamo soltanto la morte di Guido. L'A. dice che essendo egli stato di carattere feroce ed appassionato non è inverosimile che si uccidesse di per sè stesso. Ma il vero carattere degli uomini mal si congettura d'altronde che dai loro fatti; e l'inverosimiglianza del suicidio di Guido sta quindi nella certezza storica che non si uccise. E quì è dove noi rinunciando alla gloria del cosmopolitismo vorremmo porre diverse leggi agli argomenti antichissimi e stranieri, da quelle che imponiamo ai soggetti di storia patria e moderna; distinzione che voi conoscevate per certo sin da quando montaste la prima volta sulla cattedra di San Marino. Voi potete dunque vedere quanto siano differenti le ragioni colle quali si debbono giudicare le violazioni storiche del Filippo e quelle del Guido, e quanto inopportunamente ricorrete all'esempio dei grandi maestri per difendere il vostro amico. Con tutto ciò vuolsi confessare che molte cose si concedono (nè debbe parervi ingiustizia) a chi ci ha data una Medea, un Bajazetto, un Filippo, ma non a chi ci diede un Guido. Non è la violazione della storia che noi censurammo, ma la violazione oziosa e che non conduce a nessun buono effetto.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XLIV.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo</i> tomo 1.° pag.	3
<i>Istoria della letteratura greca-profana, di F. Schoell, recata in italiano con giunte ed osservazioni da E. Tipaldo</i> (articolo 1.°) "	12
<i>I due libri di Lorenzo Grimalio Goslicio De optimo senatore confrontati con la Repubblica di Cicerone</i> (articolo 1.°) "	24
<i>La Gerusalemme liberata di T. Tasso colle varianti e note del Colombo e del Cavedoni</i> "	153
<i>Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di M. Sanmicheli</i> (fascicoli 1.° al 10.°) "	166

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Dei paragrandidini metallici, discorso quarto di F. Orioli</i> pag.	38
<i>Brevi considerazioni di F. Orioli sulla risposta dell'Accademia R. delle scienze di Parigi intorno ai paragrandidini</i> "	ivi
<i>Il parroco istruito per dialoghi in medicina di G. Barzelotti</i> (secondo estratto. V. il 1.° nel tomo 42.° p. 68) "	55
<i>Lettera di C. Pollini sopra uno sperimento di trapiantare il riso comune</i> "	67
<i>Saggio dei risultamenti ottenuti nella clinica chirurgica di Pavia da B. Signoroni</i> "	74
<i>Seconda cometa dell'anno 1826</i> "	93
<i>Illustrazioni fisiologiche e patologiche del sistema linfatico-chilifero, di R. Lippi</i> "	181
<i>Ricerche istoriche e fisiche sulla caduta delle Marmore di Terni, di G. Ricardi</i> "	190
<i>Encyclopédie progressive, articolo Économie di G. B. Say: riflessi di M. Gioja</i> "	209

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Lettera di J. F. Champollion minore sul nuovo sistema geroglifico dei signori Spohn e Seyffarth</i>	pag. 95
<i>Observations critiques sur le système hiéroglyphique de M. Champollion le jeune, par F. Ricardi</i>	" 107
<i>Voyage dans la Russie méridionale, par le ch: Gamba</i>	" 227
<i>Bibliografia</i>	" 108
<i>Ermeneutica. — L'Apocalisse spiegata da F. Rühle</i>	ivi
<i>Belle arti. — Foglio delle notizie intorno alle belle arti, di C. Böttiger</i>	ivi
<i>Storia. — Saggio politico, storico e civile d'Algeri, di W. Shaler</i>	" 111
<i>Viaggi. — Viaggio nella Lombardia di A. L. Millin, tradotto in tedesco con note ed addizioni da C. L. Ring</i>	" 112
<i>Arti meccaniche. — Descrizione degli strumenti dell'Istituto politecnico di Vienna, del prof. Altmütter</i>	" 113
<i>Medicina. — De nosocomiis quibusdam Belgicis, Britannicis, Gallicis Commentar. J. H. Schultes</i>	" 251
<i>Scienza militare. — Opere del C. Kinsky</i>	" 253

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Discorso dell' ab. A. Cesaris alla solenne distribuzione dei premj d'industria</i>	pag. 254
<i>Elenco de' premiati e degli oggetti esposti</i>	" 256
<i>Bibliografia. — Opere pubblicate nel regno Lombardo-Veneto</i>	" 114
<i>Lettera di T. Panofka sopra un' iscrizione del teatro siracusano</i>	ivi
<i>Sarcofago antico dissotterrato in Piacenza, illustrato da F. Nicolli</i>	ivi
<i>Della Tutela e dei Genj degli antichi, dissertazione di G. G. Orti</i>	ivi
<i>Saggio di B. G. Stoffella della Croce sopra i confini veronese e trentino al tempo dei Romani</i>	ivi

<i>Risposta alle critiche contro la Dissertazione sopra due frammenti d'iscrizione bresciana di P. Seletti, pag.</i>	121
<i>Trattato elementare dei reattivi, loro preparazioni ecc., di A. Payen</i>	122
<i>Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità, di Cecilia de Luna Ne' Folliero</i>	124
<i>L'uso del mondo</i>	ivi
<i>Manuel des jeunes mères, par T. Léger</i>	ivi
<i>Temistocle, tragedia tradotta dal francese in italiano da C. Di Castelbarco</i>	129
<i>Biblioteca portatile italiana, latina e francese . . .</i>	130
<i>Breve relazione della repubblica de' Cadmii, di Agnolo Piccione</i>	133
<i>Plantarum a Josepho Comollo in Lariensi provincia lectarum enumeratio</i>	267
<i>Il buon giardiniere, traduzione con note di C. Mau-poil. Fascicoli 1.º al 5.º</i>	268
<i>La Botanica insegnata in 26 lezioni da M. L. De-merson</i>	ivi
<i>Atlante medico pratico e nosologico, di V. Merletta .</i>	269
<i>Di alcune osservazioni di lingua, di P. A. Paravia .</i>	270
<i>Trattenimenti di lettura pei fanciulli di campagna .</i>	271
<i>Il viaggiatore di madama Di Genlis, tradotto in ita-liano da D. A. Filippi</i>	ivi
<i>Il gabinetto del giovane naturalista, di T. Smith .</i>	272
<i>Della divina Provvidenza nel governo de' beni e de' mali temporali, saggio di A. De Rosmini Serbati . . .</i>	ivi
<i>Traduzione di quattro lettere latine di B. Castiglione .</i>	276
<i>Delle Accademie veneziane, dissertazione di M. Bat-taglia</i>	277
<i>Il medico giovine al letto dell' ammalato, lezioni di L. Angeli</i>	278
<i>Parte pratica degl' insegnamenti sulla lingua tedesca, di G. Recalcati</i>	314
<i>Frasologia italiana</i>	315
<i>Vellejo Patercolo, Istoria romana. Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili</i>	317
<i>Opere di M. T. Cicerone recate in volgare con note ecc. .</i>	321
<i>Pistole dal Ponto, di P. Ovidio Nasone, tradotte da G. Bianchi</i>	322
<i>Opere di Q. Orazio Flacco volgarizzate dal Soave e dal Venini</i>	323

<i>La Rettorica d' Aristotile fatta in lingua toscana da</i>	
<i>A. Caro; coll' introduzione di Giason de Nores. pag.</i>	324
<i>Opere italiane e latine di C. Vannetti</i>	ivi
<i>La ricreazione del Savio, del padre D. Bartoli. . .</i>	326
<i>Quaresimale del padre P. Segneri</i>	327
<i>Orazioni panegiriche del padre P. Deani.</i>	330
<i>Biblioteca scelta di orazioni sacre</i>	332
<i>Prediche italiane, e francesi in italiano tradotte .</i>	333
<i>Le Confessioni di S. Agostino volgarizzate da G. Bru-</i>	
<i>nelli</i>	335
<i>Poesie scelte da' migliori classici tedeschi, recate in</i>	
<i>prosa italiana da L. F. A. Argenti</i>	336
<i>Il prigioniero apostolico, cantica del C. G. Peticari .</i>	338
<i>Epigrammi e madrigali di C. Roncalli</i>	339
<i>— di un invalido, raccolti da F. M. Mariani . . .</i>	ivi
<i>Teatro di Kotzebue tradotto</i>	343
<i>Alberico, tragedia di P. M. Rusconi</i>	345
<i>Poesie bibliche volgarizzate da G. Zuavin</i>	347
<i>Marianne, tragedia di G. Calvi</i>	348
<i>Il terzo Novissimo, ossia l' Inferno, in terza rima .</i>	ivi
<i>La Colombiade, poema eroico di B. Bellini</i>	351
<i>Commedie di A. Nota</i>	ivi
<i>Tragedie di V. Alfieri</i>	ivi
<i>Alcune rime di L. Franza</i>	352
<i>Orazioni di G. Rapicio, traduzione con note di G.</i>	
<i>Gaspari</i>	353
<i>Guida alla vera felicità, di B. Gerardini</i>	ivi
<i>Poesie inedite di Q. Rossi</i>	ivi
<i>Le auree sentenze del greco Pitagora</i>	ivi
<i>Quattro racconti piacevoli e morali</i>	ivi
<i>Della letteratura della nobiltà veneziana, di M. Jo-</i>	
<i>scarini</i>	ivi
<i>Idillj di G. Pizzi</i>	359
<i>Peticari, Foscolo, Pindemonti, Torti, Monti, Gozzi,</i>	
<i>Parini, Manzoni e Mascheroni</i>	360
<i>Lettera di B. Ridolfi, se più in vita o dopo morte</i>	
<i>agli uomini per merito distinti convengano gli onori .</i>	360
<i>Della lettura dei romanzi, e dell' utile e del danno</i>	
<i>che ne deriva al gentil sesso, prosa di Ginevra Ca-</i>	
<i>nonici Facchini</i>	ivi
<i>Giuditta, Ester e Giobbe, dialoghi rusticali</i>	362
<i>Miscellance di novelle, favolette e racconti morali,</i>	
<i>opera compilata da L. Boneschi</i>	363

Saggio sulla vita e le opere di C. Goldoni, di L. Currer	pag. 363
Della vita di Carlo Goldoni e delle sue comedie, lezioni di D. Gavi	ivi
Manuale delle mitologie	368
Storia dell'e Crociate del Michaud.	370
Quadro della storia moderna del Mèhégan	371
Vite di fanciulli celebri di A. F. G. Freville	372
Storia degl'imperatori romani di Crevier e del basso impero, di Le Beau	374
Storia ecclesiastica del Fleury	ivi
Ritratti di alcune donne veronesi, di L. Federici	ivi
Caratteri dei secoli dell'era volgare, di G. Agrati	377
Compendio della storia universale, tratta da G. Roustan e da altri	378
Cenni sulla mitologia egizia del M. Malaspina	381
Del teatro Olimpico di Vicenza, opera di G. Ben- nassuti	383
Almanacchi	386
Esposizione delle belle arti in Brera	ivi
La Galleria del mondo. — Le Glorie delle belle arti	ivi
Amena biografia musicale	ivi
Poesie anonime e finora inedite	387
Racconti in versi, di D. Bertolotti	ivi
Cento mascherette	ivi
Le donne illustri d'Italia	ivi
L'Accademia dei bizzarri	387
Minerva e le Grazie	388
Manuale dell'arte del cavalcare	ivi
Teatro della Fenice. — Le Belle Arti in Venezia	389
Italia	ivi
Il diritto privato naturale, di F. Di Zeiller	395
Introduzione allo studio della legislazione, di F. Fran- ceschini	ivi
J. G. Heineci Jur. Cons. etc. Historia Juris civilis ro- mani ac Germanici	396
Pensieri del sig. Pascal sopra la religione	ivi
Nuova Enciclopedia de' giovanetti, di G. Rampoldi	397
Nuovo Dizionario geografico universale statistico-sto- rico commerciale	398
Codex medicamentarius europæus	400
Flora farmaceutica, di D. Nocca	402
Flora medica, di A. Alberti	404

<i>La politica del medico di A. Knipps Macoppe, tradotta da I. Lomeni</i>	<i>pag. 404</i>
<i>Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica medica dell' I. R. Università di Padova, di V. L. Brera "</i>	<i>411</i>
<i>De veterum ignorantia circa doctrinam contagii, disert. A. Ferrario</i>	<i>" 415</i>
<i>Annales scholæ clinicæ medicæ Ticin., auct. Hildebrand "</i>	<i>ivi</i>
<i>Nuovo metodo di misurare le velocità iniziali dei progetti del dott. Dal Negro</i>	<i>" 417</i>
<i>Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1827 di E. Brambilla e G. C. Capelli</i>	<i>" 419</i>
<i>Bibliografia degli altri paesi d' Italia</i>	<i>" 134</i>
<i>Spiegazione e difesa del decreto del Concilio di Trento sulla volgata, di G. Brunati</i>	<i>" ivi</i>
<i>Versi del C. Giorgio Gallesio</i>	<i>" 136</i>
<i>Notizie sopra la storia dei principi di Savoja, di L. Cribrario</i>	<i>" ivi</i>
<i>Osservazioni di A. Bojti sul decotto di melagrano contro il verme tenia</i>	<i>" 138</i>
<i>Sul terrore nella tragedia</i>	<i>" 139</i>
<i>Lettera di F. Cancellieri sopra una copia all' encausto "</i>	<i>" 141</i>
<i>Piceno Annonario, ossia Gallia Senona illustrata. "</i>	<i>" 279</i>
<i>Descrizione di Palermo antico, di S. Morso</i>	<i>" 280</i>
<i>Sentenze e detti memorabili</i>	<i>" 282</i>
<i>Memorie degli scrittori e letterati parmigiani, di A. Pezzana</i>	<i>" 284</i>
<i>Bellezze della letteratura italiana, raccolte da G. B. Niccolini e D. Bertolotti</i>	<i>" 288</i>
<i>Storia di una gravidanza complicata da ascite, di G. Gorgone</i>	<i>" ivi</i>
<i>Considerazioni pratiche sull' operazione della cateratta, di G. Gorgone</i>	<i>" 289</i>
<i>Memorie anatomiche, di G. Gorgone</i>	<i>" ivi</i>
<i>Sulle traduzioni poetiche, di F. Cassoli</i>	<i>" 316</i>
<i>I frammenti dei sei libri della Repubblica di M. T. Cicerone volgarizzati da P. Odescalchi</i>	<i>" 317</i>
<i>Titì Livii Patavini opera T. VIII. — M. Tullii Ciceronis opera T. IV</i>	<i>" 318</i>
<i>L' incredulo senza scusa, del P. Paolo Segneri</i>	<i>" 330</i>
<i>Parnaso italiano raccolto e pubblicato per cura di U. E. "</i>	<i>" 335</i>
<i>La morte di Car'lo I e l' Ettore, tragedie di T. Sgricci "</i>	<i>" 340</i>
<i>Pensieri morali di G. C. di Negro</i>	<i>" 356</i>
<i>Lettera sopra uno scarabeo Fenicio egizio, di M. Lanci "</i>	<i>" 379</i>

<i>Opuscoli diversi di F. M. Avellino</i>	<i>pag. 381</i>
<i>Osservazioni sopra una grande lapida etrusca, di V. Campanari</i>	<i>" 382</i>
<i>I principali monumenti innalzati da S. M. Maria Luigia Duchessa di Parma, pubblicati da P. Toschi, A. Isac e N. Bettolli, e descritti da M. Leoni</i>	<i>383</i>
<i>Saggi economici di F. Fuoco</i>	<i>" 391</i>
<i>Discorso sull'utilità politica degli studj</i>	<i>" 393</i>
<i>Memorie di pubblica economia di S. Scrofani</i>	<i>395</i>
<i>Del trattamento degli annegati, di P. Manni</i>	<i>407</i>
<i>Dissertazione anatomico-zootomico-fisiologica di R. Lippi</i>	<i>" 409</i>
<i>Raccolta di Memorie, dissertazioni ecc. di celebri medici italiani, di B. Monti</i>	<i>" 413</i>
<i>Ragionamento di A. Nota sulla vaccina</i>	<i>" 416</i>
<i>Della periodicità nelle febbri, di F. Puccinotti</i>	<i>ivi</i>
<i>Saggio di elettromagnetismo, di S. Barlocchi</i>	<i>" 417</i>
<i>Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena</i>	<i>" ivi</i>
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino</i>	<i>" ivi</i>
<i>Sull'origine del sistema Solare, discorso di N. Cacciatore</i>	<i>" 418</i>
<i>Varietà</i>	<i>" 142</i>
<i>Filologia. — Lingua greca moderna</i>	<i>" 291</i>
<i>Statistica. — Divisione, superficie e popolazione del Tirolo e del Vorarlberg</i>	<i>" 293</i>
<i>Iscrizioni. — Villa saliniana in agro Bononiensi</i>	<i>" 294</i>
<i>Litografia. — Cenni sulla litografia, di G. Dull'Armi</i>	<i>" 295</i>
<i>Medicina. — Rimedio contro le scrofole</i>	<i>" 300</i>
<i>Chimica agraria. — Esperienze sulla fermentazione vinosa</i>	<i>" 142</i>
<i>Viaggi. — Arrivo del maggiore Gordon-Laing a Tombuctou o Tombouctou</i>	<i>" 146</i>
<i>Notizie ecclesiastiche. — Missioni francesi alla Cina</i>	<i>" 147</i>
<i>Corrispondenza. — Succedanei al gelso ed al chinino</i>	<i>" 148</i>
<i>Estratto di lettera di G. A. Majocchi</i>	<i>" 300</i>
<i>Sul nuovo metodo di costruire le strade di G. L. Mac-Adam</i>	<i>" 420</i>
<i>Sulla storia delle campagne e degli assedj degli Italiani in Ispagna del cav. C. Vacani</i>	<i>" 425</i>
<i>Sulla tragedia il Guido della Torre, del conte G. B. Carrara Spinelli</i>	<i>" 429</i>

<i>Annunzj. — Programma pel premio biennale dell'Ate-</i>	
<i>neo di Brescia</i>	<i>pag. 304</i>
<i>Storia della letteratura italiana, di A. Lombardi</i>	<i>" 305</i>
<i>Opere varie di E. Q. Visconti</i>	<i>" 306</i>
<i>Necrologia. Camillo Pacetti</i>	<i>" 310</i>
<i>Osservazioni meteorologiche di ottobre</i>	<i>" 152</i>
<i>Idem di novembre</i>	<i>" 312</i>
<i>Idem di dicembre</i>	<i>" 440</i>

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 44.^o

<i>Pag. 143 lin. 18-19 l' uva premata e posta leggi l' uva premuta nel voto</i>	
<i>" 146 " 8 dall' aria atmosferica, e lo</i>	<i>" dall' aria atmosferica, fa-</i>
<i>porti seco nell'atto d'at-</i>	<i>cedolo attraversare lo</i>
<i>traversare lo strato</i>	<i>strato</i>
<i>" ivi " 12 In appoggio di questa se-</i>	<i>" In appoggio di queste</i>
<i>conda ipotesi</i>	<i>ipotesi</i>
<i>" 158 " 22 eseguitasi</i>	<i>" e seguitasi</i>
<i>" 161 " 26 giotornie</i>	<i>" ghiottornie</i>
<i>" 163 nota duro</i>	<i>" Duro</i>
<i>" 167 " 23 la gravità</i>	<i>" della gravità</i>
<i>" 286 " 30 altissimo</i>	<i>" attissimo</i>
<i>" 287 " 18 1796</i>	<i>" 1797</i>
<i>" ivi " 28 palpitano</i>	<i>" palpano</i>

Nell' articolo sulle *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, ove leggesi abate Angelo Pezzana od abate Pezzana, si sostituisca signor Pezzana.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 31 gennajo 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

D I C E M B R E 1826.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 10,0	+ 2,5	SO	Nu. piog. neb.	27 9,2	+ 4,0	O	Nuv. nebb.	
2	27 6,6	+ 3,2	O	Nu. neb. piog.	27 7,6	+ 4,2	NNNO	Pioggia.	
3	27 7,0	+ 3,8	S	Nuvolo.	27 5,8	+ 4,8	SO	Sereno.	
4	27 4,0	+ 1,0	O	Sereno.	27 2,5	+ 4,0	E	Neb. nuv. rot.	
5	27 3,7	+ 2,5	NO	Sereno.	27 5,2	+ 6,8	NNO*	Sereno.	
6	27 5,7	+ 1,6	NO	Ser. nebb.	27 7,0	+ 4,0	S	Sereno.	
7	27 9,3	+ 0,3	N.. O	Sereno.	27 9,0	+ 4,0	O	Ser. nebbioso.	
8	27 8,0	+ 2,0	S	Nuvolo.	27 7,7	+ 2,5	E	Nuvolo.	
9	27 8,0	+ 1,0	NNO	Sereno.	27 9,0	+ 4,0	N	Sereno.	
10	27 10,6	+ 1,5	E	Ser. nebb.	27 10,9	+ 4,1	E	Sereno.	
11	28 0,0	+ 1,4	N	Sereno.	28 0,2	+ 4,1	O	Sereno.	
12	27 11,9	+ 0,2	N	Nebbiosio.	27 11,3	+ 3,6	O	Ser. neb.	
13	27 9,7	+ 3,3	O SO	Nuvolo.	27 9,3	+ 4,5	O	Nuvolo.	
14	27 8,9	+ 3,8	S	Nebbiosio.	27 9,1	+ 4,5	S	Pioggia.	
15	27 8,8	+ 4,7	N	Pioggia.	27 8,7	+ 5,2	S	Pioggia.	
16	27 8,7	+ 5,1	NE	Pioggia.	27 8,3	+ 6,2	E	Pioggia.	
17	27 8,0	+ 6,2	E	Pioggia.	27 8,3	+ 7,2	NNE	Pioggia.	
18	27 7,9	+ 6,7	N	Nuvolo.	27 7,3	+ 8,0	O SO	Ser. nebb.	
19	27 7,2	+ 2,8	SO	Ser. nebb.	27 6,9	+ 5,0	S	Ser. nebb.	
20	27 7,1	+ 0,8	E	Ser. nebb.	27 7,2	+ 3,8	E	Nebbia.	
21	27 6,1	+ 2,1	N	Nuvolo.	27 6,3	+ 4,1	O	Nuv. ser.	
22	27 7,9	+ 1,0	E	Sereno.	27 8,7	+ 3,9	O	Sereno.	
23	27 9,2	+ 0,9	N	Sereno.	27 9,2	+ 5,5	N*	Sereno.	
24	27 9,1	+ 0,6	SE	Sereno.	27 9,7	+ 2,5	SO	Ser. nuv.	
25	27 9,7	+ 0,7	O	Nuvolo.	27 9,6	+ 3,1	S	Sereno.	
26	27 9,9	+ 0,1	N	Sereno.	27 10,0	+ 3,7	SO	Sereno.	
27	27 9,7	- 0,3	O	Sereno.	27 10,7	+ 3,6	E	Sereno.	
28	27 11,7	+ 0,5	NO	Sereno.	28 0,1	+ 3,0	E	Sereno.	
29	28 0,0	- 0,3	NNO	Sereno.	27 9,2	+ 1,2	O	Nebbia.	
30	27 7,9	- 0,5	SE	Ser. neb.	27 6,9	+ 1,6	O	Sereno.	
31	27 6,7	+ 4,7	N	Sereno.	27 8,7	+ 10,3	NO	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,2 Altezza mass. del term. + 10,3
 minima » 27 » 2,5 minima - 0,5
 media » 27 » 8,38 media + 2,11
 Quantità della pioggia linee 55,380.



